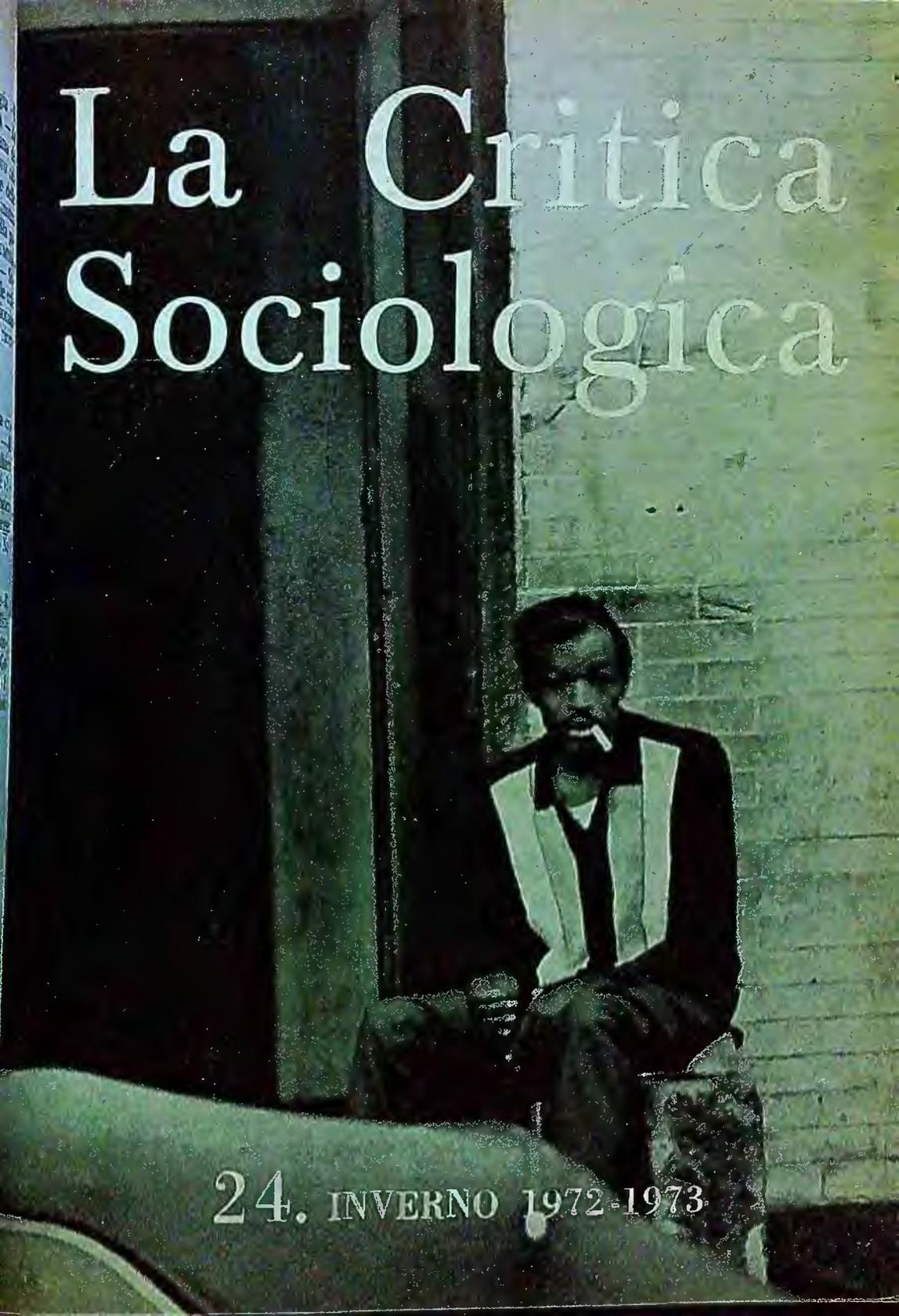


La Critica Sociologica



24. INVERNO 1972-1973

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa mille pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. LA CRITICA SOCIOLOGICA pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma. LA CRITICA SOCIOLOGICA non accetta pubblicità a pagamento.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800

abbonamento sostenitore L. 5.000

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

24. INVERNO 1972-1973

SOMMARIO

F. F. — La sociologia alternativa ha bisogno di una società alternativa: risposta interlocutoria ai critici	pag. 3
C. TULLIO ALTAN — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte II)	« 10
F. FACCIOLO — Il carcere tra violenza e riforme	» 58
J. MERRINGTON — Le origini della polizia in Gran Bretagna	» 80
F. FERRAROTTI — Le ricerche romane	» 87
M. MICHETTI — L'esclusione scolastica nella città di Roma	» 94
M. I. MACIOTI — Aspetti e problemi della scuola dell'obbligo in Italia	» 111
Y. ERGAS — Correnti dominanti nella sociologia dell'educazione	» 123
F. FERRAROTTI — Riflessioni sulla crisi della scuola	» 138
A. MARAZZI — Tra antropologia e storia: un dibattito cruciale all'interno delle scienze sociali	» 156
Una lettera di Antonio Pesenti	» 171
A. PESENTI — Risposta a Franco Botta	» 172
 CRONACHE E COMMENTI	
F. VIOLA — Il formalismo deformante	» 177
G. AMENDOLA — Terzo mondo e sociologia: il Congresso di Caracas	» 181
F. F. — « Analisi e documenti »: un utile strumento di lavoro	» 184
F. F. — Pirati a mano libera	» 184
 SCHEDE E RECENSIONI (T.W. Adorno; G. Balandier; A. Bonisch; T.L. Burton; G.E. Cherry; P.H. Chombart - D. Lauwe; D. Coombes; E. Cotti - R. Vigevani; V.C. Ferkiss; L. Foletti - C. Boesi; H.J. Gans; V. Gazzola Stacchini; A. Gunder Frank; F. Rossi-Landi; G. Salierno; S.G. Tarrow; M. Vargas)	
	» 196
Summaries in English of some articles	» 208

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa da F. Ferrarotti a New Orleans, Louisiana (USA).

**La sociologia alternativa ha bisogno di una società alternativa:
risposta interlocutoria ai critici**

Il mio libretto Una sociologia alternativa (De Donato, Bari, 1972) ha sollevato, nel giro di pochi mesi, ondate polemiche che non accennano a placarsi. Ma l'impeto polemico, in sé rispettabile, non è sempre la condizione migliore per ottenere chiarezza e comprensione adeguate. Naturalmente la responsabilità principale va buttata sulle spalle dell'autore, sul modo troppo sbrigativo e forse irreverente da lui tenuto nel presentare argomenti per lunga consuetudine ritenuti gravi e venerandi, su certi allegri salti di stile e di umore. Tutto vero. C'è anzi da stupire che, date le circostanze, non siano mancate recensioni serie. Fra queste credo che siano da ricordare, a tutt'oggi, quelle di Umberto Cerroni (v. Paese-Sera Libri, 24 marzo 1972), Vittorio Saltini (v. L'Espresso, 23 aprile 1972), Carlo Ferrucci (v. Il Giornale di Calabria, 17 maggio 1972), Amalia Signorelli (v. Basilicata, n. 5, 1972), Carlo Vallauri (v. Rivista trimestrale di scienza politica e dell'amministrazione, Autunno 1972) e Mario Buonaiuto (v. Mondo operaio, n. 6, giugno 1972). Altre recensioni che mi sono cadute sott'occhio mi sembrano scritte da persone che non hanno letto il libro, voglio dire che non lo hanno letto interamente, da copertina a copertina, oppure che, avendolo letto, non hanno una visione complessiva dei miei lavori e che non sono pertanto in grado di vedere e valutare correttamente gli antecedenti o, infine, che il libro l'hanno letto anche troppo bene, cioè troppo letteralmente, ossessionati dal bisogno di scovare contraddizioni insussistenti, come Gastone Marri, autentico accademico in erba (v. Quaderni di rassegna sindacale, n. 38, settembre-ottobre 1972), o sfoggianti blande ironie in tutto degne di paternalisti stagionati e parrucconi e che stupisce veder sgorgare dalla penna di Antonio Saccà (v. L'Unità, 2 settembre 1972) e di Maurizio Lichtner (v. Riforma della scuola, n. 6, 1972).

Sono in primo luogo grato a Umberto Cerroni per non essersi lasciato fuorviare dal tono vivace e in qualche passo anche acre del libretto che vuol essere, sì, una resa dei conti, una sassata nel pantano della sociologia accreditata, ma che intende inoltre procedere ad un compito, tutt'altro che facile o breve o estemporaneo, di ricostruzione. So che non è agevole oggi, nella pre-

sente situazione culturale e politica italiana — una situazione, più che provinciale, periferica e passivamente subalterna — far capire come si possa ancora lavorare per dopodomani e por mano a un progetto di grande respiro senza per questo calzare il coturno o dar fiato alle trombe. Cerroni non cade nell'errore così comune di scambiare la vivacità polemica e la critica anche durissima con le vacuità del nichilismo culturale. Egli comprende che quando parlo del « nuovo spaccio della bestia trionfante » ho appunto in mente l'immediatismo privo di prospettive del fare per fare, la funzione puntualmente reazionaria dell'irrazionalismo non importa sotto quali specie si presenti, così come non mi fa il torto di ritenere che, allorché riafferma l'importanza fondamentale della « politicità della scienza », scoperta e dimostrata da Marx, io mi limiti a compiere un atto di devozione agiografica oppure, come sospetta lo zelante Marri, a scoprire l'ombrello. Ciò che dico della « sociologia critica intermittente », per quanto il cenno sia fuggevole e gli esempi di Alvin Gouldner e di Norman Birnbaum siano citati ma non approfonditi, viene da Cerroni colto a volo, con rapidità e finezza straordinarie. « Questo rapporto scienza-politica — scrive — è ormai vaccinato dal congiunturalismo pragmatico di certa sociologia d'opposizione che risulta innocua proprio per la sua incapacità di attaccare i fertilizzanti più resistenti e per il suo gusto di combattere sul terreno friabile della quotidianità ». Che ciò significhi sottrarsi anche all'ipoteca del « marxismo pietrificato » è per Cerroni, come per me, un semplice corollario su cui non è per il momento il caso di insistere.

Non so in verità se questo corollario sarà sufficiente a tranquillizzare Vittorio Saltini il quale molto giustamente si richiama, per comprendere il senso e la portata della « sociologia alternativa », al mio precedente libro su Max Weber e il destino della ragione. Egli trova « convincente » il rapporto che in quel libro delineavo fra sociologia critica e marxismo. Ora però, con Una sociologia alternativa, secondo Saltini io abbandono Weber per tornare, facendo un passo indietro, a Marx. Da un punto di vista, come dire?, strettamente filologico, è forse difficile dimostrare che la sua interpretazione racchiude almeno un paio di forzature. Ma è Saltini stesso a riconoscere che il mio « abbandono » di Weber non può che essere un abbandono relativo se si sente costretto a scrivere, a proposito di un problema centrale quale è quello del rapporto fra sviluppo della coscienza e socializzazione del potere, che « la sociologia critica si sposta di nuovo su motivi più weberiani ». Credo che in definitiva sia legittimo da un punto di vista sostanziale rifiutare la concezione della sociologia critica, nei termini in cui io la propongo, come un tormentato, amleico viaggio di andata e ritorno tra Weber e Marx.

Una considerazione serena e attenta come quella di Saltini fa specie che non gli consenta di scorgere un fatto di tutta evidenza: la mia proposta della sociologia critica e della sociologia alternativa si colloca al di là di Marx e di Weber. Di Marx ritiene il senso della globalità, o altrimenti detto, della interconnessione dialettica dei fenomeni sociali; di Weber ritiene l'acume analitico e il grande interrogativo intorno al processo di razionalizzazione che sembra dominare il mondo moderno, alle sue caratteristiche essenziali e al peso delle sue conseguenze economiche, socio-politiche, culturali. In Marx, e più ancora nei filistei del marxismo, critica l'indulgenza verso ipotesi storico-evolutive così ampie da riuscire inverificabili e da proporsi quindi come una nuova ideologia o falsa coscienza. Di Weber critica l'individualismo metodologico così flagrantemente contraddittorio rispetto alle analisi strutturali dello stesso Weber e denuncia gli effetti paralizzanti di una impostazione della ricerca sociologica che, per voler essere perfettamente contestuale e assolutamente obbiettiva nei confronti di tutte le variabili che entrano nella costituzione dei fenomeni sociali, finisce per metterle tutte sullo stesso piano proibendosi di stabilire fra di esse un qualsiasi ordine di priorità.

Vittorio Saltini non ha visto con chiarezza questo problema e il suo diligente resoconto sulla mia posizione attuale e sul senso del tentativo di costruire una sociologia critica e una sociologia alternativa, mentre non dice cose inesatte, può tuttavia riuscire gravemente fuorviante. La responsabilità di ciò non è tanto sua quanto mia. Il modo asistemico, il taglio polemico con cui la mia proposta per una sociologia alternativa è stata presentata possono indurre ad interpretazioni errate e certamente nascondono i termini del discorso in cui la sociologia alternativa deve necessariamente inserirsi. Non si tratta infatti di una trovata personale, magari brillante o estrosa ma anche capricciosa ed effimera. Essa è invece, credo, l'espressione provvisoria, forse balbettante, di uno sforzo teso ad anticipare quelli che saranno gli sviluppi e di una disciplina e della società nel suo insieme. Sarebbe certo augurabile che l'espressione di questo sforzo riuscisse oggettiva e impersonale così come sono oggettivi e impersonali i grandi problemi e i movimenti storici che essa cerca di prevedere e alle cui esigenze future va fin da ora prefigurando una risposta adeguata. Ma il liberarsi delle scorie soggettive, benché si tratti di una necessaria misura di igiene preliminare alla ricerca, costituisce già di per sé un'impresa molto ardua cui solo occasionalmente arride un successo pieno.

La portata generale di questo progetto e dell'intento profondo che lo muove ha trovato in Carlo Ferrucci un commentatore assai sensibile. Direi che egli spinga di un passo avanti la nostra discussione, disincagliandola dal dilemma che la inchio-

dava, bloccandola, di fronte alla scelta: o Weber o Marx. Ferrucci si rende ben conto che, mentre in Max Weber e il destino della ragione avevo chiarito la necessità di « fondere il modello marxiano della lotta di classe con la considerazione, tipicamente weberiana, dei processi di razionalizzazione e dei meccanismi del potere si può dire che Una sociologia alternativa nasca dall'integrazione del metodo empirico, ampiamente utilizzato, ma non mitizzato alla maniera di tanti sociologi contemporanei, nell'opera su Roma, con le preoccupazioni teoriche avanzate nel libro su Weber, attraverso una « carrellata » sugli oggetti delle sociologie particolari che ha un significato teorico preciso in quanto volto a sottolineare proprio la necessaria provvisorietà, nelle scienze umane, di ogni suddivisione in settori distinti. « Filo conduttore del libro — soggiunge Ferrucci — è la ricerca di un punto fermo da cui partire, di una nuova definizione di proletariato che superi le ambiguità e i limiti del discorso marxiano... ». Difficile dir meglio. Una sola precisazione: è vero, come osserva Ferrucci, che nelle condizioni odierne « non è tanto la proprietà a dover essere socializzata quanto il potere », ma non va sottovalutata l'importanza preminente e, nel caso di crisi istituzionali a portata storica, decisiva dell'assetto proprietario di una data società. Ciò che mi sembra di dover sottolineare è che la pura e semplice trasformazione, anche la più radicale, del diritto della proprietà privata non è di per sé sufficiente a dar luogo ad un assetto sociale qualitativamente migliore, o anche solo diverso, meno oppressivo. Puntare su queste specie di storici parti indolori, su questi automatismi più o meno fatalistici significa cedere all'illusione della rivoluzione per appuntamento e in definitiva arrendersi a interpretazioni meccanicistiche non tollerabili neppure nell'ambito del positivismo più grezzo e ingenuo.

Nessun dubbio che al proposito la lezione della « scuola di Francoforte », come ormai sono collettivamente indicati scrittori pur differenziali negli interessi e nelle vicende biografiche come Adorno, Horkheimer, Marcuse, Fromm, Loewenthal, Neumann, e così via, fino a Jürgen Habermas, sia una lezione valida. L'apporto della scuola di Francoforte ad una meditazione critica sull'eredità illuministica e sul rovesciamento e l'intima perversione che le libertà individuali illuministiche subiscono in una società industriale di massa come quella odierna è un apporto fondamentale. E bene ha fatto Amalia Signorelli a richiamare con accurata concisione le linee essenziali. Sono tornato su questo insieme di argomenti ancora di recente (si veda « La sociologia alternativa non è un'alternativa alla sociologia » in La Critica sociologica, n. 22, Estate 1972, pp. 3-7). Mi si consenta di riassumere in poche battute un discorso che trovo sempre complesso e affascinante. Va in primo luogo osservato che sociologia critica

e sociologia alternativa — anche se accade di usare i due termini intercambiabilmente — non hanno la stessa valenza in quanto la sociologia alternativa presuppone necessariamente la sociologia critica e non è quindi riducibile ad essa. Al limite, la sociologia alternativa, per svilupparsi come ricerca politicamente orientata, ha bisogno di una società alternativa. La sociologia critica, d'altro canto, è critica rispetto: a) alla sociologia ufficiale o corrente; b) alla sociologia critica intermittente o generica; c) al formalismo metodologico del neo-positivismo, anche nelle sue versioni più raffinate; d) infine, alla scuola di Francoforte. Qui le cose si complicano, ma Amalia Signorelli vede, mi sembra, giusto là dove scrive: « Certo, anche Adorno e i suoi collaboratori hanno voluto elaborare una sociologia "critica", "alternativa". Ma, nella polemica contro la ricerca sociale empirica, hanno finito con l'assumere un atteggiamento irrazionalistico, di contestazione integrale della razionalità scientifica. Rifiutando le deviazioni formalistiche e metodologiche della ricerca empirica sono giunti a rifiutare in blocco ogni istanza scientifica. In definitiva, hanno impresso alla loro ricerca una direzione consapevolmente teoreticistica: la diffidenza verso il materiale empirico li ha portati a teorizzare dei concetti (ad esempio la "società tecnologicamente avanzata") in maniera astratta, trascurando ogni riferimento alle condizioni sociali materiali, ai concreti rapporti di produzione, ecc., dimenticando, in una parola, la base oggettiva dei fenomeni sociali ».

Non nego un certo imbarazzo nel trattare della cosiddetta scuola di Francoforte verso la quale, come ben chiarisce Amalia Signorelli, ho sempre preso le mie distanze, anche nei momenti in cui Herbert Marcuse, sugli scudi del movimento studentesco e della protesta dei giovani in genere su scala mondiale, conosceva un successo che è dir poco definire travolgente. In primo luogo, l'influenza dei francofortesi in Italia mi è sempre parsa poco chiara, dovuta più ai residui notevoli di idealismo che pesano sul loro impianto filosofico che alla critica della cultura che essi conducevano con indubbia vigoria pur rimanendo all'interno del mondo borghese. Una volta di più il marxismo italiano confermava la sua congenita tendenza a speculazioni deduttive sui quadri concettuali generali invece che por mano a ricerche empiriche concettualmente orientate nel momento stesso in cui i suoi mezzi culturali, — riviste e centri di discussione — concedevano uno spazio più che generoso a questi illustri nipotini di Hegel che presumevano, con uno stile, specie in Adorno, letterariamente efficace e straordinariamente suggestivo, di individuare, risolvere ed esaurire i problemi economici e politici e le contraddizioni sociali oggettive di tutta un'epoca storica, il tardo capitalismo, su un piano di pura analisi culturale, sfuggendo pro-

grammaticamente alla « contaminazione » di un impegno di ricerca empirica e circoscritta. In Italia il loro successo e la loro influenza fiorivano sull'antico, mai chiaramente sconfessato e superato, fondo umanistico della cultura prevalente, così pervasiva da condizionare e da ultimo assorbire lo stesso pensiero marxistico, dagli hegeliani di Napoli fino a Gramsci e a Togliatti, sottovalutandone la capacità di porsi come ricerca aperta sul presente e riducendolo a filologico glossario di un Marx marmorizzato. Questo orientamento umanistico, così pronto a tradurre i problemi oggettivi in retoriche perorazioni letterarie secondo i canoni ciceroniani dell'uomo di cultura inteso come vir bonus dicendi peritus, aveva già da prima sbarrato la strada al positivismo, che in Italia rimase più come discorso filosofico intorno alla ricerca o divagazione para-letteraria scientifica empirica che come ricerca effettiva che non fu mai intrapresa. Il positivismo in Italia era stato liquidato o infine spezzato via ancor prima che fosse giunto a maturazione e avesse posto in luce i suoi innegabili limiti. La critica francofortese del positivismo era destinata a non incontrare ostacoli nella cultura italiana; assai più che in Francia e nelle culture anglosassoni, più che nella stessa Germania, la critica contro il positivismo sfondava in Italia un uscio aperto, anzi spalancato, da decenni in seguito alla fortunata battaglia crociana, a partire dal primissimo novecento, contro i tentativi di analizzare empiricamente i problemi economici, politici e culturali storicamente rilevanti — tentativi prontamente svalutati come pseudo-concettuali, sprovvisti di valore conoscitivo a livello pieno, meri « mezzi inferiori » della vita intellettuale. La critica rivolta dai francofortesi al positivismo uccideva in Italia una dottrina morta ancor prima di nascere. Decretando l'assoluta incompatibilità tra « positivismo » e « riflessione », i francofortesi approfondivano il tradizionale divorzio fra riflessione filosofica e analisi scientifica e confermavano un'interpretazione del marxismo più in termini di filosofia pura che di ricerca sul campo. Dal punto di vista sostanziale, mi sembra inevitabile che la proposta della sociologia alternativa investa direttamente e chiami in causa il concetto fondamentale della scuola di Francoforte, che è quello di « globalità ».

Temo di non poter qui sviluppare questi punti con l'ampiezza che sarebbe richiesta. Devo purtroppo limitarmi a pochi cenni, con la speranza che questi siano peraltro sufficienti a dare al lettore sereno un'idea della portata del compito che la fondazione di una sociologia alternativa rende inevitabile. Se dal punto di vista del metodo della ricerca, il concetto fondamentale è quello della « globalità », cui più sopra ci siamo riferiti, dal punto di vista sostanziale è il concetto di « razionalità » quello che indica il momento cruciale per i francofortesi e che ne consente

il collegamento con la loro stessa tradizione di pensiero, in primo luogo con Max Weber e con Karl Mannheim per non parlare del loro principale interlocutore che è e fino alla fine resta Karl Marx. Ora è precisamente in Marx che il concetto di razionalità non si pone più come un prius assoluto, come un presupposto fondamentale, per cui la filosofia in quanto tale appare essenzialmente auto-giustificata, cioè come scepsti e interpretazione, ed è sufficiente interpretare il mondo, indagarlo e spiegarlo senza cambiarlo. Questo punto torna in Una sociologia alternativa come un punto fondamentale, che fa da perno all'affermazione della politicità della scienza, alla necessità della sua de-privatizzazione e alla « fine della filosofia dopo Marx ». E' vero che nel mio libro mi limito a citare a questo proposito lo scambio polemico intervenuto negli anni '50 fra Felice Balbo e Norberto Bobbio su La rivista di filosofia, ma stupisco che la questione non abbia attirato l'attenzione dei recensori se non di passata. Con il concetto di « razionalità derivata » Marx rompe con i vecchi quadri della filosofia tradizionale; con esso viene operato il superamento obbiettivo della filosofia come visione personale privata del mondo, e della vita, cioè come Weltanschauung. Sta però di fatto che noi continuiamo oggi ad essere costretti a filosofare sul concetto di razionalità e che nella perfezione formale e nella coerenza interna del nostro filosofare si nasconde il segno profondo di una sconfitta che non potrà venir sanata solo in termini culturali, che rende invece necessario l'intervento politico.

F. F.

La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte II).

Prima di tutto bisogna precisare che cosa si intende per « teoria del valore ». L'interpretazione più autentica sembra essere quella che vede nella teoria del valore di Marx due aspetti: uno economico e uno antropologico. Quello economico la pone come strumento di analisi del processo di formazione dei prezzi sul mercato e, nello stesso tempo, come spiegazione della formazione del plusvalore. Il termine di valore, nel discorso economico marxiano, sta comunemente per « valore di scambio » il valore nella società capitalistica. Ora Marx, come vedremo in un passo dei *Lineamenti* che studieremo più avanti²⁶, lega direttamente la sussistenza del sistema capitalistico alla operatività della legge del valore, così che se questa cade, deve cadere il sistema capitalistico di produzione e subentrare il sistema comunista, in base al quale ognuno dà in rapporto alle sue capacità e riceve in rapporto ai suoi bisogni. Se questo non è accaduto nelle società « socialiste » attuali, ciò non significa altro che esse sono in realtà — come sostiene Mattick — dei sistemi in cui opera il capitalismo di stato e non il socialismo come lo intendeva Marx. L'affermazione di Godelier che il modello socialista si basa « egualmente sulla teoria del valore », o è frutto di una interpretazione non corretta del pensiero di Marx, oppure si fonda sopra la confusione della teoria *economica* del valore, che ha il senso precisato sopra, e della teoria *antropologica* del valore-lavoro, nella quale il lavoro figura come momento di transizione dalla natura alla cultura e alla società umana. Questa è una proposizione metastorica, un assunto di partenza per scrivere storia, e non ha quindi il carattere di un'astrazione determinata, necessariamente legata alla storia. E che la teoria del valore lavoro sia invece storica lo dimostra il fatto che essa non è operativa per quanto riguarda le società pre-capitalistiche e pre-industriali, delle quali abbiamo tracciato il modello o tipo ideale, così come nella prospettiva di un dover essere utopico essa cesserà di esserlo, secondo il pensiero di Marx.

²⁶ MARX, *Lineamenti*, 2° vol., pp. 401-402.

5. *L'accettabilità attuale del concetto di lavoro astratto.*

Il concetto di lavoro semplice o astratto è, come si rilevava, un tipico esempio di astrazione determinata dal discorso marxiano. Ciò appare chiarissimamente dal modo in cui egli lo formula. Parlando del lavoro nel sistema capitalistico egli infatti scrive:

« Ora, potrebbe sembrare che così si sia trovata soltanto l'espressione astratta per la più semplice e antica relazione in cui gli uomini compaiono come produttori, qualunque sia la forma della loro società. E questo in un senso è giusto, in un altro no. L'indifferenza verso un genere determinato di lavoro presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini più sull'insieme. Così le astrazioni generali sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo concreto, dove una sola caratteristica appare comune a un gran numero, a una totalità di elementi. Allora, essa cessa di poter essere pensata soltanto come forma particolare. D'altra parte, quest'astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori. L'indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde ad una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente »²⁷.

La possibilità teorica dell'astrarre sussiste indipendentemente dalla storia, ma essa può realizzarsi solo quando maturino determinate condizioni storiche, che la rendono possibile; così, il lavoro semplice è coevo dell'uomo come produttore, ma il suo concetto astratto diventa però operativo solo là dove il lavoro si è reso di fatto totalmente fungibile, indifferente, slegato da una specifica capacità di tipo artistico o artigianale, e cioè nella società capitalistica studiata dallo stesso Marx.

E infatti questa condizione del lavoro può essere raggiunta solo in una società che abbia ridotto tutto a merce. Se il lavoro appare come un operare determinato, specifico, attraverso il quale, come se si trattasse di una speciale qualità di danaro, il lavoratore acquista il prodotto che ha per lui stesso un valore d'uso, esso non è lavoro astratto. Perché esso si faccia tale è necessario che si instauri il sistema dello scambio generalizzato: « Sulla base dei valori di scambio, il lavoro viene posto come lavoro generale mediante lo scambio »²⁸, traducendosi in denaro e assumendo la forma di una merce in mezzo alle altre merci, la forza-lavoro quantificabile in termini di tempo.

²⁷ MARX, *Lineamenti*, 1° vol., pp. 31-32.

²⁸ MARX, *Lineamenti*, 1° vol., pp. 116-117.

Osserva a questo proposito Sweezy: « ... è importante osservare che, per giungere a questa conclusione, si fu costretti a fare astrazione dalle differenze tra forme specifiche di lavoro, astrazione che è inevitabilmente implicita proprio nella nozione di una forza-lavoro totale disponibile per la società. Noi siamo disposti a dimenticare o trascurare questa circostanza, soltanto perché queste differenze sono *praticamente* di secondaria importanza »²⁹. A questo punto c'è da chiedersi se esse siano ancora *praticamente* di secondaria importanza, o se lo sviluppo delle forze di produzione, attraverso l'intervento della scienza e della tecnologia, non abbia cambiato, in qualche misura, i presupposti effettivi, relativi al lavoro, dai quali muoveva Marx.

Questo ha ovviamente una notevole importanza per tutta la teoria del valore-lavoro, in quanto teoria economica e non semplice istanza etica. La teoria del valore-lavoro infatti presuppone la possibilità del calcolo del lavoro semplice in quantità temporali, per poter eseguire l'operazione di sottrazione del lavoro necessario a produrre il valore dei mezzi di sostentamento e riproduzione della forza-lavoro dal lavoro realmente speso dal lavoratore nella giornata lavorativa, e cioè per distinguere il lavoro necessario dal lavoro superfluo o pluslavoro, di cui il capitalista si appropria nella forma del plusvalore. Se questo calcolo non si può più *praticamente* fare, senza falsare, oltre i margini di tolleranza, il risultato, la teoria del valore-lavoro cessa di essere una teoria economica perché non più controllabile, pur restando intatto il suo più vasto significato etico-politico.

In altri termini la questione si pone ora così: la teoria marxiana del valore-lavoro ha come presupposto della sua validità *la possibilità di usare la categoria del lavoro astratto, senza della quale essa resta una proposizione di tipo deontologico*, che ci riporta al livello del discorso lockiano. Come si è fatto rilevare, la categoria del lavoro astratto è astratta solo in senso formale, perché essa è una riduzione metodologica operata sopra una realtà storica concreta, il lavoro come esso si configura nella società inglese cui Marx guardava, riduzione che rendeva legittima l'operazione di quantificazione su cui riposa l'operatività della teoria del valore-lavoro. Ora, nella società neocapitalistica a gestione mista del capitale, con lo sviluppo della tecnologia e delle concentrazioni industriali, con la scomparsa o quasi della tradizionale figura dell'imprenditore rappresentato da una persona fisica, con lo sviluppo dell'automazione, la categoria del lavoro astratto, come generico dispendio di forza-lavoro, come « lavoro socialmente necessario » che « concerne esclusivamente

²⁹ SWEEZY (e altri), *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri, Torino, 1970, p. 37.

la quantità di lavoro prestato, e che non ha nulla a che fare con il valore d'uso o con l'utilità »³⁰, sembra non poter più cogliere l'essenziale — in senso storico — del lavoro concreto, come esso si manifesta nella realtà economica industriale. Questo lavoro infatti comporta una varia misura di iniziativa e di creatività, a determinati livelli e indipendentemente dalla proprietà dei mezzi di produzione, che rende assai problematica l'operazione proposta a suo tempo da Marx, di trasformazione del lavoro semplice in lavoro qualificato, mediante una semplice « moltiplicazione » delle unità di lavoro semplice³¹, poiché manca la possibilità di stabilire un coefficiente di moltiplicazione che non sia dato a priori in base ad una decisione arbitraria: quante ore di lavoro semplice corrispondono ad un'ora di lavoro di un progettista inventore? Ogni risposta non può che essere arbitraria, poiché, in termini economici sarebbe necessario conoscere il « valore » dell'idea prodotta, attraverso la conoscenza delle sue conseguenze nel ciclo economico di produzione in cui può venire utilizzata. (« Il rapporto quantitativo tra un'ora di lavoro semplice e un'ora di un qualsiasi tipo di lavoro qualificato è rilevabile nei valori relativi delle merci che le due forze producono in un'ora »³². Il salto qui non è quantitativo, ma qualitativo, né si può ricorrere, senza una evidente forzatura dei termini del problema, alla determinazione del valore della forza-lavoro qualificata di tipo dirigenziale e di progettazione creative sulla base del capitale impiegato nel suo addestramento. Lo stesso Sweezy propone il problema in termini aperti:

« Dal punto di vista dei problemi che egli (Marx) si pose come oggetto d'indagine le differenze tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato non erano essenziali. Ignorarle, quindi, è una *astrazione appropriata*, secondo il significato di *appropriato* chiarito nei capitoli I. Con ciò non si pretende che una tale astrazione sia sempre appropriata »³³.

Nel suo saggio sulle diverse critiche alla teoria marxiana del valore-lavoro Meek ricorda la posizione di Schlesinger a questo proposito, il quale riconosce che il problema del lavoro qualificato e non qualificato costituisce « certamente la difficoltà più seria che incontra chi conduca un'analisi critica dell'economia marxista dall'interno »³⁴.

³⁰ SWEEZY, *La teoria*, p. 50.

³¹ MARX, *Il Capitale*, I (1), p. 57.

³² SWEEZY, *La teoria*, p. 50.

³³ *Ibidem*, pp. 52-53.

³⁴ MEEK, *La critica della teoria marxiana del lavoro*, in SWEEZY, *La teoria*, pp. 424-425.

Collegato a questo problema vi è quello del lavoro del capitalista. Marx sostiene nel Primo Libro del Capitale che esso consiste unicamente nel consumo della forza lavoro e quindi nello sfruttamento della medesima³⁵, nel Libro III³⁶ accenna alla possibilità di un lavoro del capitalista, che non sia legato a lui in quanto tale, e abbia una funzione sociale. Dal Capitolo VI (inedito) del Capitale, si ricavano questi elementi, sul lavoro del capitalista:

« E' affare del capitalista, all'atto della compera, assicurarsi che esse (merci, fabbricati, macchine o altro) possiedano la qualità media per la fabbricazione del prodotto in quanto *valori d'uso* — e questo sia come *materia prima*, sia come macchinario, ecc. —, e che, funzionando con la qualità media (per esempio, buona qualità della materia prima), non oppongano al lavoro, al fattore vivente del processo produttivo, ostacoli straordinari. E' suo compito vegliare affinché, inoltre, il macchinario impiegato, ecc. non trasmetta alle merci un logorio superiore alla media. Tutto ciò è affare del capitalista... (oltre alle funzioni spesso ricordate *di controllo e di sorveglianza*, al capitalista spettano altre funzioni e fra queste l'assunzione del rischio che circostanze esterne e incontrollabili comportano per la produzione) »³⁷.

E' stato osservato di recente che « il lavoro produttivo, oltriché nella fase della fabbricazione, si esplica nella ricerca e nella progettazione, come coordinamento e nella distribuzione »³⁸. Orbene, spesso tutto o parte di questo lavoro è eseguito dallo stesso imprenditore. Un tal fatto, assieme all'apparire di figure intermedie, come quella del *manager* che non è lui stesso il proprietario dei mezzi di produzione ma ha poteri decisionali, è quella del funzionario statale delegato alla gestione dell'impresa, e di una varietà di altre figure, come quelle dei progettisti e ricercatori, dei tecnici ad alto livello, ecc. rende sempre più difficile tracciare una linea netta fra il lavoro produttivo e non. Marx aveva già previsto tutto questo:

« In quanto il processo di produzione è nello stesso tempo processo lavorativo reale, e il capitalista come suo *sovrintendente e direttore* ha una funzione da svolgere nella vera e propria produzione, la sua attività assume effettivamente un multiforme contenuto specifico »³⁹.

³⁵ MARX, *Il Capitale*, I (1), p. 204.

³⁶ MARX, *Il Capitale*, III (2), p. 63.

³⁷ K. MARX, *Il Capitale: Libro Primo, Capitolo VI, Inedito*, La Nuova Italia 1969, pp. 15-16.

³⁸ G. DAGHINI, *Sul valore del lavoro*, in « Aut-Aut », nn. 123-124, pp. 96-97.

³⁹ MARX, *Inedito*, p. 21.

Se infatti il capitalista assomma in sé le due figure, del *manager* e del proprietario dei mezzi di produzione, nell'economia moderna egli appare nel processo produttivo in due vesti diverse, e il suo lavoro non può essere considerato, stando all'analisi marxiana, puramente improduttivo di valore. Gli economisti marxisti moderni riconoscono questo fatto nuovo. Dice Mattick a questo proposito:

« ... il tipo capitalista di oggi non è più quello di cui parlava Marx, mentre il *manager* di Marx è diventato qualcosa di più di un funzionario che agisce per conto del proprietario... Le funzioni di direzione sono funzioni produttive... »⁴⁰.

Come abbiamo notato, lo stesso Marx lo aveva in realtà già previsto nella parte del Primo Volume del Capitale rimasta inedita, e nel « frammento sulle macchine » che esamineremo più avanti.

In sostanza, per due aspetti la situazione del sistema capitalistico di produzione — sotto il profilo della collocazione in esso del lavoro — è mutata in modo tale da rendere assai difficile la applicazione integrale della teoria marxiana del valore lavoro, come teoria economica destinata al calcolo del plusvalore.

In primo luogo sta la trasformazione della pratica lavorativa. Questa resta, è vero, parcellizzata, settoriale e mutilata in confronto al lavoro inteso come manifestazione pienamente umana, ma ormai non sembra più possibile tracciare una linea divisoria netta fra la forza-lavoro intesa come puro dispendio di energia spesa in operazioni manuali, e lavoro intellettuale. Le condizioni introdotte dalla tecnologia avanzata e la creazione di una serie di mansioni intermedie fra la pura azione di comando del capitalista e la pura esecuzione di ordini dell'operaio pongono in termini nuovi il problema della valutazione delle diverse qualità di lavoro, in rapporto alle strutture del potere nel sistema economico. La semplificazione operativa mediante il concetto di lavoro astratto, che si poteva fare al tempo di Marx, è ora troppo riduttiva e rischia di lasciare troppa realtà significativa al di fuori del quadro teorico.

Tutto questo complica molto i termini del problema del lavoro astratto come concetto operativo. Questa situazione più complessa non è stata ignorata dallo stesso Marx, che nel Capitolo VI inedito del Primo Libro del *Capitale* ha scritto: « ... le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione di merci o meglio, qui, dei prodotti — chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello,

⁴⁰ MATTICK, *Marx e Keynes*, p. 387.

chi come direttore, ingegnere, tecnico, ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiuto — un numero crescente di *funzioni della forza-lavoro* si raggruppa nel concetto immediato di *lavoro produttivo*, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di *lavoratori produttivi*, direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al processo di produzione e valorizzazione »⁴¹.

Il secondo aspetto nel quale si sono avuti mutamenti sostanziali è quello della difesa sindacale del lavoro. Il concetto di forza-lavoro come merce risponde certamente ad una caratteristica concreta del sistema capitalistico in generale. Quivi essa viene venduta, comperata, a differenza di quanto avviene in altri tipi di sistemi economico-sociali, e la forza-lavoro quantificata offre per giunta una prima base per la misurazione del valore. Ma l'intervento di elementi extraeconomici, quali la formazione di una coscienza di classe, e l'attività sindacale che vi si connette, hanno introdotto nella merce-lavoro, quale essa appariva agli occhi di Marx, in confronto a quello che essa appare ai nostri, una notevole differenza, in quanto, da passivo oggetto nel processo produttivo, essa tende sempre di più ad assumere la veste di comprimario nel processo medesimo. La teoria keynesiana, che parte dall'assunto della piena occupazione, non fa che registrare questo mutamento, al quale si accompagna una trasformazione della stessa economia capitalistica, che da economia di accumulazione, che si regge sopra il risparmio, tende a trasformarsi, enfatizzando la sua logica, in economia che si regge sulla domanda del mercato, e quindi sui consumi e sull'azione dinamica del mercato generalizzato delle merci. In questa condizione, è chiaro che le differenze in più o in meno che il prezzo della forza-lavoro presenta, in rapporto a quello che dovrebbe essere il suo valore, calcolato sulla base dei beni-salario necessari alla sussistenza e riproduzione, non siano più casuali e tali da ridursi, in tempi lunghi, entro i limiti della media statistica, che si situa al livello di quel valore così calcolato. Il fenomeno degli alti salari nelle società economicamente più avanzate rappresenta il risultato, accanto alla domanda crescente di lavoro, anche di una variabile politica, che altera il dato « puramente » economico.

In definitiva il lavoro, pur soffrendo delle mutilazioni intrinseche al sistema capitalistico di produzione fondato sulla divisione del lavoro, ha acquistato un peso molto maggiore nella vita economica, è diventato un fattore attivo che non può rientrare come una semplice voce riguardante una merce materiale, nel bilancio aziendale, così come si poteva praticamente fare con

⁴¹ MARX, *Inedito*, p. 74.

il lavoro dei fanciulli o quello femminile nella società inglese del XIX secolo. Questo non significa che il sistema economico capitalistico di mercato abbia sanato con ciò le proprie carenze fondamentali. Se noi facciamo derivare queste carenze dalla logica della massimizzazione del profitto, rimane intatta la critica di fondo, e cioè il riconoscimento che il sistema non funziona adeguatamente, al fine di soddisfare le reali esigenze umane, il che si verifica quando il costo umano di funzionamento del sistema produttivo rimane troppo elevato, in termini di rinuncia imposta ai lavoratori ad esplicitare in modo più ampio e completo le proprie possibilità umane.

Di fronte a queste condizioni, che rendono *praticamente* inapplicabile il processo di quantificazione necessario a dare significato *economico* alla teoria del valore-lavoro, sembra inevitabile accettare il suggerimento di Schlesinger, che invita a lasciare cadere l'aspetto « quantitativo » della teoria del valore di Marx, conservando il concetto di *valore* come « un criterio metodologico che soltanto accidentalmente coincide con la legge dei prezzi — e questo è un altro argomento che rende ancor più attaccabile la teoria economica del valore-lavoro — realmente vigente in uno stadio passato della società »⁴².

Il fatto che la teoria di Marx non sia difendibile *sul terreno economico*, come strumento, attualmente operativo, di calcolo e formalizzazione, non significa che essa non sia difendibile in assoluto, perché essa è anche una teoria sociologica e antropologica, ed è su questo terreno che essa può venire difesa, con un discorso che, anche se non può essere dimostrativo, come quello della scienza sperimentale o della logica matematica, può essere tuttavia frutto di una corretta e forte argomentazione. Ma è ovvio che in tal caso i termini di questo stesso discorso vadano allargati a quegli aspetti che il discorso « puramente » economico mette in parentesi.

6. - *La macchina e il valore.*

« Nella sua combinazione questo lavoro (il lavoro parcellizzato e ricomposto) si presenta al servizio di una volontà estranea e di una intelligenza estranea, e ne è diretto — giacché ha la sua unità spirituale al di fuori di esso, tanto quanto nella sua unità materiale è subordinato all'unità oggettiva delle macchine, del capitale fisso, che come mostro animato oggettivizza il pensiero scientifico e ne è di fatto la sintesi, e non è esso come strumento a riferirsi al singolo operaio, ma è piuttosto l'operaio come sin-

⁴² SCHLESINGER, *Marx ieri e oggi*, in SWEETZ, *La teoria*, p. 425.

gola puntualità animata, come isolato accessorio vivente, ad esistere in funzione sua »⁴³.

Qui il problema del valore e del rapporto fra lavoro e sistema di produzione è posto in una dimensione più ampia di quella, puramente economica, del valore-lavoro che riposa sopra il concetto di lavoro astratto. E questo allargamento della prospettiva propone un nuovo quesito: è il lavoro la sola *fonte* del valore? Non si parla qui più di sola misura.

Il « frammento sulle macchine » dei *Lineamenti* ci offre degli elementi di riflessione:

« Finché il mezzo di lavoro rimane, nel senso proprio della parola, mezzo di lavoro, così come, storicamente, immediatamente, è inglobato dal capitale nel suo processo di valorizzazione, esso subisce solo un mutamento formale per il fatto che ora non si presenta più soltanto dal suo lato materiale come mezzo del lavoro, bensì nello stesso tempo come un modo di esistenza del capitale, determinato dal suo processo complessivo, come capitale fisso. Ma, una volta assunto nel processo produttivo del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, di cui l'ultima è la macchina o, piuttosto, un sistema automatico di macchine (sistema di macchine; quello automatico è solo la forma più perfetta e adeguata del macchinario, che solo lo trasforma in un sistema), messo in moto da un automa, forza motrice che muove se stessa; questo automa è costituito di numerosi organi meccanici e intellettuali, di modo che gli operai stessi sono determinati solo come organi coscienti di esso »⁴⁴.

Non occorre sottolineare il significato profetico di queste considerazioni sull'automazione. Quello che conta ancor di più è il fatto che in questa prospettiva la macchina si pone nel gioco in veste di protagonista.

« A differenza quindi dello strumento, che l'operaio anima — come un organo — della propria abilità e attività, e il cui maneggio dipende perciò dalla sua virtuosità. Mentre la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti e, come l'operaio consuma mezzi alimentari, così essa consuma carbone, olio, ecc. ... La scienza, che costringe le membra inanimate delle macchine — grazie alla loro costruzione — ad agire conformemente ad uno scopo come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce, attraverso la

⁴³ MARX, *Lineamenti*, 2° vol., p. 93.

⁴⁴ MARX, *Lineamenti*, 2° vol., pp. 389-390.

macchina, come un potere estraneo su di lui, come potere della macchina stessa »⁴⁵.

In che rapporto si trova l'operaio di fronte a questo novello mostro creato dal sistema di produzione?

« Il processo di produzione ha cessato di essere processo di lavoro nel senso che il lavoro lo soverchi come unità che lo domina. Il lavoro si presenta piuttosto soltanto come l'organo cosciente, in vari punti, del sistema delle macchine, nella forma dei singoli operai vivi; frantumato, sussunto sotto il processo complessivo delle macchine, esso stesso solo un membro del sistema, la cui unità non esiste negli operai vivi, ma nel macchinario vivente (attivo), che di fronte all'operaio si presenta come un possente organismo contrapposto alla sua attività singola e insignificante »⁴⁶.

Il lavoro individuale e vivo come fonte del valore sembra qui scomparire del tutto o quasi:

« ... il valore oggettivato nelle macchine si presenta inoltre come una premessa rispetto alla quale la forza valorizzante della singola forza-lavoro scompare come qualcosa di infinitamente piccolo... L'operaio si presenta come superfluo, nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno (del capitale) »⁴⁷.

L'intelligenza sembra essere trasferita dall'uomo alla macchina:

« L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così, rispetto al lavoro, assorbita dal capitale, e si presenta perciò come proprietà del capitale, e più precisamente del capitale fisso, nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come un mezzo di produzione vero e proprio »⁴⁸.

La macchina è vista così come in se stessa produttiva:

« Il lavoro oggettivato, a sua volta, si presenta direttamente, nelle macchine, non solo nella forma del prodotto o del prodotto impiegato come mezzo di lavoro, ma della produttività stessa... La produttività della società si commisura al capitale fisso, esiste in esso in forma oggettiva e, viceversa, la produttività del capitale si sviluppa con questo progresso generale che il capitale si appropria gratis... Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro — la mera quantità di lavoro — è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 390-391.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 391.

⁴⁷ MARX, *Lineamenti*, 2° vol., pp. 392-393.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 392.

sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione — della creazione di valori d'uso — e vengono ridotti sia quantitativamente a una proporzione esigua, sia qualitativamente a momento certamente indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e (rispetto alla) produttività generale derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva dall'altro — produttività generale che si presenta come dono naturale del lavoro sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico)... il lavoro singolo come tale cessa in generale di presentarsi come produttivo, o piuttosto è produttivo solo nei lavori collettivi che subordinano a sé le forze della natura... »⁴⁹.

Marx riafferma qui, è vero, il principio generale da lui enunciato per cui il capitale fisso *produce valore* solo in quanto esso stesso ha valore in forma di lavoro incorporato e in quanto aumenta la produttività della forza lavoro (« aumenta il rapporto fra pluslavoro e lavoro necessario »)⁵⁰ e critica come assurda la tesi di Lauerdale « che vuol fare del capitale fisso una fonte di valore autonoma e indipendente dal tempo di lavoro »⁵¹, ma egli parla tuttavia di produzione di valore, a proposito del capitale fisso, e non solo di trasferimento del valore in esso accumulato nel prodotto, e critica chi ne fa una fonte autonoma, ma non chi ne faccia una fonte assieme ad altre. E difatti egli precisa:

« La premessa di questa (produzione basata sul valore) è e rimane la quantità di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a suo volta — questa loro *powerful effectiveness* — non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione... La ricchezza reale si manifesta invece — e questo è il segno della grande industria — nella enorme sproporzione fra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa fra il lavoro ridotto ad una pura astrazione e la potenza del processo di produzione che esso sorveglia. Non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo di produzione,

⁴⁹ MARX, *Lineamenti*, 2° vol., pp. 392-395.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 396.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 396-397.

quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto al processo di produzione che esso sorveglia »⁵².

In termini strettamente economici questo problema verrà ripreso con la teoria del rapporto fra capitale fisso e variabile, nel problema cioè della composizione organica del capitale, di difficilissima soluzione nei termini posti dalla teoria del plusvalore, come è stata formulata nel Primo Libro del Capitale. Ma questo non ci riguarda ora. Quello che conviene rilevare invece è che la descrizione fatta da Marx di un modo di produzione che non era quello dal quale egli ricavò le sue prime astrazioni determinate circa il lavoro e la sua quantificazione allo scopo di calcolare il plusvalore, oltre ad essere, come si diceva, profetica, assume ai giorni nostri il significato di un'analisi estremamente attuale, se si considera lo sviluppo della grande industria della società dei consumi. Ora, in questa nuova realtà la teoria del valore-lavoro sembra trovare un altro limite storico alla sua integrale applicazione, in quanto, come si ricorda, la stessa teoria, nella costituzione del valore del prodotto, considera il capitale costante solo nella forma di lavoro cristallizzato che trasferisce parte di sé nel prodotto, senza valorizzarlo in proprio, questa funzione essendo assegnata unicamente al lavoro vivo. Di fronte all'irrelevanza di quest'ultimo in questo tipo di produzione, riesce estremamente difficile sostenere l'ipotesi di partenza, che fa del lavoro vivo la sola fonte del valore. Non occorre ovviamente ipotizzare altre « fonti », come potrebbe essere la macchina o il capitale fisso che ne è la sua forma economica; quello che interessa è di mostrare come lo stesso Marx trovasse difficoltà ad applicare l'astrazione determinata « il lavoro vivo è la sola fonte del valore » all'analisi di un tipo di rapporti di produzione e di forze di produzione così complesso e poco riducibile a indici numerici inequivocabili, come era quello da lui previsto e che ora si è fatto, almeno in parte, realtà.

Marx ci dà testimonianza del fatto che egli avverta simili difficoltà, con le oscillazioni del suo discorso. Da un lato egli accetta le conseguenze della nuova realtà: « Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa »⁵³ e ancora: « (Come, con lo sviluppo della grande industria, la base su cui essa poggia — ossia l'appropriazione di tempo di lavoro altrui — cessa di costituire o di creare ricchezza, così, con esso, il lavoro immediato cessa di essere,

⁵² MARX, *Lineamenti*, 2° vol., pp. 400-401.

⁵³ MARX, *Lineamenti*, 2° vol., p. 401.

come tale, base alla produzione, per un verso in quanto viene trasformato in un'attività più che altro regolatrice, di sorveglianza, ma poi anche perché il prodotto cessa di essere il prodotto del lavoro immediato, isolato, ed è piuttosto la combinazione dell'attività sociale ad assumere la veste di produttore »⁵⁴. Ma più avanti, parlando del capitale fisso, Marx dice: (« Riguardo al capitale fisso — e alla durabilità come sua condizione non estrinseca, va ancora osservato questo: nella misura in cui lo strumento di produzione è esso stesso un valore, un lavoro oggettivato, esso non dà alcun apporto in termini di produttività »⁵⁵.

E' vero che qui Marx parla di combinazione dell'attività sociale come produttore, ma è ormai difficile ritrovare in questa combinazione gli estremi per realizzare un calcolo del plusvalore come quello proposto nel Primo Libro del Capitale, in base al lavoro necessario e al pluslavoro, senza contare che nella combinazione dell'attività sociale entrano inevitabilmente con la loro opera tanto gli operai quanto i capitalisti o chi per essi.

Ma vi è qualcosa di più da osservare, nel discorso di Marx in queste pagine del « frammento sulle macchine », che mi sembra istruttivo. Dopo aver parlato della cessazione del lavoro vivo dalla sua funzione di produttore di ricchezza, Marx seguita:

« Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro *cessa e deve cessare* (sott. mia) di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il plusvalore della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo »⁵⁶.

In queste righe si nota un singolare passaggio. Nella prima parte del testo Marx usa un linguaggio descrittivo, parla dell'« essere », pensando alle nuove condizioni della produzione che egli descrive, e passa poi di colpo ad una forma di linguaggio prescrittivo, in chiave di « dover essere », senza mediazione né giustificazione comunque argomentata, per dire che se il lavoro non è più la fonte della ricchezza, esso non può nemmeno più esserne la misura — e questo appare inevitabile —,

⁵⁴ *Ibidem*, p. 406.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 482.

⁵⁶ MARX, *Lineamenti*, 2° vol., pp. 401-402.

quindi la produzione basata sul valore di scambio crolla (deve crollare). In sostanza, se noi non possiamo più praticamente usare il metro del tempo-lavoro per misurare il valore di scambio, questo cessa di *esistere*. Sta di fatto però che se il valore non può più essere misurato in termini tempo-lavoro, esso resta suscettibile di misurazione in base alla dinamica dei prezzi, e il valore scambio della produzione, calcolato su questa base, continua a dominare la produzione, con ancora maggiore forza di prima. Il passaggio da una società in cui regna il valore di scambio ad una nella quale venga recuperato come valore primario il valore d'uso dei prodotti, non può avvenire solo partendo dalla constatazione che la teoria del valore-lavoro non è più operativa nell'analisi dei fenomeni economici che si verificano nella grande industria.

Mandel ha rilevato a questo proposito che l'ambiguità insita nella formulazione marxiana, non è che l'espressione della concreta, attuale situazione del sistema capitalistico, nel quale le forze di produzione, la « potenza degli agenti messi in moto dal lavoro », sono entrate in conflitto con le condizioni private dell'appropriazione capitalistica, e cioè con i rapporti di produzione. E questo accade perché, grazie allo sviluppo tecnologico e delle macchine automatizzate, il lavoro ha cessato di fatto di essere la misura del valore — e si ricordi a questo proposito l'affermazione di Godelier sull'universalità della legge del valore lavoro, in pieno contrasto con questi testi marxiani —, ma il modo di produzione capitalistico continua a considerarlo tale, e si comporta di conseguenza. Questo può anche essere vero, ma in proposito si debbono osservare alcune cose⁵⁷.

In primo luogo si osserva che Marx ammette che la teoria del valore lavoro non sia più applicabile, nei suoi termini rigorosi, in una società altamente industrializzata, anche se non socialista, per il solo fatto della presenza dei nuovi agenti della produzione. Ne dobbiamo concludere che un'« officina che va avanti da sola » produce un profitto che non proviene tutto dal plusvalore derivato dallo sfruttamento del lavoro. E' vero che Mandel ritiene che questo si verifichi singolarmente e solo temporaneamente, fino a quando la concorrenza dei capitali nel settore in questione non abbia ridotto il vantaggio a zero, introducendo i medesimi accorgimenti tecnici in tutte le fabbriche interessate a quel tipo di produzione⁵⁸. Ma noi sappiamo che vi sono limiti strutturali alla realizzazione di uno stato di perfetta

⁵⁷ MANDEL, *La formazione*, pp. 119-121.

⁵⁸ MANDEL, *La formazione*, p. 101, nota 39.

concorrenza in questo campo, che sono legati a molti motivi, fra i quali la presenza di vincoli nazionali, brevetti ed altro. Ed in ogni caso, la continuità del progresso tecnologico mantiene sempre un margine di vantaggio per le punte più avanzate in moto costante di trasformazione.

In secondo luogo, il superamento di questo conflitto fra gli agenti della produzione e la proprietà privata che li riguarda non è da intendere come un processo logico — ma richiede una mediazione storico-politica assai complessa. Il passaggio diretto dall'essere al dover essere, rilevato nel testo di Marx, non è presente solo in Marx, ma è tipica dei più seri e rigorosi economisti marxisti che, giunto ad un certo punto, procedono nello stesso modo. Si veda ad esempio Mandel quando, parlando del potere decisionale concentrato ai vertici del sistema produttivo odierno, grazie alla computerizzazione, soggiunge: « Ora, se le cose stanno effettivamente così, è chiaro che basta sostituire a questo potere di decisione d'una minoranza quello della massa dei "produttori associati", perché queste stesse macchine si mettano a *servire* la società nella stessa misura in cui sembrano *asservirla* »⁵⁹.

In questo passaggio, tuttavia, risiede tutta la debolezza del discorso marxiano, come discorso economico — che non entusiasma del resto nemmeno lo stesso Marx quando, scrivendo a Engels, ne parlava come di « merda economica » — e tutta la sua forza come discorso etico-politico, e non solo moralistico alla Locke. E difatti questa prospettiva utopica ha una sua forza extra-economica che la storia ha registrato e continua a registrare. « Ma nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali, e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo, il lavoro di questa individualità perciò non si presenta nemmeno più come lavoro, ma come sviluppo integrale dell'attività stessa, nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa, perché al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto. Perciò il capitale è produttivo; ossia è un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze produttive trova una barriera nel capitale stesso »⁶⁰.

La concezione marxiana del « capitale produttivo » ha messo in imbarazzo i suoi migliori esegeti economisti marxisti. Mat-

⁵⁹ MANDEL, *La formazione*, p. 222.

⁶⁰ MARX, *Lineamenti*, 1° vol., pp. 317-318.

tick, parlando dello sviluppo tecnologico e del rapido saggio di formazione del capitale, per il quale all'espulsione di forza-lavoro dovuta al progresso tecnologico si oppone l'assunzione di nuova forza-lavoro in seguito all'espansione del sistema produttivo, accenna al concetto marxiano di « produttività del capitale » come esso appare nei *Lineamenti*, e ammette che « è la quantità e la qualità dei mezzi di produzione nella loro forma fisica, più che il tempo di lavoro, che esprime l'aumento della capacità produttiva del lavoro sociale »⁶¹, ma rovescia il discorso di Marx. Là dove questi diceva che una volta che risulti impossibile misurare il valore in base al tempo lavoro, quest'ultimo cessa di esserne la fonte, egli dice invece: « Ma finché il valore di scambio rimane il fine della produzione, le quantità di tempo-lavoro rimangono la fonte e la misura della ricchezza capitalistica »⁶², e aggiunge: « E' la produttività del lavoro, non la "produttività del capitale", che spiega il profitto capitalistico. In effetti, il profitto presuppone l'esistenza del capitale. Ma i profitti possono essere solo la differenza tra lavoro pagato e lavoro non pagato. Se in qualche modo misterioso derivassero dalla « produttività del capitale » indipendentemente dal lavoro che per primo mette in moto il capitale, essi non sarebbero profitti in senso capitalistico, poiché non risulterebbero dallo sfruttamento del lavoro »⁶³. E' qui ovvio che Mattick parte da un assunto che tiene fermo, nonostante esso si mostri ormai difficilmente sostenibile: quello del lavoro come unica fonte del valore e la connessa teoria del plusvalore, e risolve il grave problema in una questione terminologica. Ma questa è anche una questione pratica di calcolo; nelle condizioni di questo tipo di produzione non è possibile attuare seriamente il calcolo della parte di lavoro pagato in rapporto a quello non pagato, e quindi il computo del plusvalore non è utilizzabile. E questo sposta la questione sopra un altro grave problema, quello del rapporto fra valore e prezzi.

7. - Il problema del rapporto fra il valore ed il prezzo e la validità attuale della teoria del valore-lavoro.

Il valore di un prodotto è determinato dai costi di produzione, che si risolvono in tempo-lavoro, e il prezzo è tale valore espresso in denaro. Questa, come noto, l'affermazione di massima di Marx. Ed è altrettanto nota la discussione che è nata da questa

⁶¹ MATTICK, *Marx e Keynes*, p. 251.

⁶² *Ibidem*, p. 251.

⁶³ *Ibidem*, p. 252.

teoria, che ha preso il nome di dibattito sopra la trasformazione del valore in prezzo. In sostanza Marx riconosce che prezzo e valore non sono in realtà la medesima cosa. Innanzi tutto il valore delle merci, determinato mediante il tempo di lavoro, è soltanto il loro valore medio. In altri termini, esso non è determinato dall'effettivo lavoro presente nel prodotto, ma da quella quantità che, ad un certo livello di sviluppo del sistema produttivo, è socialmente necessaria a produrlo, mentre nei casi singoli può essere stato speso più lavoro del necessario, o, in caso di innovazioni tecnologiche applicate individualmente, può esserne stato speso meno. Oltre a queste variazioni, il mercato, con le sue oscillazioni nella domanda e nell'offerta, influisce sui prezzi, così che il valore è solo un punto medio ideale, attorno al quale si verificano queste variazioni dei prezzi ⁶⁴.

Nel III Volume del Capitale Marx ha tentato di dimostrare il suo assunto mediante un procedimento algebrico, che è stato oggetto di critiche serate. Boehm-Bawerk lo contestava in questi termini:

« Questa argomentazione consiste in quanto segue: le diverse merci si vendono, le une al di sotto, le altre al di sopra del loro valore; ma questi scarti si compensano vicendevolmente, in modo tale che la somma dei prezzi pagati per tutte le merci scambiate è eguale alla somma dei loro valori. Per l'insieme di tutti i rami della produzione, la legge del valore si presenta dunque come costituente una "tendenza dominante" ».

« E' molto facile ridurre a nulla il tessuto dialettico di questa pseudo-argomentazione — dice sempre Boehm-Bawerk —. Qual'è insomma la funzione della "legge del valore"? Semplicemente quella di spiegare i rapporti di scambio dei beni quali li si osserva nella realtà. Noi vogliamo sapere ad esempio, perché un abito vale esattamente quanto 20 metri di stoffa, perché 10 libbre di tè valgono esattamente quanto mezza tonnellata di ferro ecc. E' in questo modo che Marx stesso ha inteso la funzione esplicativa della legge del valore. Non si può evidentemente parlare di *rapporti* di scambio se non considerando le diverse merci a due a due. Appena si considerano tutte le merci insieme e si addizionano i loro prezzi, si fa, per questo stesso fatto, astrazione dai rapporti di scambio esistenti fra i termini dell'insieme. Quando si operi la somma le differenze relative dei prezzi si compensano. Quello che il tè, ad esempio, vale in più del ferro, il ferro lo vale in meno del tè, e viceversa. Ma non si risponde certo alla questione posta all'inizio, e relativa ai rap-

⁶⁴ MARX, *Lineamenti*, 1° vol., pp. 70-75; cfr. *Il Capitale*, I (1), pp. 115-122, III (1), pp. 202, 205, 206.

porti reali di scambio dei beni, con l'invocare la somma dei prezzi »⁴⁵.

In sostanza, dice Boehm-Bawerk; « *L'esperienza mostra che il valore di scambio non è proporzionale al lavoro richiesto per la produzione se non per una parte dei beni, e che, anche per questi una tale proporzionalità è solamente occasionale* »⁶⁶.

Sweezy dopo aver riesaminato criticamente la teoria di Marx riconosce che la forma che Marx aveva dato al suo ragionamento non può salvarsi dalle critiche di Boehm-Bawerk. E per di più il calcolo di Marx mostra che i capitalisti partecipano al plusvalore (profitto) in ragione dei loro capitali totali (variabile + costante), e non al solo capitale variabile (salari) che dovrebbe, secondo la teoria del plusvalore, essere la misura del saggio del plusvalore e quindi dello sfruttamento⁶⁷. E conclude: « Una sola soluzione è possibile: e cioè che il metodo marxiano di trasformazione non soddisfa la logica »⁶⁸.

Sweezy però ritiene che, impostando il calcolo in modo diverso da quello che Marx ha fatto nel III Volume del Capitale, come ha fatto ad esempio Bortkiewicz, si possa formulare il processo di trasformazione dei valori in prezzi in modo corretto, e sfuggendo alle critiche di Boehm-Bawerk⁶⁹. Questo mette a posto il problema logico-algebrico, ma si può dire altrettanto delle implicazioni che la teoria della trasformazione ha in rapporto alla categoria del valore-lavoro e alla misurabilità della quantità di lavoro necessaria a determinare il valore? Dall'analisi della questione risulta che non è possibile riferire al solo lavoro la determinazione del valore e del prezzo. La teoria del prezzo di Marx non è applicabile all'analisi della realtà concreta, e ciò è ormai empiricamente dimostrato, per cui è necessario ammettere che essa non tenga conto di alcune variabili essenziali, quali esse siano, che si affiancano alla variabile del lavoro nella determinazione del fenomeno. Questo è ammesso da Sweezy che aggiunge:

« Si potrebbe essere tentati di andare più oltre e ammettere che, da un punto di vista formale, è possibile fare a meno del calcolo del valore, anche quando si riferisce all'analisi del comportamento del sistema nel suo complesso. C'è, tuttavia, una importante ragione per ritenere errata questa opinione. L'in-

⁶⁵ BOEHM-BAWERK, *La teoria dell'interesse di Marx*, in SWEEZY, *La teoria*, pp. 333-334.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 321.

⁶⁷ SWEEZY, *La teoria*, pp. 131-135.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 135.

⁶⁹ SWEEZY, *La teoria*, pp. 135-145.

tera produzione sociale è il prodotto del lavoro umano. In condizioni capitalistiche, quel gruppo della comunità che ha la proprietà dei mezzi di produzione si appropria di una parte di questa produzione sociale. Con ciò, non si vuole affatto esprimere un giudizio etico, bensì descrivere quello che è il rapporto economico realmente fondamentale tra i gruppi sociali. Esso trova la sua più precisa formulazione teorica nella teoria del plusvalore. Finché conserveremo il calcolo del valore, non potrà mai verificarsi il caso che si dimentichi l'origine e la natura del profitto quale detrazione dal prodotto del lavoro sociale. Il calcolo del valore facilita inoltre grandemente la traduzione delle categorie monetarie in categorie sociali. In breve, il calcolo del valore ci dà il modo di poter considerare, al di sotto dei fenomeni superficiali della moneta e delle merci, le sottostanti relazioni tra le persone e le classi »⁷⁰.

Che la proprietà privata dei mezzi di produzione con le conseguenze che essa comporta sia una realtà, è un fatto; ma che la teoria « economica » del plusvalore ne sia la più precisa formulazione teorica è discutibile. Si tratta di precisare quale ne sia lo statuto teorico. Se si pensa all'economia, allora è chiaro che questa « teoria » non soddisfa le esigenze minime di controllabilità, per essere detta tale. Per assegnarle un valore teorico, in tal caso bisogna vederla nella prospettiva di altre dimensioni di ricerca, che sono poi quelle cui Sweezy fa riferimento: quella sociologica, antropologica e politica. In altre parole, se noi vogliamo riconoscere un valore scientifico al discorso marxiano sul valore, non possiamo rifarci all'economia come scienza, ma ad un discorso critico, socio-antropologico-politico che parte dall'assunto dichiarato, ma non dimostrabile, che « l'intera produzione sociale è il prodotto del lavoro umano ». Se noi partiamo da questo assunto, che se non è dimostrabile è però assai difficilmente confutabile, noi possiamo procedere ad una argomentazione basata sui fatti che, senza essere un discorso dimostrativo, è tuttavia un discorso di argomentazione forte, e quindi né scorretto, né privo di rigore. Scorretto a me sembra esso diventi, quando si cerchi di caratterizzarlo come dotato della caratteristica scientifica propria delle proposizioni controllabili. Perché, sotto questo profilo la teoria del valore di Marx, in quanto *teoria economica*, ha subito tutte le possibili smentite empiriche.

Il problema può essere impostato in una forma più generale, rifacendoci allo stesso concetto di astrazione determinata di Marx. La teoria del valore-lavoro di Marx si basa sopra una

⁷⁰ SWEEZY, *La teoria*, pp. 152-153.

procedura di semplificazione, come ogni altra ipotesi scientifica, è un'astrazione determinata. Nell'analisi della realtà economica — che nella fattispecie è anche la realtà dei prezzi e del mercato, per quanto mistificante essa sia — l'ipotesi è servita a spiegare un certo numero di fenomeni molto rilevanti, che riguardano in particolare il processo storico dell'accumulazione capitalistica fondata sopra lo sfruttamento del lavoro salariato. Ma questa teoria ha lo statuto di un « paradigma », come ogni teoria che si rispetti, e nell'applicazione che se ne faccia nel corso del tempo, in situazioni mutate, crescono in numero e peso le anomalie, e cioè i casi che richiedono, per essere spiegati, una ristrutturazione più o meno vasta del paradigma stesso. Vi è però un punto di rottura, quando gli aspetti della realtà che non possono venire spiegati con il paradigma sono tali e tanti che questo *praticamente*, e in quanto categoria scientifica, non può più servire.

Questa problematica non sfugge a Sweezy, là dove riconosce che vi sono delle difficoltà ad applicare la legge del valore alla forza-lavoro. Noi abbiamo già accennato al fatto, parlando del « lavoro astratto ». Ma i problemi sono qui tutti legati fra di loro e si richiamano. E' ovvio che se noi non possiamo « misurare » la reale quantità di lavoro in un prodotto — perché la dinamica dei prezzi entra, fra l'altro, direttamente nella composizione dei costi, se non altro dei beni-salario, ma ovviamente anche dei mezzi di produzione —, non solo non ne possiamo misurare il valore, per trasformarlo in prezzo, ma non possiamo nemmeno attuare un calcolo esatto del plusvalore. « C'è qui qualcosa — dice Sweezy — di più di una pura questione terminologica. In realtà, non si esagera dicendo che viene messa in discussione la validità dell'intera costruzione teorica di Marx. Per convincersene, basta ricordare che il plusvalore, il quale è essenziale all'esistenza dei capitalisti, dipende dall'esistenza di un divario fra il valore della forza-lavoro e il valore della merce che il lavoratore produce. Se non vi sono forze in atto per mantenere i salari eguali al valore della forza-lavoro, quali ragioni possono far assumere l'esistenza di questo vitale divario tra salario e valore del prodotto? Non potremmo noi, con pari fondamento assumere che il salario aumenta sotto lo stimolo dell'accumulazione (che aumenta la domanda della forza-lavoro) fino ad eliminare completamente il divario fra salario e valore del prodotto » ⁷¹?

Questo problema è stato vivamente sentito già da Bernstein. « E' evidente », sostiene Bernstein, « che nel momento in cui il

⁷¹ SWEEZY, *La teoria*, pp. 98-99.

valore-lavoro può essere accettato solo come formula accademica o come un'ipotesi scientifica, il plusvalore diverrebbe al massimo una pura formula basata su di un'ipotesi »⁷². Egli in sostanza riteneva la legge del plusvalore non « una tesi dimostrativa, ma soltanto uno strumento di analisi e di chiarificazione », e cioè non la riteneva — e giustamente — una proposizione della scienza economica, ch  se tale la si dovesse considerare essa sarebbe falsificata da lungo tempo, e il suo significato socio-antropologico e politico sarebbe naufragato assieme al suo significato economico, il che non   vero, almeno per certi settori dell'economia mondiale. Su questa linea si colloca anche Lange, quando dice:

« Ho precisato che la ragione effettiva della superiorit  dell'economia marxiana proviene dalla spiegazione e dalla previsione di un processo di sviluppo economico. Non sono gli specifici concetti economici usati da Marx, ma la rigorosa definizione della cornice istituzionale entro la quale si sviluppa il processo economico nella societ  capitalista che rende possibile costruire una teoria dello sviluppo economico differente dalla mera descrizione storica. La maggior parte dei marxisti ortodossi, tuttavia, ritengono che la loro superiorit  nella comprensione dell'evoluzione del capitalismo sia dovuta ai concetti economici con i quali operava Marx, vale a dire all'uso che egli fa della teoria del valore-lavoro »⁷³.

Le conclusioni cui giunge Lange sono le seguenti:

« 1) la superiorit  dell'economia marxiana nell'analisi del capitalismo non   dovuta ai concetti economici usati da Marx (la teoria del valore-lavoro), ma alla esatta specificazione del dato istituzionale che distingue il capitalismo dal concetto di un'economia di scambio in generale;

2) la specificazione di questo dato istituzionale permette la costruzione di una teoria dello sviluppo economico dalla quale   possibile dedurre un trend "necessario" per certi dati del sistema capitalista;

3) congiuntamente con la teoria del materialismo storico, questa teoria dello sviluppo economico considera le modificazioni effettive che si verificano nel sistema capitalista e costituisce una base per prevedere il futuro »⁷⁴.

Anche Schlesinger si muove nella stessa direzione e pone in rilievo il fatto che l'aspetto « qualitativo » (termine di Sweezy)

⁷² Cit. da MEEK, in SWEEZY, *La teoria*, p. 399.

⁷³ LANGE, *Economia marxiana e teoria economica moderna*, in SWEEZY, *La teoria*, pp. 531-532.

⁷⁴ LANGE, *Economia*, in SWEEZY, *La teoria*, pp. 543-544.

della teoria del valore-lavoro è ciò che conta, mentre quello « quantitativo » è ormai divenuto assai incerto, soprattutto di fronte alla difficoltà di quantificare i rapporti fra lavoro semplice e qualificato e lavoro scientifico⁷⁵.

Napoleoni non accetta pienamente queste conclusioni, tuttavia egli riconosce che il calcolo del plusvalore è legato alla possibilità di istituire un confronto fra quantità di lavoro prestata dagli operai e quantità contenuta nei beni salario. Ma se questi passano sistematicamente attraverso il mercato e vengono valutati in base ai loro prezzi è possibile pensare che il loro valore non sia costituito dal solo lavoro, e in tal caso la sottrazione fra le due quantità è impossibile, o priva di senso, in quanto esse sono eterogenee⁷⁶. In rapporto a questo aspetto della questione Napoleoni ricorda come Sraffa nello studio *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960) mostra che il sistema dei prezzi si può determinare del tutto indipendentemente dalla quantità di lavoro contenuto nei prodotti, il che mette in crisi il « dato naturale eterno » di Marx che tutto il valore derivi dal lavoro, e di conseguenza il calcolo di cui si parlava.

Tuttavia Napoleoni respinge la tesi per cui la scelta del lavoro come misura del valore non sia scientifica, ma « qualitativa », critica che parte da Boehm-Bawerk e giunge fino agli autori ricordati, e a Joan Robinson⁷⁷, e sostiene, seguendo L. Colletti⁷⁸, che Marx pone all'origine del valore non il lavoro utile individuale, ma quello astratto. E tale astrazione, soggiunge, non è mentale, ma concreta, in quanto corrisponde alla effettiva realtà del lavoro alienato nel sistema capitalistico, e non presenta quindi nulla di arbitrario. Essa descrive il vero modo di essere del lavoro nel sistema capitalistico. E' questo, ad un dipresso, il discorso che fa Meek, quando dice: « Che tipo di considerazioni dovrebbero allora guidarci nella scelta di una teoria del valore appropriata? Certamente uno dei principali criteri è quello che essa dovrebbe servire come base per una teoria distributiva che non astragga dal fatto essenziale della « esistenza di una classe di individui che non posseggono alcun mezzo di produzione » ... A ciò non basta rispondere, come fa Lange, che il « fatto dello sfruttamento » può essere dedotto anche senza l'aiuto della teoria del valore-lavoro. Se davvero i

⁷⁵ MEEK, *Critica*, in SWEEZY, *La teoria*, pp. 422-425.

⁷⁶ NAPOLEONI, *Su alcuni problemi del marxismo*, in SWEEZY, *La teoria*, p. XIX.

⁷⁷ J. ROBINSON, *Ideologia e scienza economica*, Sansoni, Firenze 1969, pp. 74-78, 81-85 e *passim*.

⁷⁸ L. COLLETTI, « Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale » in BERNSTEIN, *Socialismo e socialdemocrazia*, Laterza Bari 1969.

rapporti di produzione caratteristici del capitalismo determinano le forme di distribuzione nel capitalismo, probabilmente i risultati saranno molto più utili se si parte considerando la distribuzione *in termini* di questi rapporti che non se si parte da una teoria che ne fa astrazione e, quindi, giunti a un risultato generale applicabile a ogni tipo di economia, semplicemente vi si aggiunge il « dato istituzionale » caratteristico del capitalismo»⁷⁹.

Questo però ci porta fuori dal terreno del puro discorso economico, come si è già fatto notare, perché la convalida della posizione marxiana non può essere ritrovata sul puro terreno delle astrazioni economiche in senso stretto. Ma non mi sembra però chiaro il modo in cui Napoleoni parla del lavoro astratto. Questo termine ha ovviamente un duplice significato: quello di lavoro mercificato e alienato, e quello di forza-lavoro generica e fungibile e come tale quantificabile in termini di tempo lavoro. Solo il secondo di questi due significati ha senso per l'economia. Ora è questo secondo significato del lavoro che oggi entra in crisi come concetto operativo, in quanto il processo di astrazione-quantificazione riesce ora, come si è detto, assai meno attuabile che non per il passato, di fronte ai nuovi tipi di lavoro scientifico-tecnico-creativo che assumono importanza sempre maggiore nel ciclo di produzione altamente industrializzato. La validità del primo dei due concetti, invece, quello di lavoro astratto come lavoro alienato, riposa sopra considerazioni che non sono se non parzialmente economiche, in quanto questo tipo di lavoro è effettivamente legato a un certo tipo di organizzazione della produzione, ma anche e soprattutto psicologiche, antropologiche e politico-sociali e si sottrae quindi alle riserve fatte sull'operatività del primo. Se si tiene in mente questa distinzione semantica si comprende meglio perché « la proposizione che nella produzione... capitalistica, il lavoro è nella realtà lavoro astratto... e la proposizione che il valore delle merci è la quantità di lavoro in esse contenuto, non soltanto non sono proposizioni equivalenti, ma non c'è modo di trarre la seconda dalla prima »⁸⁰. E ciò è chiaro, perché il secondo è un discorso « economico » e il primo è assai più ampio nella sua prospettiva sociale, per cui non si muovono allo stesso livello.

Se teniamo presente questo fatto possiamo meglio comprendere quali siano gli aspetti della realtà economico-sociale che la teoria del valore-lavoro ci permette di mettere in evidenza. Secondo Napoleoni essi sono soprattutto questi tre aspetti:

⁷⁹ MEEK, *La critica*, in SWEEZY, *La teoria*, p. 421.

⁸⁰ NAPOLEONI, *Su alcuni problemi*, in SWEEZY, *La teoria*, pp. XXXII-XXXIII.

1) il lavoro non appare come un semplice fattore della produzione, accanto ad altri, ma è visto correttamente come un elemento del sistema economico del capitale;

2) il consumo è visto anche quale momento della riproduzione del capitale, sia nella fase della produzione, come in quella della circolazione;

3) le crisi non si possono spiegare se non tenendo conto anche e soprattutto delle contraddizioni di fondo che risultano dall'analisi marxiana del lavoro astratto.

In conclusione Napoleoni ritiene che, se è vero che la teoria del valore-lavoro non regge come teoria che permette di determinare il valore economico come la base dei prezzi, è tuttavia vero che essa esprime un punto di vista sopra la natura del lavoro astratto ed alienato e ridotto a puro momento della circolazione riproduttiva del capitale, senza la comprensione della quale non è possibile intendere quali siano le peculiarità del sistema capitalistico, con il che si rendono fallaci anche le analisi concrete che se ne possano fare. Il suo significato non è quindi irrilevante, da un punto di vista economico, come sostengono fra gli altri, anche Samuelson, la Robinson e gli economisti accademici in genere⁸¹.

Questo ragionamento è giusto, ma va precisato che il rilievo di questa teoria per l'analisi economica è indiretto. In altri termini essa non è in sé una teoria che si possa definire — e questo lo si è fatto rilevare — economica in senso stretto perché, fra l'altro, la quantificazione del lavoro che essa comporta, per poter essere applicata in senso rigorosamente economico, non si può fare, ma essa offre uno spunto critico di analisi del sistema economico *in quanto parte essenziale del sistema sociale*, che non cessa di essere valido, anche se la formulazione logico-economica datane da Marx non regge alla prova dei fatti. Non sembra quindi per nulla opportuno legare la validità della analisi marxiana alla teoria del valore-lavoro e alla validità della legge economica del plusvalore, calcolato sulle basi proposte da Marx nel I Libro del Capitale, in quanto quel tipo di astrazione determinata, fondata sulla quantificazione del lavoro astratto, lascia troppo margine di errore. Per fare un esempio, la posizione di Mattick a questo proposito ci sembra discutibile:

« L'obiettivo di Marx — la formulazione di una teoria dello sviluppo capitalistico — imponeva di analizzare il capitale in termini di lavoro e pluslavoro, di valore e plusvalore. La trasformazione del valore in prezzo non sta in opposizione al-

⁸¹ NAPOLEONI, *Su alcuni problemi*, in SWEEZY, *La teoria*, pp. XXXVII-XXXIX.

l'astratto schema di valore ma solo ne rileva le limitazioni. Tolto il concetto di valore Marx non ha visto alcun altro modo — né alcun altro ne è stato finora trovato — per comprendere la sconcertante realtà capitalistica e il suo incessante processo di sviluppo »⁸².

Quanto alla prima parte di questa frase, mi pare che la si possa senz'altro accettare. E' la seconda che non mi pare conseguente. Se la teoria del valore, come astrazione determinata di tipo economico — che di questo si parla, altrimenti è necessario chiamarla altrimenti — era adeguata all'analisi del lavoro nella società industriale che Marx aveva davanti a sé, la stessa presenta ora larghi margini di inadeguatezza di fronte alle nuove manifestazioni del lavoro. In sostanza, non vanno perse di vista alcune trasformazioni profonde del sistema di produzione. Queste possono riassumersi nei seguenti termini. L'aumento notevolissimo e costante della composizione organica del capitale, almeno nei settori chiave dell'economia, accompagnato dall'introduzione parallela e continua — fino ad ora — di innovazioni tecnologiche rende sempre più precaria la possibilità di un calcolo del profitto-plusvalore che abbia una qualche rispondenza con la realtà, senza dover gonfiare oltre ogni limite dell'immaginazione il concetto della produttività del lavoro, per poter pareggiare il conto: un singolo operaio dovrebbe, nel premere per pochi secondi un bottone d'avvio di un impianto altamente automatizzato, spendere una forza-lavoro corrispondente a quella, calcolata in unità semplici di astratto tempo-lavoro, di decine o forse centinaia di operai che lavoravano un tempo ad un livello di poco superiore a quello della manifattura. Questa condizione dovrebbe in teoria essere solo transitoria, in conseguenza dell'afflusso dei capitali nel ramo produttivo così privilegiato, ma in realtà così non è, perché ciò sarebbe possibile solo in un regime di totale libera concorrenza e totale libertà di movimento dei capitali, cosa cui i regimi di brevetto, i monopoli e altri motivi politici e sociali, oltre che economici si oppongono. Ed oltre a ciò, la rapidità di invenzione e applicazione di nuove tecniche produttive sarebbe — se tiene il ritmo attuale — sempre in anticipo sulle conseguenze della eventuale concorrenza, assegnando un costante margine di sopraprofitto al capitale maggiormente meccanizzato e automatizzato. Sul piano politico-sociale, la organizzazione delle masse operaie nei sindacati fa sì che la merce-lavoro sia di fatto sottratta in larghissima misura alla legge del valore. L'aumento della domanda della forza-lavoro nel processo di espansione del

⁸² MATTICK, *Marx e Keynes*, p. 70.

capitale agisce, come normalmente accade sul mercato delle merci, nell'aumentarne il prezzo-salario; ma la corrispondente espulsione di lavoro in conseguenza delle innovazioni tecnologiche non agisce in senso inverso, almeno nella stessa misura, nel diminuirlo. « Sottomettere i salari alla legge generale del valore, come fa Marx, non è consentito giacché questa legge, nei limiti in cui può essere considerata valida, si basa sulla concorrenza tra produttori la quale, nel caso della merce forza-lavoro, è del tutto esclusa »⁸³. L'esistenza di un esercito di riserva del lavoro non fa che complicare i termini del problema, ma non facilita certo l'istituirsi di una situazione nella quale il calcolo del valore applicato alla forza-lavoro ne sia reso più esatto. E' ormai da tutti — o quasi — accettato il fatto che nei paesi ad alto sviluppo industriale il livello medio dei salari sia in ogni caso superiore al livello minimo dei mezzi di sussistenza e di riproduzione, anche tenendo conto della storica determinazione di tale livello, in relazione alle concrete esigenze e ai relativi bisogni. Questi infatti non vengono più determinati dalle sole esigenze effettive della riproduzione della forza-lavoro, ma sono influenzate da almeno due altre variabili: quella dei « bisogni » indotti dal sistema economico fondato sui consumi individuali come stimolo alla domanda, e quella relativa al desiderio di promozione sociale dei lavoratori per i loro figli, esigenze indotte dal capitale medesimo, con le inevitabili conseguenze che ne derivano. A livello delle mansioni poi, l'apparire di nuove figure di lavoratori dipendenti, con funzioni di responsabilità, di iniziativa, di creatività, ai vari livelli e nei vari settori, corrispondenti all'ingresso della scienza nel sistema economico come vera e propria forza di produzione, pur mantenendo ovviamente inalterata la struttura generale del sistema stesso per quanto riguarda il luogo delle decisioni ultime circa la produzione, e quindi la dicotomia fra capitale e lavoro sociale, rende assai meno valido — come si è detto — il concetto di lavoro astratto, che è essenziale per attuare il processo di quantificazione del tempo lavoro necessario al calcolo del valore e del plusvalore nella sua versione originaria, del I Libro del Capitale. Se questo si verifica all'interno della sfera capitalistica industriale, il fenomeno dell'espansione imperialistica del sistema economico complica ulteriormente i termini del problema del calcolo del valore. I mezzi di produzione che, sotto forma di materie prime, entrano nel ciclo produttivo al suo inizio, sono spesso sottratte alla legge del valore, così come questa si potrebbe — sia pure con grandi difficoltà — applicare all'interno del si-

⁸³ BORTKIEWICZ, cit. da SWEEZY, *La teoria*, p. 98.

stema stesso, per il fatto che sono state acquistate su mercati di paesi terzi nei quali la forza-lavoro è realmente pagata ancora al livello minimo della sussistenza biologica o anche spesso al di sotto di tale livello. Il valore che si oggettiva nel prodotto alla fine del ciclo è quindi dato in larghissima misura da un processo di sfruttamento che si attua al di fuori del sistema produttivo industriale e cioè dal processo di spogliazione dei paesi ex-coloniali o comunque soggetti economicamente al capitale internazionale, ed è quindi difficilmente inquadrabile in un calcolo di tempo lavoro relativo al capitale variabile impiegato nel ciclo di produzione industriale vero e proprio.

Tutto questo non va inteso come un tentativo di negare una certa realtà — nella fattispecie, la dicotomia fra capitale e lavoro, e il processo di sviluppo socialmente irresponsabile del sistema economico, la cui logica è ancora quella della massimizzazione dei profitti e il cui valore di base è sempre il valore di scambio —, ma solo di mostrare l'inadeguatezza attuale della astrazione determinata della teoria del valore-lavoro come strumento teorico per far emergere questa realtà, al di sotto delle razionalizzazioni dell'economia politica. Questa realtà storica non è una teoria, e criticando una teoria che storicamente vi si è prodotta, come strumento della sua autochiarificazione, non si nega la realtà stessa, ma si suggerisce la necessità di allargare la prospettiva, di cui gli strumenti di ricerca sono l'espressione, per cogliere questa stessa realtà nella sua attuale concretezza, che non è più riducibile ora alla dimensione semplice dell'economia senza danno teorico, ma risulta dall'interrelazione di dimensioni sociali, politiche, psicologiche, antropologiche, e culturali (la scienza come forza di produzione), che erano già state viste da Marx, ma che egli aveva accantonato nella formulazione quantitativa della legge del valore, con un'operazione riduttiva allora legittima, e ora troppo costosa. In altre parole, il fatto che il fenomeno non si possa più *praticamente* misurare in termini quantitativi sul terreno economico mediante la teoria del valore-lavoro, non lo elimina come fenomeno.

E' quindi mio parere che la « difesa » ad oltranza della teoria del valore-lavoro, nella sua formulazione quantitativa del I Libro del Capitale, sia un grave errore strategico di politica culturale, poiché costringe a combattere ad armi impari con gli economisti borghesi che, su questo terreno, avranno inevitabilmente la meglio. Essa infatti, contro ad ogni buona regola, fa sì che si proceda nell'argomentazione usando gli argomenti deboli e trascurando quelli forti, offrendo così, detta in termini figurati, il fianco scoperto al nemico. E per giunta, un attaccamento bigotto alla lettera dà realmente l'impressione che la possibilità di confutare la teoria dia luogo alla possibilità di « con-

futare » la realtà di cui essa dovrebbe essere il « rispecchiamento », come in un procedimento di magia, per cui la cancellazione del « nome » porti necessariamente alla sparizione della « cosa » nominata. Ed inoltre, vi è un altro elemento fondamentale, ancor più rilevante di quelli fatti presente, perché tocca la sostanza dei problemi e non solo la strategia delle discussioni che li riguardano. L'accettazione dogmatica e letterale di una prospettiva che si è fatta ora riduttiva, impedisce di comprendere quali siano i termini reali della concreta nuova situazione entro la quale — se realmente lo si vuole — il progetto marxiano va realizzato. E non occorre sottolineare quali siano le conseguenze dei comportamenti politici che non siano guidati da una analisi corretta del luogo in cui si mettono in atto.

Il feticismo per la teoria del valore-lavoro nella sua formulazione originaria è rafforzato da un timore non sempre confessato: che la revisione della teoria del valore-lavoro porti al venir meno della « scientificità » del discorso marxiano, legato indissolubilmente alla possibilità della quantificazione, nei termini nei quali essa è stata proposta da Marx nel I Libro del Capitale. Ma la scientificità del discorso marxiano non dipende affatto dall'essere legato, nella condotta dell'analisi, a *quella* data astrazione determinata che è stata proposta da Marx con la teoria della forza-lavoro e del valore-lavoro, ma dipende dal suo metodo, che è quello di procedere *per astrazioni determinate*, che per essere tali, e non pure estrazioni mentali, debbono tener conto di tutto quanto sembra essenziale nell'analisi di una situazione, scartando solo quanto tale carattere non sembri avere. Il legare la scientificità della prassi teorica marxiana ad una data astrazione, quale essa sia, vale contraddirne lo spirito di fondo, che risiede nell'avviare alla sua realizzazione l'utopia storica — e quindi non ideologica — della società comunista, partendo da condizioni reali, concretamente conosciute e correttamente valutate, con ogni possibile strumento di analisi. La scientificità non è legata necessariamente — secondo una prospettiva scienziata — alla pura quantificazione, ma all'adeguatezza degli strumenti non solo di calcolo, ma anche ermeneutici e interpretativi, usati, i quali, nel caso nostro, non possono essere esclusivamente economici, come si è detto più volte, ma di più ampio respiro, anche se non sempre si prestano ad elaborazioni quantitative. In date circostanze, un buon discorso argomentativo vale infinitamente di più di un discorso dimostrativo che per reggersi in piedi deve eliminare quasi tutte le variabili intervenienti in un fenomeno che si vuole spiegare, deformandolo inesorabilmente.

Da quanto si è osservato risulta che la teoria del valore lavoro e del plusvalore è certamente valida per la descrizione del

funzionamento della società capitalistica nella sua fase di decollo, come lo era quella inglese studiata da Marx e come lo sono, almeno in parte, molte società del mondo moderno, che stanno passando dalla fase agricola a quella industriale. Ma per applicare la stessa teoria ad alcune fra le più avanzate forme economico-sociali, nelle quali già si fa sentire l'azione dei processi d'automazione, questa teoria deve venire così ampliata, da rendere il processo di analisi inutilmente complesso. Questo non toglie che la sostanza della critica marxista resta ancor oggi valida, come critica dell'intero sistema economico industriale avanzato.

8. *Il valore come concetto antropologico e la contraddizione fra il valore d'uso e il valore di scambio.*

Nelle considerazioni che si sono fatte sul concetto di valore in Marx il termine di valore è entrato nel discorso con una certa varietà di significati. Vale la pena di farne una rapida rassegna, perché molto spesso dalla confusione di questi significati derivano grossi equivoci interpretativi.

Il senso più generale del termine di « valore » viene attribuito da Marx, e non solo da lui, ma da tutta la corrente umanistica e storicistica del pensiero occidentale, ai prodotti del lavoro umano, in quanto tali. Questi prodotti, che sono il risultato dell'operazione di trasformazione della natura in cultura, sono mediati dal lavoro umano « come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile* », che si effettua, diversamente dalle operazioni istintive degli animali, in modo voluto e intenzionale e seguendo determinati modelli di cultura (l'idea del lavoratore, la tecnica come modo del suo operare). Il valore inerisce ai prodotti di un simile tipo di lavoro in quanto ne sono il risultato, in maniera del tutto generale, e indipendentemente dalla qualità specifica del prodotto. Il lavoro che porta alla realizzazione di simili realtà culturali è il modello del lavoro umano, il suo paradigma, ciò che serve come riferimento caricato di un significato positivo, in rapporto a quella forma alienata di lavoro che sarà chiamata da Marx lavoro astratto, pura fatica privata della soddisfazione di operare in relazione a scopi e finalità che siano interni al lavoro stesso.

Ma già in questa prima e generalissima formulazione del valore, che non ha un puro significato economico, ma un ben più ampio significato psicologico, culturale, sociale e storico, si delineano i contorni di un'altra formulazione più specifica: quella del valore d'uso, che inerisce esso pure ai prodotti del lavoro, ma che non dipende solo dal fatto che questi ne sono i prodotti, bensì dalla loro precisa relazione funzionale, in senso ampia-

mente storico, con le esigenze dei singoli e della società. Il valore d'uso infatti può caratterizzare, anzi, di regola ciò accade secondo Marx, anche per i prodotti del lavoro astratto, nella sua combinazione con il capitale, come si realizza nella produzione industriale capitalistica. Questo tipo di valore ha una caratteristica intrinsecamente antropologica, e non presuppone necessariamente una società, tanto che lo possiamo immaginare per astrazione, presente nelle condizioni di vita di un Robinson, il quale, in questa sua ipotetica condizione di isolamento assume due diverse posizioni nel processo produttivo: quella del lavoratore e del consumatore, che di norma per un dato prodotto non sono le stesse persone. In questa prospettiva il valore d'uso ha un significato intrinsecamente positivo, nella misura in cui si distingue, per opposizione, da un altro tipo di valore, che è quello di scambio.

Mentre il valore d'uso può essere inteso indipendentemente dal valore di scambio, il secondo, per Marx, non può essere inteso indipendentemente dal primo. Ogni bene che possieda un valore di scambio deve avere un valore d'uso, il quale gli è però subordinato, in quanto ridotto al suo supporto. E, per giunta, il valore di scambio presuppone una società, e non una qualunque società, ma una società nella quale avvengano scambi di beni, e tali scambi si verifichino nel rispetto di determinate regole del gioco, che sono quelle tipiche della economia capitalistica di mercato, e diverse quindi dalle regole dello scambio rituale e sociale, proprio delle economie pre-industriali a livello etnografico. Mentre il valore d'uso è un tipo di valore legato alla condizione umana, e quindi coevo dell'uomo, così come lo è il valore inteso nel senso ancor più generale di valore culturale, il valore di scambio in senso puramente economico è una figura storica, che appare anche cronologicamente in un momento successivo agli altri tipi, con le prime società mercantili, per giungere al punto massimo del suo sviluppo nella società capitalistica industriale di mercato generalizzato.

Il valore di scambio è un modello culturale, storicamente condizionato, che ha una sua precisa funzione entro un sistema di scambio generalizzato, in quanto ne riassume in un solo elemento tutta la logica. Il valore di scambio caratterizza la merce, e si manifesta, da un punto di vista soggettivo, come movente ad entrare in una relazione attiva nel processo di produzione, in quel processo che Marx riassume nella formula D-M-D', come processo di espansione del valore. Chiunque entri nel processo lo fa in base ad una motivazione che comporta lo scambio: lo scambio di denaro con mezzi di produzione e di forza-lavoro, lo scambio di forza-lavoro con beni salario. E a questo proposito Marx poneva in rilievo che questa motivazione, nel capitalista,

non è l'espressione di un istinto innato ma è l'effetto del meccanismo sociale di cui egli non è che una ruota, mentre ovviamente il lavoratore entro nel processo, motivato sì dall'esigenza dello scambio, ma per soddisfare un suo bisogno e non in forza della logica di espansione del capitale, anche se a questo egli è portato non da una sua scelta ma dal fatto di esistere in una struttura che è quella della società capitalistica di mercato.

Questo tipo di modello del valore, che in Marx sarà poi indicato con il termine di valore *tout-court*, oltre ad essere un modello culturale, che influisce sulle scelte, in quanto le motiva, appare anche in una funzione diversa: quella di categoria economica formulata per l'analisi dei fenomeni della produzione e dello scambio, e in particolare della formazione dei prezzi, o saggi di scambio, delle merci sul mercato. E da questo fatto derivano i tentativi che furono poi fatti dai marginalisti, critici della teoria del valore-lavoro, per elaborare con il concetto dell'utilità marginale, uno strumento euristico il più possibile conforme alla struttura del mercato e svincolato da ogni possibile connessione antropologica, anche se non immune da una forma di psicologismo astratto.

Posta in questi termini, la distinzione fra valore d'uso e valore di scambio, rientra nel quadro di una concezione critico-funzionale. Il valore d'uso ha per definizione un parametro storico: i bisogni individuali e sociali, che non sono puramente naturali, ma storicamente condizionati, e quindi variabili, non necessariamente legati, anche se lo sono inevitabilmente in larga misura, al sistema globale. Il valore di scambio ha invece un parametro sistematico e strutturale — il quale è ovviamente anch'esso storico, ma la cui storicità viene in questo caso messa in parentesi — in quanto esprime la logica del funzionamento del sistema economico capitalistico di mercato, cui è intimamente ed esclusivamente legato, al punto che un prodotto che ha valore di scambio nel sistema totale delle merci, come la droga, può avere una azione distruttiva non solo a livello della personalità individuale, ma a livello del più vasto contesto sociale, di cui quello economico è solo un momento, può cioè entrare in conflitto con le condizioni sociali di esistenza ed essere non solo inutile, ma dannoso sul piano storico-sociale e quindi costituire un disvalore quanto al suo uso. E, sempre in questa logica, il sistema economico come un fine in se stesso, può provocare artificiali bisogni per assegnare un fittizio valore d'uso ai prodotti, unicamente perché questi vengano ad acquisire un valore di scambio, il referente del processo essendo sempre il sistema economico, inteso come protagonista. In altri termini, mentre il valore d'uso presuppone un referente che è dato dalla società civile come presenza sociale umana nella storia, nella sua dialettica

complessità, il valore di scambio ha come referente suo proprio un dato sistema dei rapporti di produzione assunto come un fine in se stesso.

Le fasi del passaggio, nel quale matura la storica contraddizione fra queste due forme del valore, sono state viste con estrema lucidità da Marx. Nel Primo Libro del Capitale egli scrive:

« E' evidente infatti, che, quando in una formazione sociale economica è preponderante, non il *valore di scambio*, ma il *valore d'uso* del prodotto, allora il pluslavoro è limitato da una serie di bisogni più o meno ampia, ma *non sorge dal carattere stesso della produzione nessun bisogno illimitato di pluslavoro* »⁸⁴.

Questa osservazione, sul limite del pluslavoro e quindi del plusvalore, e di conseguenza del processo di espansione del sistema produttivo, ha trovato il suo riscontro empirico nei rilievi compiuti dalla ricerca antropologica presso popolazioni a regime economico tribale e contadino, presso le quali la produzione trova il suo limite nei bisogni sociali, in quanto vi predomina il valore d'uso. Lo scambio di beni di sussistenza vi ha solo un carattere marginale (« Lo scambio delle merci comincia dove finiscono le comunità, ai loro punti di contatto con comunità estranee, o con membri di comunità estranee »⁸⁵, nella forma del cosiddetto « commercio silenzioso », e in generale del baratto nelle zone d'incontro dei mercati intertribali. Ma: « Il movimento riguarda soltanto il *surplus* della loro produzione destinata all'uso immediato e si sviluppa soltanto ai suoi margini »⁸⁶.

Da questa condizione muove il processo di affermazione del valore di scambio:

« Ma, una volta le cose divenute merci nella vita esterna della comunità, esse diventano tali per reazione anche nella vita interna di essa. In un primo momento il loro *rapporto quantitativo di scambio* è completamente *casuale*... La continua ripetizione dello scambio fa di quest'ultimo un processo sociale regolare. Quindi nel corso del tempo per lo meno una parte dei prodotti del lavoro dev'essere prodotta con l'intenzione di farne scambio. Da questo momento in poi si consolida, da una parte, la separazione fra l'utilità delle cose per il bisogno immediato e la loro utilità per lo scambio. Il loro valore d'uso si separa dal valore di scambio »⁸⁷. Marx non tiene forse qui adeguatamente

⁸⁴ MARX, *Il Capitale*, I (1), p. 65.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 101.

⁸⁶ MARX, *Lineamenti*, I vol., p. 226.

⁸⁷ MARX, *Il Capitale*, I (1), pp. 101-102.

conto della aumentata produttività del lavoro — a livello delle società agricole tecnicamente più avanzate —, che permette il costituirsi delle forme di specializzazione artigiana, la cui produzione viene scambiata con il surplus alimentare prodotto nella società tribale. L'abitudine di cui parla Marx non può infatti spiegare il procedere del fenomeno, per il quale viene gradualmente ad emergere il valore di scambio, fenomeno che esprime in primo luogo una crescente disponibilità di beni da destinare allo scambio. Ma questo tuttavia non provoca, a questo punto del processo, una rottura ma solo una più netta distinzione fra i valori d'uso e quelli di scambio, senza tuttavia sovvertire il sistema produttivo, che resta ancora dominato dal valore d'uso, misurato dai bisogni sociali.

La rottura avviene solo quando si afferma storicamente la economia capitalistica e il mercato generalizzato delle merci. In questa sede è il valore di scambio che prende il sopravvento: « Quivi in genere i valori d'uso vengono prodotti perché ed in quanto sono *sostrato materiale, depositari del valore di scambio* »⁸⁸. E a questo punto entra in azione, con tutte le sue conseguenze il sistema capitalistico di mercato. La sua dinamica è quella della massimizzazione del profitto, che ne costituisce la motivazione di fondo. Questa motivazione non ha più nulla a che fare con il valore d'uso: se volessimo usare qui la terminologia di Malinowski, potremmo dire che l'attività produttiva risponde a « imperativi derivati », posti dal sistema stesso nel suo funzionamento, assia più che ad « imperativi primari », espressione delle esigenze storiche concrete, dei bisogni vitali come storicamente si configurano in un gruppo sociale. Il « bisogno » che va soddisfatto, in primo luogo, è quello *del sistema produttivo*, e non quelli di chi ci lavora. Da questa trasformazione di prospettiva prende avvio il processo di disumanizzazione del sistema produttivo, lo smarrirsi della sua fondamentale funzione umana, la perdita del controllo sociale su di esso e il suo sviluppo come un fine in se stesso. La posizione dell'uomo viene così subordinata al sistema e alle sue necessità. « Le grandezze di valore variano continuamente, indipendentemente dalla volontà, dalla prescienza, e dall'azione dei permutanti, pei quali il loro proprio movimento sociale assume la forma di un movimento di cose, sotto il cui controllo essi si trovano, invece che averle sotto il proprio controllo »⁸⁹. Il mercato domina così i singoli e impone loro decisioni che rispondono alla sua logica, che è quella del valore di scambio, ormai legato al valore d'uso solo come

⁸⁸ *Ibidem*, p. 204.

⁸⁹ MARX, *Il Capitale*, I (1), p. 88.

suo supporto, in certi casi nemmeno necessario, come quando si tratta di produzione di beni che o verranno distrutti, o si prevede che non verranno usati, come gli armamenti soggetti ad un rapidissimo processo di obsolescenza.

« Queste formule portano segnata in fronte la loro appartenenza ad una formazione sociale nella quale il processo di produzione padroneggia gli uomini e l'uomo non padroneggia ancora il processo produttivo: ed esse valgono, per la coscienza borghese come necessità naturale, ovvia quanto il lavoro produttivo stesso. Le forme preborghesi dell'organismo sociale di produzione vengono quindi trattate dall'economia politica press'a poco come le religioni precristiane sono trattate dai padri della Chiesa »⁹⁰.

Nel commentare un passo di Marx (« Non si deve mai dimenticare che, nel caso della produzione capitalistica, non è direttamente questione di valori d'uso ma di valori di scambio e più particolarmente di espansione di plusvalore »⁹¹, Sweezy scrive che « esiste una contraddizione tra i fini della produzione considerata come un processo tecnico-naturale di creazione di valori d'uso, e i fini del capitalismo, considerato come un sistema di espansione storica dei valori di scambio. Non solamente tale contraddizione esiste, ma essa costituisce la contraddizione fondamentale della società capitalistica, dalla quale in definitiva derivano tutte le altre »⁹². E osserva che, mentre l'economia politica tradizionale tende a mascherare questa contraddizione, considerando il movente soggettivo del profitto come direttamente connesso con l'aumento dell'utilità, e altri autori, come Tugan, suppongono che « l'espansione indefinita del valore di scambio sia compatibile con i fini della produzione in generale, l'economia politica marxiana, in opposizione ad entrambe le suddette opinioni, non soltanto ammette la contraddizione, ma la proclama altamente e fonda su questa ammissione la dimostrazione che il capitalismo non è più stabile dei vari sistemi che lo hanno preceduto »⁹³.

In un altro studio⁹⁴, abbiamo trattato in particolare di questa contraddizione, formulandone i termini in questo modo: i problemi di funzionamento del sistema economico capitalistico industriale hanno preso il sopravvento e contraddicono i problemi della sua funzionalità, intesa come rispondenza del sistema

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 94-95.

⁹¹ MARX, *Theorien ueber den Mehrwert*, vol. II/2, p. 266.

⁹² SWEEZY, *La teoria*, p. 203.

⁹³ *Ibidem*, pp. 203-204.

⁹⁴ C. TULLIO-ALTAN, *Manuale di antropologia culturale*, pp. 464-466.

stesso ai bisogni reali della società, che si esprimono, in termini economici, come valore d'uso. Il sistema stesso appare iperfunzionante nel suo complesso, ma al tempo stesso contraddittorio, in quanto ipofunzionante per coloro che non si situano, con posizioni di privilegio, nel sistema economico mondiale del capitale. Ed è in questa direzione che la critica marxiana può a nostro avviso, essere portata avanti, ma, per poterlo fare, e cioè per mettere in evidenza la radicale disfunzionalità sociale di questo sistema è necessario spostare il discorso dal terreno puramente economico ad un livello di analisi più comprensivo e articolato, tale per cui si possano prospettare le conseguenze della disfunzionalità del sistema sulle varie dimensioni della vita dell'uomo: la dimensione psicologica, quella estetica, quella intellettuale in genere, e quella morale, il tutto in una prospettiva storica. La contraddizione non avviene infatti solo fra sistema di produzione e forze di produzione, ma, come abbiamo visto, fra valore d'uso — referente bio-psico-sociale in senso storico — e valore di scambio — referente infrasistemico, posto cioè dal sistema come un fine in sé. Ma vi è un'altra manifestazione, la quale non va dimenticata nella descrizione delle contraddizioni che caratterizzano la storia del nostro sistema economico-sociale: quella della disumanizzazione e quindi alienazione del lavoro che questo richiede agli uomini che sono costretti a vivere in esso.

Questo elemento di critica è presente fin dall'origine nel pensiero di Marx, come esso appare nei *Manoscritti del 1844*, quando egli descrive il processo attraverso il quale l'uomo viene « sottomesso » al sistema di produzione:

« (all'interno della proprietà privata) Ogni uomo spera di creare all'altro un *nuovo* bisogno, per costringerlo a un nuovo sacrificio, per ridurlo a una nuova dipendenza e indurlo a un nuovo modo di *godimento* e però di rovina economica. Ognuno cerca di creare sopra l'altro un'*estranea* forza sostanziale, per trovare in ciò la soddisfazione del suo egoistico bisogno. Con la massa degli oggetti cresce, quindi, il regno degli enti estranei cui l'uomo è sottomesso, e ogni nuovo prodotto è una nuova *potenza* di reciproco inganno e reciproco spogliamento. L'uomo diventa sempre più povero come uomo, egli abbisogna sempre più di *denaro* per impossessarsi di un ente ostile... Il bisogno di denaro è quindi il vero bisogno prodotto dall'economia politica e l'unico che essa produca »⁹⁵.

Il sistema economico — che qui Marx chiama economia politica, e cioè identifica con la logica del sistema capitalistico —

⁹⁵ MARX, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti Roma, p. 236.

produce bisogni « disumani, raffinati, innaturali e *immaginari* », che tutti si possono soddisfare mediante il vero valore in cui tutto si riassume: il denaro. Il discorso di Marx non ha qui ancora il rigore della concezione storico-strutturale del Capitale, e il momento soggettivo riceve un posto che non gli spetta, nella determinazione di questi bisogni. In realtà questi sono il prodotto della logica impersonale del sistema stesso il quale — per usare un altro termine cui abbiamo fatto altrove ricorso — *inverte la sua funzione* umana e invece di soddisfare bisogni *col* suo funzionamento li crea artificialmente *per* il suo funzionamento. E attraverso questo processo di fascinazione economica induce gli uomini ad *alienarsi* in esso, sostituendo i bisogni propri e autentici, con quelli del sistema, artificialmente indotti. E con questo Marx, ancor prima di aver perfezionato la critica del sistema economico nei *Lineamenti* e nel *Capitale*, ci prefigura quale sarebbe stata la qualità tipica della società dei consumi.

Più tardi, nei *Lineamenti* Marx indica, con un certo ottimismo, la possibilità che il sistema capitalistico stimoli nell'operaio l'esigenza di partecipare « a godimenti superiori, anche spirituali, come l'agitazione per i propri interessi, la possibilità di avere propri giornali, di erudirsi, di educare i figli, di sviluppare il gusto »⁹⁶. Egli riconosce tuttavia che questa « controcultura » non è certo promossa dalla logica del sistema, che mira proprio all'opposto, perché conduce alla sottomissione e all'alienazione. In contrasto con Jahn, Cornu, Bottigelli, Buhr e Althusser, Mandel sostiene — e mi sembra, con ragione — che la teoria dell'alienazione formulata nei *Manoscritti del 1844*, non venne mai abbandonata da Marx nelle opere successive, ma che essa vi si mantiene come presupposto non sempre reso esplicito, tuttavia sempre presente. Il problema dell'alienazione non è da intendere infatti come un problema di astratta psicologia, ma come caratterizzazione di una situazione storica concreta. Questa situazione si manifesta nel fenomeno collettivo e reale del progressivo trasformarsi del sistema economico da un sistema mosso dal valore d'uso ad un sistema mosso dal valore di scambio, in cui l'uomo finisce con lo scambiare *se stesso* il suo lavoro — contro il denaro che ne è il simbolo. Gli uomini si alienano nel sistema nella misura in cui ne fanno propri i bisogni, e questo non è un fenomeno puramente psicologico, o genericamente filosofico, ma assolutamente reale e controllabile scientificamente. Il protagonista resta sempre il sistema economico nella sua concretezza storica, come « oggettivazione delle forze sociali del lavoro che si presenta loro (agli economisti

⁹⁶ MARX, *Lineamenti*, p. 272.

borghesi) inscindibile dalla necessità della alienazione di queste stesse forze di fronte al lavoro vivo »⁹⁷.

L'oggettivazione delle forze sociali del lavoro è la forma storica del capitale, che porta con sé l'alienazione di tutti coloro che vivono nella sua sfera, senza distacco critico, la logica del sistema. Ma a questo punto si fa avanti il concetto di alienazione con un senso che è solo in parte coincidente con quello descritto. E ciò si verifica quando Marx fa derivare l'alienazione dal fatto che la proprietà delle forze sociali oggettivate nelle macchine sta in mani diverse da quelle dei lavoratori, così che questi, che pure hanno creato le macchine con il loro lavoro, le vedono staccarsi da loro come una « realtà estranea », e assumono, di fronte ad esse, la forma di « capacità lavorativa priva di sostanza, puramente bisognosa, di fronte a questa realtà che gli si è alienata, che non appartiene ad (essi) ma ad altri »⁹⁸. Nel primo senso ricordato, alienazione significa in sostanza perdita di sé, attraverso l'identificazione dei bisogni propri con quelli del sistema economico, e accettazione passiva della relativa logica, in questo secondo senso alienazione significa « estraneazione » dei mezzi di produzione da coloro che li hanno prodotti, con la relativa sottomissione dei lavoratori a chi li detiene in proprietà o comunque ne dispone. In un altro nostro studio abbiamo proposto i due termini di *alienazione in* e *alienazione da*, per distinguere questi due sensi dello stesso termine, che sono correlati, ma distinti.

E' chiaro infatti che questi due modi di intendere l'alienazione portano a due conclusioni diverse. Nel primo senso l'alienazione, come perdita di sé nel sistema, colpisce tutti coloro che vivono nel suo ambito, capitalisti e operai. Nella seconda versione l'alienazione rimanda al rapporto o meglio al conflitto fra le forze sociali del lavoro oggettivate, nella forma del capitale, e i lavoratori che ne sono privati. Quest'ultimi possono essere alienati nei due sensi, qualora, privi della proprietà dei mezzi di produzione, accettino questa condizione come naturale, mentre cessano di esserlo nel primo senso, pur rimanendo alienati nel secondo, qualora pongano in discussione i vigenti rapporti di produzione, assumendo la figura storica del proletariato cosciente dei suoi interessi di classe. Questa distinzione di sensi è chiara a Marx fin dai suoi primi scritti: « ... alienazione si mostra tanto nel fatto che il *mio* mezzo di sussistenza è nelle mani di un *altro* e che il mio desiderio possesso inaccessibile di *altri*, quanto nel fatto che ogni cosa è *altra* da se stessa, che

⁹⁷ MARX, *Lineamenti*, p. 505.

⁹⁸ MARX, *Lineamenti*, p. 358.

la mia attività è *altra* e che insomma — e ciò vale anche per il capitalista — una *inumana potenza domina* »⁹⁹

Non bisogna trascurare il fatto che queste due diverse versioni del concetto portano a due diversi esiti. Se noi intendiamo l'alienazione nel primo senso e solo in quello, e cioè come condizione che investe *tutti* coloro che vivono nella sfera del capitale, imprenditori e operai, viene messa in ombra la contrapposizione delle classi, Se noi invece poniamo in primo piano il concetto nella seconda sua versione, come privazione della proprietà dei mezzi di produzione da parte degli operai, in tal caso viene messo in rilievo il momento conflittuale, nella forma della lotta delle classi. Ora, nel pensiero di Marx vi è un'oscillazione costante fra queste due versioni. La prima la troviamo esposta in diversi passi del *Capitale*¹⁰⁰, assieme all'altra¹⁰¹, nella quale la condizione di inversione di funzione del sistema economico è messa in luce solo per la condizione dell'operaio.

La questione non è di secondaria importanza perché ad essa si lega la tendenza o meno, a investire criticamente il sistema industriale in quanto realtà tecnologico-economica, in se stesso, senza tener conto dei rapporti di produzione capitalistici. Mandel, e molti altri marxisti, si preoccupa di questo:

« ... la manifesta sopravvivenza di fenomeni d'alienazione nella società sovietica serve da punto d'appoggio agli ideologi borghesi per dimostrare trionfalmente la fatalità inevitabile della alienazione nella « società industriale », tesi sostenuta, secondo Mandel, da sociologi occidentali, ideologi tedesco-orientali e stalinisti¹⁰². Nelle democrazie popolari e nell'URSS infatti, non essendovi proprietà privata dei mezzi di produzione l'alienazione non appare collegata esclusivamente allo sfruttamento capitalistico.

Mandel, in contrasto con queste tesi, sostiene che se l'alienazione, come fenomeno sociale, è ancora presente nei paesi socialisti, ciò accade perché in questi paesi non si è attuata una radicale trasformazione della gestione dei mezzi di produzione. Fino a quando questi restano sotto il controllo dei capitalisti privati o dei tecnocrati statali, e non si realizzi una « pianificazione *democraticamente centralizzata*, risultante da un congresso di consigli operai »¹⁰³, l'alienazione operaia, nel secondo dei due significati che sono stati distinti, il quale non esclude ovvia-

⁹⁹ MARX, *Opere filosofiche giovanili*, p. 243.

¹⁰⁰ MARX, *Il Capitale*, I (1), p. 95 e 122, e *Inedito* del Cap. VI, p. 21.

¹⁰¹ MARX, *Il Capitale*, I (1), pp. 338-339, I (3), p. 69.

¹⁰² MANDEL, *La formazione*, pp. 203, 213, 319.

¹⁰³ MANDEL, *La formazione*, p. 214.

mente il primo, sarà inevitabile. La soluzione proposta da Mandel ricalca fedelmente quella marxiana. Marx infatti ha indicato nell'« associazione di uomini liberi che lavorino con i mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali *come una sola* forza-lavoro sociale » l'unico modo di superare il sistema capitalistico, conservandone e sviluppandone le conquiste storiche¹⁰⁴. Il valore d'uso, socialmente inteso, dovrebbe riprendere così il sopravvento sul valore di scambio. Marx delinea in forma utopica un sistema nel quale questo si dovrebbe realizzare. Ma, come si è visto, le forme storiche nelle quali questa esigenza ha tentato di esprimersi, sono ben lungi dall'aver realizzato questa utopia, perché ogni tentativo fatto in questo senso non ha cessato di mettere in primo piano la massimizzazione del profitto, anche se questo viene prodotto secondo programmi di sviluppo statali e non più privati. Anche in questo caso, almeno fino ad oggi, gli imperativi derivati, e cioè i « bisogni » del sistema, hanno una decisa priorità su quelli delle diverse società civili. In nessun caso il lavoro parcellizzato è stato ricomposto in quella unità di significati psicologici, sociali e culturali che caratterizza il lavoro nelle società tribali e contadine, nelle quali esso possiede il suo pieno significato umano.

La contraddizione fondamentale fra valore d'uso e valore di scambio, e il connesso fenomeno storico dell'alienazione, sono stati messi in luce dalla critica di Marx, soprattutto sul terreno del discorso economico, mediante la teoria del valore-lavoro e del plusvalore. In una prospettiva più vasta, nella quale le diverse forme della vita dell'uomo non siano fatte derivare in modo meccanico da quella economica, ma sia loro riconosciuta una relativa autonomia in rapporto a questa, ciò che Marx chiama plusvalore può essere considerato come il costo umano di funzionamento del sistema produttivo stesso, quando esso venga ricondotto alla sua funzione propria, che è quella di soddisfare i bisogni umani di una società data. Quando può essere detto che tale costo resti effettivamente entro i limiti indispensabili e non li superi? Una risposta potrebbe essere questa: quando il sistema produttivo serve a soddisfare pienamente i bisogni « storici » di un gruppo umano, impegnando i suoi membri in un genere di lavoro nel quale le molteplici capacità umane non vengano mutilate e ridotte, e che riceva una retribuzione che permetta agli stessi di accedere ai beni e ai servizi prodotti, in modo non discriminante, lasciando tempo e modo di sviluppare attività individuali e sociali che non siano unicamente finaliz-

¹⁰⁴ MARX, *Il Capitale*, I (1), p. 92.

zate alla produzione di valore economico. Noi sappiamo che il solo fatto di togliere di mezzo la figura del capitalista privato non porta automaticamente a questo. Data la complessità raggiunta dal sistema produttivo industriale, il ruolo di funzionario del capitale, assolto dal capitalista privato, deve comunque venire ricoperto da una qualche forma organizzata di gestione. Circa i caratteri di questo momento organizzativo io non saprei attualmente dire se la figura dei « lavoratori associati » di cui parla Marx e cui si riferiscono i marxisti moderni che non hanno accettato il capitalismo di stato di modello sovietico, possa dirsi utopica o utopistica, ma è certo che in questa o in altra forma una misura di organizzazione e di gestione della stessa è indispensabile, come per ogni struttura sociale cui si assegni una funzione necessaria.

Quanto al problema se nel conto dei « costi di gestione », intesi in questo senso non puramente contabile, debba rientrare anche una voce destinata a finanziare le spese di investimento nel sistema produttivo, che ne garantiscano una costante e progressiva espansione, esso è attualmente uno dei problemi più dibattuti e controversi. Se noi teniamo presenti le caratteristiche dei sistemi economici alternativi, costituiti dalle economie tribali e contadine pre-industriali, abbiamo di fronte esempi di un tipo di economia che si stabilizza ad un certo livello di equilibrio fra produzione e bisogni. Questa possibilità è quindi reale, ma non è detto che lo sia anche per le economie industriali, nelle quali la scienza è diventata una delle principali forze di produzione, e non può ormai più cessare di esserlo, senza una incalcolabile perdita di possibilità umane. Tenuto conto di questo, è da ritenere che questa voce di spesa sia diventata ineliminabile, non solo per il buon funzionamento del sistema economico, ma per garantirne la più ampia funzionalità umana, posto che i bisogni dell'uomo, come si è più volte ricordato, non sono puramente naturali, ma storici e quindi mutevoli. Ma allora nasce ovviamente il problema del modo e dei mezzi, attraverso i quali questa più ampia funzionalità sia raggiunta e mantenuta, che è un problema non più economico, ma politico.

A questo punto mi pare che il problema sia stato messo a fuoco in modo sostanzialmente corretto: il sistema capitalistico di produzione industriale ha perso il contatto con la sua reale funzione umana, che è quella di creare valori d'uso individuale e sociale, per ripiegarsi su se stesso, nella creazione di valori di scambio che gli sono esclusivamente finalizzati. Il merito più grande — a nostro avviso — della critica marxiana è di avere chiarito questo aspetto senza ombre di dubbio: « ... la produzione è completamente senza scopo, se non è diretta verso lo scopo preciso del consumo; ma il capitalismo tenta di espan-

dere la produzione senza alcun riferimento al consumo, che solo può darle significato »¹⁰⁵.

Se questa è la sostanza della critica dell'economia politica marxiana, si comprende come essa si ponga nei rapporti con l'economia politica tradizionale in una posizione di forza, da un lato, e di debolezza dall'altro. A questo proposito Lange ha fatto un'osservazione pertinente. Egli ha osservato che se la teoria marxiana dell'economia « è in grado di inquadrare l'evoluzione economica della società capitalistica in una teoria coerente », al contrario di quanto accade per l'economia borghese, d'altro canto l'economia borghese è in grado di cogliere i fenomeni della vita di ogni giorno in un'economia capitalistica in maniera assai migliore di quanto non possano fare i marxisti », e aggiunge in nota: « Questa differenza è connessa, naturalmente, con le funzioni sociali dell'economia borghese da un lato e marxiana dall'altro. La prima è diretta a fornire una base scientifica ai provvedimenti che devono essere razionalmente presi nella gestione corrente dell'economia capitalistica (politica monetaria e creditizia, tariffe, localizzazione, prezzi di monopolio, ecc.); la funzione sociale della seconda è stata quella di fornire una base scientifica a prospettive a lungo termine che guidassero l'attività razionale di un movimento rivoluzionario diretto contro gli stessi fondamenti istituzionali del sistema capitalistico. Ma, nel predisporre una base scientifica alla gestione corrente dell'economia capitalistica, l'economia borghese ha sviluppato una teoria dell'equilibrio che serve altresì come base per la gestione corrente di un'economia socialista... Fino ad oggi la teoria economica moderna nonostante la sua innegabile origine borghese, possiede una significatività universale »¹⁰⁶.

La prima parte del discorso di Lange è corretta, la sua conclusione non è accettabile. In base a quello che è stato osservato noi possiamo dire che l'economia politica tradizionale è la *logica del funzionamento* del sistema capitalistico fondato sul valore di scambio, senza riguardo alla più ampia *funzionalità storica* del sistema stesso, che trova la sua misura nel grado in cui il sistema si attiene o meno alla sua destinazione funzionale, intesa come produzione di valori d'uso individuale e sociale. La teoria marxiana dell'economia si propone come verifica critica di una tale funzionalità, che non riguarda solo la pura efficienza, ma anche e soprattutto, la destinazione storica di essa, in una prospettiva che supera quella definita dalla struttura del sistema produttivo, denunciandone l'unilaterale esaltazione del

¹⁰⁵ SWEEZY, *La teoria*, p. 206.

¹⁰⁶ LANGE, *Economia marxiana*, in SWEEZY, *La teoria*, pp. 526-527.

valore di scambio. Il fatto che le categorie dell'economia politica capitalistica possano valere anche nell'ambito delle economie socialiste non deriva dal fatto che tali categorie siano universali, ma dal fatto che le economie socialiste hanno assunto la forma del capitalismo di stato il quale, nonostante importanti correttivi apportati nella distribuzione della ricchezza prodotta, che tengono più conto delle esigenze sociali, resta tuttavia ancorato a taluni principi fondamentali del sistema capitalistico, e primo fra tutti a quello dello sviluppo e dell'espansione della produzione, in competizione con i sistemi capitalistici mondiali. E' chiaro che in tali condizioni molti problemi del funzionamento dei sistemi socialisti si possano affrontare e studiare con le categorie elaborate dai sistemi capitalistici, assai meglio di quanto non lo si possa fare con le categorie della critica marxiana, che aveva un più vasto e diverso obiettivo. Da quando Lenin definì il comunismo come il socialismo più l'elettrificazione, e impostò su queste basi lo sviluppo dell'economia sovietica, il gioco era fatto, e le regole poste. Che fosse storicamente possibile fare diversamente, del che si può legittimamente dubitare, è un problema che esula dalle nostre possibilità di indagine.

9. - *Società industriale e società tribali e contadine.*

A questo punto noi possiamo tirare le fila del nostro discorso, ricordando quanto si è detto all'inizio, e cioè che la discussione sul tema del valore-lavoro in Marx ci sarebbe dovuta servire come occasione per delineare i contorni del tipo ideale della, o delle società industriali, da porre in confronto con quello, o quelli, delle società pre-industriali. Sotto questa prospettiva siamo ora in grado di rilevare che Marx, con la teoria del valore-lavoro — quale ne sia l'attuale operatività —, ha messo in luce due fenomeni che stanno al centro dei nostri interessi: lo sfruttamento di una classe sociale, quella dei lavoratori dipendenti, operai, impiegati e altre persone a vario titolo coinvolte nel processo di produzione, da parte di un'altra classe, detta dei « datori di lavoro » o capitalisti, che in realtà sono acquirenti di lavoro e quindi prenditori di lavoro, inteso come merce in vendita sul mercato (anche se allo stato attuale l'uso del termine di « classe » per indicare queste due diverse posizioni non sia così agevole e chiaro come lo era all'epoca di Marx); e in secondo luogo la critica marxiana ha rivelato la struttura del sistema dei rapporti di produzione capitalistici, struttura il cui funzionamento porta necessariamente al processo di accumulazione del capitale, promosso dalla logica del pro-

fitto. Da questi due fenomeni risulta caratterizzato e individuato il tipo ideale che andavamo cercando.

Lo sfruttamento del lavoro, o meglio dei lavoratori, non è una novità capitalistica, in quanto il fenomeno può essere fatto risalire — in base a considerazioni storico-antropologiche — al momento del passaggio dal tipo di società neolitica, agricola, detta anche democratico-matriarcale dalla Scuola di Vienna, a quella aristocratico-urbana delle città stato, sul tipo delle città del Medio Oriente proto-storico, con l'introduzione del lavoro salariato e del lavoro servile coatto, oltre al lavoro compensato dei funzionari. Tali tipi di lavoro dipendente si sono mantenuti in forme di poco mutate, fino all'inizio della fase di sviluppo del capitale. Ma del tutto nuova è la forma dello sfruttamento, che non è imposto in base a norme sociali riconosciute, ma è introdotto, senza apparente coazione, dal nuovo tipo di rapporti di produzione, per i quali il lavoratore è *libero* di vendere la propria forza-lavoro sul mercato, ai prezzi correnti. E' chiaro che se il lavoratore non riesce a collocare sul mercato la sua forza-lavoro gli vengono a mancare i mezzi di sussistenza, sia per lui stesso come per la sua famiglia. La sua è quindi una libertà condizionata. Anche se nella società neo-capitalistica del pieno impiego questa situazione viene attenuata, come conseguenza sia delle pressioni sindacali che politiche, sia in forza delle esigenze di mercato e dei relativi consumi, che richiedono il finanziamento della domanda mediante stipendi e salari, essa tuttavia resta immutata, anzi, aggravata, per quanto riguarda i riflessi psico-antropologici di un tipo di lavoro alienato, che non ha cioè in se stesso una immanente gratificazione, ma è un mezzo per conseguire altra cosa, il prezzo della vita quotidiana. Questa condizione del lavoro è legata alla struttura del sistema di produzione industriale, privata o di stato che sia.

Ma è soprattutto il secondo fenomeno, messo in luce dall'analisi di Marx, che conferisce una caratteristica assolutamente nuova e diversa al sistema produttivo industriale in rapporto ai sistemi pre-industriali: quello della dinamica del sistema produttivo nel suo complesso e della posizione che esso assume, come sistema, di contro agli uomini che vivono in esso. Questa dinamica può essere così descritta, in termini semplici e familiari. Il plusvalore che viene prodotto nel processo lavorativo, secondo le modalità che si sono descritte, e che viene chiamato con termini diversi dall'economia classica, come il profitto, l'interesse e la rendita, non viene consumato dal capitalista, per sé e per la propria famiglia, se non in minima parte, ma viene ad aggiungersi a quello che già è presente nel ciclo produttivo, nella forma di capitale costante e di capitale variabile, e cioè di macchine, impianti, materie prime, e salari e stipendi. Questo

processo di accumulazione del capitale e di espansione costante del sistema produttivo — cui Marx dedicò tanta parte delle sue ricerche — è ciò che in primo luogo distingue il sistema economico capitalistico-industriale da quel tipo ideale di cui abbiamo tracciato i contorni, delle società tribali e contadine, con sistema economico equilibrato sulla base dei bisogni sociali e individuali. Questo fenomeno si manifesta nel progressivo accrescersi del potenziale produttivo, del prodotto nazionale lordo. Ma, ed è questo che sembra costituire il punto focale di tutto il discorso, l'ammontare dei beni prodotti non corrisponde più ad una effettiva esigenza sociale, ed il loro valore d'uso cede il posto al valore di scambio. Per garantire il funzionamento di un tal sistema, si è resa necessaria la creazione di consumi extra-economici, e non rispondenti a bisogni sociali di alcun genere, in particolare con le commesse belliche e gli annessi sviluppi tecnici. Questo sistema cioè, a differenza di quelli descritti all'inizio, si muove di forza propria, secondo una logica che comunemente si chiama della massimizzazione del profitto, profitto il quale viene costantemente riassorbito nel sistema in base a decisioni apparentemente libere dei capitalisti, privati o pubblici, i quali in sostanza non ne sono invece che i funzionari privilegiati.

E' soprattutto questo aspetto che c'interessa, da un punto di vista antropologico-culturale, in quanto espressione, come detto, della « logica del profitto ». In questa « logica » si manifesta infatti un tipico modello di cultura, un modo di vedere la realtà economica e sociale in genere, e di motivare i comportamenti, che è esclusivo della nostra tradizione storica. Il contributo di Marx alla messa in evidenza di questo « valore » culturale è decisivo, perché l'economia classica partiva da esso come da un dato di natura, nella teorizzazione dell'*homo oeconomicus* e delle relative « robinsonate », mentre Marx ne ha indicato con forza polemica la qualità storica, e cioè il suo nesso con un certo tipo di società storica, che è quella capitalistico-borghese. Egli ha assunto, in rapporto a questo valore, la più corretta fra le posizioni di ricerca in antropologia, quella della partecipazione e del distacco, quella cioè della messa in prospettiva di una realtà vissuta dal di dentro, e non solo contemplata dal di fuori. E questa ricerca Marx l'ha condotta mediante la teoria del valore-lavoro, come strumento di analisi.

E' chiaro che se la logica del profitto è un'atteggiamento o modello culturale specifico della nostra società, essa non può essere universale. E se noi stessi consideriamo le cose con occhio partecipante ma distaccato, noi possiamo benissimo comprendere il perché uomini appartenenti ad altre civiltà non la trovino affatto naturale. Non occorre parlare del lavoro ope-

raio, ma basta pensare al comportamento di un imprenditore il quale lavora spesso fino a morire d'infarto a cinquant'anni per studiare e realizzare ogni possibile modo di produrre e di vendere beni, che lui stesso non potrà mai godere, né direttamente né indirettamente, perché non ne avrebbe, fra l'altro, nemmeno il tempo materiale. E' chiaro che, stando così le cose, quando si osserva con disprezzo che gli africani, gli americani del sud, gli arabi, gli indiani e altri popoli del mondo mancano di « spirito imprenditoriale », non si fa che riconoscere che essi non possiedono nel loro bagaglio culturale qualcosa che assomiglia alla logica del profitto, così brutalmente distaccata dal valore d'uso e a tal punto monopolizzata dal valore di scambio, da apparire loro come priva di senso, in quanto i loro sistemi produttivi, là dove non siano andati distrutti dall'impatto dell'economia capitalistica, sono ancora fondati sulla prevalenza quasi totale del valore di uso. Ed è chiaro inoltre il perché questi popoli guardino con molto sospetto ad un modello di sviluppo economico di questo genere, e siano restii a « decollare » in direzione di una simile rotta, che porta a questi esiti.

E' evidente che il discorso viene fatto qui in modo volutamente semplicistico. Non tutti i piani di sviluppo dei paesi con economie diverse, e ormai completamente dissestate, mirano alla produzione di puri beni di scambio, ma anche, benché certamente non a sufficienza, alla produzione di beni essenziali d'uso per popolazioni che, per ragioni storico-politiche diverse, prima fra tutte quella della disintegrazione economico-sociale dovuta al colonialismo, ne hanno reale ed urgente bisogno per sopravvivere. Ma, una volta che venga impostato e sviluppato il nuovo sistema produttivo, questo non può che inserirsi nel circuito mondiale del capitale, che resta dominato dalla logica, che possiamo definire delirante, del profitto come un fine in sé. Ed è questo che i più avveduti e informati cittadini del Terzo Mondo sanno molto bene, e che spiega la loro riluttanza di fronte a certe prospettive, comunque insufficienti, di uno sviluppo economico, che i popoli stessi non sarebbero in grado di controllare per indirizzarlo al soddisfacimento dei loro bisogni reali.

A questo punto noi dovremmo trarre le nostre conclusioni.

Ma il parlare di conclusioni in questo contesto è certamente segno di una presunzione fuori posto. La materia è così difficile, così controversa, e vi ci siamo immersi in modo tale, che non è possibile raggiungere la ragionevole certezza di essere riusciti a mettere in parentesi la propria equazione personale, le proprie opzioni, conscie od inconscie, di scelta. Se non presentassimo considerazione alcuna al termine di questo studio non potremmo d'altra parte nemmeno giustificare il fatto di averlo pubblicato. La via per risolvere questo dilemma ci sembra quella di

riportarci ora all'origine del discorso, facendo rientrare in scena il « tipo ideale » dell'economia tribale e contadina, come interlocutore ideale a quello, emerso gradualmente nel corso della discussione sulla teoria del valore-lavoro di Marx, della economia capitalistica industriale.

Questo tipo ideale non si è prodotto d'un colpo, come per uno schellinghiano « colpo di pistola »; esso ha una storia, una storia che si lega a quella stessa del suo particolare concetto di « valore ». La « teoria del valore economico » è ovviamente il riflesso di una realtà economica, sociale e psicologica concreta ed effettuale. E difatti questa teoria uscì gradualmente dal campo della speculazione astratta, dalle discussioni morali scolastiche sul « giusto prezzo », per diventare progressivamente uno strumento concettuale atto all'analisi, e nello stesso tempo, alla conferma di una realtà storica *in fieri*, quella del mercato generalizzato, che si accompagnò alla costituzione della economia industriale di scambio, che mira al profitto e all'accumulazione. Il valore come « preziosità inerente all'oggetto », si generalizzò col prevalere del concetto di denaro come sostanza aurea e fonte della ricchezza, dopo i grandi viaggi di colonizzazione in America e l'invasione del mercato europeo da parte dell'oro spagnolo. La economia di mercato, il capitalismo mercantile, le prime manifatture ponevano però l'esigenza di trovare uno strumento atto a descrivere ed interpretare la nuova realtà, soprattutto nel suo meccanismo di formazione dei prezzi, conoscenza necessaria alla previsione del comportamento economico, reso più aleatorio e rischioso dalle nuove variabili intervenienti. E di conseguenza l'analisi non poteva fermarsi ad un concetto comune così approssimativo, riduttivo e legato a prospettive molto arcaiche, della ricchezza come « tesoro ». E così nel pensiero dei fisiocratici fu la terra che assunse il ruolo della vera fonte della ricchezza. Ma la realtà economica stava evolvendosi rapidamente dalle manifatture verso le fabbriche, ed il lavoro, il lavoro degli operai appariva nella piena luce della sua decisiva funzione economica. La economia classica ne prese atto, con la teoria del valore-lavoro, ripresa da Marx.

Le condizioni storico-sociali della formazione della nuova realtà economica noi le conosciamo: la « liberazione » dei lavoratori dai vincoli feudali della proprietà fondiaria e delle corporazioni di mestiere, il loro distacco dai mezzi di lavoro e la loro disponibilità sul mercato nella nuova forma di forza-lavoro come merce, lo sviluppo tecnologico e il sempre più rapido espandersi dell'uso delle macchine, che segnò l'inizio dell'intervento diretto della scienza nell'economia, come nuova forza propulsiva, e che permette il reinvestimento del profitto nel ciclo produttivo, con progressivo aumento della produttività del lavoro e

dell'accumulazione del capitale. Da questo è derivato il processo di espansione economica illimitata, ora sotto processo, e il relativo modello del valore economico. Esso è di nuovo il denaro, ma non più come sostanza preziosa, bensì come depositario del valore di scambio, che è il valore culturale « reale » nel campo economico, quel valore il conseguimento del quale costituisce lo « scopo » ultimo del comportamento economico. Ma il denaro non è più visto economicamente come elemento base per la tesaurizzazione, bensì per la spesa produttiva (di profitto), per il ciclo ininterrotto che coinvolge l'intero tessuto sociale, nelle sue componenti strutturali e personali; da cui una sorta di logica delirante, per la quale la destinazione funzionale del sistema economico, che è la soddisfazione dei bisogni reali degli uomini storici, cede il posto alla finalizzazione dell'intero sistema produttivo a se stesso, in una forma generalizzata di onanismo economico, le cui conseguenze abbiamo di fronte a noi.

A questo punto procediamo ad un confronto di « tipi ideali », facendo ritornare sulla scena quello delle società tribali e contadine:

— in queste società il lavoro e la terra non hanno il carattere di merce, non si comprano né si vendono, e il lavoro non è separato ma connesso all'intero contesto sociale attraverso una serie di motivazioni che non sono mai solo quelle che noi definiamo con l'aggettivo di economico (produttivo di valore di scambio); nella società capitalistica industriale la mercificazione di tutto, compreso ovviamente in primo luogo il lavoro, è la base stessa dell'economia;

— nelle società tribali e contadine i beni necessari alla vita dell'intero gruppo vengono prodotti nella misura nella quale essi sono necessari a soddisfare i reali bisogni dei componenti del gruppo stesso — un'innovazione tecnologica non porta, come si è constatato in ambienti immuni dall'influsso dell'economia industriale di mercato, ad un aumento della produzione, che non avrebbe senso, ma ad una maggiore disponibilità di tempo per attività ludiche, rituali e sociali; nella società industriale i beni vengono prodotti in relazione ai « bisogni » del sistema produttivo stesso, che deve a questo fine suscitare una forma di domande artificiali sul mercato, per trovare un esito al valore di scambio prodotto, o distruggere letteralmente e senza frutto il medesimo prodotto, di cui vi sarebbe urgente necessità sociale, in base alla logica del mercato;

— nelle società tribali e contadine i beni necessari alla sussistenza di tutti i membri dei gruppi sono sottratti alla sfera economica nel senso capitalistico e fatti circolare in base a strutture di scambio socialmente condizionate per assolvere a finalità umane di solidarietà e di collaborazione; la produzione dei

beni nelle società capitalistiche industriali porta, proprio per la sua caratterizzazione esclusivamente « economica » (produzione di profitto), alla disarticolazione e al conflitto sociale, storicamente apparente nella forma della lotta di classe;

— nelle società tribali e contadine non esiste alcuna forma di mercato generalizzato; nelle società capitalistiche industriali tutto viene ridotto alle dimensioni di merce da « collocare » sul mercato;

— la produzione di beni di prestigio avviene nelle società tribali e contadine per esigenze poste dalla coesione sociale a livello interno e internazionale; la produzione dei nuovi tipi di beni di prestigio nelle società capitalistiche — attività scientifica e di produzione spaziale — è espressione e strumento di competitività internazionale e si riflette sulla produzione di strumenti destinati all'espansione produttiva o all'aggressione armata.

La più rilevante differenza fra la condizione umana quale si manifesta nei due tipi ideali comparati riguarda in sintesi il lavoro. Il lavoro nelle società tribali e contadine è un'attività piena e gratificante — ovviamente là dove l'ambiente naturale non sia così severo da rendere tutta la vita del gruppo una penosa lotta per la sopravvivenza — in quanto questa attività risulta integrata nel complesso dell'attività sociale: essa è lavoro *utile*, manifestazione di socialità, gioco, celebrazione e, per usare un termine della nostra cultura, attività sportiva. Durante il lavoro si canta, ci si ritrova insieme, si gioisce del prodotto che verrà diviso in base ai bisogni dei singoli e delle famiglie, così che il lavoro assume la forma più completa dell'esplicazione delle capacità umane, vera fonte della cultura. Il lavoro nella società industriale, o per lo meno quell'attività che viene chiamata con questo nome — assai più *labour* che *work* —, è merce venduta, attività il cui fine sta al di fuori di essa. Qui ogni tipo di attività il quale non porti alla produzione di beni di scambio, ma produca conseguenze sociali, psicologiche, estetiche, religiose non legate al movimento di produzione del profitto viene relegato fra le attività non produttive, qualora le conseguenze di queste attività non subiscano esse stesse un processo di mercificazione. Allo scopo di classificare in qualche modo questi tipi di attività — cui viene negata la qualità del lavoro — vengono costruite *categorie residue*, nelle quali si raccoglie tutto ciò che, pur facendo parte del lavoro nel suo pieno significato umano, quale lo si può ancora osservare nelle società tribali e contadine, viene nella nostra società sottratto al lavoro, come questo si configura nell'attività produttiva dell'economia capitalistica di mercato. Ed ecco gli *hobbies*, lo sport, lo studio, le pratiche sociali, quelle religiose, la fruizione di messaggi estetici, tutte queste attività vengono separate dal lavoro vero e proprio, quel-

lo inteso come produttivo, per venire relegate in uno spazio *ad hoc*, quello del « tempo libero », tempo che, da un punto di vista economico, si qualifica negativamente come tempo del « non lavoro », tollerato solamente in quanto utile a ricostituire con il sonno, il riposo, la distrazione, le energie spese nel lavoro socialmente utile, in quanto produttivo di profitto.

Non possiamo portare avanti il confronto, né discutere ora a fondo il significato, perché questo potrà esser fatto solo quando la più vasta ricerca, di cui si è fatto cenno all'inizio, sarà in qualche modo condotta a termine. Ma già a questo punto il lettore potrà trarre alcune conclusioni critiche parziali, rilevando che il nostro modello economico ha avuto ed ha ancora delle alternative e non è un fatto necessario della natura. Queste osservazioni non possono legittimare nessuna conclusione affrettata, come quella di proporre un ritorno al grado di sviluppo zero, come sanatoria di ogni male. Il sistema capitalistico ha realizzato un grande compito storico, ponendo le basi tecnico-economiche per una produzione capace di soddisfare interamente — se la volontà politica ne fosse presente — tutti gli attuali bisogni umani del mondo. Questo sviluppo è stato reso privo di senso dal fatto che il referente dato dal valore d'uso, inteso in un senso lato, è stato degradato a semplice supporto del valore di scambio. E' quindi necessario un salto qualitativo per cui venga restaurata la funzione umana dei sistemi produttivi. Come questo possa avvenire, senza che vada perduto quanto è stato realizzato dall'economia industriale, è un problema aperto e non facile. Certo è che, onde ciò si possa realizzare, non basta una riforma strutturale — nella fattispecie la sola socializzazione dei mezzi di produzione —, ma occorre una profonda riformulazione del sistema culturale di motivazioni di base del comportamento, che ora si definisce genericamente economico. Ma questo punto è necessario fermarsi, perché la nostra ricerca è solo iniziata, e questo scritto è inteso, anche e soprattutto, a provocare quelle critiche che saranno considerate come una fattiva collaborazione al suo perfezionamento.

CARLO TULLIO-ALTAN

Il carcere tra violenza e riforme

Introduzione

Il carcere in Italia, così come è strutturato fino ad oggi, è legato ancora ai crismi dello Stato fascista; è il carcere repressivo che deve punire in modo esemplare il deviante. Questa struttura, e l'ideologia che la sottende, divengono una aperta contraddizione all'interno di una società che teorizza la sempre maggiore utilizzazione delle forze produttive, e si pone, quindi, il problema del recupero sociale degli emarginati. L'esigenza di una revisione delle strutture carcerarie si comincia a fare strada: serve, ora, una istituzione diversa, in grado di « eliminare » la personalità deviante, ricostruendo, però, un individuo ossequiente ai valori fondamentali, in grado di recepire ed interpretare le esigenze della società.

Tutelare la « norma », difenderla dagli attacchi dell'« abnorme », del ribelle, rimane la funzione fondamentale del carcere, ma la società « democratica » tende a rifiutare, a questo scopo, l'utilizzazione della forza e della sopraffazione. La violenza, strumento fondamentale per il mantenimento della società classista non può scomparire, ma deve essere trasformata, resa accettabile allo stesso detenuto. A questo fine si cerca di escogitare nuove istituzioni, come attuazione pratica di nuove ideologie, tese a riplasmare l'individuo conflittuale; piegando e stigmatizzando il suo comportamento ai valori dominanti.

Ma all'interno di questo disegno si apre una grossa contraddizione: si parla di riforma, di carcere modello, e, di fatto, tutto rimane come prima. Il carcere punitivo si riafferma ogni giorno come strumento di minaccia ideologica e di distruzione di uomini.

Capire l'iter di questo processo, e i motivi di queste contraddizioni è lo scopo che ci siamo posti scrivendo queste note.

Da un lato, quindi, ci interessa analizzare i caratteri strutturali del carcere « tradizionale », come momento di manipolazione e di distruzione della personalità non integrata, andando a vedere la sua funzionalizzazione ad un tipo di sviluppo; dall'altro, abbiamo cercato di spiegare il significato e la funzione delle ipotesi di riforma, pur nella loro evoluzione incerta e contraddittoria.

Parallelamente il nostro discorso si allarga al mondo dei detenuti, visti come gruppo sociale determinato, all'interno del quale sta prendendo forma una coscienza « politica », sull'uso sociale della devianza e sulla propria condizione di esclusi. Il punto che maggiormente abbiamo cercato di mettere in luce è quale possa essere oggi la soluzione dei detenuti alla propria realtà sociale di emarginati.

La nostra analisi utilizza, in massima parte, documenti scritti dagli stessi detenuti sui diversi aspetti della vita carceraria, e si basa sui dati emersi dalle lotte, verificatesi dal 1969 ad oggi, nei nostri Istituti di pena.

Che cos'è il carcere

Il carcere come istituzione internante, repressiva, legalizzata all'interno del sistema giuridico borghese, nasce con l'affermazione del capitalismo e della divisione sociale del lavoro.

Nelle epoche precedenti l'eliminazione degli « asociali », senza distinzione delle singole specificità, era risolta con l'internamento di questi

in luoghi in genere irraggiungibili, in una condizione subumana, in modo da escludere il contatto tra l'abnorme e il gruppo sociale.

E' il razionalismo illuminista che introduce una distinzione tra le singole categorie di « abnorme », apportando una diversificazione tra malattia e delinquenza, e pone la necessità di creare istituzioni deputate al controllo e all'eliminazione dei caratteri specifici della devianza. La scienza serve a fornire una giustificazione teorica alla necessità, propria del capitalismo, di divisione del produttivo dall'improduttivo, in una società dove il rapporto è tra uomo e produzione.

« Una società produttivistica, che si fonda sull'ideologia del benessere e dell'abbondanza, per coprire la fame non può programmare sufficienti misure preventive o assistenziali, salva ciò che è facilmente recuperabile: il resto viene negato attraverso l'ideologia della incurabilità, della incomprendibilità della natura umana... Nella società dell'abbondanza-fame o c'è abbondanza o c'è fame. Ma la fame... non può manifestarsi brutalmente per ciò che è (ciò che permette all'abbondanza di mantenersi tale) ma deve venire velata di volta in volta come vizio, malattia, razza, colpa »¹.

La scienza non fa altro che stigmatizzare la necessità della esclusione e della reclusione di tutto ciò che non può essere recuperato all'interno del commercio sociale, e pone, quindi, l'esigenza di istituzioni specifiche, con la funzione di accogliere, controllare, « riabilitare » i devianti, a seconda delle esigenze dei diversi livelli di sviluppo economico e sociale.

Carattere peculiare queste istituzioni, in questo caso del carcere, è la manipolazione e integrazione dell'abnorme, sia che questa avvenga tramite l'uso incondizionato della violenza e della repressione, sia col probation system: l'aspetto cambia a seconda del livello di sviluppo in atto. Il carcere repressivo risponde alle esigenze di un tipo di rapporto produttivo che relega ai margini e fuori dell'area produttiva larghi strati di proletariato e sottoproletariato; il carcere modello corrisponde ad un livello di sviluppo avanzato, che tende ad inglobare nel processo produttivo la maggioranza della forza-lavoro disponibile.

Il nostro sistema carcerario, così come è strutturato fino ad oggi, è stato concepito in una fase di arretratezza e di crisi economica, e, come tale, è strutturato per annullare e distruggere la personalità del deviante, restituendolo alla società allo stato di « larva », o di « criminale », in modo da non essere più inserito nel commercio sociale.

Come primo punto andiamo ad analizzare il processo attraverso cui si realizza questa aggressione e distruzione della personalità, fermandoci a descrivere quelli che abbiamo individuato come i momenti più significativi all'interno dell'apparato istituzionale.

L'aggressione dell'io

Il punto fondamentale su cui fa leva l'istituzione è creare uno stato continuo di tensione tra la vita dell'internato nell'istituzione e la vita di « prima », condizione, questa, determinante perché si attui la spoliazione del ruolo del recluso e sia possibile la manipolazione della sua personalità. La condizione stessa della reclusione, ponendo violentemente una barriera tra l'internato e il mondo esterno, determina uno stato di squilibrio nella personalità dell'individuo, stravolgendone completamente il suo ruolo sociale.

¹ F. BASAGLIA, « Introduzione » a E. GOFFMAN, « Asylums », Torino, 1972, p. 17.

Già dalla fase dell'arresto, dal primo impatto con l'istituzione, ha inizio il processo di « riduzione del sé ».

Il detenuto viene trasportato da una stanza all'altra senza poter opporsi, viene sottoposto a tecniche diverse, senza capirne il significato, senza poter far niente, trasformato fin da ora in un oggetto.

L'arrestato viene fotografato, gli vengono confiscati i « valori », tutte quelle piccole cose che accompagnano la vita di un individuo, e sono parte integrante della sua personalità; non ha più un nome, ma gli viene imposta una matricola; sulla sua scheda non viene apposta la sua firma, ma le impronte digitali. Da questo momento il ruolo che l'individuo aveva nella società non esiste più, gli viene negato, e il concetto di sé, che l'individuo aveva, comincia a sgretolarsi, non trovando più una conferma nella valutazione degli altri.

Queste tecniche di ammissione sono le prime forme di socializzazione all'interno dell'istituzione, hanno la funzione di tests, per provare la capacità di reazione dell'individuo. Sono un mezzo per fargli capire che non è più lui a decidere; e se il recluso si ribella, non accetta questa imposizione, verifica subito da che parte sta il potere e le possibilità di coercizione di cui l'istituzione dispone.

Questi sono i primi gradini, di qui la spirale della violenza si amplia ogni giorno codificata nelle singole regole di comportamento.

Si comincia col taglio dei capelli, con l'imposizione di un vestiario standard, senza forma, con lo scopo di privare l'individuo delle sue proprietà personali, del « corredo della propria identità », del controllo che egli aveva sul modo di presentarsi agli altri. Il recluso deve diventare, anche nelle sue caratteristiche fisiche, incolore, senza alcuna caratterizzazione specifica. L'individuo non esiste più: ora è l'istituzione a decidere e ad agire per lui.

Il detenuto non può avere o pensare nulla al di fuori delle regole istituite; l'uso periodico delle perquisizioni della cella, per i soliti « motivi di sicurezza », serve a controllare se tutto è andato come doveva, a confiscare le poche cose che il detenuto può avere raccolto. Tutto ciò che il detenuto desidera lo deve chiedere, attraverso richieste ufficiali, al Direttore o al Procuratore. Il rapporto sociale che si trova a dover realizzare è un rapporto coercitivo, forzato, controllato e pianificato nei minimi particolari. I colloqui con i parenti avvengono sempre in presenza della guardia, in stanzoni, gomito a gomito con altre decine di detenuti. La corrispondenza è controllata; al detenuto arrivano lettere aperte; giornali e libri, quando vengono concessi, sono censurati e segnati in tutte le parti.

Il carcere distrugge tutti quegli elementi che nella società civile danno all'individuo « l'illusione » di essere libero, capace di autonomia e autodeterminazione, capace di dominare il mondo che gli sta di fronte².

Privato del suo mondo, della sua personalità, l'individuo perde coscienza di sé, vive in uno stato di continua frustrazione e tensione per la paura di annullarsi come uomo, costretto ad una vita ripetitiva fino all'ossessione e ad un attacco continuo contro il proprio equilibrio psichico³.

² Il carcere, come ultimo anello del controllo sociale, momento di totale integrazione dell'individuo, è caratterizzato dalla esasperazione di tutti gli elementi del dominio: il sistema esplicita i suoi contenuti, senza ricorrere più alla mediazione ideologica, e obbliga ad accettare i valori fondamentali servendosi della violenza e della repressione.

³ Esempio chiarificatore di questa condizione è dato dalla cella di isolamento, cui sono sottoposti, subito dopo l'arresto, i detenuti in attesa di giudizio. Il detenuto è costretto a stare per diversi giorni in una stanza strettis-

E il detenuto vive in questo stato ansioso, oscillando tra ragione e follia, con la continua paura dell'alienazione totale, avendo sempre più coscienza della propria impotenza. Ogni giorno che passa vede estrinsecarsi questo tentativo di distruggerlo: Perfino la sua integrità fisica non viene in alcun modo presa in considerazione, è costretto a vivere in una cella piccola e sporca, senza potersi lavare; è costretto a mangiare, senza poter far uso delle normali posate: non può usufruire, di fatto, della minima assistenza medica.

La deviazione sessuale

La privazione imposta della donna, la promiscuità, in cui è costretto a vivere, l'imposizione di una routine quotidiana, improntata all'ozio, agevolano all'interno della personalità del detenuto un processo di disgregazione dei modelli di comportamento sessuali, introiettati nella società civile.

La gratificazione sessuale diventa una ossessione: la paura della impotenza domina il detenuto, e il rapporto omosessuale appare come una forma di affermazione della propria virilità.

Questa ricerca continua della donna, questo bisogno di affermazione di sé, si manifesta nel linguaggio, in cui ricorrono sempre termini legati agli attributi sessuali, nei discorsi e nelle storie, spesso inventate, di avventure erotiche, nel circolare sottobanco di giornali e fotografie pornografiche.

Oltre che da questa esigenza di gratificazione sessuale, l'omosessualità è agevolata, nel carcere, in quanto vi esiste già come modello di comportamento organizzato. La deviazione sessuale è istituzionalizzata all'interno degli Istituti di pena, nel momento in cui si verifica col beneplacito dell'istituzione. A parte casi clamorosi, come il carcere di Volterra, dove esiste un reparto per i pederasti, in generale, nel carcere l'omosessualità funziona come strumento di controllo⁴.

All'interno della subcultura carceraria la deviazione sessuale è momento di divisione tra i detenuti, in quanto diventa uno strumento di sfruttamento e di scambio da parte di alcuni su altri, soprattutto i più giovani⁵. L'adattamento a questo modello sessuale si sviluppa, in genere per ottenere miglioramenti nel vitto o altri generi di sopravvitto, creando, in questi termini, rivalità interne e vere e proprie forme di sfruttamento organizzato.

Contemporaneamente come meccanismo di frustrazione psichica la deviazione sessuale comporta l'ulteriore perdita del senso di sicurezza personale: il detenuto perde completamente il suo ruolo sociale, l'immagine di sé, l'autostima, ed è portato a cadere in uno stato di passività totale, senza più la percezione di se stesso; oppure è coinvolto in una lotta continua, all'interno della sua personalità, tra i caratteri sessuali precedenti e quelli imposti dal carcere, in un conflitto psichico che spesso porta alla nevrosi e alla follia.

Il modello di adattamento sessuale è, quindi, un momento nel processo di distruzione della personalità individuale, e, come tale, è uno strumento di controllo per l'istituzione.

sima, con la luce sempre accesa, senza la possibilità di fare niente, nel senso più assoluto.

⁴ A proposito del carcere di Volterra si vedano le testimonianze dei detenuti in A. RICCI, G. SALIERNO, *Il carcere in Italia*, Torino 1971, pp. 206 e seg.

⁵ In base all'indagine svolta da A. BOLINO, G. DE DEO, *Il sesso nelle carceri*, Milano 1971, la percentuale di omosessualità è pari al 100%, di cui l'81% è riscontrata tra i soggetti sui 20-25 anni.

In base a queste considerazioni è possibile spiegare il totale disinteresse, da parte istituzionale, per il problema sessuale nel carcere, e l'esistenza di dichiarazioni, da parte dello staff dirigente, che arrivano addirittura a negare, nel modo più assoluto, l'esistenza di tale problema, ricorrendo a giustificazioni, che si richiamano all'esistenza di « disposizioni devianti naturali »⁶.

Il sistema dei privilegi e delle punizioni

Accanto alla prassi quotidiana, allo schema di vita imposto, momento basilare di articolazione del controllo e del gioco di distruzione dell'io, è il sistema dei privilegi e delle punizioni, la legge del ricatto, che aumenta la capacità integratrice del carcere, sia con ricompense per la obbedienza, sia con punizioni, ancora più gravi, tese ad annullare sempre più la capacità di risposta dell'individuo.

È la politica del bastone e della carota, basata su concessioni minime di tutte quelle cose che abitualmente il detenuto considerava garantite, e su la minaccia di punizioni, tese alla più completa degradazione fisica.

Le ricompense consistono, per lo più, in un allentamento del rigore, ma vengono presentate e sono viste dal detenuto, come elargizioni di massima importanza, in quanto rappresentano un piccolo tramite col mondo di « fuori », una possibilità di autoaffermazione, di dimostrazione a se stessi di essere in grado di ottenere qualcosa⁷.

L'istituzione nel gradualizzare al massimo queste concessioni, nel mostrarle come un privilegio, di cui solo pochi possono godere, tende ad ingigantire nella mente del detenuto l'eccezionalità e l'importanza di queste elargizioni e spinge, in questo modo, il recluso ad impegnare continuamente l'attenzione su questi problemi.

Una volta acquisiti questi privilegi l'internato, preso all'interno di questo gioco di ricatto, è portato a fare di tutto perché questo piccolo miglioramento non venga abrogato. E il gioco dell'istituzione è fatto; l'individuo non pensa più in base alle proprie esigenze, ma tutta la sua attenzione è fissa sull'istituzione il cui potere e le cui capacità appaiono sempre più grandi.

Il che comporta l'atomizzazione, la rinuncia all'azione, uno stato di seminfermità psichica, l'instaurazione di un rapporto diretto tra individuo singolo e istituzione, tutto dentro alla logica del controllo.

La rieducazione

In un sistema di reclusione strutturato allo scopo di annullare l'individuo la rieducazione, di fatto, non esiste; gli strumenti indicati come

⁶ Esemplificativa, a questo proposito, ci sembra la dichiarazione del Direttore di un carcere riguardo a « lo spauracchio della pederastia che, per questi novelli profeti di sventura, sembra che imperi nelle patrie galere. Niente di più falso, essendo questa pratica esercitata solo da chi l'esercitava prima dell'ingresso in carcere, o da chi, costretto dallo stato di restrizione, è sospinto dalla sua stessa natura bestiale verso questa forma di degenerazione sessuale ».

⁷ Citiamo alcune delle ricompense, in base all'Art. 151 del Regolamento:
— la lode fatta dal direttore in presenza di un impiegato, del comandante e possibilmente di tre detenuti, che nell'anno hanno ricevuto una ricompensa;
— la concessione gratuita, non più di due volte al mese, della carta da lettere e della francatura postale;
— il permesso di scrivere più frequentemente e più lungamente alla famiglia, in modo, però, da non eccedere il doppio dei limiti fissati;
— la concessione dell'aumento di un decimo sulla remunerazione ...

fondamentali per la riabilitazione, sono solo un'altra faccia della repressione. « Sono mezzi di rieducazione universalmente riconosciuti, di indiscutibile efficacia che conservano agli stabilimenti di pena il suo carattere essenziale... »⁸. Vengono indicati come obblighi, poi, in pratica, data la loro non funzionalità, sono fatti apparire come privilegi, e, come tali, funzionano come strumenti di ricatto e di controllo.

Il detenuto che può seguire i corsi di istruzione o lavorare si sente e appare agli altri un privilegiato, perché ha la possibilità di evadere dall'isolamento della cella, di parlare con gli altri, di fare « qualcosa ».

Non sono mezzi di riabilitazione sociale, in quanto non sono strutturati in modo da « cambiare » il deviante, fornendogli una qualificazione, che, una volta uscito, gli permetta di inserirsi nella società.

La scuola, in genere, è ad un tale livello di arretratezza, che non assolve neppure quello che dovrebbe essere il suo compito principale; costringere, cioè, il detenuto ad introiettare quei valori e quei modelli comportamentali contro i quali si è ribellato. L'istruzione, infatti, è puramente tecnica e non supera il livello elementare, per cui il detenuto arriva a dimenticare addirittura le basi culturali che aveva prima. E', invece, un valido strumento di ricatto in mano all'istituzione. Rappresenta per il detenuto, da un lato, l'illusione di raggiungere quella qualificazione quell'avanzamento nello status sociale che gli era negato nella vita civile, dall'altro è un mezzo per ottenere tutta una serie di gratificazioni e di favori, che altrimenti non avrebbe.

E il prezzo di tutto questo è il ricatto, la accettazione passiva delle regole, per la minaccia sempre presente della punizione, del trasferimento, dell'abrogazione del privilegio⁹.

Con lo stesso fine è usato il lavoro, che contemporaneamente è un guadagno per lo Stato e i privati¹⁰.

Il lavoro del detenuto è inutile per un suo reinserimento nella società, in quanto non gli fornisce alcuna qualificazione. A San Vittore, ad esempio, le persone occupate in tutto il carcere sono complessivamente 105, che « eseguono lavori di poco o nessun conto, in genere assolutamente inadatti ad essere utilizzati nella vita civile. Il loro contenuto didattico è nullo: ci sono gli scrivanelli, gli scopini, i portapacchi, i giornalieri... e gli addetti alle lavorazioni »¹¹.

Le lavorazioni impiantate negli istituti carcerari dispongono di apparecchiature vecchie e arretrate, che richiedono, per una produzione minima di merce, un elevato impiego di sforzo fisico. Mentre il salario, « be-

⁸ Art. 139 del Regolamento.

⁹ La funzione della scuola come strumento di ricatto ideologico è evidente nelle parole di un detenuto: « abbiamo la presunzione di essere degli studenti, in realtà siamo degli sprovveduti che disperatamente cercano di acquisire quelle nozioni che gli permettano di entrare in possesso di quel pezzo di carta chiamato diploma. Acquisitolo ci illudiamo di appartenere ad un'altra razza, senza accorgerci di essere diventati dei bardotti, degli ibridi, impastati di idee capitalistiche, borghesi, religiose, e con qualche pizzico di spirito proletario », da « Il carcere in Italia », cit. pp. 220-221.

¹⁰ Esistono nel carcere: il lavoro in economia, che produce merci necessarie al mantenimento degli stabilimenti stessi, e il lavoro in appalto, con cui lo Stato da in appalto ad imprese private il lavoro dei detenuti, ottenendo per ogni detenuto il 110% della paga integrale che questi riceve. Per i lavori a cottimo lo Stato prende l'80% del salario percepito dalla manodopera libera per lo stesso cottimo. L'impresa preferisce utilizzare la manodopera carceraria, per la produzione di merci di limitato consumo, in quanto il suo prezzo complessivo è pari al 20% del costo della manodopera libera.

¹¹ Da un documento sulle lavorazioni a San Vittore, scritto da un gruppo di detenuti.

nevola elargizione», è irrisorio; si aggira, in genere, sulle diecimila lire mensili, senza contare le numerose detrazioni.

Il lavoro così strutturato rientra perfettamente nella concezione afflittiva della pena; è lavoro abbruttente e inutile, strumento di repressione e controllo. Anche questo lavoro anacronistico e faticoso è preferibile per il detenuto all'ozio ossessivo nella cella, offre la possibilità di favori da parte dello staff, e può essere il mezzo per uscire dalle mura del carcere e trovarsi a contatto con persone del « mondo di fuori ».

La possibilità di raggiungere queste gratificazioni determina, oltre alla interiorizzazione delle regole — il licenziamento, infatti, è immediato, alla prima mancanza — una lotta tra i detenuti per ottenere i posti « migliori ». In questo modo, con il ricatto del lavoro massacrante, che per assurdo appare un privilegio, l'istituzione si assicura un numero di « delatori e di spie », e la possibilità di dividere i detenuti, mettendoli uno contro l'altro.

La riforma del carcere: esigenza e ipotesi

L'arretratezza degli istituti e la concezione assolutamente punitiva della pena e della reclusione, pongono nell'immediato dopoguerra l'esigenza di una revisione totale dei meccanismi di controllo e di rieducazione e della concezione stessa della detenzione. Si comincia a parlare di « umanizzazione » della pena e di recupero sociale per i reclusi.

Di fatto, però, questa esigenza rimane una vuota declamazione retorica, senza la minima articolazione pratica. Bisogna arrivare al 1960 per avere il primo disegno di legge relativo alla riforma dei codici e dell'ordinamento penali¹². La tendenza che, invece, si viene a sviluppare consiste proprio nel tentativo contrario di sottolineare gli elementi fondamentali della legislazione Rocco, e di intervenire, in alcune situazioni, per irrigidire ancora di più il Regolamento.

Gli anni '50, infatti, sono gli anni difficili della ricostruzione e dell'avviamento dello sviluppo, in nome del quale si giustifica lo sfruttamento più esasperato della forza lavoro, la politica dei bassi salari, la repressione violenta delle lotte operaie e contadine. Il problema centrale, in questa fase, è il controllo su tutta la massa di forza lavoro occupata e disoccupata, onde evitare che il processo di ripresa e di decollo venga compromesso.

In questa fase storica il recupero sociale del deviante, la sua riqualificazione per un inserimento nel processo produttivo, non ha alcuna ragione di esistere, in quanto la tendenza in atto mira proprio alla creazione di una larga fetta di forza lavoro disoccupata e all'emarginazione di strati sociali non facilmente collocabili nel commercio sociale. Verifica di questa tendenza la troviamo in alcune circolari ministeriali.

« La pena pur dovendo tendere, giusta il precetto costituzionale, alla rieducazione del condannato, non può essere totalmente privata, secondo la legge e il comune sentimento, del carattere afflittivo... E', perciò, inevitabile che arrechi sofferenze... Il pietismo che fa dimenticare le vittime e i danni delle azioni criminose, ha determinato quel clima per cui... i detenuti giungono al carcere con un bagaglio di pretesi diritti...

¹² La prima Commissione di studio si forma nel 1947, seguita nel 1950 da una Commissione parlamentare di indagine, nel 1957 da una Commissione per la riforma dei codici, che si ricostituisce nel 1959, sotto la presidenza di Gonnella, e da forma, nel Luglio 1960, al primo disegno di legge.

e finiscono col considerare le Case di pena come luoghi di soggiorno e riposo »¹³.

Viene incoraggiata la repressione immediata, con qualsiasi mezzo, nei confronti di ogni forma di ribellione individuale o collettiva: « le direzioni degli stabilimenti carcerari siano bene certe che la loro azione diretta a ristabilire la rigorosa osservanza della legalità sarà giustamente apprezzata »¹⁴. Infatti « il senso di umanità... non può giustificare colpevoli tolleranze e rilassatezze nella disciplina »¹⁵.

Viene ripresa la eccessiva elargizione di favori, « che generano nei detenuti il convincimento di un loro diritto... onde evitare turbamenti nella personalità del detenuto si vieta l'introduzione di giornali dichiaratamente o accentuatamente di carattere politico... la troppo prolungata trasmissione di programmi radio... e si pone il divieto assoluto di queste in ore che potrebbero favorire disordini o turbamento »¹⁶. Non sono ammesse deroghe di alcun genere dal Regolamento per quanto concerne le visite e la corrispondenza.

Lo stesso atteggiamento teso a riprendere l'eccessiva benevolenza dei direttori lo troviamo a proposito della classificazione dei detenuti: « spesso viene attribuita la classifica di buono a tutti i detenuti che hanno riportato punizioni nel semestre, mentre tale classifica non spetta necessariamente neppure a chi non ha riportato alcuna punizione »¹⁷.

Si arriva addirittura a giustificare il problema particolarmente discusso dei rapporti sessuali nelle carceri. « L'obbligo dell'astinenza sessuale risponde ad una necessità imprescindibile della vita di detenzione... in quanto l'esercizio dei rapporti sessuali sarebbe in contrasto con la natura della esecuzione della pena, perché torrebbe a questa quel carattere di moralità e austerità e pregiudicherebbe l'ordine e la disciplina... »¹⁸.

In questa fase il carcere può porsi solamente come momento di distruzione fisica del deviante, di riproduzione al suo interno della criminalità, strumento di punizione esemplare, e solo così può funzionare ad un tempo, come area di contenimento e controllo forzato di forza lavoro in eccesso, strumento esemplare di repressione, punto fermo per la difesa della proprietà privata e dell'ordine pubblico.

L'ipotesi di revisione dei meccanismi istituzionali va inserita all'interno di un mutato livello di sviluppo.

All'inizio degli anni '60 il capitalismo italiano ha raggiunto un alto livello di espansione; si pongono le basi per il superamento della vecchia ipotesi di sviluppo basata sulla politica dei bassi salari e della disoccupazione. La tendenza è, in questa fase, la sempre maggiore utilizzazione delle forze produttive. La riabilitazione sociale del detenuto, in questa prospettiva, è possibile.

« Con il nuovo ordinamento intendiamo bandire dal carcere il sistema della segregazione oziosa e debilitante, il metodo dell'intimidazione e della paura, il costume dell'ipocrisia »¹⁹. Questi i termini con cui si annuncia il primo progetto di riforma del carcere: il punto base è la revisione radicale della concezione della pena: « escluso ogni metodo vio-

¹³ Circolare n. 314/2804 del 24-2-1954.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Circolare n. 354/2843 del 21-5-1954.

¹⁸ A. MARCOZZI, *Il problema sessuale nelle carceri*, relazione presentata al I Convegno mondiale cattolico della sanità, Bruxelles 27-7-3-8-1958.

¹⁹ Decreto Legge n. 2393 de 16-7-1960.

lento si deve rendere educativa la disciplina... se nell'ambiente carcerario si affievolisce ogni fervore di vita individuale e sociale il carcere finisce per essere distruttivo» 20.

Il recupero sociale del deviante diventa ora, il fine della reclusione: il carcere va ristrutturato in modo da rispondere a questa esigenza.

Contemporaneamente la revisione dei meccanismi di reclusione, l'affermazione della umanizzazione della pena sono il corollario adeguato alla ideologia socialdemocratica: il carcere medievale, la violenza aperta sono una chiara contraddizione all'interno di uno stato che si presenta come imparziale mediatore dei conflitti, che parla di «reciproca collaborazione tra stato e cittadino».

E' interessante, quale verifica dell'analisi fatta, a proposito della tendenza, in un primo momento, all'emarginazione e poi alla maggiore utilizzazione della manodopera, notare il movimento dei detenuti durante i periodi citati: 1950-1960, e 1960-1970 21. Se prendiamo come punto di confronto gli anni 1954-1964 notiamo che il saldo tra entrati e usciti, nel primo caso, è pari a 13.960 unità, nel secondo caso, a 5.786 unità. Il 1964, a sua volta, è un anno caratterizzato dalla recessione economica; il saldo, infatti, risulta quasi il doppio confrontato con gli anni precedenti. Nel 1961, ad esempio, il saldo è pari a 2.341 unità.

Lo stesso fenomeno lo verifichiamo a proposito della carcerazione preventiva; nelle fasi di crisi economica il saldo tra entrati e usciti si amplia a favore dei primi, nelle fasi di espansione, i livelli concidono 22.

TABELLA 1

MOVIMENTO DEI DETENUTI INTERNATI E RICOVERATI

	Entrati dallo stato di libertà	Usciti in libertà	Presenti al 31 dicembre
1953	115.931	123.527	38.397
1954	107.573	93.613	40.662
1955	97.221	89.439	40.163
1956	87.072	75.222	40.632
1957	85.613	75.107	41.793
1958	84.358	74.048	42.812
1959	68.787	70.196	37.039
1960	66.182	60.651	38.905
1961	63.446	61.105	38.648
1962	66.239	64.293	38.767
1963	53.108	53.336	34.900
1964	61.286	55.500	37.683
1965	62.280	59.485	38.905
1966	53.443	60.682	27.835
1967	53.763	47.676	31.283

Fonte: Istituto centrale di statistica, Annuario statistico italiano.

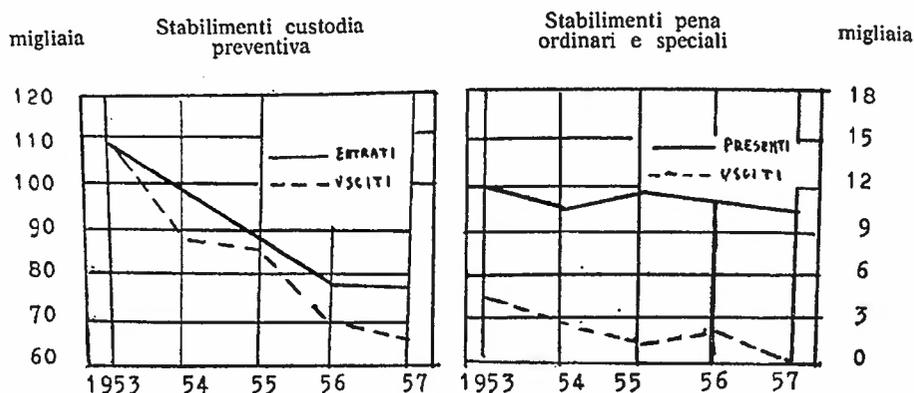
20 Decreto Legge 2393 cit.

21 Vedi Tab. 1.

22 Vedi Tab. 2.

TABELLA 2

MOVIMENTO DETENUTI INTERNATI E RICOVERATI



Fonte: Istituto centrale di statistica, Annuario di statistiche giudiziarie, 1957.

Il carcere, quindi, si rivela una utile valvola di sicurezza alla tensione sociale, assicurando la possibilità di emarginare tutto uno strato sociale, nel momento in cui le « normali » tecniche di controllo risultano insufficienti.

Le ipotesi di riforma del carcere di materializzano, attualmente, attorno a due iniziative; la prima è rappresentata da una serie di progetti legislativi di riforma dei codici e del regolamento, la cui ultima espressione è il Disegno di Legge approvato dal Senato nel marzo 1971; la seconda consiste in iniziative pratiche, basate su una diversa utilizzazione delle strutture carcerarie, nata dall'esigenza di studiare e sperimentare una nuova gestione degli istituti di reclusione.

Vediamone la funzione e il significato.

a) I progetti legislativi²³.

« La pena è stata umanizzata... essa non può avere carattere afflittivo: la sua essenza sta nella segregazione dalla società di chiunque si ponga contro l'ordinato vivere... Lo Stato deve raggiungere la finalità essenziale della rieducazione del condannato »²⁴.

La riabilitazione si attua attraverso l'istruzione, il lavoro, la religione, in quanto « valori essenziali alla formazione dell'uomo... L'istruzione è... mezzo di affrancamento dello spirito dalla schiavitù dell'ignoranza e dagli istinti di violenza e sopraffazione... Il lavoro... deve contribuire a fare acquisire... l'abitudine al lavoro ed una qualificazione professionale... la

²³ Per l'economia del lavoro limitiamo la nostra analisi all'ultimo disegno di legge citato. Per un'analisi approfondita del Progetto di Legge Gonella del 1968 si rimanda a G. NEPPI MODONA, *Il carcere tra rivolta e riforme*, in « Qualegiustizia » n. 1; mentre per una analisi comparativa dei diversi progetti di riforma si rimanda sempre a G. NEPPI MODONA, *I rischi di una riforma settoriale*, in « Qualegiustizia », n. 9-10.

²⁴ Relazione Follieri, p. 5.

religione, quale profonda esigenza dello spirito, è l'elemento morale cui è affidata l'opera di rieducazione » 25.

La struttura basilare della rieducazione rimane quella tradizionale, cambia ora il significato e la funzionalizzazione. E' necessario, infatti, che questi strumenti di rieducazione funzionino realmente come momento di manipolazione e ristrutturazione della personalità deviante.

A questo scopo è prevista la soppressione di tutte quelle regole che prevedono l'uso aperto della violenza e la diretta ingerenza del controllo istituzionale nella vita privata del detenuto 26.

Il controllo va esercitato su un altro piano, in modo molto più mediato. Il criterio principale si fonda sulla individualizzazione, cioè « su uno specifico adattamento dei metodi di trattamento alle condizioni dei singoli soggetti previa l'osservazione della loro personalità » 27.

Il detenuto diventa oggetto di studio: la scienza interviene con le sue tecniche, per dividere, atomizzare e studiare la sua personalità «deviante».

L'individuo viene negato; la sua identità « malata » viene cancellata; la personalità deve essere ricostruita, riplasmata in base agli schemi istituzionali. Il detenuto deve diventare « corpo malato » che assuma su di sé « l'istituzione stessa come proprio corpo, incorporando l'immagine di sé che l'istituzione gli impone » 28.

Per questo si parla di probation system, di semilibertà, di individualizzazione della pena, di rispetto per la personalità.

Questa potremmo definirla la nuova coscienza dell'istituzione, la tendenza che si comincia a fare strada, ma che ancora non trova i canali per realizzarsi. Si riscontra, infatti, uno iato tra la Relazione introduttiva e il tono generale del Disegno, e la vera e propria strutturazione degli articoli. Nelle norme codificate del Testo approvato dalla Commissione, si tende sempre a seguire, smussando il tono e togliendo le storture troppo evidenti, il vecchio iter rieducativo e il vecchio ordinamento.

Nel testo si parla di sfuggita di tutte le nuove tecniche; i cardini rimangono gli stessi. Il sistema dei privilegi e delle punizioni si riqualifica quale momento di stimolo ad « una maggiore e spontanea adesione al trattamento » 29; la frattura esistente tra detenuti e mondo esterno viene ribadita 30. E' vietata qualsiasi attività che potrebbe determinare una forma di collaborazione tra i reclusi; si agevolano, invece, iniziative tese a dividere i detenuti 31.

L'elemento che più viene ribadito e reso più funzionale attraverso una centralizzazione è il potere dello staff dirigente, che si riqualifica nelle stesse figure istituzionali, e viene il più possibile accentrato e sottoposto al controllo del Ministero.

Siamo, quindi, di fronte ad una contraddizione stridente; da una parte l'esigenza strategica del capitalismo maturo impone la massima utilizzazione delle risorse produttive, e nel carcere la tendenza è un cambia-

25 *Ibidem*, pp. 6-7.

26 Si vedano gli artt. 29, 41, 54, 55, riguardo al divieto dell'uso della cintura di sicurezza, dell'isolamento, del controllo auditivo durante i colloqui, e all'abolizione della censura sulla corrispondenza.

27 Relaz. Follieri, pag. 8.

28 F. BASAGLIA, *L'istituzione negata*, Torino, 1969, pag. 138.

29 Art. 28 del Testo approvato dalla Commissione.

30 Art. 11, « I detenuti... ove non ostino motivi di ordine e sicurezza, sono autorizzati a tenere presso di sé quotidiani, periodici, libri » in materia di visite si veda l'art. 76, che prevede il rigido controllo del Ministero.

31 Art. 53, « Negli istituti possono essere organizzate gare scolastiche, culturali, per stimolare l'apprendimento professionale e gare sportive ».

mento radicale della struttura della reclusione. Dall'altra la riforma legislativa si pone semplicemente come un correttivo al vecchio regolamento; un tentativo di smussare gli aspetti troppo arretrati.

Perché questa frattura?

La realtà è che tra la tendenza e la sua attuazione pratica c'è di mezzo la profonda crisi che il capitalismo sta attraversando, non solo in Italia, ma a livello mondiale; c'è di mezzo uno sviluppo capitalistico, che, proprio per l'obsolescenza del suo apparato produttivo, basato sulla parcellizzazione, procede con sussulti, con piccoli salti in avanti e grossi momenti di stallo; e c'è di mezzo, quindi, una classe capitalistica che prima di trovare la maniera di inventare « un nuovo modo di produrre » è costretta a porsi il problema, ben più pressante, di ristabilire il proprio dominio su una classe operaia che si attesta a livelli sempre più alti di potere effettivo; una crisi della quale, senza addentrarci, in questa sede, sulle cause che l'hanno prodotta, ci interessa estrapolare un dato che costantemente la caratterizza: la disoccupazione.

La società capitalistica, in questa fase storica, è quindi, ben lontana dalla piena utilizzazione delle forze produttive, ma è costretta a distruggere una potenziale ricchezza; a tenere un esercito crescente di forza lavoro, disoccupata, inutilizzata, la cui unica funzione è di poter essere manovrata contro la volontà di lotta e di organizzazione della classe operaia, come strumento di divisione e ricatto.

Che senso può avere, in questa realtà, parlare di riqualificazione del detenuto, di abitudine al lavoro? In questa prospettiva il criminale, anche riadattato in un carcere modello alle esigenze della norma, avrebbe ovvie ed insormontabili difficoltà di collocazione all'interno del commercio sociale. Per l'ex detenuto la sola strada aperta sarebbe ancora una volta quella della criminalità, del delitto, della riproduzione di se stesso come carattere sociale negativo, per essere di nuovo ricondotto all'interno del ghetto.

Certo la riforma, nella nota introduttiva, parla di « rieducazione del condannato... tramite un sistema di positive influenze sul comportamento... che portino all'acquisizione di positive abitudini di vita... » di lavoro come strumento di riqualificazione sociale; ma esiste una possibilità concreta di realizzazione di questo programma, oppure non è molto più funzionale, nella fase attuale, la descrizione del deviante come « malattia sociale ineliminabile », e la repressione diretta e violenta nei confronti del detenuto che non accetta passivamente la distruzione di se stesso?

Ecco allora la campagna terroristica sul dilagare della delinquenza, il tono allarmistico per l'aumento del tasso di criminalità tra i minorenni, effetti di una società in crisi, che invece di essere spiegati o affrontati, vengono funzionalizzati all'esigenza di riconquista della autorità e di un controllo e di un potere tutto repressivo.

Ancora una volta il carcere, anche se un po' migliorato nelle sue strutture, deve funzionare come strumento di minaccia di repressione, di punizione esemplare, momento di assorbimento di individui, in genere « conflittuali ».

La realtà è che il discorso sulla individualizzazione della pena, sul carcere modello, presuppone, per una sua realizzazione, una società che è riuscita a risolvere, al suo interno, le contraddizioni più forti, che è riuscita a comporre le classi sociali all'interno di uno schema preciso di ruoli, anche conflittuali, ma perfettamente controllabili.

Possiamo, quindi, parlare di riforma del carcere, e probabilmente una riforma ci sarà, ma sarà sempre all'interno di uno schema determinato: avremo l'eliminazione degli aspetti più medievali, una mitigazione apparente del controllo, ma sarà sempre un correttivo alla vecchia tendenza, in modo da lasciare sempre la possibilità dell'uso più aperto ed

esasperato della forza e della violenza, in nome dell'esigenza assoluta dell'ordine e della pace sociale.

L'individuo che varcherà la soglia del carcere non avrà più alcuna possibilità di recupero sociale, perché in questa fase, non è questa una esigenza del dominio capitalistico; sarà il carcerato, l'escluso e trattato di dovere. I rapporti tra istituzione e detenuto si porranno, ancora una volta, solo ed unicamente sul terreno della violenza.

L'istituzione, e nei suoi schemi tradizionali, e in una prospettiva di ristrutturazione, pone al detenuto la sola adesione ad una accettazione passiva delle condizioni di escluso, come realtà sociale ineliminabile. Il detenuto deve accettare la totale manipolazione della sua personalità, vissuta e introiettata come deviante, subendo, quindi, la completa stigmatizzazione dell'istituzione; se rifiuta questo uso di se stesso si troverà di fronte a tutte le sfumature della violenza istituzionalizzata, alla repressione aperta, quale unica risposta alla propria esigenza di essere considerato un uomo.

« Il rapporto istituzionale è solo un rapporto di potere che serve a perpetuare il dominio, la discriminazione attraverso la stigmatizzazione.

Ricordiamo che nei loro confronti abbiamo una sola superiorità: la forza³².

Il solo terreno reale su cui si può muovere il detenuto contro il potere dell'istituzione è la risposta politica organizzata, capace di distruggere alla base le strutture capitalistiche del dominio.

b) *Il carcere modello.*

La creazione di carceri modello rappresenta il tentativo di attuazione pratica del progetto di ristrutturazione dei meccanismi di reclusione, in prospettiva di una nuova utilizzazione delle strutture carcerarie, possibile all'interno di una società che è riuscita a comporre le contraddizioni più forti.

Il carcere modello è lo strumento per sperimentare realmente l'articolazione e l'uso di una diversa gestione del controllo, in modo da verificare le possibilità reali di tale modificazione e soprattutto studiare le possibili reazioni dei detenuti.

Il cardine di questa impostazione è lo studio scientifico della personalità deviante, attraverso la concezione dell'individualizzazione della pena e della « ricostruzione » dell'io del detenuto. A tale scopo risponde la creazione di una équipe di personale specializzato che ha, appunto, il compito di studiare e riplasmare il condannato. Gli strumenti specifici della risocializzazione consistono nella strutturazione di corsi di qualificazione professionale, o di istruzione, e in laboratori perfettamente efficienti, nella promozione di attività di gruppo che vedono la autogestione e responsabilizzazione dei detenuti stessi.

Il fine è restituire alla società un individuo utilizzabile all'interno delle strutture produttive, in grado di assumere un modello di comportamento completamente partecipe dei valori dominanti.

Analizziamo gli esempi più noti.

1) Presso la casa penale di Alessandria abbiamo un Istituto-scuola, dove è possibile, per un numero limitato di detenuti, seguire corsi per conseguire il diploma di geometri. E' un regolare corso statale di studi alla fine del quale i detenuti-studenti vengono esaminati da una commissione esterna e ottengono un diploma riconosciuto, a tutti i livelli,

³² F. BASAGLIA, *La giustizia che punisce. Appunti sull'ideologia della punizione*, in « Qualegiustizia », n. 9-10.

dallo Stato. Non si tratta, in questo caso, di un nuovo trattamento scientifico, ma è semplicemente un modo più aperto, « illuminato » di vedere la reclusione. La disciplina, infatti, è strutturata in modo da permettere una ampia libertà di muoversi ai detenuti, che possono uscire dalla cella per tutta la giornata e dedicarsi, oltre che allo studio, ad altre attività lavorative.

La verifica del minimo rilievo che un simile tentativo può avere all'interno dell'intero sistema penitenziario è data, a parte il numero esiguo di detenuti che comprende, dalla impossibilità di essere un vero strumento di rieducazione nel momento in cui il detenuto, finito il corso e preso il diploma, se non ha scontato i limiti della pena, viene trasferito in un altro penale « tradizionale » dove il tentativo di risocializzazione viene bruscamente interrotto per cedere il posto alle « normali pratiche di rieducazione ». Il che comporta, non solo il fallimento del tentativo rieducativo, ma soprattutto sottopone il condannato ad uno stress emotivo, e il suo equilibrio psichico e la sua personalità risentono maggiormente dei meccanismi di frustrazione psicologica propri della reclusione stessa.

2) Una iniziativa simile esiste presso la casa di rieducazione per giovani-adulti a Civitavecchia³³. Si tratta di un Istituto-scuola dove è possibile conseguire specializzazioni in diversi settori.

Il rapporto tra staff dirigente e detenuti è impostato sul piano della collaborazione e finalizzato alla risocializzazione. A questo proposito si è cercato di superare la frattura, imposta dalla concezione tradizionale della reclusione, tra detenuti e agenti, promuovendo iniziative, basate sul lavoro di gruppo, che hanno cercato di avviare una discussione, su temi spontanei, tra detenuti e guardie carcerarie.

La disciplina è impostata in modo da lasciare ampio margine di autonomia ai detenuti. Il tempo libero è impiegato sempre tramite promozione di attività di gruppo, soprattutto sportive, dove ai detenuti viene data l'opportunità di responsabilizzarsi, controllando direttamente le proprie azioni ed iniziative.

3) L'esempio più noto di carcere modello è senz'altro il Giudiziario maschile di Rebibbia a Roma.

Qui la diversa concezione della pena e della reclusione vuole essere presente già nella trasformazione della tipologia architettonica. Alla negazione della pena come castigo esemplare corrisponde la negazione della struttura edilizia che vedeva i detenuti « ammassati » tutti insieme, all'interno di uno spazio determinato. Ora il complesso viene suddiviso in padiglioni in grado di raggruppare al massimo cinquanta detenuti ognuno, e lo spazio tra l'uno e l'altro viene chiuso, in modo da creare singoli settori autonomi l'uno dall'altro. Questo nuovo criterio offre « la possibilità per la direzione del carcere, per i servizi medici, psicologici e gli assistenti sociali, di poter classificare i detenuti con determinati criteri e poterli unire, in base a questa classificazione; e evitando « il rapporto immediato tra singolo individuo e la totalità dei detenuti, impedisce che l'individuo, in questo rapporto, si perda »³⁴.

Di fatto questa suddivisione risponde alla necessità basilare di controllare in modo più mediato i detenuti, atomizzandoli in piccoli gruppi resi « omogenei » in base ad una scelta dello staff. Contemporaneamente l'aver creato padiglioni staccati e indipendenti diminuisce la possibilità di comunicazione tra un settore e l'altro e la immediata circolazione di

³³ Per giovani-adulti si intendono i detenuti tra i 18 e i 25 anni di età.

³⁴ S. LENCI, *Una esperienza di progettazione: il Carcere giudiziario di Roma-Rebibbia*, in « Rassegna di studi penitenziari », marzo-aprile 1968.

notizie, molto facile a realizzarsi nelle carceri tradizionali, grazie proprio alla struttura architettonica.

La rieducazione verte sul principio della individualizzazione e sullo studio della personalità « malata » del detenuto; come attuazione pratica la risocializzazione dovrebbe realizzarsi attraverso la reale funzionalizzazione delle pratiche tradizionali della rieducazione. Di fatto l'istruzione non supera il livello elementare e raggiunge quaranta detenuti su seicento, per mancanza di attrezzature e di personale; il lavoro mantiene le vecchie caratteristiche quale strumento incapace di dare una reale qualificazione professionale, e rimane un privilegio per la impossibilità di raggiungere tutti i detenuti. Ugualmente la religione continua a funzionare come momento basilare di controllo dato l'ampio potere che riveste ancora il cappellano all'interno dello staff dirigente.

Accanto ai cardini del Regolamento Rocco esistono a Rebibbia tentativi, legati a singole iniziative, di promozione di attività di gruppo, dove è lasciato spazio ai detenuti per organizzare autonomamente le proprie attività.

Nel complesso possiamo definire Rebibbia come il tentativo di smusare le forzature troppo evidenti nel nostro sistema carcerario; per questo abbiamo i viali alberati, le celle più grandi, l'acqua corrente e i servizi igienici. Ma tutto questo ha cambiato realmente la condizione della reclusione? Le rivolte di Maggio e Luglio '72 sono una risposta chiara a questa « diversa » realtà. La ribellione scoppia inizialmente per la richiesta dei detenuti di normali posate e un tempo più lungo per le ore di aria. Ma la risposta dell'istituzione non tarda a venire. Rebibbia, « l'oasi nel lager italiano », diventa campo di battaglia tra detenuti e polizia: il carcere è assediato, l'ordine ristabilito con le catene e il manganello. I detenuti, di cui la maggioranza pestati e feriti, vengono trasferiti in massa in carceri punitivi³⁵.

Ancora una volta il terreno della violenza si riqualifica come l'unico reale nei rapporti tra istituzione e detenuto.

Chi sono i detenuti

Il carcere, così come abbiamo cercato di descriverlo, si rivela oggi come un'istituzione pervasa in tutti i suoi punti da una crisi profonda, di cui non si riesce ad intravedere una possibile soluzione.

Si parla di riforma, si tentano iniziative pratiche di ristrutturazione, ma di fatto il carcere rimane quello che è, un mondo di violenza e repressione che assorbe e riproduce criminali.

Il carcere è rimasto lo stesso, ma una profonda modificazione si è avuta tra i detenuti, i protagonisti di questo gioco continuo di repressione.

I detenuti hanno dimostrato e dimostrano sempre più con le loro lotte e la loro capacità di una presa di coscienza e di organizzazione politica, di non voler essere più i protagonisti passivi di un processo teso ad emarginarli e ad escluderli da una società che, per mantenere le proprie strutture di potere, ha bisogno, ad un tempo, di crearli e di negarli come individui.

A conclusione della nostra analisi è proprio il mondo dei detenuti, questo « nuovo » mondo che li vede riuniti all'interno di uno stesso strato sociale, per il raggiungimento di uno stesso fine, che vogliamo andare ad analizzare, cogliendone la sua trasformazione.

³⁵ Per una documentazione più approfondita sulla rivolta si rimanda a: CATALANO, G., *Per ordine superiore*, in « L'Espresso », 6 agosto 1972.

Per capire e spiegare questa realtà rappresentata oggi dai detenuti occorre capire chi sono i detenuti, quale ruolo effettivo ricoprono all'interno della società:

« Il carcere è fatto per i poveri... e per i poveri diavoli... I detenuti sono sottoproletari... Sono asociali perché così ha voluto la società classista, e le loro azioni, oggettivamente errate, nascono come ribellione alla propria condizione di esclusi e reiitti ».

Queste sono alcune delle conclusioni cui arriva l'ampia ricerca sul campo svolta da A. Ricci - G. Salierno sull'argomento. La composizione sociale dei detenuti è da ricercare all'interno delle classi oppresse e, in particolare, all'interno del sottoproletariato, questo strato sociale indefinito, senza una collocazione precisa.

Il delitto, la criminalità rappresentano spesso per questi individui il modello di comportamento « normale », l'unica risposta per affermare la propria esistenza contro un mondo e dei valori che li rifiutano continuamente. E una volta entrati in carcere il processo continua, si perfeziona; stigmatizzare l'esclusione, renderla definitiva, è il fine della reclusione.

Rendersi conto di questo « uso » della propria condizione, capire di essere sfruttati al fine del mantenimento del potere di una classe su un'altra, comprendere la propria capacità di organizzarsi, come classe sfruttata, accanto alle altre, nella lotta contro la gestione capitalistica del dominio, è la sola strada che si apre di fronte al detenuto per una effettiva e reale risocializzazione. Rieducarsi, conquistare un posto nella società, vuol dire solamente prendere coscienza della propria condizione di classe e lottare accanto agli altri strati proletari.

Il processo che porta a una tale metamorfosi all'interno del mondo dei detenuti, fino a renderli consapevoli del proprio ruolo sociale, è lungo e reso estremamente difficile dal controllo istituzionale, nato proprio per impedire la nascita di questa consapevolezza.

Attraverso l'analisi di documenti e dati emersi dalle lotte nelle carceri, abbiamo cercato di ricostruire questo processo, per lo meno nelle sue fasi essenziali.

La presa di coscienza politica

L'istituzione, abbiamo visto, vuole distruggere la personalità deviante, annullare la potenzialità di risposta dell'individuo servendosi di tutti gli strumenti, dalla forza fisica, alla violenza psicologica, in modo da inserire completamente il deviante all'interno delle sue reti di potere, disponendone come meglio crede. E in questo processo graduale di distruzione dell'io, l'istituzione fa di tutto per atomizzare l'individuo isolandolo dai suoi compagni, causando motivi di rivalità e di odio, in modo da avere sempre di fronte le singole personalità da far giocare una contro l'altra, per distruggerle poi più facilmente tutte insieme.

Questo gioco se, da un lato, è reso estremamente facile dalle condizioni oggettive della reclusione, in cui il potere è solo da una parte, e le possibilità di repressione sono praticamente infinite, dall'altra, per queste stesse cause, può essere rivolto contro l'istituzione stessa.

Lo stesso processo di violenza e repressione tende, di per sé, a far nascere una fraternizzazione tra i detenuti, basata sul senso di ingiustizia comune e di amarezza verso il mondo esterno. Questo tipo di comportamento può verificarsi come tentativo da parte dei detenuti di consolarsi insieme, e diventare, quindi, un elemento di adattamento collettivo alle regole, contro le quali si constata solo la propria impotenza.

Ma d'altra parte, può anche essere il mezzo per entrare in contatto con gli altri, per discutere sulla condizione di reclusi, sul perché si è fi-

niti in carcere. In questi termini si può determinare una forma di solidarietà collettiva che può trasformarsi in uno strumento di coesione, e, quindi, di forza in mano ai detenuti, nel momento in cui determina la possibilità di una presa di coscienza collettiva del significato e dell'uso della criminalità e della detenzione. Nel momento stesso in cui il detenuto comincia a porre l'attenzione sulla propria condizione e sulle cause che l'hanno prodotta, si spazza uno degli elementi base del controllo dell'istituzione. Il detenuto non vede più la propria personalità individuale, il proprio problema di fronte ad una istituzione troppo potente, divenuta unico punto di riferimento, ma comincia a porre un collegamento tra la propria condizione e la società esterna, tra la propria detenzione e il mondo di prima, superando quella frattura totale tra la propria realtà di recluso e il mondo esterno, frattura che era stata imposta come prima momento per il suo controllo totale. In questo modo il detenuto comincia a « pensare », rifiuta la condizione di oggetto di violenza e soprusi, comincia a capire le basi di quella struttura sociale di cui è stato un meccanismo prima, quando ha scelto la criminalità, e dopo, quando è entrato nel gioco di potere delle strutture carcerarie. Da questo momento il gioco dell'istituzione diventa più difficile; « siamo molto diversi da quando siamo entrati, più coscienti e quindi più pericolosi per loro. E' strano ma si capisce tutto più in fretta qui dentro.

Molti di noi in fabbrica non sono mai riusciti a entrarci e si sono sempre trovati soli... a vedersela con i problemi della vita.

Qui finalmente cominciamo a capire; prima di tutto che siamo tanti, poi che siamo poveri... e... che non siamo i « peggiori », come vogliono farci credere »³⁶.

Attraverso queste prime forme di riflessione sulla propria condizione si sviluppa la discussione con gli altri, si cerca di approfondire il problema. Il detenuto « comune » inizia a riconoscere nella divisione sociale del lavoro la causa prima della sua esclusione dalla società. Si fa strada la coscienza di essere stato utilizzato da un meccanismo preordinato, senza che se ne potesse rendere conto; anzi tutto era preordinato in modo tale da dargli l'illusione, costringendolo a scegliere la criminalità, di essere capace di affermarsi socialmente, di vincere contro valori estranei e nemici.

« La maggior parte di noi sono ladri o rapinatori: noi attentiamo al sacro diritto della proprietà. I ricchi hanno paura di noi e quindi hanno bisogno di avere più poliziotti. Ma hanno davvero paura di noi?

Il furto individuale è davvero una minaccia alla proprietà? Ci è bastato pensarci un momento per capire che non è così, che le nostre più riuscite imprese non graffiano nemmeno il sistema sociale dominante... Non abbiamo mai fatto paura. Anzi gli serviamo... Se non ci fossimo ci inventerebbero »³⁷.

Legata a questo primo momento di riflessione è la fase di autocritica, riguardo alla scelta della criminalità come momento di ribellione e affermazione. « La nostra voleva essere una risposta (ed invece era solo una reazione) ad una condizione intollerabile per la dignità umana... Io mi sono ribellato a questo stato di cose dall'età di 14 anni. Ad un certo momento della mia vita ho dato a questa ribellione uno sbocco assolutamente sbagliato, quando ho accettato di fare il bandito: ho confuso la lotta rivoluzionaria con la ribellione personale, facendo in questo modo il

³⁶ Da una lettera di un detenuto in « L'Espresso », 30 aprile 1972.

³⁷ *Lotta di classe nelle prigioni: l'esperienza delle Nuove di Torino*, in « Quaderni Piacentini », n. 43.

gioco della classe dominante, a cui appartiene la logica della sopraffazione e della violenza »³⁸.

La critica del proprio passato non si ferma alla situazione individuale, ma investe l'intero gruppo sociale dei devianti e ci si comincia a chiedere « chi siamo noi? » « Noi siamo oppressi e siamo spesso estremamente poveri. Ma questo non basta a definire la nostra collocazione di classe. Perché le molte caratteristiche che ci accomunano non bastano a fare di noi una classe autonoma, così come, in quanto tali, la miseria e l'oppressione non definiscono una funzione rivoluzionaria »³⁹.

« Si tratta di una classe eterogenea, composta di gruppi e strati i più diversi, il cui unico denominatore comune è quello di trovarsi al fondo della piramide, di essere completamente emarginati... esclusi dal processo produttivo... Come consapevolezza della reale situazione e degli interessi reali, come coscienza di classe, questi gruppi e individui si trovano ancora in preda ad una notevole confusione, il che provoca... comportamenti ambigui che vanno dall'apatia alla rassegnazione fino al tradimento, oppure all'azione illegale violenta e disperata, in quanto tipicamente individuale »⁴⁰.

Il detenuto non vede più la propria condizione individuale, ma si riconosce all'interno del sottoproletariato, questo strato sociale senza una collocazione precisa, terribilmente disgregato e manovrabile, che difficilmente trova la sua collocazione accanto alle altre classi sfruttate. « Tuttavia, in genere, ha notevole carica di ribellione, che rimane allo stato latente, o devia verso esplosioni estemporanee o alla ricerca di soluzioni personali. Questo tipo di comportamento è caratteristico del sottoproletariato "attivo" — quello che sostituisce una azione illegale, di qualsiasi genere, all'attesa passiva e rassegnata... quello che sceglie una certa lotta, per quanto errata, invece del compromesso con l'avversario diretto. Gli individui che pensano di trovare o sono costretti a trovare una soluzione esistenziale di questo tipo, finché sono in libertà, sono quasi tutti « irrecuperabili »... Il recupero sociale... può avvenire allorché vengono ristretti, condannati ed emarginati anche materialmente; riuniti in una collettività forzata possono ritrovare l'occasione e gli strumenti per una risocializzazione (intesa nel senso di coscienza di classe) »⁴¹.

E' a questo punto che l'istituzione « più totale ed escludente » viene attaccata nel suo meccanismo di sopravvivenza e riproduzione; gli emarginati, divisi ed isolati, nella società civile, trovano proprio all'interno del ghetto, creato per distruggerli, gli strumenti e la possibilità di ribellarsi allo status loro imposto di esclusi, criminali di natura, bollati dalla nascita dal « cromosoma Y soprannumerico ». E' allora che il controllo si spezza completamente, addirittura si ritorce contro la classe che l'ha istituito, allargando lo spazio della lotta di classe, per distruggere la quale è stato creato. « Voi continuerete ad imprigionare tutti coloro che vi danno fastidio... noi ve li ritorneremo con una coscienza rivoluzionaria... Voi credete di avere vinto, e, invece, anche con me, avete già perso la battaglia »⁴².

³⁸ Il brano è tratto dalla dichiarazione fatta da S. Notarnicola ai giudici, durante il processo.

³⁹ *Lotta di classe nelle prigioni*, cit.

⁴⁰ Da un documento elaborato da un gruppo di detenuti di San Vittore, in seguito alle lotte del dicembre 1971.

⁴¹ Dal documento del nucleo di San Vittore, cit.

⁴² Dalla dichiarazione di S. Notarnicola, cit.

Le lotte: evoluzione e contenuti

Verifica di questa « nuova » coscienza sono le lotte verificatesi negli ultimi anni nei nostri istituti di pena.

Solo tra il '69 e il '71 si sono avute 14 rivolte. Nel '72 il fenomeno diventa generale; la lotta si estende anche agli istituti più arretrati ed isolati, alle Case di lavoro. Una profonda evoluzione ha caratterizzato questo processo; dalla rivolta violenta e disperata si è passati alla lotta organizzata. Oggi esistono nuclei politici in tutte le prigioni; si cominciano a vedere i primi frutti sul piano organizzativo.

I motivi delle rivendicazioni spesso sono gli stessi, per le oggettive condizioni di vita nel carcere; gli obiettivi « più materiali » sono sempre alla testa delle richieste dei detenuti. Nell'istituzione più totale non esiste margine di autonomia; solo vedersi e parlare è difficile, ogni diritto può essere abrogato in qualsiasi momento dallo staff, senza alcuna giustificazione. In queste condizioni è fondamentale conquistarsi un margine di spazio in cui potersi muovere. Per questo la richiesta di condizioni di vita migliori, non sono rivendicazioni fini a se stesse, ma il momento iniziale di una lotta più generale, un mezzo per far crescere l'organizzazione ogni giorno. « Siamo consapevoli che non da queste richieste, anche se approvate, verrà una effettiva trasformazione delle nostre condizioni... Vogliamo che i risultati si misurino non tanto quantitativamente, come tante piccole concessioni, quanto qualitativamente come crescita dell'organizzazione politica »⁴³.

Analizziamo i momenti più significativi all'interno di questo processo e vediamo l'evoluzione.

La rivolta che esplode nell'aprile '69 alle Nuove di Torino è una vera e propria esplosione di rabbia e violenza. E' bastata la notizia di una rivolta a San Vittore perché inizino le prime proteste, ristrette a singoli bracci. La decisione della direzione di sospendere l'ultimo turno di aria, per misure di sicurezza, fa esplodere la rivolta senza alcun freno. « Vetri in frantumi, sprange e bastoni nelle mani di molti, picconi e mazze... Ormai attraverso i cortili i detenuti si sono mescolati; è un frenetico correre da una parte all'altra... »⁴⁴.

Vengono incendiate suppellettili, tutto ciò che capita; l'uso dei lacrimogeni da parte della polizia esaspera maggiormente la situazione.

« Ai motivi fondamentali della riforma dei codici e dell'ordinamento si frammischiano molti altri problemi: ognuno ha il suo caso personale, che nella tensione del momento diventa sufficiente motivo di rivendicazione e di lotta »⁴⁵. Non importa più per che cosa si lotta, l'unica cosa valida è ribellarsi, ribellarsi vuol dire distruggere materialmente gli strumenti della repressione. Sono anni di rabbia, di odio accumulato, di disperazione, che esplodono all'improvviso; rompere vetri, incendiare oggetti, anche a rischio della propria vita, significa per il recluso affermare la propria esistenza di individuo contro quelle strutture create per eliminarlo. E' una rivolta di « individui », in cui ognuno cerca di affermare i propri diritti; l'unico denominatore comune è la realtà della esclusione e la più o meno chiara coscienza di volerla distruggere.

E' la forma più immediata di ribellione dei detenuti: alla violenza dell'istituzione si risponde con la violenza, coltivata dalla istituzione stessa, che ora le viene ribaltata contro.

⁴³ Dal documento del nucleo di San Vittore, cit.

⁴⁴ Da un documento sulla rivolta dell'aprile 1969, scritto da un gruppo di detenuti.

⁴⁵ Dal documento sulla rivolta, cit.

Attraverso queste prime forme di lotta non organizzata e violenta si fa strada la coscienza della possibilità di una collaborazione reale tra i detenuti; è la prima volta che gli esclusi, sempre divisi, si trovano a lottare insieme e possono verificare la capacità di unirsi e ribellarsi contro coloro che li hanno voluti e resi « delinquenti ».

Queste ribellioni sono i primi gradini per costruire le forme embrionali organizzative nel carcere, capaci di diventare uno strumento di difesa dei propri diritti contro l'istituzione, e, in prospettiva, un nucleo rivoluzionario.

Una fase successiva, più cosciente e con un livello minimo di organizzazione, la possiamo vedere nella lotta del dicembre '71 a San Vittore.

La lotta ha inizio nei reparti delle lavorazioni, in seguito ad una inchiesta condotta da un gruppo di detenuti-lavoranti, sui ritmi, le paghe, gli infortuni, in tutti i reparti. In seguito a questa prima opera di informazione e sensibilizzazione è iniziato lo sciopero, che si è esteso a tutti i settori. A questi si sono uniti i detenuti del 2° 3° e 6° raggio, che si rifiutano di entrare in cella dopo l'ora di aria. Vengono eletti i delegati di reparto, si forma una commissione che va a trattare col direttore e chiede un colloquio col procuratore. La direzione concede una stanza in cui si riuniscono i membri della commissione.

« E' la prima conquista da rendere definitiva. Infatti la maggior causa di tante iniziative fallite o parziali o anacronistiche, è proprio la impossibilità di contatti costanti e di una discussione collettiva su temi di lotte e sulle iniziative da prendere »⁴⁶.

Vediamo i risultati sul piano organizzativo.

Prima di tutto la creazione di un comitato di delegati, come primo momento di organizzazione; la formazione di un ufficio legale interno, controllato dai detenuti, col compito di esaminare e assistere la posizione giuridica dei carcerati, privi di assistenza legale. Per quanto riguarda le condizioni di vita nel carcere si è ottenuto un controllo dei detenuti sul sopravvitto⁴⁷, e l'estensione dei permessi di colloquio anche agli amici, il che significa la possibilità di una circolazione di notizie dall'esterno, funzionale ad un ulteriore sviluppo della lotta.

« Tutto sommato il risultato è stato positivo... perché è stata una prova della nostra forza... e perché i detenuti avranno la possibilità di discutere collettivamente dei loro problemi e di inquadrarli in problemi di carattere più generale e politico »⁴⁸.

La formazione di una coscienza più complessiva, in grado di staccarsi dal singolo problema interno, rivendicativo, è presente nella stesura di un documento del gennaio '72, elaborato dai detenuti del 2° raggio di San Vittore. Lo scopo era l'espulsione di cinque fascisti accusati di aver accoltellato alcuni studenti. Il documento è stato inviato al procuratore. Vediamone alcuni stralci. « I fascisti e i loro tristi epigoni sono al di là di ogni possibile convivenza umana, appartengono ad una banda organizzata che va oltre ogni senso di umanità ancora presente in qualsiasi detenuto comune; essi non sono né detenuti comuni, né detenuti politici, con le loro azioni passate si sono posti al di fuori di ogni umanità... Essi sono rifiutati dalla storia e non possono trovare posto neppure fra noi. Non li vogliamo e non vogliamo che usino il carcere per comodi riposi o per diffondere la loro « autentica » mentalità crimi-

⁴⁶ Dal documento del nucleo di San Vittore, cit.

⁴⁷ Esiste una speculazione sui generi alimentari e non, venduti allo spaccio interno del carcere, per cui i prodotti costano fino al doppio rispetto al mercato esterno.

⁴⁸ Dal documento cit.

nale reclutando nello strato più debole e povero del sottoproletariato dei sicari prezzolati per le loro infami imprese».

Altra testimonianza importante perché viene da un Penale tra i più « tristemente » famosi, è la denuncia fatta, sempre nel gennaio '72, dai detenuti del carcere di Volterra, carcere punitivo famoso per l'uso incondizionato della cintura di sicurezza, di pestaggi, di trasferimenti al manicomio criminale.

I detenuti hanno fatto una regolare denuncia che implica tutti i membri dello staff dirigente. L'obiettivo è la chiusura del carcere perché « demolire la punta più avanzata della repressione carceraria a Volterra significa vincere una battaglia importante ».

Oggi la lotta nelle carceri si è generalizzata e il livello di coscienza è aumentato; gli obiettivi investono tutta l'organizzazione della giustizia e le strutture legislative; nuclei più o meno stabili si sono formati ovunque.

E' proprio i livelli organizzativi che l'istituzione cerca di distruggere per riconquistare il dominio: lo strumento dei trasferimenti punitivi è sempre più usato per spezzare la capacità di aggregazioni e di lotta nelle carceri. Solo nel '71 i trasferimenti sono stati cinquecento. anche questo strumento repressivo rischia di ribaltarsi contro stessa.

Il trasferimento degli elementi più combattivi ha permesso la diffusione delle notizie sulle rivolte e sulle concessioni ottenute, sui livelli organizzativi raggiunti, anche negli istituti più repressivi, e di conseguenza si è rivelato uno strumento indirettamente funzionale all'allargamento della presa di coscienza e alla crescita della lotta.

L'abnorme, il ribelle, segnato col marchio di criminale da una società che lo vuole escludere, trova proprio nel luogo creato per eliminarlo la possibilità per un suo reale riscatto nel momento in cui arriva a capire che non è solo, e che l'istituzione, se finora ha vinto ed è riuscita a schiacciarlo, è stato solo per un rapporto di forza.

FRANCA FACCIOLI

Le origini della polizia in Gran Bretagna

Fin dal primo giorno di scuola e perfino nei libri illustrati per bambini, non si fa altro che parlare della polizia, e di come essa sia lì per proteggerci, per assicurarsi che non ci assalgano per la strada o che non veniamo derubati. Ogni anno si fanno sforzi enormi per rafforzare questa immagine della polizia. Non si perde un'occasione per mostrare un poliziotto che aiuta una vecchietta ad attraversare la strada o che recupera un gatto dal tetto. E non c'è dubbio che la polizia faccia tutte queste cose. Basta chiedere al guidatore di un'ambulanza che cosa ne pensa: senz'altro vi dirà che la polizia fa un buon lavoro. Questo perché probabilmente il guidatore di un'ambulanza viene a contatto colla polizia solo nel caso di un incidente stradale o cose simili. Ma bisogna domandarsi allora perché tutte le lodi e la pubblicità vadano ai poliziotti e non ai conducenti d'ambulanze, ai pompieri, ecc. Se il ruolo vero ed essenziale della polizia fosse quello di un super-corpo di boy-scouts, il lavoro degli altri, cioè delle infermiere o dei guidatori di ambulanze, sarebbe più riconosciuto e meglio pagato. Evidentemente l'enorme propaganda usata per costituire la « giusta immagine » della polizia opera deliberatamente; essa mira, e in certa misura riesce, a porre in secondo piano il vero ruolo della polizia, e rende estremamente difficili per molti credere che essa mente, è corrotta, sonda la gente, impiega crudeli forme di tortura, ed ha istituito un ramo speciale per spiare chi ha una posizione critica verso la società ed ha l'audacia di comportarsi di conseguenza.

Il ruolo della polizia è stato spiegato chiaramente in un programma della BBC della serie « Cause for Concern », sui rapporti tra la polizia e i neri nel 1968. Alcuni lavoratori delle costruzioni, bianchi, discutono al pub di quello che è successo a Dave, un loro compagno che ha avuto un braccio spezzato dopo essere stato arrestato durante un picchetto; uno di essi spiega: « Non sono persone come tutte le altre; sostengono lo stato e lo stato è tutto per loro, tutto il loro potere. Ecco a che servono, a tenere in piedi lo stato, e quando ti beccano, compagno, non importa chi sei, se stai contro lo stato ti annientano, come hanno fatto col giovane Dave ».

Il ruolo odierno della polizia può essere compreso appieno solo studiando la sua storia e la sua origine. Solo da poco questa storia è stata riesumata dagli archivi, e la relazione che se-

gue deve molto alle ricerche di uno storico in particolare, col quale l'autore ha avuto un lungo colloquio.

Vi sono quattro punti chiave nella storia: la formazione del primo corpo di polizia nel 1798 e i programmi di Patrick Colquhoun; i fatti di Peterloo nel 1817; il Movimento Cartista; gli scioperi della polizia del 1918-19 e lo sciopero generale del 1926.

Il primo corpo di polizia

La prima moderna forza di polizia fu istituita nel giugno del 1798 a Wapping Steps sul Tamigi, ed è questo il corpo che oggi conosciamo col nome di Polizia del Tamigi. Non è un caso che la prima polizia sia stata istituita lì ed in quel periodo. Londra era a quel tempo il più grande porto del mondo ed in quel porto affluiva la metà dei prodotti del mondo. L'attività commerciale più cospicua era di gran lunga quella della Compagnia delle Indie Occidentali; il suo prodotto principale era lo zucchero. Nel porto si raccoglieva anche la più grande concentrazione della nuova classe operaia, che era lì per caricare scaricare e distribuire l'incredibile ricchezza che passava per il porto. Patrick Colquhoun, ispiratore della nuova polizia, calcolava che vi fossero occupati 50.000 uomini e donne.

Una delle principali forme della lotta di classe del tempo era il furto: quelli che vi lavoravano si appropriavano della mercanzia che passava per il porto. Secondo il professor Radzino-vicz « Colquhoun calcolava che nove decimi del totale dei crimini nel porto erano commessi non da criminali professionisti, ma da persone la cui presenza in quella zona era indispensabile, o per lo meno pienamente giustificata, come lavoratori del porto, guardiani, marinai e funzionari della dogana ». (*Storia della legge criminale*, vol. 2°, p. 359).

I furti non erano casuali ma altamente organizzati, come mostra la seguente descrizione: « I "cavalleggeri" agivano in bande che comprendevano in genere uno o più ricettatori, alcuni bottai, traghettatori e scaricatori. La loro preda erano per lo più le navi della Compagnia delle Indie Occidentali, a bordo di cui salivano di notte, armati di arnesi per aprire e poi risigillare i barili, di pale per tirar fuori lo zucchero e di un sacco chiamato "black strap" ("spallina nera", largo abbastanza da contenere un centinaio di libbre di zucchero, e tinto di nero, così da essere invisibile nell'oscurità... I traghettatori procuravano tutte le barche necessarie, gli scaricatori tiravano giù i barili stivati, i bottai toglievano loro il coperchio, e poi tutti insieme riempivano e portavano via i sacchi, inviando le barche verso un punto stabilito una dopo l'altra. Questo sistema "regolatore" non si limitava allo zucchero ma era esteso al caffè, al rum, allo

zenzero e ad altri prodotti. Dei ragazzi attendevano nel fango sotto la nave per ricevere dagli scaricatori i sacchi di oggetti vari che convogliavano verso i ricettatori: questi ultimi non erano mai molto lontani, cosicché nel corso della marea si potesse fare più di un viaggio. Utilissimi membri di quest'organizzazione erano gli acchiappatopi, ai quali era permesso di salire di notte a bordo delle navi per sistemarvi le trappole, e di tornare quando volevano. Oltri ai topi, essi davano una mano a scaricare le merci rubate. Spesso portavano topi vivi da una nave all'altra, cosicché, oltre a farsi pagare più volte per la cattura dello stesso animale, si procuravano l'occasione per nuovi saccheggi. I vascelli sui quali questa numerosa organizzazione esercitava la propria ingegnosità andavano sotto il nome di "game ships" ("navi selvaggina"). (Ibid. pp. 360-361).

Fu per occuparsi di questo organizzatissimo movimento dei lavoratori che Patrick Colquhoun e i mercanti delle Indie Occidentali, che subivano le perdite maggiori, organizzarono la prima forza di polizia. Essa venne istituita nel 1798 e i quattro quinti delle spese complessive furono pagati dalla Compagnia stessa. Fu questo il primo tentativo di un moderno corpo di polizia preventiva.

Nel 1800 la nuova forza di polizia venne consolidata e il Governo le concesse il riconoscimento ufficiale attraverso una delibera del Parlamento. Il programma e l'organizzazione di questa prima polizia costituirono il modello per tutte quelle che seguirono: la Polizia Metropolitana di Peel nel 1829, la Polizia Municipale nel 1835 e la Polizia Rurale nel 1838. Sidney e Beatrice Webb definiscono Colquhoun come « l'inventore del moderno sistema di polizia » (*Storia delle leggi sulla povertà in Inghilterra*, parte 1^a (1927), p. 403). Colquhoun era pienamente consapevole della società di classe in cui viveva, e capiva chiaramente il ruolo che la classe operaia doveva giocare all'interno di quella società. « La povertà, scrisse in un trattato sull'indigenza (1806, pp. 7-8), ... è la condizione di tutti coloro che debbono lavorare per sopravvivere. La povertà è perciò la componente più necessaria e indispensabile della società, senza la quale le nazioni e le comunità non potrebbero vivere in uno stato di civiltà. Essa è la sorte dell'uomo, essa è la fonte della ricchezza, poiché senza povertà non vi sarebbe lavoro e senza lavoro non potrebbe esservi né ricchezza, né raffinatezza, né comfort, e nessun vantaggio per coloro che possono essere i possessori della ricchezza... L'indigenza... è la condizione di chi è privo di mezzi di sussistenza ed è incapace di procurarseli nella misura che la natura richiede... Essa genera tutto ciò che è corrotto nocivo e criminale nello stato » (Cfr. *Trattato sull'Impero Britannico*, 1814, p. 107). Colquhoun vide la necessità di un corpo di polizia per

mantenere la classe operaia nel posto assegnatole in sorte. Lo scopo della polizia era di prevenire il furto e gli altri delitti contro la proprietà, mantenere l'ordine pubblico ed evitare che la classe operaia prendesse abitudini che potessero distoglierla dal lavoro. Uno dei compiti della polizia era di promuovere il miglioramento morale dei lavoratori mediante l'esercizio della sorveglianza e della repressione. Questo, tradotto nel contesto moderno, rende più chiaro il ruolo della polizia nella persecuzione dei vagabondi.

Colquhoun guardò alla questione della polizia anche come a un problema di economia politica. « In questo paese la polizia, scrisse nella prefazione al suo trattato sulla polizia della Metropoli, può essere considerata come la nuova scienza... nell'*economia politica*, non ancora compresa appieno ». Questa posizione potrà sembrare sorprendente se si considera tutto ciò che è avvenuto da allora, ma questo è il pensiero del fondatore della polizia moderna. Inoltre, una delle persone che spesso cenavano a casa sua non era altro che Adam Smith, il fondatore dell'economia politica. (Cfr. Radzinovicz, op. cit., vol. 3°, p. 227). A parte i suoi trattati sulla polizia e sull'indigenza, Colquhoun era pienamente consapevole delle risorse dell'Impero Britannico e di come esse andavano usate. Se non gli è stato dato il posto che merita tra gli architetti della moderna società capitalista, è forse perché era un po' troppo chiaro nei suoi intenti!

Peterloo 1819

Il secondo punto-chiave per la storia della polizia è costituito dall'episodio di Peterloo nel 1819. Fu la domenica in cui la guardia a cavallo dei piccoli proprietari terrieri irruppe, disperdendola, nella disciplinatissima assemblea di sessanta-centomila operai, riuniti sul terreno di St. Peter a Manchester ed uccise undici persone. Bisogna capire che i fatti di Peterloo non furono altro che la conseguenza del modo usuale in cui il Governo trattava gli assembramenti di operai. Veniva mobilitata la Yeomanry » (la guardia a cavallo formata da piccoli proprietari terrieri, guidati dagli aristocratici del luogo in vesti ufficiali). Essi erano rigidamente disciplinati e, come sottolinea il professor Radzinovicz (vol. 4, p. 112) « i loro interessi naturali erano gli stessi delle classi abbienti e consistevano nel mantenimento della legge e dell'ordine ». Uscivano colle loro sciabole corte e coi cavalli che senza dubbio avevano usato il giorno prima per la caccia alla volpe. La guardia a cavallo andava bene in caso di ribellioni contadine, ma non quando si trattava di operai che cominciavano ad organizzarsi, e anche ad esercitarsi con le armi, come in alcuni casi è accaduto in Inghilterra nei

primi tempi dell'organizzazione operaia. Secondo E. P. Thompson, nelle settimane precedenti il raduno di Peterloo, le esercitazioni « venivano talvolta condotte da veterani di Waterloo e che usavano doghe di barile in spalla come moschetti, e che simulavano gli spari battendo le mani. « Quest'organizzazione denotava chiaramente » la trasformazione della folla disordinata in una classe disciplinata ». (The Making of the Working Class, p. 687).

Una volta che le forze di classe cominciano a schierarsi in questo modo le une contro le altre, il miglior modo per attizzare le fiamme della rivoluzione è di impiegare come polizia un gruppo chiaramente appartenente alla classe dominante. Non poteva esservi soluzione più efficace che armare di sciabole un manipolo di cacciatori di volpi composto di proprietari terrieri ed industriali, e mandarli a dare una lezione ai loro dipendenti, non appena questi dessero il minimo fastidio. E' chiaro che la classe dominante non poteva rischiare un'altra Peterloo; era necessario un nuovo modo di difendere l'ordine dalla nuova classe operaia. Quando la classe operaia comincia ad organizzarsi, a lottare, e a scendere in piazza, è necessaria una forza con tutte le apparenze di indipendenza e che non prenda visibilmente parte nella lotta di classe, ma che serva semplicemente ad applicare la legge. La Polizia Metropolitana fu fondata, nel 1829, proprio per soddisfare quest'esigenza. Fin dalle prime istruzioni trasmesse al nuovo corpo di polizia fu chiaro che questa era la sua funzione, e da allora si è sempre insistito su questo. Come Radzinovicz fa notare a proposito dei primi poliziotti (vol. 3°, p. 166), essi « sarebbero riusciti meglio ad affermare la propria autorità rendendo evidente che facevano rispettare la legge senza alcun motivo personale, come un pubblico ufficiale che esegue un dovere necessario e sgradito ».

In Irlanda del Nord si è avuta recentemente una situazione analoga a quella di Peterloo. Quando il mantenimento della legge dipende in modo così palese dal gruppo oppressore, come nel caso della Polizia Reale dell'Ulster, occorre sostituirlo con un'altra forza che mantenga la pace; in questo caso l'esercito. Comunque, proprio perché è un esercito, esso non riesce a penetrare nella società civile allo stesso modo che una forza di polizia, e può agire soltanto in una situazione d'emergenza (V. Allan Silver in Bordua, *Saggi sulla Polizia*, p. 12). Perciò il problema rimane irrisolto.

Il movimento cartista

Il movimento cartista costituisce il terzo punto chiave nella storia della polizia. Anche dopo l'istituzione della Polizia Metro-

politana nel 1829 molti si opponevano ancora all'esistenza di un corpo regolare di polizia a livello nazionale. Gli oppositori provenivano da un settore importante delle classi alte, che la vedeva come l'imposizione di una tirannia dispotiva e come una minaccia per la libertà. A convincere finalmente tutti i settori della classe dirigente della necessità di una polizia regolare a livello nazionale fu la minaccia costituita dalle agitazioni del movimento cartista dal 1839 in poi.

Il movimento cartista significò l'espansione su scala nazionale dell'organizzazione operaia. Come spiega A. T. Critchley nella *Storia della polizia in Inghilterra e Galles, 1900-1966*, pp. 61-62, « non fu tanto il successo della polizia londinese recentemente istituita, o il desiderio di abolire la criminalità, quanto la politica, a « fornire lo stimolo più urgente all'azione ». Ad esempio, il 20 luglio 1839 l'ufficiale al comando delle truppe dell'Inghilterra del Nord, il famoso Lord Napier, durante la fase ascendente delle agitazioni cartiste, scrisse al Ministro dell'Interno: « La mia opinione è che occorre fare delle concessioni ai desideri del popolo, oppure affrettare la formazione di una forte polizia rurale. Io farei ambedue le cose »... (op. cit., p. 78). Il governo non attese: quattro giorni dopo veniva presentata al Parlamento la legge che istituiva la Polizia Rurale.

E' vero che dopo il declino del cartismo gli effettivi delle forze di polizia vennero diminuiti in molte località e che solo dopo il 1856 si fecero autentici progressi nella costituzione di una polizia di tipo moderno. Nondimeno, l'emergenza della classe operaia come forza organizzata su scala nazionale costituì per gli interessi della classe dominante una minaccia ancor più grave che il pericolo per la libertà rappresentato dall'istituzione di un corpo di polizia; e fu solo alla fine del movimento cartista che si spense, all'interno della classe dominante, l'opposizione all'esistenza di una polizia nazionale e regolare.

Gli scioperi della Polizia e lo Sciopero Generale

A partire dalla creazione della polizia moderna non c'è mai stata ragione di dubitare del suo ruolo effettivo, nonostante l'apparente indipendenza, tranne che nel 1918-19, quando i poliziotti formarono un sindacato e organizzarono scioperi a Londra e a Liverpool. In quella occasione vi fu realmente il pericolo che essi si unissero in modo permanente agli operai. Effettivamente un sindacato della polizia che facesse parte delle Trade Unions costituiva una grave minaccia. La reazione del Governo fu rapida: ai poliziotti fu concesso un aumento settimanale di due sterline, eccezionale per quei tempi, fu promessa una federazione di polizia, e vennero approvate in tutta fretta delle leggi

che dichiaravano illegale lo sciopero dei poliziotti. Il sindacato dei poliziotti, in un disperato tentativo di resistenza, reagì chiamando nuovamente i suoi membri allo sciopero, ma senza alcun successo. Secondo A. T. Critchley « gli aumenti e le promesse di una federazione avevano rafforzato il loro senso di lealtà verso il servizio e verso il Governo » (op. cit., p. 188). I capi dello sciopero furono espulsi dal corpo e lo sciopero fallì.

Ma le più interessanti conseguenze dei fatti del 1918 e 1919 si verificarono quando, nel 1926, venne proclamato lo Sciopero Generale. Fu questo un avvenimento che poteva mettere ancora una volta in discussione la fedeltà dei poliziotti. Eppure durante lo sciopero la polizia rimase leale. I lettori del Times ne furono ovviamente molto sollevati, e quando il giornale propose che si aprisse una sottoscrizione e fosse istituito un fondo per sostenere la polizia, contribuirono pieni di gratitudine con 250.000 sterline. Nacque così il Police Benevolent Fund. Molti, dice Critchley (p. 199), avevano buone ragioni per guardare con gratitudine alla ferma posizione che Lloyd George aveva assunto nel 1918-19 respingendo l'istituzione di un sindacato della polizia che si sarebbe affiliato al Trade Union Council.

Oggi la natura classista della polizia britannica può forse non apparire tanto chiara quanto lo è stata in precedenza. Le ragioni sono due; in primo luogo il crimine non è più riconosciuto come una forma della lotta di classe. Inoltre la polizia non è la principale arma della classe dominante nei confronti della grande massa dei lavoratori organizzati, che viene tenuta a freno con altri mezzi, mentre la polizia viene impiegata contro i gruppi isolati d'avanguardia e contro le minoranze. Ma sono molto pochi quelli che si fanno ancora delle illusioni sulla sua « indipendenza ».

(trad. di Marina Astrologo)

JOHN MERRINGTON

Le ricerche romane

Ancor prima della sua costituzione formale, nel 1961, l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma si era orientato verso lo studio della realtà sociale circostante a preferenza di altri temi lontani, apparentemente più importanti, magari più fotogenici, ma non direttamente ricollegabili con la nostra esperienza quotidiana, non affrontabili in base ai presupposti della sociologia concepita come partecipazione e della ricerca intesa come con-ricerca, come impresa umana, qualche cosa di diverso e di più decisivo di una semplice esercitazione accademica o anche della risposta a un bisogno genuino di conoscenza: un'occasione di crescita e di auto-sviluppo.

Fin dagli anni cinquanta, con l'esperienza della vita aziendale nelle fabbriche piemontesi e poi con quella dei sindacati negli Stati Uniti e poi ancora con l'esperienza vissuta a contatto diretto con la realtà del Mezzogiorno nei cantieri della Navalmeccanica di Castellammare di Stabia, da cui dovevano uscire una ricerca, mai pubblicata, e due libri, *La piccola città* (Milano, 1959) e *Il rapporto sociale nell'impresa moderna* (Roma, 1961), ero venuto sviluppando alcune idee intorno ad un nuovo modo di impostare la ricerca sociologica, da non intendersi più in maniera meccanicistica tanto da contrapporre come realtà esterne il ricercatore e gli altri esseri umani ridotti a meri oggetti, presuntamente passivi, della ricerca. Queste idee le avevo poi raccolte in due saggi pubblicati verso la fine degli anni cinquanta sulle riviste *Tempi moderni* e *Quaderni di sociologia* per confluire poco più tardi nel volume *La sociologia come partecipazione e altri saggi* (Torino, 1961).

Dette così, e con il beneficio della distanza che tende inevitabilmente a sfumare il passato in un alone alquanto idealizzato, le cose sembrano molto suggestive, se non solenni. Con un piccolo sforzo di obiettività, questo sguardo retrospettivo fa però presto a liberarsi di ogni sospetta tenerezza più o meno auto-compiaciuta. La verità è all'origine molto più semplice, quasi banale. La scelta di Roma come campo didattico privilegiato e come laboratorio sociale non è stata ispirata da un colpo di genio e neppure da un preciso calcolo scientifico. Essa è stata imposta molto semplicemente dalle circostanze.

Anche se lì per lì la cosa ci pesava, adesso capisco che è stata una grande fortuna, per l'Istituto e per i suoi collaboratori, non avere soldi, non poter contare, per la ricerca, su finanzia-

menti regolari se non massicci, ed essere così costretti a guardarci intorno, a non fare grandi progetti sui problemi alla moda, bensì a guardare piuttosto il nostro mondo quotidiano immediato, la nostra città. La povertà dell'Istituto, certamente legata anche al fatto che nessuno di noi è mai stato « uomo di corridoio », esperto in meandri ministeriali o « socialmente bene intradotto », ci ha aiutati a non dimenticare che non esistono solo i negri degli altri e che è per lo meno bizzarro andare a cercare, per esempio, nell'America Latina i problemi che certamente non mancano al Borghetto Prenestino, a Primavalle o alla Borgata Alessandrina.

Dico questo solo per chiarire un punto impotante: le ricerche su Roma non hanno un'origine raffinata, non sono state dettate da ragioni metodologiche eleganti, non rispondono a un piano di ricerche accademiche, compiuto, organico, di quelli che si possono a cuor leggero mettere sotto il naso esigente degli « officers » di qualche grande fondazione privata e che hanno il solo inconveniente di essere già così perfetti in partenza da non correre mai il rischio di scoprire qualche cosa di nuovo, cioè di non previsto nei loro schemi formali. No. Le ricerche su Roma, che hanno forse aperto un capitolo per molti versi nuovo nella sociologia italiana, e non solo italiana, hanno alla base una ragione pratica, molto modesta, che non va dimenticata: potevamo rimborsare solo i soldi per i biglietti dell'autobus e quindi il raggio, lo *scope*, delle nostre indagini era duramente condizionato non solo dalla nostra fortunata ingenuità metodologica ma anche dall'ampiezza della rete dell'ATAC.

La nostra primissima fase fu dunque puramente descrittiva. Cercavamo di mettere insieme i dati e gli elementi per costruire una mappa di Roma che fosse vera, cioè più completa delle mappe ufficiali in cui al posto delle baraccopoli e dei borghetti vi erano solo degli spazi bianchi immacolati. Ma siccome non sentivamo sul collo il fiato di alcun padrone, siccome eravamo poveri e liberi, abbiamo quasi subito avuto delle curiosità che ci guardavamo bene dal censurare o dal reprimere: come mai, nonostante il « miracolo economico » e, fatto inaudito nell'esperienza degli italiani, nonostante il pieno impiego relativo, le famiglie bene dei Parioli e dell'Aventino avevano (e hanno) ancora tanta manodopera ancillare a loro disposizione? Chi erano i ragazzi delle commissioni, i « cascherini » delle botteghe? Perché tanti ragazzotti servivano nei bar portavano in giro i cappuccini a metà mattina negli uffici del quartiere? Da dove venivano le donne che fanno la pulizia di notte negli uffici? Nella pratica diretta della ricerca, raccogliendo i dati sul campo, scopriamo il difficile cammino e i modi in cui si può risalire dall'empiria alle formule teoriche; dalla periferia tornavamo al centro e a poco a poco ci

si chiarivano i mille fili che tengono strettamente legati centro e periferia; scoprivamo il famoso nesso dialettico fra struttura e sovrastruttura non tanto come teorema filosofico quanto invece come contraddizione vissuta.

Le prime acquisizioni delle ricerche di sfondo possono agevolmente riassumersi come segue: a) la città è una realtà contraddittoria e in movimento; b) i ghetti di miseria sono funzionali ai quartieri di lusso; c) non vi è una sola burocrazia a Roma, ma almeno due; l'una è legalistica e garantistica, tendenzialmente conservatrice; l'altra è dinamica e funzionale, autentico braccio esecutivo dei grandi interessi economici dominanti; d) l'immigrazione non è solo costituita da contadini impoveriti, ridotti alla disperazione dalla crisi agricola dell'Italia centro-meridionale; c'è anche un'immigrazione di lusso, collegata con la terziarizzazione della città; e) il sistema scolastico, in particolare le classi differenziali, contro ogni dichiarazione ufficiale, invece di aiutare e promuovere socialmente i meno privilegiati, confermano duramente e sistematicamente la divisione classista della società. Queste acquisizioni sono state indirettamente confermate da un sondaggio d'opinione condotto nel 1964 sulla percezione dei ruoli d'autorità a Roma; pensiamo di replicarlo quanto prima, secondo i criteri delle « ricerche longitudinali ». Le acquisizioni sopra accennate costituiscono la sostanza del volume *Roma da capitale a periferia* (Bari, 1972).

Valendoci per i prossimi tre anni di un modesto fondo concesso dal *Consiglio Nazionale delle Ricerche* all'Istituto di Sociologia a partire dall'anno accademico 1972-1973¹, si cercherà di approfondire quelle prime risultanze, le quali, benché possano apparire ovvie², indicano in realtà i punti cruciali di intersezione fra struttura e sovrastruttura, cioè fra la struttura di classe (non

¹ Si tratta del progetto n. 115/1231 71.02333/10.

² Cfr. G. DELLA PERGOLA, *La conflittualità urbana*, Milano, 1972, pp. 80-81: « Quando F. Ferrarotti in *Roma da capitale a periferia*, superando il livello di analisi corrente, riesce ad esprimere uno studio che restituisce come e perché Roma si è trasformata da un certo stadio territoriale ad un altro stadio territoriale più contraddittorio e complesso, non fa che applicare, finalmente in modo corretto, una sociologia intrinsecamente politica ad una condizione metropolitana. Ferrarotti dice che in una città come Roma non potrebbero esistere le baracche se non ci fossero i quartieri di lusso. L'ipotesi è, al limite, ovvia. Ma per spiegarla, egli è costretto a vedere come si è giunti a questa situazione, attraverso quali gradini la rendita si è manifestata, chi ha costretto la speculazione, quali forze politiche hanno permesso lo scempio, e con quali finalità generali (se per corruzione o perché tale corruzione era parte di un modello più complesso di vita), ed infine chi sono questi proletari e semiproletari urbani, cosa fanno per emanciparsi dalla loro condizione storica, quali nodi politici debbono sciogliere, con quali forme di intervento collettivo, ecc. Alla fine del volume non si

solo composizione professionale), i rapporti di produzione di base, da una parte, e tutti gli strumenti di mediazione, di legittimazione e di riproduzione del consenso (dal sistema scolastico al parlamento e alle organizzazioni ecclesiastiche), dall'altra. La natura contraddittoria della città, la cui analisi intendiamo spingere più a fondo e che ci appare oggi sospesa fra un'esigenza di funzionalità, determinata dal fatto che si tratta del centro di gestione politica e amministrativa del capitalismo italiano, e la realtà di un'innegabile degradazione periferica, può considerarsi sufficientemente espressa nei seguenti punti:

1. Le interpretazioni correnti del fenomeno urbano sono inadeguate perché in linea di massima ignorano gli aspetti contraddittori e non sembrano capaci di cogliere il nesso dialettico che lega fra di loro i diversi aspetti della vita urbana globalmente intesa. In particolare, è ingannevole parlare della città come « espressione naturale della comunità umana ». Ciò fa immediatamente pensare ad una sorta di armonia prestabilita per cui lo sviluppo urbano costituirebbe il necessario presupposto per la diffusione, a macchia d'olio, del benessere e di un più alto tenor di vita.

2. Le ricerche sociologiche intorno a Roma provano il carattere distorto e mistificatore di questa visione. Da esse la città emerge come una realtà in movimento, dialettica, essenzialmente contraddittoria. In base ai risultati di tali ricerche si deve concludere che *la città naturalmente armonica è un mito*. La miseria urbana non è un mero residuo, da riassorbirsi e da abolire spingendo a fondo, fino alle conseguenze ultime, l'attuale logica di sviluppo della città. Rimanendo all'interno di questa logica, basata e giustificata dal principio supremo della massimizzazione del profitto a breve termine, ossia del profitto come pirateria, e della difesa a tutti i costi della rendita, la degradazione urbana è inevitabile e la miseria si presenta come un dato permanente e immodificabile in quanto i ghetti di miseria sono funzionali ai quartieri di lusso.

3. Nel caso di Roma si può parlare, in questo senso, di una città emblematica, che offre una stratificazione archeologica di problemi e che può a ragione venir considerata un laboratorio sociale di prim'ordine con riguardo a tutte le questioni importanti, da quelle del sottosviluppo cronico a quelle dell'ipersviluppo neo-capitalistico e consumistico. Da ciò deriva anche a Roma un primato peculiare: la possibilità di immaginare uno sviluppo urbano e socio-economico politico radicalmente altro,

può dire che Ferrarotti non abbia fatto della sociologia urbana. Ma per ben farla è stato costretto a superare tutti gli steccati teorici, classificatori e astratti della sociologia urbana » (corsivo nel testo).

qualitativamente differente rispetto allo sviluppo di cui si parla a Milano come a Londra come a New York come a Mosca o — chi sa? — Pechino.

4. Ma la crisi di Roma ha caratteristiche indubbiamente originali. La periferia romana non ha quasi nulla in comune con la *banlieue* parigina o con la cintura di Francoforte o quella di Milano e di Torino. Roma è sottoposta ad una pressione demografica risultante dall'immigrazione piuttosto forte, cui peraltro non corrisponde un adeguato respiro economico produttivo, capace di fronteggiare l'afflusso di immigrati, quasi sempre disperatamente poveri e cacciati dalle campagne dalla crisi agricola centro-meridionale, creando posti di lavoro stabili, ossia legati ad un ciclo produttivo funzionale. A parte l'edilizia, che ha caratteristiche particolari di attività post-agricola e para-industriale, la sola vera industria romana è quella della burocrazia. Roma è una città tipicamente terziarizzata e la formula che ne riassume la fisionomia di fondo è quella usata per le metropoli latino-americane: urbanizzazione *senza* industrializzazione.

5. Per illustrare questa situazione, è necessario riflettere sui dati demografici, in particolare sui dati relativi all'evoluzione della composizione professionale della popolazione romana e della sua struttura di classe. Non disponiamo di questi dati in qualità e quantità sufficienti; soprattutto, tenendo conto che le statistiche di Roma comprendono quasi sempre tutta la provincia, non ne disponiamo nella misura e nel tipo di disaggregazione che sarebbero desiderabili per una riflessione scientificamente fondata. Possiamo però osservare quanto segue: la popolazione attuale di Roma è calcolata in circa 2.800.000 unità. Di queste, 25 su 100 hanno meno di 15 anni. La *popolazione attiva* è in declino: nel 1959, il quoziente di attività era, nel Lazio, del 40,3%; nel 1966 era già sceso al 35,1%; attualmente, si aggira sul 33%. In Roma-città, gli attivi si calcolano in 900 mila unità. Di queste, la grande maggioranza appare occupata nei servizi e nella burocrazia. Il piccolo commercio, da solo, conta ben 130.000 addetti, senza tener conto dei dipendenti retribuiti, che sfuggono a qualsiasi indagine, 110 mila ne ha l'artigianato. Per converso, l'industria, esclusa l'edilizia, non va oltre gli 80 mila dipendenti, mentre ben 270 mila sono gli impiegati statali e para-statali, vale a dire più di un quarto della popolazione attiva di Roma.

6. L'urbanizzazione *senza* industrializzazione, il declino conseguente della popolazione attiva, la crisi dei servizi pubblici e in generale il fallimento di tutte le infrastrutture, l'indebitamento del Comune e la conseguente degradazione sociale e culturale di Roma non sono fenomeni che piovono dalle nuvole; hanno al contrario una matrice causale precisa e individuabile; corrispondono con impressionante puntualità a condizioni storiche e po-

litiche determinate; possono esprimersi con una frase: *costituiscono il risultato della tensione fra rendita e profitto*. La rendita derivata dalla proprietà fondiaria e in generale dal controllo dei suoli urbani e paraurbani entra in conflitto e si costituisce come pesante manomorta parassitaria nei confronti del profitto come frutto di un calcolo razionale e di investimenti produttivi a media e a lunga scadenza. Qui sta il nocciolo della questione di Roma; sono queste le ipoteche che condizionano il suo sviluppo futuro. Una visione puramente estetica del problema di Roma, sia pure nei termini, legittimi e importanti, di scarsità di verde pubblico, sovrappopolazione, scuole insufficienti, ecc. ecc. rischia di riuscire puramente estetizzante, si condanna a non capire nulla delle cause profonde della crisi di Roma. Occorre sondare il livello strutturale; le fonti della ricchezza, i modi della sua creazione e distribuzione; occorre indagare la dinamica dei mezzi di sussistenza della popolazione romana.

7. Ci aspetta in proposito qualche sorpresa. Nella graduatoria delle sette provincie italiane a reddito più alto Roma occupa il secondo posto³, con un reddito provinciale del 7,42% sul totale italiano (cfr. in proposito il mio volume, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, II ed. 1971, pag. 37). Quello di Milano è dell'11,10%. Ma si tratta di cifre ingannevoli. Se disaggreghiamo tali cifre e le raffrontiamo percentualmente con i settori a livello nazionale, facendo uguale a cento il totale Italia dei singoli settori, troviamo che esse presentano la maggiore incidenza nel settore della pubblica amministrazione (12,90%). Questo settore è immediatamente seguito da quello terziario (10,55%) mentre a grande distanza si collocano il settore industriale (4,38%) e il settore agricolo (2,48%). Se poi analizziamo percentualmente la composizione del reddito prodotto nei vari settori abbiamo una sostanziale conferma: nella composizione dell'intero reddito netto della provincia di Roma è al primo posto il complesso delle attività terziarie (50,30%). Cose note, ma che vanno ripetute per non arrenderci a schematismi ideologici astratti e per non perdere di vista il carattere specifico del proletariato, del sottoproletariato e del semiproletariato di Roma.

8. All'origine delle baraccopoli romane vi è dunque *uno scarto oggettivo fra le esigenze del flusso di immigrati e la capacità della struttura economico-produttiva di farvi fronte*. Questo scarto è stato aggravato in maniera tragica dalla politica dei gruppi economici e politici dominanti che si è sostanzialmente risolta, a

³ Si veda invece la valutazione di G. Tagliacarne che vede Roma e provincia al 13° posto. (Cfr. G. TAGLIACARNE, *Il reddito prodotto nelle provincie italiane*, Milano, 1972).

parte gli occasionali tributi verbali ad una vaga socialità, in una resa incondizionata allo sviluppo spontaneo della situazione di fatto, ossia allo sviluppo così come è stato determinato e in base alle convenienze classicamente predatorie degli interessi economici tradizionalmente dominanti a Roma: interessi arcaici, retrivi, sovente legati a proprietà fondiari gestite *in absentia*, esempi da manuale di privilegi parassitari. La subordinazione della politica urbanistica del comune di Roma a questi interessi è stata fino a tempi recenti commovente. Gli attuali riorientamenti, indubbiamente necessari e lodevoli, fanno tuttavia sorgere un interrogativo circa la loro tempestività. La subordinazione alla rendita ha contribuito a scoraggiare investimenti industriali volti a massimizzare funzionalmente il profitto e quindi ha oggettivamente contribuito a mantenere Roma in un lamentevole stato di pre-capitalismo facendo ad essa correre il rischio di trovarsi di fatto in una situazione economica e sociale decrepita prima di essere stata industrialmente matura. Non stupisce dunque che attualmente non sia possibile parlare di Roma come di un centro metropolitano relativamente omogeneo e dotato di una possibilità di riverbero culturale a largo raggio. Si deve invece parlare di *una città che cresce ma che*, nell'atto stesso in cui cresce e per il modo e la logica con cui cresce, *genera una anti-città parallela*, che la fronteggia, l'assedia e la isola dal suo *hinterland* naturale, che la frena e che potrà anche, a scadenza più o meno ravvicinata, soffocarla.

FRANCO FERRAROTTI

L'esclusione scolastica nella città di Roma

Nel quadro delle ricerche su Roma, predisposte e svolte dall'Istituto di Sociologia sotto la guida di Franco Ferrarotti, ho cercato di rispondere alla domanda se, quanto, e come operano a Roma le strutture selettive ai livelli inferiori dell'istruzione. Il lavoro è stato condotto sui dati dell'anno scolastico 1970-'71 e degli anni immediatamente precedenti e ha richiesto una raccolta di informazioni ed una elaborazione complessa. Esso va considerato, però, solo come un avvio di analisi dei fenomeni relativi all'esclusione scolastica a Roma. Sono noti del resto, i limiti e gli errori cui ci si espone quando si decide di indagare fenomeni poco esplorati e a proposito dei quali — come in questo caso — autorità pubbliche, a diversi livelli di responsabilità, da anni vengono ripetendo che, oggi, negli anni '70, a Roma non avrebbero più rilevanza.

Popolazione scolastica a Roma, negli anni 1960-'61; 1970-'71

E' necessario premettere alla trattazione delle specifiche situazioni che verranno esposte un quadro generale di riferimento, per la scuola elementare e per la media, distinguendo tra scuola pubblica e scuola privata e ricostruendo il rapporto popolazione scolastica-popolazione in età nell'arco degli anni 1960-'61 e 1970-'71.

TAVOLA 1

SCUOLA ELEMENTARE NEL COMUNE DI ROMA (1)

Anno	Alunni scuola pubbl. a)	Alunni scuola priv. b)	Totale alunni elem. c)	% a/c	Popolazione in età 6-11 anni a)	% c/a
1960-61	124.027	37.198	161.225	76,9	157.363	102,0
1963-64	137.043	45.411	182.225	75,2	185.000	98,5
1965-66	150.486	45.406	195.892	76,8	194.800	100,5
1970-71	190.051	48.216	238.267	79,1	225.000	105,8

Si rimanda alla nota ¹ per la indicazione delle fonti da cui sono stati desunti tutti i dati, all'infuori di quello relativo alla

¹ I dati della popolazione in età per l'anno 1960-61 sono tratti dal censimento del 15 ottobre 1961 - *Bollettino Statistico agosto 1967. Ed. Comune di Roma.*

popolazione in età da 6 a 11 anni nell'anno 1970-'71. Su questa valutazione è necessario un chiarimento. Uno studio recente del Comune di Roma² valuta essere 235.000 i ragazzi in età tra ed 11 anni nel 1970. Nel testo non viene esposto il metodo seguito per determinare tale valore ed esso è apparso approssimato per eccesso.

E' stata assunta una stima più prudente rielaborata sulla base dei nati vivi residenti, a Roma (anni di nascita (1960, '61, '62, '63, '64) al netto dei decessi intervenuti e accresciuta di un modesto saldo attivo medio immigrati-emigrati per la classe di età considerata. Solo i dati del censimento 1971 relativi alla popolazione distinta per anno di età permetteranno un confronto puntuale alla data di oggi, però, tali informazioni non sono disponibili.

Nella Tavola seguente la situazione della Scuola media.

TAVOLA 2

SCUOLA MEDIA NEL COMUNE DI ROMA (3)

Anno	Alunni Scuola pubbl. a)	Alunni scuola pubbl. b)	Totale alunni c)	% a/c	Popolazione in età (11-14) d)	% c/a
1960-61	69.816	18.157	87.973	79,3	97.105	90,5
1963-64	74.579	16.860	91.439	81,5	107.000	86,3
1965-66	83.727	15.272	98.995	84,5	113.000	86,7
1970-71	103.750	15.180	118.930	87,2	125.000	95,1

I dati della popolazione in età per gli anni successivi, nonché i dati della popolazione scolastica per gli anni 1960-61; 1963-64 e 1964-65 sono tratti:

— dall' *Annuario statistico della città di Roma per l'anno 1964 Ed. Comune di Roma 1967*;

— dal *Bollettino Statistico del Comune di Roma - gennaio 1966*;

— dal *Notiziario Statistico del Comune di Roma - febbraio 1971*.

I dati della popolazione scolastica per l'anno 1970-71 sono ricavati dalla elaborazione condotta dal *Centro Ispettivo Attività Speciali del Provveditorato agli Studi di Roma alla data del 31 dicembre 1970*.

Documento originale in visione.

² *Studi sulla situazione economico-finanziaria del Comune di Roma. Volume IV - Valutazione dei fabbisogni di servizi ed infrastrutture e linee per un programma di investimenti*.

Ed. Comune di Roma - Segreteria Operativa - Dicembre 1971.

Documento originale in visione.

³ La valutazione della popolazione in età (11-14 anni) coincide in tutte le fonti consultate. I dati della popolazione scolastica per l'anno 1965-66 sono tratti dalla documentazione presso l'Archivio dell'Ufficio Statistica e Censimento del Comune di Roma. Si tratta di dati non pubblicati e quindi da non considerarsi ufficiali, catalogati al Capitolo 13, fasc. 05, atto 08.

Il tasso di scolarità rivela gli esclusi

Si tralascia, per il momento, ogni considerazione circa il rapporto scuola pubblica-scuola privata, sottolineandolo, però, come tipico della città di Roma. Ci si sofferma invece sul tasso di scolarità (riportato come percentuale c/d) per notare che si tratta di un tasso di scolarità grezzo: non considera cioè né i ragazzi che si trovano in anticipo (a meno di 6 anni nelle elementari e a meno di 11 nelle medie) né quelli che frequentano una delle classi dei 3 cicli avendo già superato i 14 anni. Non è stato possibile reperire tutti i dati per depurare questo tasso grezzo e ricavarne un tasso specifico. La ricerca ha però fornito alcuni elementi che permettono una approssimazione non arbitraria.

Dalle tavole 1) e 2) ricaviamo il seguente:

TASSO GREZZO DI SCOLARITA' NELLE CLASSI DELL'OBBLIGO

Anno 1970-71	Popolazione 6-14 anni	Iscritti scuola d'obbligo	Tasso grezzo di scolarità
	350.000	357.197	102%

Tra gli iscritti alla scuola d'obbligo è stato possibile individuare all'interno delle tre classi della media gli alunni che avevano superato i 14 anni di età al momento dell'iscrizione. Si consideri la situazione, rappresentata analiticamente, nelle tavole che seguono:

TAVOLA 3

ISCRIZIONI ALLA I MEDIA DISTINTE PER SESSO E PER ANNO SCOLASTICO (anno scolastico 1970-71) (4)

Anno di nascita	Maschi	Femmine	Totale	Osservazioni
(leva)				
1959	16.995	15.029	32.024	in regola, con la leva scolastica
1958	4.115	2.748	6.863	ritardo di 1 anno
1957	1.906	1.459	3.365	ritardo di 2 anni
1956	806	505	1.311	ritardo di 3 anni, fuori obbligo scol.
1955	110	85	195	ritardo di 4 anni fuori obbligo scol.
1954	17	45	62	ritardo di 5 anni e più
e avanti				
1960	1.621	1.369	2.990	in anticipo di 1 anno
	82	36	118	immigrati nell'anno
TOTALE	25.652	21.276	46.928	

⁴ Fonte: *Provveditorato agli Studi di Roma - Centro Ispettivo attività Speciali*, per questa tavola 3) e per le successive Tavole 4) e 5). Documenti originali in visione.

Alla data del 31-12-'70, cui risale questa rilevazione e le altre due di cui alle tavole successive, i ragazzi nati nel 1956 raggiungevano i 14 anni di età; dai globali vanno perciò sottratti gli alunni nati nel 1956 o in anni precedenti.

E precisamente:

Alunni iscritti di età superiore ai 14 anni	n.	933
Alunne iscritte in età superiore ai 14 anni	»	635
		n. 1.508

TAVOLA 4

ISCRIZIONI ALLA II MEDIA, DISTINTE PER SESSO
E PER ANNO DI NASCITA (anno scolastico 1970-71)

Anno di nascita	Maschi	Femmine	Totale	Osservazioni
1958	12.552	12.182	24.734	in regola con la leva scolast.
1957	4.083	3.314	7.397	ritardo di 1 anno
1956	1.704	1.216	2.920	ritardo di 2 anni fuori obbligo scol.
1955	394	305	699	ritardo di 3 anni fuori obbligo scol.
1954	83	86	169	ritardo di 4 anni e più
1959	1.313	1.066	2.379	in anticipo di 1 anno
	190	185	375	immigrati nell'anno
TOTALE	20.319	18.354	38.675	

Da questa Tavola si ricava:

Alunni iscritti di età superiore ai 14 anni	n.	2.181
Alunne iscritte di età superiore ai 14 anni	n.	1.607

Totale alunni di età superiore ai 14 anni n. 3.788

TAVOLA 5

ISCRIZIONI ALLA III MEDIA, DISTINTE PER SESSO
E PER ANNO DI NASCITA (anno scolastico 1970-71)

Anno di nascita	Maschi	Femmine	Totale	Osservazioni
1957	10.039	10.059	20.098	in regola con la leva scolastica
1956	3.270	2.977	6.247	rit. di 1 anno - fuori obbligo scolast.
1955	1.399	1.075	2.474	rit. di 2 anni - fuori obbligo scolast.
1954	368	299	667	rit. di 3 anni - fuori obbligo scolast.
1953	63	55	118	rit. di 4 anni e più
e avanti				
1958	1.902	1.587	3.489	precede di 1 anno
	98	138	236	immigrati nell'anno
TOTALE	17.139	16.190	33.329	

Da questa Tavola si ricava:

Alunni iscritti di età superiore ai 14 anni n. 5.100
 Alunne iscritte di età superiore ai 14 anni » 4.406

Totale alunni di età superiore ai 14 anni n. 9.506

Il risultato finale è che al 31-12-1970 erano iscritti nella scuola media unica 14.862 alunni di età superiore ai 14 anni e precisamente:

ISCRITTI ALLE 3 CLASSI DELLA SCUOLA MEDIA DI ETÀ
 SUPERIORE AI 14 ANNI, NELL'ANNO 1970-'71

Maschi	Femmine	Totale
8.214	6.648	14.862

Nella scuola elementare il numero dei ragazzi iscritti in età superiore ai 14 anni è senza dubbio esiguo. Una rilevazione sommaria, anche se per difetto, ha permesso di reperire 524 casi di cui 380 maschi e 144 femmine, iscritti in 5^a elementare, spesso in « classi speciali ». Non si dispone di dati certi anche per l'iscrizione in 1^a elementare, di bambini sotto i 6 anni. Comunque, anche non tenendo conto affatto di queste due condizioni e depurando la cifra totale dei ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo degli unici dati di cui alle tavole 3, 4 e 5 si ottiene un tasso di scolarità, più veritiero di quello indicato come grezzo, sulla base del seguente rapporto:

TASSO SPECIFICO DI SCOLARITA' NELLE CLASSI DELL'OBBLIGO
 ANNO 1970-'71

Popolazione in età 6-14 anni	Iscritti scuola d'obbl. in età	%	Ragazzi fuori della scuola
350.000	341.811	98,8	8.189

Tale valutazione è probabilmente approssimata per difetto. Tra gli iscritti sono stati compresi tutti i ragazzi che frequentano ogni tipo di scuola e quindi tutte le scuole speciali per handicappati, (per ciechi, spastici, sordomuti, mutilati, minorati, psichici e sensoriali, ecc.), il che riduce di molto il numero dei ragazzi che non frequentano per ragioni di salute. Sono compresi tra gli iscritti tutti i ragazzi che frequentano la scuola a Roma, pur non avendovi la residenza. Al contrario la valutazione della popolazione in età è stata fatta sulla base della po-

polazione residente, che a Roma, è costantemente inferiore alla popolazione presente in tutte le classi di età.

Nel capitolo seguente, pur tra molte difficoltà, si tenterà di dare un volto, una « collocazione sociale » a questi ragazzi che la scuola ha totalmente perduto, seguendo la grande massa dei ragazzi in alcuni « passaggi difficili » del loro cammino scolastico.

I « passaggi difficili » nel secondo e terzo ciclo della scuola dell'obbligo

Il continuare a trattare il tema proposto in modo arido, attraverso le cifre, fa affidamento sull'interesse che potranno suscitare informazioni che non sono state rese note sulla loro completezza e largamente, come meriterebbero. Ci si propone, certamente, anche uno scopo provocatorio, per attirare controlli e correzioni, su « cifre che si mettono a gridare », che non hanno bisogno di lunghi commenti interpretativi.

Il primo passaggio difficile è al livello della IV e V elementare: che cosa succeda in questo passaggio della scuola — in un anno dato — lo illustra una indagine condotta dal *Servizio sociale del Centro Ispettivo Attività Speciali del Provveditorato*, per l'anno 1966; relativamente vicino per essere assunto come indicatore di una situazione perdurante⁵.

In IV e V elementare

Il Servizio ha condotto l'indagine tra il novembre 1965 e il febbraio 1966 in 118 scuole appartenenti a 62 circoli didattici (circa il 50% dei circoli allora istituiti). Al netto dei trasferimenti vennero reperiti, sul totale degli obbligati, 538 ragazzi con meno di 14 anni di età che avrebbero dovuto frequentare e non frequentavano una delle due ultime classi delle elementari. Altri 120 ragazzi sono risultati irreperibili.

L'inchiesta ha analizzato, quindi, la situazione di 538 ragazzi: le bambine sono risultate essere 288 (53,5%) proporzionalmente più dei maschi: 250 (46,5%).

Avrebbero dovuto frequentare la IV classe 235 di quei ragazzi; gli altri 303 avrebbero dovuto frequentare la V. Tutti minori di 14 anni, 30 sono risultati avere meno di 11 anni. Avevano cominciato tutti ad andare a scuola a 6 anni o al massimo

⁵ Vedi: *Entità, caratteristiche e cause dell'evasione scolastica a Roma*. A cura della sede Provinciale di Roma dell'E.P.M.F. in collaborazione con l'Ispettorato Centrale per le Scuole elementari. In: « Ragazzi d'oggi », 1966. Ed. Ente Nazionale Protezione morale del Fanciullo.

a 7 anni di età, ma hanno accumulato una massa di ritardi: solo 73 non hanno mai ripetuto un anno scolastico, 148 hanno ripetuto un anno, gli altri 327 hanno ripetuto più anni.

Il grado basso di istruzione dei genitori non ha un peso determinante sulla vicenda scolastica dei figli. Il padre solo in 66 casi è risultato essere analfabeta e in altri 184 semianalfabeta: 245 avevano raggiunto la licenza elementare e gli altri 43 anche un grado superiore di istruzione. La maggioranza, quindi, dei ragazzi esaminati regredisce rispetto allo stesso grado di istruzione del padre. Persino tra le madri di questi ragazzi il grado di istruzione spesso è più alto di quello dei figli: 170 di esse hanno almeno la licenza elementare, anche se altre 270 sono semianalfabete e 98 analfabete. Ancora più interessante è rilevare che il fenomeno della immigrazione recente non sembra incidere in modo rilevante. L'indagine riferisce che solo 43 ragazzi appartengono a famiglie immigrate a Roma da meno di 3 anni, 45 da più di 3 anni, mentre 350 ragazzi appartengono a famiglie romane o immigrate da più di 15 anni.

Si osservi, ancora, quale risulta essere la Provincia (o il Comune) di nascita del padre. In 201 casi il padre è nato nel Comune di Roma, in 104 casi in Provincia di Roma o in altra Provincia del Lazio, in 63 casi è nato in Campania o Abruzzo, in 86 casi in Puglia, Basilicata, Calabria, nei restanti 84 casi in altre regioni italiane. Questa osservazione è particolarmente interessante, perché contribuisce ad argomentare contro tutte quelle tesi, forcaiole e ancora reclamizzate, che stabiliscono un segno di eguaglianza tra « immigrato » e « deviante » e vogliono sostenere che la devianza tanto più forte è, quanto più recente è l'inurbamento.

I lavoratori, le famiglie che dal Sud e dalle campagne vengono a Roma sono soggetti certo provati dalla battaglia perduta contro i processi economici e sociali in atto nelle loro terre, ma non sono stati annientati nello scontro. Conservano energie residue fatte di salute, di impegno personale ed anche di un minimo di possibilità economiche tali da affrontare la spesa e le esigenze dell'immigrazione nella metropoli. Sono capaci di sperare e sono tesi a tirarsi fuori dalla stretta. La incapacità a resistere, la sconfitta verrà dopo, nell'impatto con i processi propri dello sviluppo di Roma se non interverranno forze sociali e collettive, azioni di lotta, conquiste di coscienza tali da far sì che masse di immigrati affermino se stesse come contraddizione strutturale profonda dello sviluppo capitalistico della città.

Ma quale è la causa prevalente che tiene i ragazzi lontani dalla scuola, che cosa fanno, dove sono?

Lasciamo parlare le cifre.

TAVOLA 6

OCCUPAZIONE DEL PADRE (O DI CHI NE FA LE VECI)
RELATIVA AI RAGAZZI EVASORI DELL'OBBLIGO
IN IV E V ELEMENTARE ANNO 1965-'66⁶

Situazioni variabili	Disocc. abile	Disocc. inabile	Lavor. sottoccupato	Manov.	Operaio	Operaio special.	Art. comm. portieri pension domest.	Totale
Sesso								
M	9	13	24	79	46	18	65	250
F	6	18	25	93	62	26	58	288
<i>Totale</i>	15	31	49	172	108	44	119	538
Età								
— 11 anni	1	2	5	4	4	2	12	30
+ 11 anni	14	29	44	168	104	42	117	508
<i>Totale</i>	15	31	49	172	108	44	119	538
Immigrati da:								
— 3 anni	3	2	4	18	6	2	8	43
+ 3 anni	—	11	18	54	23	6	28	145
+ 15 anni	12	18	27	100	79	36	83	350
<i>Totale</i>	15	31	49	172	108	44	119	538

Si noti come non è dal sottoproletariato urbano e tanto meno dai lavoratori autonomi del commercio e dell'artigianato che viene pagato lo scotto più forte a questa selezione.

I candidati alla espulsione dalla scuola sono per la loro quasi totalità figli di operai e manovali. Si parla di fenomeni registrati a Roma: una città nella quale il numero degli operai è in costante diminuzione, cosicché essi soon oggi in cifra assoluta meno dei lavoratori autonomi, per non parlare degli impiegati, degli addetti ai servizi.

Un solo fattore riesce a modificare per i ragazzi, figli di operai, il grado del rischio ed è quando l'occupazione della madre aggiunge un secondo salario a quello del padre. Il lavoro extradomestico della donna nella famiglia operaia agisce come un elemento di tale importanza nel miglioramento del tenore di vita, ha una tale forza di stabilizzazione che se la madre lavora fuori casa per un qualche salario, le condizioni economiche non ostacolano più la presenza del ragazzo a scuola, e contempora-

⁶ Questa tavola e le successive tavole 7) ed 8) sono rielaborate dall'indagine citata: vedi nota 5).

neamente i rapporti familiari esigono una organizzazione della vita del ragazzo fuori della casa per molte ore del giorno.

Si metta a confronto la tavola precedente con la seguente Tavola 7).

TAVOLA 7

OCCUPAZIONE DELLA MADRE (O DI CHI NE FA LE VECI)
RELATIVA AI RAGAZZI EVASORI DELL'OBBLIGO
IN IV E V ELEMENTARE - ANNO 1965-'66

Madre	Maschi evasori	Femmine evasori	Totale
Donna di casa	159	163	388
Occupata saltuariamente	24	25	49
Domestica	39	64	103
Operaia	9	8	17
Operaia specializzata	3	—	3
Comm. art. portiera disoccupata, impiegata, ecc.	16	28	44
	<u>250</u>	<u>288</u>	<u>528</u>

L'osservazione fatta circa il ruolo di stabilizzatore della situazione economica familiare che ha il lavoro extradomestico della madre dissente dall'ipotesi che viene avanzata dai ricercatori che hanno realizzato l'indagine, i quali al contrario attribuiscono ad esso un valore di costante segno negativo ai fini del proseguimento degli studi dei figli. L'errore nel quale — forse — essi sono incorsi, e che è denunciato dalle stesse cifre della loro inchiesta è quello di non distinguere tra un lavoro con qualche caratteristica di stabilità esplicito dalla donna e le attività lavorative marginali che la donna insegue pur di raggranellare una qualche entrata.

La condizione sociale più pesante ai fini del regolare corso degli studi di base dei ragazzi, è quella di vivere in una famiglia operaia con madre casalinga: è a questo punto che si impone, come dura necessità di sopravvivenza, il ricorso al lavoro salariato dei figli, ancorché in tenera età. Questa conclusione può apparire tanto ovvia da avere bisogno di essere meglio definita per non assumere il carattere di una drammatica banalità. Si osservi questo ultimo riassunto ricavato dalla stessa indagine.

TAVOLA 8

CAUSE DICHIARATE DELL'EVASIONE SCOLASTICA DEL MINORE
IV E V ELEMENTARE - ANNO 1965-'66

Sesso	Lavora saltuariamente.	Lavora stabilmente	Sorveglia la casa	E' ammalato	E' minorato	E' grande, ripetente difficile studiare	Altre cause	Totale
M	30	130	8	15	9	46	12	250
F	18	48	103	29	12	68	10	288
<i>Totale</i>	48	178	111	44	21	114	22	538

I ragazzi che già hanno trovato lavoro risultano alla data dell'inchiesta essere 226: è facile comprendere che questo resta l'obiettivo anche di quegli altri 114 ragazzi che sono fuori della scuola perché la sentono difficile, estranea, perché si sentono a disagio per le troppe ripetenze, per l'età ormai adolescente. Né meraviglia constatare che 111 ragazzi, quasi tutte bambine, sono a sorvegliare la casa e i fratelli. Non è in contrasto con quanto esposto alla tavola precedente circa la condizione della madre. Questi bambini che la sostituiscono sono figli di madri che si arrangiano a prestare servizi di vario genere, in condizioni di grande precarietà; hanno bisogno, per tentare di conservare il più a lungo possibile una tale fonte di entrata, di avere una certa tranquillità per la conduzione della loro famiglia e se la garantiscono facendo ricorso all'impegno delle figlie ancorché bambine.

E' supposizione ragionevole che in fatto di evasione scolastica in IV e V elementare le cose non siano cambiate dal 1966 al 1970: se non altro perché l'indagine che venne fatta non ha dato luogo ad interventi speciali e di carattere permanente, nemmeno sul terreno assistenziale. Si ricordi, piuttosto, che ai 538 casi esaminati e sui quali ci si è soffermati diffusamente andrebbero aggiunti altri 120 ragazzi risultati evasori, ma non reperiti e tutti i ragazzi, evasori che avrebbero dovuto frequentare nel 1966 le sedi scolastiche di quell'altra metà dei Circoli didattici sui quali i ricercatori non hanno operato. E' probabile comunque che il tasso di evasione, che su scala nazionale si aggira, in IV e V elementare, sul 2-3% sia a Roma inferiore: non ci pare, però, che questo muti il segno delle risultanze dell'indagine.

7 Vedi nota 6).

8 Vedi nota 6).

Verso la prima media

Il secondo passaggio difficile nel quale si verifica un sensibile fenomeno di esclusione scolastica è quello dalla V elementare alla I media. Al netto dei trasferimenti e dei decessi, nel confronto tra i ragazzi licenziati dalla V elementare nell'anno 1969-70 e gli iscritti alla I media nel 1970-71 risultarono 1.484 evasori.

TAVOLA 9

EVASORI DALLA V ELEMENTARE ALLA I MEDIA - ANNO 1970-'71 DISTINTI PER SESSO E ANNO DI NASCITA ⁹

Sesso	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	Totale
M	14	49	216	190	111	80	8	668
F	5	24	124	351	225	182	5	816
<i>Totale</i>	19	73	340	441	336	262	13	1.484

Anche in tal caso il tasso di abbandono, pari al 3,7% sembra essere inferiore a quello valutato su scala nazionale che venne determinato attorno all'8% nel 1967 ¹⁰. Può dedursi che alla data del 1970 il distacco si sia ridotto. Sui ragazzi evasori nati nel 1954, '55, '56, non è stato fatto alcun ulteriore accertamento dall'Ispettorato Centrale: erano ormai al di là della frontiera del 14° anno. Sui restanti 1.052 il gruppo di lavoro dell'Ispettorato Centrale si è assunto il compito del recupero ed ha concluso l'anno 1970-'71 con il recupero di 101 ragazzi che sono tornati a scuola e hanno terminato l'anno scolastico.

Una indagine, sommaria, sulle cause che hanno portato alla loro esclusione dalla scuola conferma quanto abbiamo già esposto. Relativamente basso è il numero dei ragazzi malati (24 maschi e 47 femmine): la grande maggioranza ha lasciato la scuola perché vive miseramente e ha bisogno di lavorare (147 maschi e 237 femmine). A pochi mesi dall'uscita dalla scuola, 121 di loro — minori di 14 anni — hanno già trovato un lavoro stabile. Si considerino alcune situazioni, relative a scuole insediate in quartieri popolari, dove prevalgono gli alloggi dell'Istituto Case Popolari.

Dalla scuola Cardinale Massaia di Val Melaina vengono segnalati 30 ragazzi evasori di cui 17 sono andati a lavorare; alla scuola Belli al Prenestino su 19 evasori, 7 risultano essere al

⁹ Provveditorato agli Studi di Roma - Centro Ispettivo Attività Speciali - Documenti originali in visione.

¹⁰ Vedi: Ministero della Pubblica Istruzione — proposte per il nuovo piano della scuola — Parte IV - Tabella 6. Ed. Libreria dello Stato 1971.

lavoro; alla Vittorio Veneto di Pietralata su 18 evasori 7 sono al lavoro; alla Lombardo Radice di Acilia su 13 evasori, 9 sono andati a lavorare; alla Boltar di Tor di Cenci su 12 evasori. 7 sono al lavoro; a Torrevecchia di Primavalle su 9 evasori 6 sono al lavoro. Tutte le relazioni che accompagnano le rilevazioni sono concordi nell'affermare che il lavoro dei bambini e dei ragazzi è legato da un rapporto di causa ed effetto alle condizioni economiche del nucleo familiare e che il loro lavoro contribuisce in modo determinante alla possibilità di sopravvivenza loro e degli altri componenti del nucleo familiare. Le percentuali più alte di ragazzi cosiddetti « evasori » si verificano nelle zone dell'agro romano e nelle scuole di alcuni quartieri popolari di Roma. Alcuni esempi sono raccolti nel prospetto che segue, tratto da una ricognizione dell'evasione scolastica eseguita direttamente da chi ha steso questa bozza di analisi.

TAVOLA 10

Alcuni esempi da:

RICOGNIZIONE SCOLASTICA A ROMA
NEL PASSAGGIO DALLA V ELEMENTARE ALLA I MEDIA
ANNO 1970-'71 ¹¹

Località	Scuola	Evasori femmine % sui promossi	Evasori maschi % sui promossi
Settecammini (agro romano)	Nuzzo	53,3	41,6
Fregene (agro romano)	Fregene	25	52
Cesano (agro romano)	Cesano	29,8	30,6
Grotte Celoni (agro romano)	Grotte Celoni	17,3	21,7
Val Melaina (Borgata ICP)	Cardinal Massaia	16,2	19,9
Borgata IACP (Borgata ICP)	Vittorio Veneto	14,4	12,5
S. Basilio (Borgata ICP)	Corinaldo	10,7	9,5
Tiburtino III (Borgata IACP)	F. Filzi	8,9	12,2
Primavalle (Borgata IACP)	Cerboni	9,7	8,6
Trullo (Borgata IACP)	Collodi	8,1	13,0

¹¹ *Provveditorato agli Studi di Roma. Centro Ispettivo attività Speciali.* Documenti originali in visione. La distribuzione del fenomeno dell'evasione scolastica, sul territorio comunale e nei singoli Circoli Didattici è stato condotto da chi scrive per 1108 ragazzi, promossi dalla V elementare e non iscritti alla I media, sul totale di 1484 evasori.

Dalla I alla II media

Nel passaggio dalla I alla II media il fenomeno dell'evasione si accentua.

TAVOLA 11

EVASORI DALLA I ALLA II MEDIA - ANNO 1970-'71 ¹²

Sesso	Fino a 14 anni	14 anni e avanti	Totale
M	165	1.025	1.190
F	197	1.293	1.590
<i>Totale</i>	<u>362</u>	<u>1.418</u>	<u>2.780</u>

Il tasso sale al 7,1%: non si allontana troppo da quello del 10,8% valutato come indice nazionale nel 1967. I servi scolastici hanno tentato il recupero dei ragazzi con meno di 14 anni. Non ci sono molte notizie sugli esiti: sappiamo che 98 ragazzi su 362 erano al lavoro e che di altri 204 vennero accertate condizioni economiche di grande indigenza. Non si sono reperiti dati analitici relativi al passaggio dalla II alla III media. E' noto però che all'ultimo anno del terzo ciclo il fenomeno tende a scomparire per l'approssimarsi del traguardo finale della licenza media: nel 1970 vennero individuati 109 casi di cui 51 riferiti a ragazzi minori di 14 anni.

Abbiamo visto come la causa della esclusione di tutti questi ragazzi dalla scuola sia essenzialmente da ricercarsi nella condizione economica e sociale di origine e nella dura necessità del lavoro minorile.

Troviamo però anche un'altra motivazione, anche essa consistente e in definitiva connessa con la prima. Nelle rilevazioni viene indicata con espressioni come: «negligenza; studi troppo difficili, ostilità all'insegnante, non valore dato allo studio». Molti ragazzi evasori dalle elementari hanno espresso queste critiche: 169 maschietti e 159 bambine rispondono che era troppo difficile studiare. Come secondo motivo viene indicata la difficoltà di fare i compiti, come terzo motivo l'antipatia verso l'insegnante. Tra i ragazzi della media evasori, al di sotto dei 14 anni, (413 in totale: 362 della I e 51 della II media) quest'assieme di motivazioni si riscontra in 321 casi (115 ragazzi e 206 ragazze).

¹² *Provveditorato agli Studi di Roma - Centro Ispettivo Attività Speciali. Documenti originali in visione, rielaborati.*

Che significato dobbiamo dare a questo tipo di risposte che solitamente vengono bollate come prova del disadattamento scolastico?

In generale e non solo a livello della opinione comune si fanno convergere le responsabilità sui genitori e gli adulti, sulla loro incapacità a superare le difficoltà che ostacolano la normale frequenza della scuola da parte dei figli, sulla loro condizione di emarginati adagiati nella loro minorazione. Si forza cioè il ruolo della famiglia, si attribuisce al « fattore umano » una parte altissima di responsabilità. Con una qualche analogia, non neutrale, per quanto avviene, per gli incidenti sul lavoro.

Da una parte la negligenza dei genitori, dall'altra la negligenza degli operai viene contrabbandata come causale delle conseguenze disastrose. Piuttosto, se questo momento della rilevazione ha un valore lo ha in quanto esso conferma il punto di arrivo di una totale estraneità tra i ragazzi che sono stati selezionati ed espulsi e la struttura scolastica che si fa sede e strumento per la alienazione dell'infanzia.

Autunno 1970: la selezione contro 37.000 ragazzi

All'apertura di ogni anno scolastico l'incidenza dei meccanismi selettivi può essere misurata. Ecco, per esempio, le risultanze dell'autunno 1970:

— 8.189 ragazzi, minori di 14 anni, non sono stati iscritti a frequentare la scuola dell'obbligo, perché già negli anni e mesi precedenti ne erano stati esclusi;

— 2.003 ragazzi minori di 14 anni e 2.908 ragazzi con più di 14 anni, frequentanti l'anno scolastico 1969-70 non sono stati iscritti al successivo anno 1970-71 e non termineranno più il corso di studi di 8 anni¹³.

E poi ancora:

— 7.559 ragazzi sono stati iscritti nelle elementari, nella stessa classe frequentata l'anno precedente perché respinti e ripetenti¹⁴;

— 11.693 ragazzi sono stati iscritti nella media nella stessa classe frequentata l'anno precedente perché respinti e ripetenti¹⁵;

— 3.420 ragazzi sono stati assegnati alle classi differenziali¹⁶;

— 1.929 ragazzi sono stati immessi in pluriclassi¹⁷.

¹³ Si ricorderà che questi dati sono stati riferiti, spiegati e valutati nelle pagine precedenti.

¹⁴ ISTAT - *Statistiche scolastiche*, rilevazioni condotte al 31 ottobre 1970. Rielaborazione su documenti originali in visione.

¹⁵ Vedi nota 14).

¹⁶ Dati del Provveditorato agli Studi di Roma.

¹⁷ Vedi nota 14).

In totale 37.701 ragazzi — oltre il 10% sul totale degli iscritti — all'apertura di un anno scolastico dato, assunto come momento di confronto, hanno rispetto alle istituzioni scolastiche una condizione diversa, considerata fuori della norma e di segno negativo.

Il carattere fortemente selettivo della scuola di base resta confermato e misurato in cifre che danno una estensione di massa al fenomeno, anche se esaminato in un campo particolare: come quello offerto dalla città di Roma.

Nelle pagine precedenti sono stati esposti alcuni punti di analisi che verificano la correlazione tra la esclusione totale dei ragazzi della scuola, prima dell'adempimento dell'intero corso di 8 anni dell'obbligo, con le condizioni socio-economiche dell'ambiente in cui vivono. Una analoga correlazione c'è per le classi differenziali. Molti contributi sono stati offerti, generalmente valutati come definitivi, anche con specifici riferimenti alle caratteristiche che esse hanno assunto e assumono a Roma. E' egualmente noto che le pluriclassi sono « scuole di seconda categoria »: a Roma sono tutte situate in zone dell'agro romano¹⁸ destinate ai figli dei salariati, dei contadini, degli operai, dei lavoratori autonomi che vivono nei centri e nelle borgate di campagna, nelle aziende agricole.

E' vero che a Roma i tassi di abbandono della scuola, i tassi di frequenza nelle pluriclassi e nelle differenziali sembrano essere inferiori a quelli rilevati su scala nazionale¹⁹ ma non è questo l'elemento che può caratterizzare i fenomeni della scolarità a Roma quanto piuttosto il fatto che la situazione media, migliore di quella nazionale, non suggerisce una situazione più avanzata in generale, ma piuttosto nasconde una grande fascia di emarginazione e di selezione che tende ad essere soffocata dai dati statistici se non vengono disaggregati ed interpretati.

Il fenomeno delle ripetenze d'altro canto permette di individuare che se permane una condizione migliore, a Roma, per le 5 classi elementari dove si verifica un tasso di ripetenza del 3,1% contro un analogo tasso nazionale del 9,6% (valutato però nel 1967-'67, cioè 3 anni prima di quelli cui si riferisce la ricerca su Roma) è anche vero che questo distacco quasi si annulla nelle scuole medie dove un tasso di ripetenza del 9,1% non si discosta molto da quello rilevato nazionalmente pari al 10,6% (nel 1967-

¹⁸ ISTAT - *Statistiche scolastiche*. Rilevazioni condotte nelle singole sedi scolastiche al 31 ottobre 1970. Rielaborazione su documenti originali in visione.

¹⁹ Il confronto è stato fatto con le informazioni raccolte nelle Proposte per il Nuovo Piano della Scuola. Vedi anche nota 10).

'68)²⁰. Assai complesso è verificare se può stabilirsi una correlazione tra l'andamento delle ripetenze e le condizioni sociali ed economiche dei ragazzi. Conducendo l'indagine però su tutte le sedi scolastiche, ed esaminandole singolarmente è stato possibile pervenire a conclusioni non arbitrarie. Per argomentare, però, tali conclusioni, in modo che si dimostri l'onestà del metodo seguito e quindi esse siano convincenti occorre svolgere un discorso compiuto sulle differenze degli esiti scolastici nelle scuole statali e in quelle non statali e sulla distribuzione delle ripetenze nel territorio comunale, per piccole dimensioni corrispondenti alle singole sedi scolastiche.

Già questa relazione è troppo estesa per prolungarsi ancora, di essa può prevedersi una seconda parte.

Si dirà, ed è vero, che non c'è nulla di nuovo nei risultati del materiale che è stato presentato finora e nemmeno nella ipotesi che si spera di poter dimostrare in un successivo momento. E' vero infatti che ci si è mossi entro i limiti di una verifica della fecondità di quel filone di ricerca che continua ad impegnarsi per illuminare il rapporto tra la « nostra » scuola e la « nostra » società.

L'elemento di novità deriva piuttosto qualora si tenga sempre presente che ci si propone di definire il ruolo che la scuola assolve in una particolare area territoriale, sociale, economica e politica — quale è quella di una metropoli, come Roma.

E' senza dubbio, infatti, che nel corso degli ultimi 25 anni la struttura sociale della città è cambiata. Più numerosi sono diventati in assoluto e in percentuale i ceti impiegatizi, gli addetti ai servizi, sia pubblici che privati, i professionisti e tecnici. Le forze che hanno diretto il processo di terziarizzazione a Roma hanno vantato e vantano l'elevamento del reddito medio pro-capite, come sicuro indice di un maggior benessere per tutti. Nel vivo del mutamento della struttura economica e sociale è stata portata avanti un'azione politica complessa perché Roma, quanto più cresceva a metropoli, tanto più si organizzasse in un conglomerato interclassista atto a coprire le lacerazioni e i contrasti profondi del tessuto sociale della città e del Paese.

Tante forze da tempo concorrono, volontariamente o no, a favorire questa operazione. Le forze economiche innanzitutto che tendono ad affermare la loro dittatura — esteriormente livellatrice — cointeressando, a Roma, a livelli assai diversi, grandi masse a sostegno dell'attuale intreccio di rendite, parassitismi, profitti ed imponendo consumi ostentatamente opulenti e distorti.

²⁰ Gli indici nazionali sono ricavati dalle « Proposte per il nuovo piano della Scuola » vedi nota 10) Tabella n. 5 pag. 44.

Concorre a questa operazione chi definisce la istituzione scolastica a Roma come un organismo che di anno in anno offre maggiore possibilità di promozione sociale, che di anno in anno viene rapidamente superando le arretratezze.

Al contrario la scuola a Roma non solo registra le diversità trasmesse agli alunni dall'ambiente sociale in cui sono nati e vivono, ma su queste diversità interviene, le evidenzia, le enfatizza, e porta avanti una selezione durissima in forme già note, non sempre combattute, e in forme nuove, da scoprire e da combattere. Alla fine degli anni di quella scuola dell'obbligo che dovrebbe dare a tutti i ragazzi una base di eguaglianza, la selezione avrà recato danni alla maggioranza di loro: avrà già stabilito diversità difficilmente recuperabili.

Addirittura può dirsi che afferrare i processi in corso negli anni della scuola dell'obbligo a Roma, permette di far cadere un lembo della coltre interclassista, di avere una radiografia sociale della città e di intravedere, attorno alla classe operaia, l'ampio arco di ceti e di gruppi che patiscono le conseguenze che l'attuale sistema scolastico rovescia sugli anni dell'infanzia e della prima adolescenza.

MARIA MICHETTI

Aspetti e problemi della scuola dell'obbligo in Italia (1. Scuola materna, 2. Scuola elementare, 3. Scuola media)

Scuola materna

La scuola materna statale è istituita dalla legge 18 marzo 1968; n. 444; l'art. 2 ne stabiliva al 1° ottobre di quest'anno l'entrata in funzione. Prima della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, una circolare del 25 marzo 1968 prevedeva l'istituzione di circa 3000 sezioni, con la raccomandazione a tener presente « la circostanza che l'istituzione di sezioni di scuole materne statali non può e non deve sostituire il funzionamento di iniziative non statali in quanto l'intervento dello Stato nel settore dell'educazione pre-scolastica vuole essere integrativo e non sostitutivo dell'iniziativa di altri Enti e privati »¹. Il criterio con cui sono state istituite queste sezioni dovrebbe tener presente il « soddisfacimento prioritario delle esigenze delle località ove risultavano presenti le maggiori condizioni obiettive di bisogno ». Queste venivano individuate nella « situazione ambientale delle singole zone, con riguardo ai fattori socio-economici »². A questo proposito sarebbe stato logico che venissero considerati il carattere eventuale di depressione e di accelerata urbanizzazione della zona, i mezzi di comunicazione, e così via. Inoltre si dichiarava che è da tener presente il « numero dei bambini in età prescolare re-

¹ Camera dei deputati n. 1987/7 annesso 1, *Relazione del Ministro della Pubblica Istruzione sui risultati del terzo anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970*, p. 130. In realtà per l'anno 1968-'69 sono state istituite solo 2703 sezioni di scuola materna statale a causa di carenze finanziarie da parte dei Comuni. Così le spese per il personale venivano concepite come equivalenti ad un impegno « che non potrebbe trovare copertura negli stanziamenti di bilancio per l'anno finanziario 1969 »; al 31 dicembre 1970 il valore delle opere finanziate e non ancora iniziate (in seguito alla legge 9 agosto 1954, n. 645 e relative modifiche) per la scuola materna in Italia è di 3,841.923 migliaia di lire.

² Il criterio indicato mi sembra quindi meno restrittivo rispetto a quello seguito per l'istituzione degli asili-nido, ritenuti « servizio sociale » e quindi di interesse pubblico, (Legge 5 dicembre 1971, n. 1044) ma il cui fine viene così precisato: « ... hanno lo scopo di provvedere alla temporanea custodia dei bambini, per assicurare una adeguata assistenza alla famiglia e anche per facilitare l'accesso della donna al lavoro nel quadro di un completo sistema di sicurezza sociale ». Lo sforzo in merito risulta comunque inadeguato, dato che viene prevista la costruzione di 3.800 asili nido nel quinquennio 1972-76.

sidenti nelle singole località » insieme alla « mancanza o insufficienza « in loco » di iniziative prescolastiche non statali »³.

Ora, se il criterio principale da seguire viene indicato nella valutazione della situazione ambientale delle singole zone ed aree, e se si afferma di voler tenere presenti i fattori socio-economici, una precisa indicazione in tal senso potrebbe essere data dalla consistenza della « scuola popolare »⁴ e dalle sue esigenze, nel senso che ove più alto risulta il numero dei corsi di scuola popolare, e fra questi specialmente di corsi di tipo A per analfabeti, lì è senz'altro individuabile una forte carenza di tipo socio-economico e quindi più necessario l'inserimento dell'opera statale attraverso la scuola materna. Un raffronto in merito non sembra però indicare che questo criterio sia stato tenuto presente. Solamente in Sicilia ed in Campania, ad una situazione di grave carenza dal punto di vista alfabetizzazione fa riscontro, in questo momento, un maggiore sforzo da parte della scuola materna. Riportando infatti i dati relativi ai corsi di scuola popolare per regione da un massimo di corsi di tipo A relativi alla Campania fino a considerare la situazione dell'Abruzzo, con un numero di corsi di tipo A superiore a 200, si avrebbe infatti:

ANNO 1968-69

Regioni	Corsi di tipo A	Tot. corsi A, B, C	Sezioni di scuola materna statale
Campania	928	2333	476
Sicilia	720	1738	520
Puglia	491	1665	191
Calabria	444	1169	276
Lazio	429	1192	140
Sardegna	232	498	51
Abruzzi	213	487	170

Ugualmente incerti appaiono i criteri seguiti per rilevare la « accelerata urbanizzazione », se, ad esempio nel Lazio sono state istituite solo 140 sezioni di scuola materna e nella Lombardia 148.

³ Esistevano già precedentemente delle scuole di grado preparatorio che nel 1901-'02 assorbivano 355.594 alunni (pari a 9.800 abitanti in media per scuola, nel 1951-'52, 990.103 alunni — cioè 3.620 abitanti per scuola; nel 1960-'61 assorbivano 1.154.094 alunni — per un totale quindi di 2.984 abitanti in media per scuola.

⁴ V. M. I. MONTEZEMOLO, *La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca*, in « La critica sociologica », n. 3, Anno 1967.

Ove invece si tenga presente il dato di fatto della mancata costruzione di scuole materne statali là dove ne esistano altre, private, già funzionanti, vengono ampiamente chiariti la scelta topografica ed il numero totale di scuole materne statali. Basta infatti confrontare il numero complessivo delle scuole o unità scolastiche di scuola materna, statali e non statali, esistenti nel 1968-69, vale a dire 18.837 unità, con quello delle sezioni di scuola materna statali, 2.703, per rendersi conto dell'incidenza e del peso del settore privato⁵.

Studiando l'evoluzione della scuola materna per un arco di dieci anni a partire dal 1951-52, si può rilevare come, dopo un incremento iniziale delle scuole tenute da enti pubblici fra il '51-'52 ed il '55-'57 (da 2.701, pari al 20,8% del totale nel '51-'52 a 4.763 nel '56-'57, pari a un 30% sul totale) si abbia uno stabilizzarsi su una scala oscillante fra il 29 ed il 30% del totale. Per gli enti privati si ha invece una costante e notevole diminuzione per quanto riguarda le scuole del grado preparatorio tenute da enti religiosi, che passano da 6.260 unità nel '51-'52 a 4.193 unità nel '60-'61, cioè da una percentuale del 48,2 per cento al 23,4. Il calo di questo tipo di scuola viene compensato dall'incremento di quelle tenute dai laici, 4.034 nel '51-'52, 8.272 nel '60-'61, con un mutamento cioè che va dal 31,0 per cento sul totale al 46,3 per cento. Nel '60-'61 le classi presentano una media di 37 bambini per insegnante; si tratta, secondo valutazioni dell'Ufficio documentazione e programmazione del Ministero della Pubblica Istruzione, di avere una scuola per circa 3000 abitanti. La situazione si presenta profondamente modificata nel decennio seguente. Fra il 1969-'70 ed il '70-'71 si ha un costante incremento della scuola materna, che passa da un totale di 21.610 scuole o unità scolastiche⁶ ad un totale di 43.857 sezioni, con un incremento quindi del 53,15%. Su questo totale, le sezioni statali sono però solo 4.981 e le frequentano 133.899 bambini, pari al 9% di coloro che frequentano la scuola materna⁷. Nonostante un

⁵ In questa situazione, in seguito alla legge 444 le scuole materne non statali sono state sovvenzionate nel corso dell'anno finanziario 1968 per un totale di 8.246.691 migliaia di lire (cui vanno aggiunti 974 milioni devoluti a 12 Enti gestori di scuole materne) di cui 6.752.673 devoluti a scuole non gestite da enti autarchici né dagli ECA. Undici miliardi e quattrocento milioni venivano stanziati specificamente per i programmi edilizi di scuole materne non statali.

⁶ Per un totale di 1.407.542 iscritti, con un incremento del 7,2% rispetto al '68-'69. (Relazione del Ministro della P.I. sui risultati del quarto anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970).

⁷ Le sezioni di scuola materna statale funzionanti nell'anno 1970-'71 erano così suddivise:

innegabile sforzo, resta quindi aperto il discorso sull'insufficienza di una struttura ritenuta teoricamente di somma importanza ai fini della promozione fin dai primi anni di vita di una concreta parità di « opportunità educative »⁸ fra i bambini provenienti da diversi gruppi sociali, e che del resto, anche tenendo presente il settore non statale, non arriva ad interessare il 50% dei bambini dai tre ai cinque anni⁹.

Scuola elementare

La situazione della scuola elementare si presenta completamente diversa da quella degli altri settori scolastici data la quasi totalità della scolarizzazione raggiunta e stabilizzatasi intorno agli anni 1958-'59.

A) Per quanto riguarda il numero delle scuole e delle classi, si ha un graduale incremento da un totale di 37.131 unità (il 29% delle quali riguardano il Meridione) nel 1946-'47 a 43.761 nel 1956-'57 (di cui il 34,3% nel Meridione). Questa cifra resta pressoché invariata fino al 1961-'62, anno in cui si arriva ad un totale di circa 49.951 unità. Su queste il Meridione incide per il 39,9%¹⁰. L'anno 1968-'69 vede una leggera flessione rispetto agli anni precedenti, in particolare per quanto riguarda il Centro-Nord, che darebbe un indice di 95 assumendo il '61-'62 pari a cento. A questo punto si ha un lieve aumento del numero complessivo delle classi di scuola elementare parificate (da 6.103 al

Italia settentrionale	1.011, con 28.778 iscritti
Italia centrale	815, con 21.740 iscritti
Italia meridionale	3.065, con 83.381 iscritti

⁸ CENSIS, *V Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Roma 1971, cap. II/4.

⁹ Le punte più alte, nel '69-'70, riguardano il Friuli Venezia Giulia: 63,1%; la Lombardia: 62,0% ed il Trentino Alto Adige: 60,3%. Le punte più basse, la Sicilia col 39% e la Campania col 39,7%, fatto questo che sembra confermare il discorso accennato precedentemente sulla discutibilità dei criteri seguiti nella pianificazione topografica di scuole e sezioni. Complessivamente del resto si ha un 56% di frequenza al Nord; un 47,4 al Centro ed un 42% al Sud.

Nell'anno 1970, in base all'art. 32 legge n. 444 le scuole materne non statali sono state sovvenzionate con questo ordine di grandezze: 4.087.506 migliaia di lire alle scuole materne gestite da Enti locali e dagli ECA; 12.285.510 ad altri tipi di scuole materne non statali; in totale quindi 16.373.016 migliaia di lire, così ripartite complessivamente: 5.906.476 per l'Italia settentrionale; 2.875.800 per l'Italia centrale; 7.590.740 per l'Italia meridionale.

¹⁰ *Sviluppo dell'Istruzione* (a cura dell'Uff. Studi documentazione e programmazione del Ministero P.I.) Roma 1963. Le cifre indicate comprendono le scuole sussidiate.

30 sett. 1968 a 6.382 al 1° ottobre '68)¹¹. Questo poi è da ascrivere « al potenziamento (ben inteso, previa attenta ricognizione delle effettive necessità) dell'attività delle istituzioni da lungo tempo operanti nel settore dell'assistenza (orfanotrofi) o dell'insegnamento speciale »¹².

B) Riguardo al numero degli iscritti, questo cresce regolarmente fino agli anni cinquanta, passando da una cifra di 2.548.583 nel 1901-1902 per le scuole statali, a 4.112.551 nel 1951-1952 (immediatamente prima del piano Fanfani) e stabilizzandosi poi su questa cifra (4.003.373 nel 1961-'62)¹³. Per quanto concerne poi le scuole non statali, con esclusione di quelle sussidiate, si ha un passaggio dai 184.766 alunni del 1901-1902 ai 299.724 del 1951-'52, fino ai 307.707 del '61-'62; la percentuale degli alunni delle scuole non statali sul totale passa quindi dal 6,7 del 1901-1902 al 6,8 del '51-'52, fino al 7,7 del '61-'62. Gli iscritti delle scuole elementari passano successivamente da un totale di 4.354.202 nel '61-'62 a 4.646.024 nel '67-'68, a 4.706.180 nel '68-'69¹⁴ con uno scarto in ordine percentuale del + 1,84 sulle previsioni del piano della scuola per il '68-'69; nel '69-'70 il totale è di 4.796.593, nel 1970-'71 di 4.933.383; in quest'anno la scuola elementare raccoglie il 53% della popolazione scolastica nel suo insieme. Il numero degli alunni rimane quindi pressoché invariato negli ultimi anni, aggirandosi intorno al 98% della popolazione scolare dai sei anni in su. Nonostante abbia quasi raggiunto la piena scolarità, la scuola elementare non è tuttavia pienamente funzionante, poiché uno studio più approfondito rivela come questo settore scolastico agisca in modo fortemente selettivo, attraverso vari tipi di meccanismi: 1. boc-

¹¹ Il maggior numero riguarda la Campania, con 1081. Seguono la Lombardia con 966 ed il Lazio con 837. I contributi devoluti alle scuole elementari parificate sono stati di 6.239.333 migliaia di lire, di cui le cifre più alte riguardano la Campania con 1.264.336 ed il Lazio con 1.003.167.

¹² In Sviluppo dell'Istruzione op. cit., pag. 49. Cifre leggermente diverse sono riportate nella Relazione del Ministro della P.I. sui risultati del terzo anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970, op. cit. Al 31 dicembre 1970 dati provvisori fanno ascendere a 41.754.949 migliaia di lire il valore delle opere finanziate e non ancora iniziate riguardanti il settore elementare in Italia — di questi, 6.703.971 riguardano il Lazio che con la Calabria e la Sicilia accusano le cifre più alte.

¹³ Cfr. *Sviluppo dell'Istruzione*, op. cit.

¹⁴ Nel '68-'69 si è avuto quindi un incremento di 60 mila unità nel numero degli iscritti: da tener presente che nel Centro Nord si è avuto un incremento di 64.611 unità, nel Mezzogiorno un calo di 4.455, con variazioni rispettivamente del + 2,5 e del - 0,2, il tutto riconducibile in larga misura a movimenti dovuti all'emigrazione.

ciature ed abbandoni, 2. ritardi, 3. classi differenziali e/o di sperimentazione.

1. Il numero degli abbandoni diminuisce notevolmente a partire dal dopoguerra fino al '59-'60 e poi negli anni successivi. Tocca le sue punte più alte nel 1947-'48/'48-'49 tra la quarta e la quinta classe, in cui si perde il 13,4% degli iscritti. Nel 1953-'54/'54-'55 le perdite scendono al 10,4% nel passaggio tra la quarta e la quinta, mentre negli anni seguenti le punte più alte si spostano: nel 1957-'58/'58-'59 le perdite sono del 6,3 tra la terza e la quarta, nel 1958-'59/'59-'60 scendono al 5,4. Negli anni fra il 1965 ed il 1968 il tasso degli abbandoni diminuisce ulteriormente: nel 1965-'66 il 38% in quarta elementare, che è la classe che presenta le punte più elevate; nel 1966-'67 il 3,0 in quarta, nel 1967-'68 il 3,1. In totale il tasso di abbandono per questi anni è il seguente:

1968-'66: 2,5. Nel passaggio alle medie, 12,0 di abbandono.

1966-'67: 1,9. Nel passaggio alle medie, 10,1 di abbandono.

1967-'68: 1,7. Nel passaggio alle medie, 8,3 di abbandono ¹⁵.

1969-'69: 1,6 ¹⁶. Queste cifre assumono però un altro rilievo se si tiene presente anche solo il fatto che negli anni '65-'68 ripetute ed abbandoni hanno inciso per il 15% circa sul bilancio della pubblica istruzione, per una cifra di 250 miliardi l'anno.

2. Rispetto ai ritardi, dati ISTAT relativi ai singoli anni di corso nella scuola elementare indicano per gli anni 1959 e 1966 (in cui resta invariato il numero di alunni per insegnante, circa 22) come particolarmente selettiva la prima elementare, in cui circa il 16% degli alunni sono già irregolare ¹⁷. L'incremento dei ritardi — in aumento in seconda elementare, che vede già stabilizzati circa i due terzi dei ritardi — diminuisce nelle classi successive fino alla quinta. Nel 1959 per quanto riguarda bambini di dieci anni si ha una irregolarità assoluta del 40%, mentre nel 1966 si scende al 34%, cifra comunque che abbraccia più di un terzo del totale. Inoltre sempre per il periodo dal 1959-60 al 1966-67, attraverso la scomposizione dei dati risulta « come circa il 45% dei « ritardatari » dalla III elementare compresa in poi, siano bocciati due volte e come anche questa percentuale

¹⁵ Le bocciature raggiungono quasi il mezzo milione.

¹⁶ Fonte: elaborazione da dati ISTAT e « Genitori » Anno XIX n. 182, febr. 1972, Bologna.

¹⁷ Motivo questo che chiama in causa la struttura scolastica che non riesce ad avviare fin dall'inizio le forti difficoltà di adattamento riconducibili in buona parte alle origini socio-economiche; ad es. le difficoltà derivanti dall'insegnamento impartito in lingua italiana per chi sia abituato al dialetto.

non abbia subito variazioni consistenti tra il 1959 ed il 1966. Ciò vuol dire che quando un alunno è bocciato esiste per lui il 45% di probabilità di essere bocciato una seconda volta »¹⁸. In questo modo viene quindi sancito l'allontanamento dal gruppo dei regolari. E in questo caso il tasso relativamente basso degli abbandoni non fa che confermare come le carenze siano per la maggior parte attribuibili al sistema scolastico, poiché i bambini per questo periodo non si sottraggono in genere all'obbligo nonostante lo scarso incoraggiamento che ricevono. Studi specifici condotti sui ritardi per regione evidenziano come questa situazione colpisca particolarmente le regioni e gli individui in particolari condizioni di difficoltà. Così uno studio di Cecchini ad es.: 1) evidenzia come per il 1959, su una percentuale del 34% dei ritardi riguardante l'Italia si abbia il 41% per l'Italia meridionale ed il 27% per l'Italia centrale; per il 1966, su una media del 29% di ritardi relativi, riguardanti l'Italia, il 39% concerneva l'Italia meridionale ed il 21% l'Italia centrale. Il divario nel ritmo di diminuzione dei ritardi non fa che confermare il sempre attuale distacco fra Nord e Sud, ed è del resto confermato dalla constatazione che il numero dei ritardatari è diminuito, a partire dal 1955, nei centri urbani dell'Italia del Centro e del Nord dove non si sia verificata una forte emigrazione¹⁹ mentre i ritardi di due o più anni che nel meridione sono maggiori della percentuale media nazionale (47% contro il 35%) vi si sono stabilizzati. Motivi tutti che portano all'unica conclusione che ritardi e bocciature vanno legati ai problemi socio-economici e che quindi colpiscono in particolare l'Italia meridionale ed i suoi abitanti. Questo, mentre nei testi ufficiali del Ministero della P.I.²⁰ la scuola elementare sembra essere strutturata in maniera soddisfacente ed essere quindi in grado di raggiungere « gli obiettivi didattici da molti considerati come soddisfacenti ».

3) In questo contesto generale — quasi totale scolarizzazione raggiunta cui fa da contrapposto l'inadeguatezza fondamentale delle strutture scolastiche a risolvere le discrepanze socio-economiche) si colloca « il potenziamento dell'insegnamento differenziato e individualizzato, mediante l'incremento delle classi

¹⁸ MARCO CECCHINI, *Ritardo scolastico e classi differenziali nella scuola dell'obbligo*, maggio 1970 (CNR), pp. 8-9. Il tasso di ripetenza raggiunge, per il totale della scuola elementare, il 10,3 nel 1967-68, il 9,6 nel 1968-69.

¹⁹ G. GIROTTI, *Prospettive ed orientamenti alla fine della scuola dell'obbligo*, ed. Vita e pensiero, Milano, 1969.

²⁰ Ministero della P.I., *Relazione sull'andamento del piano quinquennale della scuola 1965-70*, pag. 25.

differenziali e delle scuole speciali »²¹ che riguarda gli anni fino al 1971, quando venne promulgata la circolare n. 257 del 25-8 che stabiliva l'istituzione di classi sperimentali di 20 alunni, di cui il 25% potrà essere composto di bambini affetti da turbe carateriali e/o ipodotazioni mentali. Parallelamente possono continuare a funzionare classi differenziali corrispondenti al secondo e terzo anno di scuola media²².

²¹ *Relazione del Ministro della P.I. sui risultati del terzo anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970*, tab. n. 7, Annesso I, pag. 140. Il numero delle classi differenziali nelle scuole elementari statali passa da un totale di 795 nel '57-'58 (15.322 alunni) a 1.291 nel '62-'63 (15.942 alunni) fino a 1.449 nel '63-'64 (17.388 alunni). Per le classi speciali, si passa da 1.067 unità nel 1957-'58 (13.134 alunni) a 2.066 nel '62-'63 (20.600). Questo, escludendo dal totale le scuole per ciechi e sordomuti. Il numero più alto di alunni in classi differenziali riguarda le seguenti regioni:

	1957-58	1962-63
Lazio	1192	1608
Campania	2638	2340
Puglie	2600	1932
Sicilia	3743	2508
Sardegna	1779	1584

il che conferma il discorso già accennato a proposito di ritardi e bocciature sulla discriminazione di fatto che colpisce certi tipi di ambienti socio economici.

²² In realtà il potenziamento delle differenziali aveva incontrato precisi limiti dovuti a difficoltà nel reperimento degli alunni, nella determinazione del fabbisogno edilizio di attrezzature ecc., per cui nel 1968 sono stati spesi i fondi residui del 1966 e '67, cioè 463 milioni circa, e del 1968 è stata utilizzata una quota di 340 milioni. La situazione quindi nel 1970-71 era la seguente:

	Classi differenziali presso istituti di rieducaz. min.		Classi differenziali		Classi di aggiornamento	
	classi	alunni	classi	alunni	classi	alunni
Italia Sett.	63	650	340	3869	491	6319
Italia Centr.	24	151	273	2763	530	6246
Italia merid.	67	825	103	1092	523	6670
Italia	154	1626	716	7724	1544	19235

Questo significa, rispetto al 1969-70, una diminuzione di 16 unità nel numero delle classi differenziali presso istituti di rieducazione per minorenni, cui fa da contrappeso un aumento di 9 unità nel numero degli iscritti; per le classi differenziali in genere, un incremento di 27 unità nel numero delle classi e 58 nel numero degli iscritti; per le classi di aggiornamento, 371 classi in più; di contro ad un incremento di 4.564 iscrizioni. Cifre tutte che chiamano nuovamente in causa le modalità e le carenze della politica scolastica riguardo al settore dell'edilizia.

Scuola Media

1. Nel periodo compreso fra il 1958 ed il 1963, prima cioè della istituzione della scuola dell'obbligo, la scuola media ha aumentato i suoi effettivi del 66%; con una media annua di incremento pari al 13,2 per cento²³. Parallelamente si ha un certo incremento nel numero delle *scuole*, che passano da 1.140 nel '57-'58 a 2009 nel 1961-'62. Inoltre da 16.101 classi nel '57-58 a 27.940 nel '61-'62. Negli ultimi anni invece il tasso di crescita si presenta più moderato, poiché il numero delle scuole passa da un totale di 5.283 nel 1967-'68 a 5.359 nel 1968-'69; quello delle unità scolastiche da 7.768 a 7.848; il numero delle classi a sua volta è passato da 80.798 a 24.506²⁴.

2. Per quanto riguarda il *numero degli alunni*, si è detto che il massimo aumento si è registrato prima della legge istitutiva della scuola dell'obbligo. Gli iscritti (in dati assoluti) passano da un totale di 863.000 nel '52-'53 ad un totale di 1.414.000 nel '60-'61, ad un totale di 1.546.000 nel '61-'62, ad un totale di 1.611.000 nel '62-'63, ad un totale di 1.689.000 nel '63-'64, fino ad arrivare, più recentemente, ad un totale di 1.880.000 nel '67-'68 e di 1.982.011 nel '68-'69. Di questi, 1.876.627 erano iscritti alla scuola statale, 105.384 alla scuola non statale. Nello stesso anno, la ripartizione topografica era la seguente: 1.226.996 alunni nel Centro-Nord, 755.015 nel Mezzogiorno.

3. Per quanto riguarda poi la situazione degli organici del *personale insegnante* della scuola media, i posti in organico risultavano così suddivisi: 30 settembre 1968, 90.875; 1° ottobre 1968, 92.927 con un incremento di 6.265 unità²⁵. In questo contesto è da sottolineare lo « sforzo » diretto all'aggiornamento del corpo docente: « Nell'anno scolastico 1968-'69 l'attività di

²³ Ministero P.I., *L'Istruzione pubblica in Italia, Bilancio di legislatura* (1958-1963), 1963.

²⁴ Classi di scuola media statali funzionanti al

	1967-'68	1968-'69
Italia Sett.	32.959	34.514
Italia Centr.	15.841	16.774
Italia Merid.	31.998	33.218

come risulta dalla Relazione del Ministro P.I. sui risultati del terzo anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970, pag. 145. Bisogna tener presente la difficoltà e la lentezza dell'iter burocratico in campo edilizio, per cui ad es. il valore delle opere finanziate e non ancora iniziate per la scuola media al 31 dic. '71 era di 35.623 migliaia di lire per l'Italia (le punte massime, 11.032.018 per la Sicilia, 4.528.429 per il Lazio).

²⁵ Camera dei Deputati, *Relazione cit.*, pp. 150-151.

aggiornamento del personale insegnante è stata particolarmente intensa: sono stati svolti, infatti, ben 124 corsi, cui hanno partecipato 7.850 docenti. « Non si arriva quindi a raggiungere la decima parte degli insegnanti.

4. Anche la scuola media nonostante le alte cifre relative al numero degli iscritti presenta una realtà diversa ove si prendano in esame *gli abbandoni e le ripetenze*. Dati ISTAT riguardanti gli abbandoni danno come particolarmente selettiva la prima media, con tassi che vanno dal 14,6 nel '63-'64 all'11,9 nel '67-'68 al 10,5 nel '68-69²⁶. Il totale delle medie inferiori presenta un tasso di abbandono dell'8,9 nel '65-'66, del 9,2 nel '66-'67, dell'8,0 nel '67-'68²⁷. Resta sempre quindi una vasta fascia di alunni che vengano dissuasi dal proseguire gli studi, ed inoltre un altro 17% si perde nel passaggio alle scuole superiori. Strettamente legato a questo tipo di problema si presenta quello delle ripetenze, in cui nuovamente risulta particolarmente selettiva la prima media, che presenta tassi di ripetenza del 15,7 nel '63-'64; del 15,5 nel '67-'68 e del 13,7 nel '68-'69. Il numero dei ritardi sembra inoltre essersi bloccato dal 59 al 68; nel 1967 oltre il 40% degli alunni aveva conseguito la licenza media dopo il 15° compleanno: più esattamente, il 39% dei nati nel 1953, cioè 14 anni prima, aveva conseguito il diploma di scuola media unica. Il 17% lo avrebbe conseguito con un anno di ritardo, il 45% o aveva già abbandonato la scuola o avrebbe preso il diploma con almeno due anni di ritardo²⁸. Sembra quindi che il piano triennale '62-'65 e quinquennale '65-'70 abbiano bloccato la struttura della scuola, e che allo stesso risultato abbiano portato gli incrementi di spesa (400 miliardi nel 1962, circa 2.000 miliardi annui fino al 1970)²⁹. Disaggregando i dati per regione si rileva

²⁶ CENSIS, *V Rapporto sulla situazione sociale del paese*, ott. 1961, Tel. 11/8.

²⁷ « Genitori » febr. 72, Anno XIX n. 182, in cui in nota si spiega come le lievi divergenze di cifre con le tabelle ISTAT siano dovute a rilevazioni sommarie ISTAT, mentre in assoluto le cifre concordano.

²⁸ *Annuari Statistici dell'Istruzione 1955-1969*.

²⁹ E' da rilevare come non si riesca affatto ad assicurare la gratuità della scuola media. Per l'anno 1970-71 ad es. sono stati assegnati 675.200 buoni-libro da lire 10.000, così suddivisi:

Italia settentrionale:	235.751
Italia centrale:	114.020
Italia meridionale:	325.429

che lo sforzo finanziario non sia equamente ripartito si rileva anche dallo studio di argomenti specifici, quali ad es. il capitolo dei trasporti degli alunni, da cui risulta che nel 1970-71 gli alunni trasportati gratuitamente erano: 95.804 per l'Italia sett.; 32.969 per l'Italia centr.; 18.476 per l'Italia merid., per le elementari; per le medie, 194.468 ragazzi per l'Italia sett.; 81.258 per l'Italia centrale; 81.376 per l'Italia meridionale. In totale

inoltre come nelle medie il ritardo selettivo sia diminuito più al centro che nel Nord e nel Sud; nel Nord infatti dal '59 al '67 i ritardi risultano in leggero aumento e la selettività relativa stabilizzata, situazione questa riconducibile principalmente alla matrice dell'emigrazione. Inoltre visto che il ritardo assoluto diminuisce con ritmo più alto nel Centro-Nord che non nel Sud, continua ad approfondirsi un divario già preesistente. E' ovvio a questo punto concludere che chi si trova ad avere forti ritardi, e a non poter contare su un adeguato sostegno alle spalle, è indotto ad abbandonare la scuola, e che la responsabilità di questa situazione discriminatoria di fatto è chiaramente attribuibile alla struttura scolastica che si presenta particolarmente insufficiente nelle prime classi elementari e nella prima media, all'ingresso cioè dei bambini nei due diversi tipi di scuola elementare e media, che evidentemente non presentano neppure una certa continuità metodologica e didattica.

5. Senza addentrarci in una trattazione completa delle *classi differenziali e sperimentali*, si può dire che sono state regolarmente potenziate a partire dal 1965-'66, in cui contavano 123 classi e 7.666 alunni per le scuole medie. In totale, raccoglievano nel 1967-'68 52.000 alunni, e calcoli approssimativi fanno ascendere il numero dei frequentanti classi elementari differenziali a 70.000 circa nel 1969-'70³⁰. Insieme alle classi di scuola speciale, che nel '69-'70 raccoglievano circa 140.000 allievi, rappresentano una forma di selettività particolarmente insidiosa in quanto si ammantava di forme ed atteggiamenti moraleggianti nel momento stesso in cui si cerca di persuadere le famiglie — si tratta per la maggior parte di scuole situate in ambienti socio-economici particolarmente depressi, quali le borgate a Roma³¹ — della non normalità dei loro figli, piuttosto che chiamare in causa la struttura ed il sistema inadeguati³².

Riassumendo si può quindi dire che le elementari con i loro programmi rinnovati nel 1965 e la media unica, che fin dall'ini-

quindi, 290.272 ragazzi per l'Italia settentrionale, 99.852 per l'Italia meridionale. Questo, anche se appare difficile sostenere che lo stato socio-economico delle famiglie nel sud e se si vuole la rete stradale e le comunicazioni siano tali da non porre l'esigenza di un adeguato numero di centri di raccolta.

³⁰ ISTAT *Annuario Statistico dell'Istruzione*, 1969.

³¹ V. FRANCO FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1970. La scuola differenziale riguardava tutta la fascia dell'obbligo, ed erano previste sezioni anche di scuola materna differenziale in seguito alla Legge 444, 1968, art. 32.

³² Solo a Roma nell'anno accademico 1971-72 funzionavano 44 prime medie sperimentali, 31 scuole medie differenziali e 51 terze medie differenziali statali.

zio del suo funzionamento nel 1963 teoricamente escludevano nella stessa loro impostazione ogni forma di selezione anche indiretta, mostrano di aver fallito sotto questo punto di vista in maniera rilevante, poiché in pratica circa mezzo milione di bambini ripete in media una classe e circa 100.000 alunni ogni anno vengono emarginati dalle elementari. Questa situazione viene del resto aiutata dalla lentezza ed inefficienza in campo amministrativo-burocratico: così ad es. dei 343 miliardi stanziati per legge nel biennio '67-'68 è risultato che nel 1970 ne erano stati spesi solo 120, cioè un 35%; analogamente i fondi destinati ai corsi di recupero — 10 miliardi, stanziati alla fine di febbraio, da spendere entro il 31 dicembre 1972 — sono stati totalmente inutilizzabili a causa anche di intoppi di tipo burocratico, mentre dai primi dati emersi a proposito dell'anno scolastico 1971-'72 risulta che si è trovato più semplice rimandare il 40-50% degli studenti.

MARIA I. MACIOTI

Correnti dominanti nella sociologia dell'educazione.

1. - *Sociologia e ideologia*

La sociologia dell'educazione, come la sociologia in generale, si divide in due correnti principali: quella funzionalista, essenzialmente giustificatoria, e quella critica, più o meno direttamente di ispirazione marxista. In ambedue le correnti, la scuola, e l'educazione in generale, è percepita come fondamentale in quanto espressione e sostegno strutturale, culturale, e strumento di legittimizzazione del sistema socio-economico. Questi due filoni costituiscono, sostanzialmente, le teorie sociologiche. Inoltre esiste ciò che si potrebbe definire la « sociologia applicata », l'attività principale dei vari istituti di ricerca e di programmazione, i quali intraprendono analisi e preparano interventi in determinate situazioni, adottando un'ottica esplicitamente pragmatica.

Le analisi concrete effettuate talvolta denunciano anche gravi carenze nel funzionamento della struttura sociale, e, in particolare, del sistema scolastico. La particolare collocazione degli istituti all'interno del sistema sociale, la loro vulnerabilità a pressioni politiche, e il tipo di lavoro che svolgono, impedisce l'inquadratura delle analisi in teorie generali e l'esplicita espressione delle ragioni strutturali socio-economiche e politiche sottostanti alla situazione analizzata.

Nonostante sia occulta, la presenza di chiare percezioni politiche determina gli obiettivi e i metri di valutazione di ogni analisi intrapresa, e sono perciò riferibili alle due correnti teoriche-ideologiche. Le differenze maggiori fra queste sul tema dell'educazione, frutto delle diverse impostazioni teoriche per quanto riguarda lo sviluppo sociale (e i mezzi per spiegarlo), si esprimono particolarmente nella percezione del « gap » fra l'attuale e l'ideale, del ruolo effettivo della scuola, e del modo in cui questo ruolo è realizzato.

2. - *Scuola come fabbrica di consenso.*

Gli scritti di Durkheim sull'educazione¹ possono essere considerati come formulazioni ispiratrici delle teorie funzionaliste.

¹ DURKHEIM, *La sociologia e l'educazione*, Roma, Newton Compton, s.r.l., 1971.

Partendo dalle ipotesi (divenute tesi) che la società esiste come entità in se stessa, basata sulla cultura, l'educazione, reificata, è concepita come strumento principale per l'integrazione dell'individuo e per la legittimazione della società fondata sull'accordo e la reciprocità delle mansioni.

Dürkheim si esprime molto chiaramente a questo proposito:

« L'educazione non è dunque per essa [la società] che il mezzo mediante il quale la società creerà nel cuore delle giovani generazioni le condizioni essenziali per la propria esistenza ».

« ... l'educazione assicura tra i cittadini una sufficiente comunità di idee e di sentimenti, senza la quale qualsiasi società è impossibile »².

Tale valorizzazione della cultura è poi ripetuta dalla sociologia funzionalista. Talcott Parsons, per esempio, dichiara in uno dei suoi scritti recenti:

« Il nucleo di una società, come sistema, è l'ordine normativo nel quale la vita di una popolazione è organizzata collettivamente »³.

L'educazione formale è uno degli strumenti principali per il quale la società assicura il consenso collettivo necessario alla sua riproduzione in condizione di equilibrio statico.

Durkheim riconosce l'eterogeneità culturale della società industriale, riferendola alla divisione del lavoro, basandosi sul consenso, dunque negando l'analisi strutturale-conflittuale delle relazioni socio-economiche e culturali. La coscienza della diversità culturale non è che la schematizzazione complessiva ed idealista di una società nella quale la divisione del lavoro è fondamentale. Viene dunque attribuito all'educazione il ruolo di strumento della società in rapporto di sostegno reciproco con essa: la società esiste in virtù della cultura, riprodotta attraverso l'educazione (sia generica quanto formale). L'educazione come indottrinazione culturale, dunque mediazione della struttura socio-economica, è lo strumento di legittimazione *par excellence*.

3. - *L'elitismo meritocratico*

Davis e Moore in uno noto saggio⁴, tipo ideale d'analisi funzionalista, descrivono l'utopia dell'elitismo meritocratico. Il nucleo della teoria è che:

² *Idem*, pp. 40, 50.

³ TALCOTT PARSONS, *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*, Englewood Cliffs. N. J., Prentice-Hall, 1966, p. 10.

⁴ K. DAVIS e W. E. MOORE, *Some Principles of Stratification*, in « *American Sociological Review* », X, 1945, p. 242-249.

« ..la disuguaglianza sociale è dunque uno strumento inconsciamente sviluppato tramite il quale le società si assicurano che le mansioni più importanti siano meglio realizzate dalle persone più dotate »⁵.

Le loro premesse fondamentali sono le seguenti:

— che certe posizioni sono più importanti nel funzionamento sociale che altre e che, dunque, richiedono doti e « training » particolari;

— che la stratificazione sociale è l'espressione di questa gerarchia nella quale i privilegi connessi allo svolgimento di certe mansioni sono il premio per la competizione vinta, e il ricompensamento del periodo d'educazione particolare (« prolungato ed arduo »), e la maggiore responsabilità sociale;

— che l'accesso alla competizione per questi ruoli, tramite l'educazione, è aperta.

Affinché le persone più dotate siano attratte allo svolgimento di queste mansioni, cosicché la scelta dei « migliori » possa essere vera, è necessario un altissimo grado di consenso morale, dunque omogeneità nelle motivazioni e nelle razionalizzazioni della struttura sociale percepita. Ulteriormente la stabilità (ossia *equilibrio statico, status quo*) della società è basata sulla legittimazione culturale della struttura non sulla struttura stessa.

Per quanto riguarda l'educazione in particolare, quest'approccio sociologico implica che:

— la società è effettivamente meritocratica, dunque l'appartenenza a categorie sociali ed economiche non è fattore discriminante nell'accesso alle scuole e la capacità di fruirne;

— il sistema educativo seleziona e prepara a specifiche mansioni organizzate secondo la forma piramidica della loro importanza sociale (la cui cima è segnalata socialmente dall'elevate retribuzioni finanziarie e di prestigio);

— la scuola inculca la cultura che deve perpetuare l'infrastruttura socio-economica. In quanto presuppone una perfetta armonia tra scuola e occupazione e una cultura sostanzialmente omogenea, questa prospettiva è di chiara derivazione Durkheimiana.

In questa inquadratura si fa riferimento alla perfetta reciprocità delle istituzioni e all'apertura del sistema sociale descrivendo le ipotesi-premesse come utopia d'elitismo meritocratico. Lo scarto fra la descrizione idealista e la realtà storica si pone come problema della impostazione della sociologia funzionalista. I termini universalisti ed astratti si prestano come stru-

⁵ *Idem*, p. 243.

mento propagandista di qualsiasi società, però, proprio per la astrazione teorica da tutto contesto storico-sociale, per l'assoluta negazione della fenomenologia sociale, essi non corrispondono a qualsiasi struttura. Il « gap » fra la schematizzazione ideale e il riferimento oggettivo pone in dubbio la sua validità persino come strumento euristico.

4. - *Il funzionalismo di R. K. Merton*

4. - L'inflessibile utopismo di Davis e Moore è moderato nel funzionalismo modificato di Merton⁶, il quale ipotizza disfunzioni e possibili equivalenti funzionali di ruoli ed istituzioni sociali, mantenendo però l'enfasi sulla cultura come base della struttura sociale. Schematizzando modelli di conformismo e deviazione Merton presuppone la natura universale dell'« American dream »⁷. L'anomia è vista come risultato del disadattamento e delle prestazioni generate dalle divergenze fra *mete* (goals) e *mezzi* (means) legittimizzati dalla società. L'unico conflitto di valori descritto è la « rebellion », ammettendo *contro-culture* ma negando l'esistenza di *sub-culture*. L'ulteriore omogeneità culturale premessa, con la sua valorizzazione e con l'attribuzione alla società di uno stato d'equilibrio statico (finché le disfunzioni non modifichino), ripropone essenzialmente lo stesso ruolo, di legittimizzazione e *training*, per l'educazione, se non la stessa efficacia, di quella derivata dall'analisi di Davis e Moore.

Applicandosi specificamente al tema dell'educazione, P. W. Musgrave⁸ adopera una prospettiva teorica mertoniana, puntando sul concetto fondamentale di società come entità e della istruzione (reificata, e in rapporto di dipendenza reciproca con la società) come sostegno della struttura — ossia, generatrice dell'omogeneità dei valori e del meccanismo per l'allocatione dei ruoli. Descrivendo i ruoli sociali come « mezzi (con i quali) essi aiutano a conservare il tipo di società di cui fanno parte »⁹, Musgrave individua le seguenti funzioni dell'educazione formale¹⁰:

⁶ R. K. MERTON, *Manifest and Latent Functions*, « Social Theory and Social structure », N. Y., The Free Press, 1969, pp. 19-85.

⁷ R. K. MERTON, *Social structure and Anomie*, « Social Theory and Social structure », N. Y., The Free Press, 1969, pp. 155-157.

⁸ P. W. MUSGRAVE, *La sociologia dell'educazione* (trad. E. Censi), Roma, Armando, 1971.

⁹ *Idem.*

¹⁰ *Idem*, pp. 157-159.

- 1) la trasmissione della cultura della società;
- 2) la formazione degli innovatori;
- 3) la funzione politica, la creazione dei leaders (« essenziali per una democrazia »¹¹ e la preservazione e legittimizzazione dell'attuale sistema governativo;
- 4) la selezione sociale, « il processo con cui i più capaci vengono individuati nelle masse della popolazione »¹²;
- 5) la funzione economica, « la quantità e la qualità di manodopera qualificata richiesta dagli attuali sviluppi della tecnica »¹³.

Rifacendosi direttamente alla situazione sociale britannica, Musgrave percepisce le divergenze fra queste ipotesi utopiste e la realtà. Egli dimostra, infatti, che l'opportunità di usufruire pienamente dal sistema educativo dipende anche largamente dalla classe sociale d'appartenenza.

Nell'analisi di Musgrave il problema viene centrato sulle differenze culturali che portano a differenze nella capacità di trarre vantaggio dall'istruzione. Cita vari studi dimostrando il fattore dipendente fra condizione di classe, ambiente familiare, ambiente culturale (motivazione, categorie del pensiero, cultura) e lo sfruttamento del sistema d'educazione¹⁴. Vengono anche dettagliati i rapporti di disuguaglianza fra collocazione sociale, I. Q., e distribuzione nell'istruzione. Però l'influenza della struttura di classe è limitata a termini culturali. Per di più, le disuguaglianze sociali sono, secondo Musgrave, delle *disfunzioni sistemiche*; sostanzialmente inspiegate. Data la valorizzazione della cultura, l'educazione è configurata come uno degli strumenti principali per il mantenimento della società, e la correzione delle disfunzioni, essendo meccanismo primario di mobilità sociale, fondamentale per la « meritocrazia » (carattere essenziale della società).

Se l'educazione come meccanismo d'acculturazione (fabbrica del consenso) funzionasse perfettamente, come ipotizzato, esisterebbe una condizione di stasi modificata soltanto da forze extra-sistemiche. Dentro questo quadro teorico il mutamento sociale è spiegabile in quanto dipendente o dal non-funzionamento del sistema (che rimane inspiegato), oppure dallo sviluppo tecnologico, visto come reificato e autonomo.

¹¹ *Idem*, p. 157.

¹² *Idem*, p. 159.

¹³ *Idem*, p. 160.

¹⁴ Per es.: E. FRASER, *Home Environment and the school* (London, 1959); B. M. SPINLEY, *The Deprived and the privileged* (London, 1952).

Musgrave, aderendo alle ipotesi *consensuali* e funzionali del sistema scolastico, le attribuisce il ruolo centrale nella società come esiste, quindi i cambiamenti strutturali in essa non possono sorgerne, ma debbono originare fuori dal sistema. Quindi il ruolo innovatore (e rinnovatore) della tecnologia.

5. - *Scuola come fabbrica del personale*

Integrando la tecnologia come variabile fondamentale nella spiegazione dello sviluppo sociale, Musgrave rientra nella prospettiva analitica tecnico-funzionale¹⁵ dell'educazione nelle società industriali. Questa corrente del funzionalismo si basa sulle seguenti premesse:

— le innovazioni tecnologiche comportano un continuo innalzamento del livello di richiesta nel lavoro. In ciò sono coinvolti due processi: la richiesta di manodopera a bassa specializzazione diminuisce, mentre i posti di lavoro ad alta specializzazione aumentano; gli stessi posti di lavoro innalzano il livello di preparazione tecnica richiesta. Il sistema educativo porta la manodopera alla specializzazione quanto a livelli necessari più generali. Quindi la tecnologia esige gradi di preparazione sempre più alti, per cui cresce la popolazione scolastica e la durata della frequenza. Questa prospettiva analitica rientra nettamente nell'inquadratura funzionalista, aggiungendo premesse specifiche al contesto di società industriale-capitalista¹⁶.

Il complesso delle ipotesi fondamentali di questa corrente, cioè che la tecnologia influisce sulle strutture d'occupazione esigendo qualifiche particolari, e che il « training » è un modo per soddisfarla, e la tesi di base del funzionalismo espressa da Davis e Moore¹⁷, fanno della scuola un mezzo principale per la mobilità sociale la legittimazione e la modernizzazione. Ciò implica un sistema sociale meritocratico, la coordinazione totale fra scuola e mercato del lavoro, per quanto riguarda sia il contenuto dell'istruzione quanto la disponibilità di posti di lavoro; la scuola come fonte (rispondendo ad esigenze tecnologiche) non frutto di mutamenti sociali strutturali.

¹⁵ Per un'analisi di questa corrente, vedi, R. COLLINS, *Functional and conflict Theories of Educational stratification*, « A.S.R. », (1971) XXXVII, pp. 1002-1019.

¹⁶ Per esponenti di questa teoria, vedi: B. CLARK, *Educating the Expert Society*, San Francisco, Chandler, 1962, Kerr et al., *Industrialism and industrial man*, Cambridge, Harvard U. P., 1960.

¹⁷ Vedi citazione, p. 2.

6. - Critica del funzionalismo

La teoria funzionalista è criticabile per la sua logica, per il confronto con la realtà oggettiva, e per la sua natura ideologica.

Essa è basata sulla reificazione della « società », e sul concetto della sua « sopravvivenza ». La premessa che certe caratteristiche, per esempio, il consenso, sono *necessarie* per il *funzionamento* della *società* le attribuisce un'identità indipendente dal rapporto delle sue componenti, alla quale impone una determinata struttura. Parsons, per esempio, scrive che per sopravvivere una società *deve* « mantenere l'integrità di un orientamento culturale comune. »¹⁸.

Benché rimane inspiegato il concetto di *sopravvivenza* di una *società*, questa è chiaramente la meta del *processo sociale*, quindi la teleologia essenziale posta dalla teoria funzionalista. Inoltre, la spiegazione di ogni elemento con riferimento ad un totale chiuso, in equilibrio statico, per cui ogni componente sta in rapporto reciproco e necessario con ogni altro, e sostanzialmente tautologico. Peraltro si avvicina ad un puro determinismo tecnologico¹⁹.

Sintomatico della natura apologetica del funzionalismo, il determinismo tecnologico si basa sulla concezione di un movimento autonomo della tecnologia e dell'impotenza di qualsiasi quadro sociale di dirigerne le conseguenze sulla società. Sembra sufficiente uno sguardo sommario all'uso della tecnologia nell'industria per vedere che essa viene sfruttata per fini determinati, quali, per es. l'efficienza produttiva legata al profitto ed alla competitività, e che non è una forza autonoma di per sé. Essa incide decisamente nei rapporti sociali, ma la causa prima di ciò è l'uso della tecnologia determinato da strutture socio-economiche.

7. - L'ideologia funzionalistica

Il problema dello scarto fra l'attuale e l'ideale è strettamente collegato alla natura ideologica della teoria funzionalista. L'immagine utopistica di base in ogni prospettiva di questo genere, viene presentata travestita da « scienza » come realtà oggettiva. E' già stato accennato il problema dei termini astratti e universali del funzionalismo che lo distoglie da ogni contesto storico con la pretesa di essere applicabile a qualsiasi. A parte la dubbiosa presunzione che possa esistere un modello

¹⁸ T. PARSONS, *Societies*, p. 10.

¹⁹ R. K. MERTON, *Manifest and Latent Functions*.

unico (e quasi perpetuo) di società, supponendo l'esistenza di un solo filo evolutivo, questo modello per essere applicabile a tutti è necessariamente estremamente limitato come valore nell'analisi specifica.

Ogni critica che dimostra la negazione nella realtà dell'idealizzazione teorica, colpisce anche il funzionalismo in quanto ideologia.

Già la premessa della reciprocità dei componenti qualifica in sé qualsiasi *status quo* definendolo necessario. La premessa centrale di Davis e Moore, come l'elenco delle funzioni della scuola di Musgrave (citati sopra) hanno un senso giustificatorio-ideologico ben preciso. In quest'ultimo è dettagliata la matrice conservatrice ed elitaria della teoria imposta in termini utopistici. Nella prospettiva tecnico-funzionale questa matrice è espressa nel determinismo tecnologico (per cui la tecnologia agirebbe sulla scuola) e nel premesso coordinamento fra cultura e produzione.

Queste premesse idealizzano e giustificano la situazione attuale, svolgendo dunque una funzione ideologica di apologia proponendo come *descrizione* (cioè come attualità) che la scuola (in quanto strumento di cultura) perpetua e modernizza la società (cioè qualsiasi correzione si può effettuare tramite la cultura (scuola) senza toccare in pieno la struttura); « seleziona i più capaci » ed alimenta razionalmente di mandopera il sistema produttivo.

8. - *La sociologia alternativa*

La sociologia alternativa, fondata su premesse chiaramente contrastanti con quelle funzionalistiche ha dato luogo, dal concetto di base del conflitto strutturale fra classi socio-economiche in un preciso contesto storico, ad analisi della scuola come strumento direttamente vincolato all'articolazione capitalistica del potere. L'astrazione, l'universalismo e l'utopismo elitistico dei parametri teorici del funzionalismo, e quindi la sua natura politica di apologia, più o meno diretta, dello stato borghese trovano una risposta nella contestazione degli studi empirici e teorici della sociologia alternativa la quale investe radicalmente sia le premesse che le conclusioni della sociologia « ufficiale ».

L'immagine *vie-en-rose* di una realtà, e persino della possibilità, di un sistema scolastico funzionante come strumento essenziale di una società « egalaritariamente meritocratica ed elitistica » possono essere contestate considerando:

— le situazioni socio-culturali e socio-psicologiche vigenti nelle scuole, e il nesso fra condizione socio-economica e collocazione (cfr. *classi differenziali*), scelta, e riuscita scolastica;

— la squalificazione del titolo di studio come garante principale della posizione di lavoro;

— le funzioni reali delle istituzioni scolastiche analizzate nella prospettiva del conflitto di classe.

Alcuni studi in merito possono essere brevemente citati. La sintesi e l'uso emblematico di questi studi presentati per una discussione dell'ideologia e del contributo delle correnti della sociologia dell'educazione rendono anche necessaria una semplificazione, che però non vuole negare la presenza di numerosi altri studi, né la complessità sia degli argomenti particolari quanto della realtà esaminata.

9. - *Sistemi formativi e rapporti sociali*

Chiaramente le origini di tutti i tipi di sistemi formativi — dall'apprendistato al collegio esclusivo — sono rintracciabili nella necessità dei ceti socio-economici di tramandare la cultura legata alla loro particolare condizione. Lo sviluppo dei diversi sistemi si può effettivamente collegare alla struttura dei rapporti dei diversi ceti sociali. Storicamente, la Chiesa ha agito come una forza principale per la preservazione dei rapporti di forza nella sua gestione di gran parte della struttura scolastica, articolata in diversi tipi di intervento in tutte le fasce formative.

La cultura della classe dominante ha dunque maggiormente determinato la struttura ed il curriculum nel momento della formazione di un sistema scolastico standardizzato. Con ciò si intende che la cultura della classe dominante è diventata la « cultura » da insegnare nella scuola, definendo così nel particolare le nozioni, strutture linguistiche, tradizioni, categorie del pensiero, ecc. da tramandare; negando nel contempo la validità delle culture di altri ceti sociali.

Su un piano formale la trasformazione della scuola da una struttura di élite in una di massa ha portato solo alla volgarizzazione della cultura d'élite, assumendo sempre un'omogeneità nella cultura di provenienza dei fruitori.

Come si è visto, questo presupposto è stato integrato alla base della sociologia funzionalistica in generale e della sua applicazione all'educazione. Molti studi socio-culturali, non collegati direttamente al tema dell'educazione, hanno dimostrato la vasta eterogeneità di culture e sub-culture connesse a diverse fasce sociali e a diverse regioni per cui gli orientamenti normativi non convergono sugli stessi fini e mezzi proposti nella cul-

tura degli strati dominanti²⁰. E', quindi, evidente che ragazzi di provenienza non borghese sono culturalmente svantaggiati nella scuola.

In questo quadro sono stati studiati in particolare questioni relative alla struttura di classe e al linguaggio ed allo sviluppo della base nozionistica e le capacità logiche per il tipo d'apprendimento richiesto nella scuola.

Attraverso studi di socio-linguistica condotti dal 1958 in poi, Basil Bernstein²¹ è giunto ad una schematizzazione di processi di socializzazione linguistica, collegandoli alla tendenza a sviluppare determinate forme di pensiero, ponendo tale socializzazione in rapporto con le classi sociali e la struttura sociale in generale.

La complessità dei processi non permette di trarre volgari paralleli diretti fra ceto sociale e uso effettivo e potenziale del linguaggio, quanto meno di attribuire esclusivamente l'uso di particolari tipi di linguaggio ad una sola classe né di esprimerne giudizi in merito alla loro validità, preferenziando la complessità e le potenzialità logiche e proiettive di essa. Pertanto, la schematizzazione presentata individua tendenzialmente caratteristiche discriminatorie della struttura sociale ed i meccanismi di apporto al mantenimento del sistema nella loro articolazione linguistica.

Bernstein descrive due codici del linguaggio: uno « ristretto » ed uno « elaborato ».

Il comportamento linguistico derivante dal primo dipende dal contesto sociale che lo evoca ed è, per così dire, sostanzialmente « concreto ». Il codice « elaborato » dà luogo ad una verbalizzazione (sia orale sia scritta) più astratta dal particolare contesto.

Da un comportamento linguistico basato sul codice ristretto sorgono significati particolari [particularistic] in cui « principi ed operazione sono relativamente linguisticamente implicit » la

²⁰ Per es., cfr. H. Gans, *The Urban Villagers* e W. F. Whyte, *Street Corner Society*, nonché la vastissima gamma di studi su sub-culture locali, razziali ed etniche.

HOGGART, *The uses of Literacy* (Penguin, Harmondsworth, England).

²¹ Cfr. B. BERNSTEIN, *Social Class and Linguistic Development: A Theory of Social Learning*, in A. H. Halsey, et al. « Education, Economy and Society », (N. Y., 1961).

On the classification and framing of Educational knowledge (Comunicazione di chiusura al British Sociological Association conferenza annuale sulla sociologia dell'educazione, 1970).

Social Class, Language and Socialization, in P. P. Giglioli (ed.) *Language and Social Context* (Penguin, Harmondsworth, England, 1972).

A brief account of the theory of codes (Agosto, 1972).

loro comprensione dipende dalla partecipazione in un determinato contesto sociale. Tale dipendenza limita la comprensione delle basi dell'esperienza, ostacola una possibile reazione, e tende a favorire la ristrettezza della gamma di alternative di significati, usi del linguaggio e comprensione.

Dato che i parametri teorici di Bernstein sono delimitati dalle contrapposizioni di categorie, la definizione del codice ristretto è legata a quella del codice elaborato il quale, evocando significati universalistici (« universalistic »), esplicita i principi del sistema di significati, permette l'accesso alle basi dell'esperienza, e di conseguenza tende allo sviluppo di alternative intellettuali e comportamentistiche. La presenza di codici elaborati permette al socializzato maggiore accesso alle basi della propria socializzazione per cui egli può entrare in un rapporto riflessivo con la struttura sociale, mentre il codice ristretto ostacola questo processo²². Gli studi di Yudovich e Luria²³ dimostrano che il « rapporto sociale agisce selettivamente nei significati da verbalizzare, che influiscono sulle scelte sintattiche e lessicali », l'aumento di gradi di copartecipazione in simili contesti limitati e in ristretti universi di significato si collega ad una riduzione nel bisogno di esporre la struttura logica della comunicazione. I presupposti dell'interazione non sono accessibili ai non partecipanti. Le caratteristiche della forma del rapporto sono connesse al codice ristretto del linguaggio.

Bernstein riprende queste tesi che nella tradizione sociologica appartengono sostanzialmente all'etnometodologia e le rende fruibili nel contesto dell'analisi conflittuale, sostenendo che « una delle conseguenze del sistema di classe è la limitazione dell'accesso ai codici elaborati »²⁴.

In questo quadro sembra opportuno re-iterare che Bernstein si riferisce al comportamento — all'uso — linguistico, e non, cioè, al totale potenziale agibile impadronito nella socializzazione linguistica, e, che, peraltro rifiuta la validità di un parallelismo crudo fra codice linguistico e classe sociale. Difatti associa lo sviluppo dello sfruttamento di diversi codici linguistici alla struttura familiare²⁵ adoperando i seguenti contesti d'analisi:

²² B. BERNSTEIN, *Social Class, Language...*, p. 9.

²³ A. R. LURIA, F. LA YUDOVICH, *Speech and the Development of Mental Processes in the Child* (Penguin, Harmondsworth, England, 1971).

B. BERNSTEIN, *Social class, language...*, cita, inoltre Luria e Vygotsky, Sapir, Malinowski, Firth.

²⁴ B. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 9.

²⁵ Rifacendosi anche al lavoro fondamentale di E. BOTT, *Family and Social Network*, (London, Tavistock Publications Ltd., 1957).

- regolativo, i rapporti d'autorità dove il bambino diventa consapevole delle regole dell'ordine morale;
- istruttivo, dove avviene l'apprendimento della realtà oggettiva e lo sviluppo di diverse « abilità tecniche »;
- immaginativo o creativo;
- interpersonale.

Il predominio di codici ristretti nel contesto regolativo implica (generalmente, ma non esclusivamente) la tendenza ad una elevata specificità contestuale e a significati particolaristici, con ridotta riflessività, quindi ridotta percezione e scelta di ruoli alternativi. Ciò si collega anche ad una struttura familiare di tipo posizionale (contrapposta da una personale), nella quale le interazioni avvengono in funzione di ruoli posizionali [per es. madre, primogenito anziché personalità (A) — personalità (B)]. Bernstein descrive questi nessi come tendenze alle quali però non si può attribuire né una necessità né un'esclusività categorica. Tuttavia è evidente la continuità dell'organizzazione sociale nell'organizzazione familiare.

Nell'ambito della prospettiva teorica da lui sviluppata, Bernstein cita diversi esperimenti i quali dimostrano che in situazione formali richiedenti interazioni, si suppone particolarmente con persone di diversi ruoli posizionali, partecipazione, e verbalizzazione, ragazzi di ceti sociali subalterni raramente fanno uso di codici elaborati. Ciò si collega, come si è visto, alla genesi dell'uso del linguaggio nella famiglia e nel ceto sociale. Pertanto la riuscita scolastica è predicata appunto su comportamenti linguistici basati su codici elaborati, per cui, chiaramente, la struttura scolastica discrimina a favore dello sviluppo e della riuscita dei ragazzi di provenienza borghese.

Di particolare rilevanza a questo problema è uno dei più recenti contributi nel campo di Marco Cecchini, Eva Dubs e Francesco Tonnucci²⁶ il quale ha dimostrato che gli svantaggi dei bambini di ceti sociali subalterni nello sviluppo di particolari abilità scompaiono in ambienti scolastici non repressivi, ma aumentano nella normale struttura autoritaria dell'insegnamento.

Si è ritenuto opportuno dare particolare rilievo all'opera di Bernstein per due motivi sostanziali:

- per il contenuto proprio, particolarmente quello riferito nella saggio « Social Class, Language, and Socialization », (discusso sopra);

- per gli aspetti più formali dell'inquadratura teorica pertinenti ad un discorso dell'ideologia della sociologia.

²⁶ M. CECCHINI, E. DUBS, F. TONNUCCI, *Teacher Training, Pedagogical Method and Intellectual Development*, (C.N.R., Istituto di Psicologia, July, 1972).

Di fatto, Bernstein riprende tesi e metodi della sociologia « ufficiale » cambiando, però, radicalmente, il contesto socio-politico di interpretazione. Per esempio, è questo il caso della etnometodologia di esponenti come Garfinkel²⁷, la quale « allo stato puro » rimane sostanzialmente sterile come contributo alla comprensione di processi sia macro- sia micro-sociali.

Il lavoro di Bernstein, non trascurando i fenomeni dialettici del sociale, può fornire delle basi valide per lo studio socio-psicologico in prospettive conflittuali dei meccanismi di socializzazione formali.

Polemizzando con Bernstein, W. Labov²⁸, in un'analisi del linguaggio di ragazzi negri a Harlem, dimostra che le differenze nel linguaggio di diversi ceti sta nella struttura del verbale, sicché la ricchezza, l'astrazione e la coerenza del linguaggio di ceti subalterni non sono riconosciuti da osservatori appartenenti ai ceti medi. Nell'ambito della polemica, è chiaro che la lettura di Labov è una « misreading » del livello e del tipo di analisi compiuta da Bernstein. Ciò nonostante, questo lavoro può servire da apporto nella rilevazione della discriminante socio-culturale operante nella scuola, per cui il linguaggio (« dialetto ») di classi proletarie e contadine non viene capito né gli è riconosciuto qualsiasi validità linguistica.

Alcune ricerche compiute in Italia hanno teso ad una conferma dello svantaggio di ragazzi di classe subalterna nella scuola. Ad un primo livello, questo è stato dimostrato dalle analisi che dimostrano il nesso fra classe sociale e mortalità scolastica, tassi di ripetizione e, emarginazione in classi speciali e differenziali²⁹.

Ad un secondo livello, lo svantaggio delle classi subalterne è stato analizzato in una prospettiva più socio-psicologica (Vedi il lavoro di Cecchini citato con riferimento a Bernstein)^{29a}.

²⁷ Cfr. H. Garfinkel, *Studies in Ethnomethodology*.

²⁸ Cfr. W. LABOV, *The Logic of Non-standard English*, in P. P. Giglioli op. cit.

²⁹ Cfr. per esempio, F. FERRAROTTI, *Roma da Capitale a Periferia*, (Laterza, Bari, 1972);

B. COLOMBO, *Prospettive per la Scuola dopo l'obbligo*, (Il Mulino, Bologna, 1971);

CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, (F. Angeli, Milano, 1971);

M. CECCHINI, *Il disadattamento scolastico nella scuola dell'obbligo. Ritardo Scolastico e Classi differenziali*, in « Riforma della Scuola », n. 6-7, 1970.

^{29a} Cfr. anche, M. CECCHINI, F. PIPERNO, *Livello di aspirazione, età, e classe sociale*, (C.N.R., Istituto di Psicologia, febbraio 1972).

Nelle analisi della sociologia (e psicologia) alternativa la situazione socio-culturale di regola nella scuola emerge chiaramente come fattore strutturale di selezione e repressione dei ceti subalterni e di vantaggio a favore delle classi dominanti. Quindi nessun momento di riforma può trascurare la questione della « cultura » della scuola. Sono così falsificate le premesse funzionaliste riguardanti le possibilità oggettive di « uguaglianza » nella competizione « meritocratica » scolastica.

10. - *Scuola e conflitto di classe*

E' tuttavia evidente che anche la scuola esprime la dialettica del conflitto di classe. Se la scuola è repressiva, autoritaria e atrofizzante, la cultura borghese « illuminata » tende anche a sviluppare ragionamenti critici, che possono poi realizzarsi nella politicizzazione. La tendenza alla politicizzazione sembrerebbe alimentata dal vivere le contraddizioni del sistema scolastico. Inoltre, la partecipazione a una cultura borghese probabilmente contribuisce a fornire gli strumenti di lotta a disposizione delle classi subalterne.

La prospettiva teorica inerente nel concetto della dialettica sembra offrire elementi per la comprensione di quei momenti di politicizzazione e sperimentazione avanzata realizzati sia da gruppi strettamente locali sia da gruppi nazionali, quali l'M.C.E.

Per di più, sembrerebbe che l'estensione della scolarizzazione a ceti non borghesi comporti una modificazione e diversificazione nelle culture scolastiche, per cui la cultura di diverse scuole sarebbe, almeno parzialmente, comprensibile con riferimento al ceto sociale dominante nella situazione particolare.

E' altrettanto chiaro che la scuola serve effettivamente, come propone la sociologia funzionalistica, come strumento di acculturazione richiesta in diversi limiti per la partecipazione attiva nella società e come meccanismo che in particolari momenti garantisca il consenso sociale. Il problema sostanziale è di definire i meccanismi di questi processi, definendo soprattutto i loro rapporti di dipendenza con diversi fattori dinamici della struttura sociale.

Per quanto riguarda il secondo ed il terzo argomento d'analisi della sociologia alternativa si possono citare, fra gli altri, gli studi del Centro Karl Marx di Pisa³⁰ e di R. Emma e M. Rostan³¹, che tracciano lo sviluppo delle istituzioni scolasti-

³⁰ Centro K. Marx (Pisa), *Sviluppo Capitalistico e Forza Lavoro Intellettuale* (Sapere Edizione, Milano, 1971).

³¹ F. Emma e M. Rostan, *Scuola e Mercato del Lavoro* (De Dorato, Bari, 1971).

che nel contesto dello sviluppo capitalistico italiano, analizzando le disuguaglianze socio-economiche perpetuate dagli strati dominanti tramite la scuola. Dimostrano anche, tramite ricerche statistiche, che il titolo di studio non costituisce un effettivo garante d'impiego a livello analogo. Quindi, la scuola non è uno strumento di selettività meritocratica, né di mobilità sociale. Collegando lo sviluppo delle istituzioni allo sviluppo dell'economia e del mercato del lavoro, la scuola emerge invece come fattore strutturale di « parcheggio » di manodopera non occupata e come generatore di una massa dequalificata e disoccupata la quale fa da substrato e da esercito di riserva per un particolare sistema capitalistico.

L'emergere chiaro del conflitto su basi ideologiche di questi due filoni introduce il tema del ruolo della sociologia. Il bersaglio della sociologia funzionalista (ossia « ufficiale ») è « l'oggettività », ripetuta con insistenza dallo stesso Musgrave³². « Oggettività » è un termine inteso a significare scissione dello osservatore dall'oggetto di studio, ossia non-partecipazione. Senonché l'impostazione ideologica del funzionalismo dimostra il profondo coinvolgimento dello studio (come attività quanto come contenuto) nel processo sociale.

Se la sociologia funzionalista si presenta come apologia del sistema, la sociologia alternativa si propone come critica ideologica e scientifica, dunque coinvolta, della società. L'analisi dei contributi delle diverse correnti sembra indicare la validità di una ricerca approfondita su una particolare struttura scolastica, seguendo tematiche proposte nel quadro generale della sociologia alternativa.

YASMINE ERGAS

³² P. W. MUSGRAVE: « ...una sociologia dell'educazione ha il dovere di offrire un'analisi imparziale; deve, quindi, evitare prese di posizione politiche, anche se, molto spesso, decisioni riguardanti il sistema sociale costituiscono proprio l'essenza della politica ». *La Sociologia dell'Educazione*, p. 7.

Riflessioni sulla crisi della scuola

1. - La scuola è in crisi. Le situazioni di crisi, specialmente se prolungate, implicano l'offuscamento dei fini istituzionali delle grandi organizzazioni burocratiche, in qualche caso la loro perversione; sugli individui fanno pesare una quota di sofferenza non sempre strettamente necessaria — una sofferenza vuota, priva di scopo, un senso di smarrimento, di impotenza e di futilità che spesso sfiora l'angoscia. La crisi significa dunque rottura, ottenebramento, scissione e dolore, ma è anche rivelazione, ha un carattere epifanico di chiarimento. Occorre che l'esplosione avvenga affinché l'esplorazione interna del fenomeno sia possibile.

La crisi della scuola è giunta al punto in cui semplicemente scriverne o parlarne scatena una reazione istintiva di rigetto appena velata da una patina di nauseante retorica. In Italia, paese profondamente conservatore dietro il capriccioso ribollire di eccitazioni polemiche a fior di pelle, su questa crisi continuano a versarsi, a destra come a sinistra, torrenti di lacrime mentre lo *status quo* celebra imperterritito, al più scalfito da qualche « maxicircolare » o dalla eco subito stanca di qualche convegno radicaleggiante, il proprio sempiterno congelamento. Il discorso sulla scuola oscilla così fra la denuncia apocalittica e globale che non cava un ragno da un buco e la disincantata accettazione delle cose come stanno, salvo qualche rabberciamento più o meno formale *in extremis*.

Non è tutta demagogia o malafede. La situazione è arrivata al punto in cui la crisi della scuola, senza evocare alcun romantico catastrofismo, ha cessato di essere una frase, una relazione di maggioranza, una statistica, una denuncia dell'opposizione per principio, un fatto generale; è divenuta anche esperienza esistenziale di molti, ha deviato o spezzato numerosi destini: il bambino sballottato la mattina presto come un pacco postale da un autobus all'altro dalla madre che va al lavoro e che non può contare su una scuola materna efficiente; lo studente fuori sede condannato alle miserie, alle umiliazioni e allo sfruttamento di una vita urbana marginale; il laureato che non trova occupazione, e non una occupazione corrispondente alla sua preparazione, ma una occupazione purchessia; il professore che ha cercato nel suicidio la soluzione a una contraddizione di ruolo oggettiva, alla sua vita scissa fra la necessità dell'autorità e il rispetto della spontaneità, e alla conseguente incongruenza di status.

Ma per padroneggiare il problema, nei suoi aspetti sia strutturali che soggettivi, bisogna tentare di guardarlo con occhi nuovi. Occorre fissarne le caratteristiche reali e decisive, lasciarne cadere la retorica e il folklore, scrollarsi di dosso gli atteggiamenti vittimistici e retrospettivi. Qui dobbiamo contentarci di alcune osservazioni preliminari.

In primo luogo, la crisi della scuola, ossia la crisi dei sistemi scolastici intesi come quegli strumenti per la elaborazione e per la trasmissione delle tradizioni e delle norme culturali di cui ogni società dispone e ha bisogno (ma la natura di questo bisogno andrà discussa e specificata), è una crisi internazionale, e non solo italiana. Un'angolazione provinciale del problema potrebbe esporre al pericolo di interpretazioni fuorvianti e di speranze illusorie. I sistemi scolastici sono entrati in crisi su scala internazionale. Il problema scolastico è un problema mondiale. Nelle differenti nazioni, differente è il suo modo di manifestarsi; differenti, le cause prossime o specifiche; differenti, le misure d'emergenza attuate o in programma. Ma il problema coinvolge tutti, ha un suo andamento transideologico che sfida le contrapposizioni schematiche e gli antagonismi istituzionali formali, chiama egualmente in causa élites patrimoniali, professionisti e tecnocrati della politica, militanti della rivoluzione e teorizzatori del « gran rifiuto ». Non vi sono situazioni ideali « all'estero » da imitare; non si danno casi esemplari o termini normativi cui tendere. La crisi dei sistemi scolastici è così radicale che sottende e va al di là delle peculiarità nazionali; essa investe globalmente tutto il mondo tecnico industrializzato, ivi comprese quelle nazioni che solo di recente hanno deciso di imboccare la strada dell'industrializzazione su vasta scala.

2. - Un tempo, almeno a questo riguardo, gli Stati Uniti erano il paese più fotogenico. Una popolazione studentesca che si avviava a grandi passi alla cifra attuale di circa otto milioni nelle università, cioè il 40% dei giovani ammissibili per età mentre in Inghilterra, per esempio, superano con difficoltà l'8%; altri quarantacinque milioni all'incirca, oggi, nelle High Schools, o scuole secondarie; docenti, attrezzature, servizi, biblioteche, dormitori, spazi sostanzialmente adeguati per una massa studentesca che, rapportata all'Italia, indica un tasso di scolarità almeno doppio. Ma dietro tanto sfarzo, al di là dei giardini verdi con piscina e campo di tennis dei *colleges* più costosi ed esclusivi, oltre le siepi e gli austeri colonnati in stile neogotico ricoperti dall'edera a significarne, in maniera conclusiva, la veneranda vetustà e insieme l'aristocratica trasandatezza di immobili non legati agli imperativi dell'utilizzazione razionale, già verso gli anni '60 si potevano cogliere scricchiolii sinistri e voci dissen-

zienti¹. Mentre in Francia e in Germania, come poi il maggio del '68 e tutto il movimento degli studenti radicali tedeschi dell'SDS hanno ampiamente dimostrato, il problema fondamentale riguardava la rigidità burocratizzata delle strutture e l'autoritarismo estremo dei poteri pedagogici, negli Stati Uniti la varietà degli ordinamenti scolastici, non centralizzati come in Europa e, anzi, molto sensibili ai bisogni delle comunità locali, insieme con la ricchezza delle dotazioni strutturali, era fuori questione. Il problema qui toccava la libertà accademica dei docenti, il loro stato giuridico di fronte all'amministrazione tradizionalmente incline a considerarli come né più né meno che impiegati di un'industria privata, e i contenuti dell'insegnamento.

Per il resto, niente da dire. E' vero che l'istruzione universitaria permaneva scandalosamente cara, ma non si possono passare sotto silenzio le innumerevoli borse di studio, *grants*, *fellowships* interne ed esterne di tutti i generi, che hanno sempre drasticamente ridotto l'importanza dell'aspetto finanziario a carico dello studente nel mondo universitario nordamericano. La iniziativa privata tendeva probabilmente a farsi perdonare i disastri ecologici causati dalle sue piraterie industriali a caccia del massimo profitto a breve termine largheggiando con i lasciti alle grandi prestigiose università private, i cui patrimoni ammontano oggi a migliaia di miliardi di lire, e spingendo le proprie fondazioni (in primo luogo Ford, ma anche Rockefeller, Carnegie, Russel, Sage e altre) ad interessarsi delle scuole elementari e medie. Il mito del successo individuale coronava tutta una letteratura e una pedagogia tese a dimostrare che non attraverso i canali e i legami dinastici della proprietà, bensì tramite l'istruzione acquisita e la competenza dimostrata si poteva garantire la propria mobilità verso le vette sociali. Questo mito è tramontato rovinosamente fra i bagliori degli incendi e gli scoppi di violenza che sono giunti a scuotere persino la serenità auto-compiaciuta e distaccata che da sempre caratterizzava l'atmosfera dei *campus* più esclusivi e sonnolenti: Harvard, Yale... Il *cool student*, lo « studente freddo » di cui scriveva David Riesman negli anni '50 non era dunque un apatico generico; protestava « ritirandosi », rifiutando di venire coinvolto o a qualsiasi titolo integrato in una società di cui avvertiva d'istinto tutta la fragilità politica e morale, chiuso nell'inconsapevole attesa che le lotte razziali e la guerra nel Vietnam agissero come detonatori per la deflagrazione della protesta attiva.

¹ Mi si consenta di rinviare al mio saggio *Scuola e società in America*, in « Quaderni di Sociologia », 40, primavera 1961, ora in *La sociologia come partecipazione*, Torino, 1961, pp. 223-240.

3. - In secondo luogo, la crisi della scuola non è solo, e neppure principalmente, una crisi o, come si dice, una disfunzione organizzativa. La mentalità tecnocratica così dominante negli anni cinquanta ci ha, a questo proposito, giocato un brutto scherzo di prospettiva. Ingegneri solerti e socialmente ansiosi hanno scambiato la scuola per un'azienda. Come quegli studenti politicamente generosi ma analiticamente inetti che anni più tardi, nel momento di maggior tensione del movimento studentesco, avrebbero proclamato, anche per darsi una patente, in verità immeritata, di proletari, che « la FIAT è l'Università e l'Università è la nostra FIAT », questi ingegneri sono stati così presi dai problemi della macchina organizzativa in quanto tale, cioè della scuola in quanto organizzazione, da annegare i problemi della funzionalità in quelli del puro e semplice funzionamento. Ne hanno così misurato la produttività in termini e secondo gli schemi della *input-output analysis*, hanno lamentato il mancato raccordo della produzione (scolastica, diplomi e lauree) con il mercato (la società), hanno ad alta voce espresso amarezza e disappunto per la grande quantità dei prodotti di scarto (diplomati e laureati non occupabili). Accogliendo con zelo eccessivo e con una mancanza di senso critico notevole il concetto largamente propagandato in quegli anni dalla Ford Foundation dell'istruzione, o *education*, come « campo di investimento economico » (*a field of economic investment*), i tecnocrati riducevano il problema della crisi scolastica a quello della buona amministrazione espungendone e sottacendone, come irrilevante, tutto il significato politico. Quanti articoli, saggi, volumi sulla « economics of education », o economia, dell'istruzione! E' oggi il caso di dire: *magni passus extra viam*. Calcolando con attenzione estrema saggi di investimento, ammortamenti, scarti di produzione, percentuali di incremento automatico, cumulabilità degli interventi e mortalità scolastica, questi volenterosi tecnocrati hanno rinsecchito e tecnicizzato tutto nel momento in cui ci volevano, più d'ogni altra cosa, idee e immaginazione.

Naturalmente sarebbe una ingenuità imperdonabile ritenere che si sia trattato solo di una svista intellettuale o di una deformazione professionale. Salva la buona fede dei singoli che qui non interessa, è chiaro che dietro la concezione aziendalistica della scuola si profila una visione del problema in base alla quale scuola e società si fronteggiano sullo stesso piano, appunto come un'azienda « piazza » i suoi prodotti sul mercato; scuola e società sono, in altre parole, coinvolte in un rapporto che si sviluppa orizzontalmente secondo la logica della richiesta di preparazione culturale e di formazione professionale che la società globale fa pesare su quel particolare sub-sistema che è, che si suppone che sia il « sistema » scolastico. In base a questa im-

postazione non si vede come la scuola possa sfuggire ad una posizione ancillare rispetto alle esigenze della società. Ma si badi: si tratta delle esigenze produttive restrittivamente intese. Accettata fino in fondo questa logica, la scuola appare ridotta, nel migliore dei casi, ad anti-camera preparatoria dell'industria. Il rapporto a-dialettico fra scuola e società ha fagocitato la scuola restringendone ruolo e prestazioni sociali al livello minimo, meccanicamente ritagliati a misura dei bisogni produttivi immediati così come sono definiti dagli interessi economici dominanti.

4. - Come stupire allora che scuola e società, idee e industria, cultura e politica si voltino le spalle? La concezione aziendalistica della scuola non mortifica tanto, o soltanto, la scuola; si traduce in un danno oggettivo della società in quanto le sottrae quel patrimonio di stimoli, di novità, di invenzioni, di nuove idee di cui la società, ogni società ma specialmente la società industriale, per definizione dinamica e perpetuamente mobile, ha un disperato bisogno. Nessuno può negare la rispettabilità dei lavori di Gino Martinoli, in Italia, o dei gruppi che fanno capo al CENSIS e al *Mulino*; in Francia, di Jean Cuisinier e degli studiosi che si raccolgono nel *Centre Européen de Sociologie*; in Inghilterra, degli studi di Jean Floud, J. Halsey, P. W. Musgrave, e altri; in Germania, di L. von Friedeburg; in generale, per l'Europa, gli Stati Uniti e il Canada, delle ricerche promosse e svolte a cura dell'OCSE. Ma centrare in pieno e garantire indefinitamente nel tempo il raccordo armonioso scuola-società non sembra solo l'espressione di una ingenua boria sociologica, bensì un'impresa impossibile per la ragione fondamentale che la società scarica puntualmente e inevitabilmente sulla scuola le sue specifiche contraddizioni funzionali e i suoi contraddittori atteggiamenti di valore (formazione specifica chiusa contro polivalenza; adattamento al compito e necessità di idee nuove; spirito competitivo e solidarietà, e così via). C'è, negli *education economists* o tecnocrati della scuola, un'intuizione giusta che ne valorizza il lavoro: la scuola, la cultura, l'informazione, che un tempo erano un lusso, un di più, nelle condizioni di vita e di lavoro odierne sono una pura e semplice necessità. In questa prospettiva l'esame degli aspetti funzionali della crisi scolastica è importante, è anche necessario, ma non bisogna mai dimenticare che non è sufficiente. Guai a vederlo come un toccasana. Guai a farne un feticcio. Nei suoi limiti legittimi, l'apporto è notevole. Documentare lo stato di lamentevole sotto-conoscenza dei problemi in cui versiamo, chiarire le deficienze e le inefficienze al livello puramente amministrativo della macchina organizzativa, dimostrare come il sistema scolastico, per esempio in Italia, sia passato da una fase in cui non « produceva » il tipo di diplomati e laureati richiesti dal

sistema produttivo ad una fase in cui questo tipo, finalmente prodotto in quantità sufficiente, era ormai irrimediabilmente in ritardo e non più utilizzabile in quanto il sistema produttivo si era nel frattempo evoluto e si era pertanto rivolto ad un tipo diverso di « prodotto » che nuovamente il sistema scolastico può offrire solo con un intero ciclo scolastico di ritardo, è importante, ci dice esattamente in quale posizione ci troviamo, anche se non è in grado di formulare o indicare vie d'uscita. E' un fatto che, in Italia, la collettività si è « tassata » negli ultimi anni in misura sempre più alta, per una cifra ormai superiore ai tremila cinquecento miliardi annui mentre ha ricevuto in cambio « prodotti » sempre più « scadenti ». Dovrebbe far riflettere soprattutto i fautori della concezione aziendalistica la circostanza che le spese sostenute dallo Stato per il personale in servizio per ogni alunno di scuola media sono passate da 213.000 a 254.000, vale a dire con un incremento del 20%, senza che per questo la situazione scolastica registrasse alcun miglioramento significativo.

Ma il dato più deprimente, da questo punto di vista, è quello riguardante la crescente disoccupazione e sottoccupazione dei diplomati e dei laureati italiani. Si è puntato tutto su un raccordo scuola-società meccanicisticamente concepito, e questo raccordo è clamorosamente saltato. Nessuno può oggi dire quali saranno le conseguenze sociali di una disoccupazione intellettuale generalizzata e prolungata. Si prevede che per il 1975 il gettito dei diplomati e laureati supererà il milione: per almeno quattrocentomila di essi (250.000 laureati e 150.000 diplomati) il titolo di studio conseguito non avrà alcun valore. Costoro potranno venir reclutati e trovare una fonte precaria di reddito fra i venditori di enciclopedie a domicilio oppure di detersivi; è certo fin da ora che non potranno trovare una occupazione corrispondente al titolo di studio. Che faranno? Si accontenteranno di una soluzione di ripiego? La storia dei movimenti rivoluzionari italiani è piena di casi pittoreschi, talvolta tragici tal'altra patetici, di disoccupati intellettuali divenuti « nemici della società » per dispetto, carichi di una emotività e di un risentimento che già Marx rimproverava con pesanti ironie ai compagni italiani della Prima Internazionale².

5. - Ma stiamo ai dati disponibili. Nell'arco di vent'anni la popolazione dell'istruzione secondaria superiore, per esempio, si è quasi quadruplicata, ma il sistema d'istruzione, dal dopoguerra in poi, è rimasto pressoché immutato. L'espansione della

² Cfr. in proposito specialmente R. MICHELS, *Storia critica del movimento socialista in Italia*, Firenze, 1926. Si veda anche, sempre sullo stesso tema, il carteggio fra Antonio Labriola e Federico Engels.

scolarità non ha però avuto un andamento uniforme: particolarmente sostenuta nel periodo 1961-1967, negli ultimi anni appare piuttosto diminuita. Probabilmente il rallentamento è dovuto al venir meno della fiducia in effetti miracolistici attribuiti alla istituzione della scuola media unica obbligatoria. Esaminando l'incremento dei tassi di scolarità (si veda la tabella sull'incremento medio annuo), sarà possibile rilevare l'incidenza di questo grado di scolarità sulla popolazione giovanile italiana e individuare fino a qual punto il processo espansionistico abbia effettivamente trasformato la scuola secondaria in una scuola per tutti, tenuto conto anche delle resistenze dei docenti tradizionali e di quei ceti borghesi che vedono declassato il titolo di studio cui tradizionalmente accedevano.

Tab. 1. - *Incremento medio annuo degli alunni nella scuola secondaria superiore per tipo di scuola*

Tipo di scuola	Dal 1951 al 1961	Dal 1961 al 1965	Dal 1965 al 1966	Dal 1966 al 1967	Dal 1967 al 1968	Dal 1968 al 1969	Dal 1969 al 1970
	Istituti professionali	13,2	14,8	-1,9	-0,4	12,1	13,5
Istituti tecnici	10,2	11,9	9,9	7,5	0,9	1,6	3,9
Scuola e Istituto magistrale	4,2	14,0	17,1	17,0	1,3	0,2	-6,1
Liceo scientifico	4,5	10,7	12,1	25,3	20,5	17,1	19,1
Liceo classico	2,1	4,0	6,7	3,8	1,9	1,9	3,2
Liceo artistico	13,4	18,7	16,4	16,6	15,8	13,7	13,1
<i>Totale</i>	6,8	11,1	9,0	9,1	4,5	4,8	4,7

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

Conseguenze rilevanti:

a) il fenomeno dell'esplosione scolastica rende precario un rapporto scuola-professione impostato in termini di rigida specializzazione professionale;

b) la scuola, anche ai livelli universitari, tende a divenire una condizione comune a tutti i cittadini e praticamente a sganciarsi dall'offerta dei posti di lavoro; il carattere professionale di molti titoli scolastici è destinato a perdere sempre più importanza; di fatto, i titoli vengono utilizzati, nei termini propri, da una minoranza sempre più esigua di diplomati e laureati;

c) le trasformazioni determinate dall'evoluzione tecnica e organizzativa comportano un risvolto qualitativo importante sul momento formativo della forza-lavoro;

d) ciò è vero da sempre; ma oggi avvertiamo chiaramente che il rapporto scuola-professione è reso altamente problematico dalle caratteristiche attuali dell'attività professionale; ciò

accentua la crisi del sistema scolastico formativo, specialmente se esso è organizzato in modo da riprodurre, in forma di canali formativi specifici, un determinato schema di attività professionali; gli istituti tecnici e professionali, per esempio, sono rimasti in proposito tipi di scuola praticamente inservibili, totalmente incapaci di dare una formazione professionale adeguata; siamo al paradosso: più si investe per la formazione professionale e peggiori sono i risultati; il miglior servizio che gli istituti tecnici e professionali potrebbero offrire alla formazione professionale dei cittadini coincide con la loro scomparsa; infatti

e) poiché i fattori tecnologici e soprattutto i processi organizzativi ad essi collegati creano un'articolazione vasta e dinamica di attività professionali, per la scuola diviene impossibile porsi come strumento formativo *ad hoc* che ricopra interamente tale area di specializzazioni teoricamente infinite;

f) è noto inoltre che, oltre che aumentare di numero, le professioni non si configurano più come mestieri aventi valore universale in quanto modi espressivi, relativamente autonomi e autosufficienti, dell'abilità personale; esse traggono invece forma dal tipo di organizzazione produttiva in cui vengono esplicate e quindi chi cambia organizzazione produttiva deve prepararsi anche a cambiare professione;

g) è completamente superata e del tutto inservibile l'idea della scuola come fabbrica di specializzati da montare, come tanti « pezzi », ciascuno in un posto specifico e preciso nel grande ingranaggio della macchina produttiva.

6. - In terzo luogo, la crisi della scuola è dunque una crisi di struttura di metodi e di contenuti. La macchina produttiva si presenta infatti profondamente mutata. Sono cose di dominio pubblico: il sistema produttivo appare organizzato in modo radicalmente nuovo; non richiede più quadri « subalterni », i famosi quadri intermedi che da sempre costituivano la fascia sensibile e delicatissima della vita aziendale, sospesa fra alta direzione e maestranze di base; i nuovi metodi di elaborazione elettronica rapida dei dati e delle informazioni offrono alle direzioni centrali una conoscenza sufficiente e tempestiva di tutte le situazioni particolari delle aziende e dei singoli reparti; oggi si richiedono, più che dei « luogotenenti », dei semplici lavoratori, operai comuni forniti di una buona preparazione primaria, e insieme progettisti e programmatori molto elastici, ossia non legati a una preparazione tecnica specifica che rischierebbe di essere troppo presto invecchiata. I sistemi scolastici appaiono invece organizzati, specie quello italiano, per continuare indefinitamente a produrre una grande quantità di subalterni, quelli che l'evoluzione tecnica dei flussi comunicativi aziendali ha re-

so superflui, e un certo numero di super-specializzati in tecnologie specifiche. Per i primi abbiamo già visto che c'è ormai ben poco da fare; macchine e sistemi di macchine, elaboratori elettronici e macchine transfer li hanno efficacemente sostituiti; per i secondi il periodo di utilizzazione in azienda è troppo breve, data la rapidità dell'evoluzione tecnica, ed è anche anti-economica, dato l'alto costo della loro super-specializzazione.

Pur attenendosi rigorosamente ai limiti caratteristici della concezione aziendalistica della scuola, è dunque chiaro che l'adattamento positivo alle esigenze della produzione richiede ai sistemi scolastici una profonda revisione strutturale, di metodi e di contenuti. Devono innanzi tutto riconquistare un minimo di agilità. Ma ciò implica una radicale inversione di rotta. I sistemi scolastici di oggi somigliano a enormi macchine burocratiche che si specializzano nella meccanica riproduzione di se stesse. Di qui distorsioni sociali gravissime: una cultura scolastica fine a se stessa o, al più, da usarsi a fini di prestigio sociale sostanzialmente parassitario, cioè una cultura morta; una sovrapproduzione di laureati in corsi di laurea privi di sbocchi sul mercato professionale e del lavoro; la contrapposizione di principio, che assume presto accesi colori classistici, fra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Queste distorsioni si intravedono anche ad un sommario esame dell'evoluzione degli iscritti ai vari ordini di scuola per un periodo di tempo determinato, per esempio il quinquennio 1963-1967.

Dall'esame dei dati riportati nella tabella 2 si possono trarre le seguenti conclusioni:

Tab. 2. - *Iscritti in totale per tipo di scuola secondaria superiore, Tassi d'incremento e composizione percentuale per tipo*

Tipo di scuola	Iscritti in totale (migliaia)		% di incremento		Composizione % per tipo di scuola	
	1962-63	1966-67	In totale	Medio annuo	1962-63	1966-67
<i>Scuola media superiore</i>						
Liceo classico	154,2	190,8	+ 23,7	+ 5,5	16,7	14,1
Liceo scientifico	73,9	130,9	+ 77,1	+ 15,3	8,0	9,7
Istituto magistrale	125,0	230,0	+ 84,0	+ 16,4	13,5	17,0
Scuola magistrale	6,9	14,4	+ 108,7	+ 20,1	0,7	1,1
Istituto tecnico	395,2	579,4	+ 46,6	+ 10,1	42,8	42,9
Istituto agrario	11,8	13,7	+ 16,1	+ 3,8	1,3	1,0
Istituto industriale	143,1	238,9	+ 66,9	+ 13,6	15,5	17,7
Istituto nautico	8,7	9,8	+ 12,6	+ 3,0	0,9	0,7
Istituto commerciale	160,9	213,5	+ 32,7	+ 7,3	17,4	15,8
Istituto geometri	49,0	88,7	+ 81,0	+ 16,0	5,3	6,6
Istituto turismo	0,6	1,6	+ 166,6	+ 27,7	0,1	0,1
Istituto femminile	21,1	13,2	- 37,5	- 12,4	2,3	1,0

Tipo di scuola	Iscritti in totale (migliaia)		% di incremento		Composizione % per tipo di scuola	
	1962-63	1966-67	In totale	Medio annuo	1962-63	1966-67
	Istituto artistico	11,5	23,0	+100,0	+19,0	1,3
Licei artistici	5,4	12,0	+122,2	+22,2	0,6	0,9
Istituto professionale	151,8	171,0	+ 12,6	+ 3,0	16,4	12,6
<i>Totale</i>	923,9	1.351,5	+ 46,7	+10,1	100,0	100,0
<i>Scuola media inferiore</i>	1.625,5	1.819,0	+ 11,9	+ 2,8	—	—

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

a) l'accrescimento medio annuo della popolazione scolastica della scuola media inferiore (2,8%) è stato relativamente modesto; indubbiamente esso risente del fatto che, una volta raggiunti livelli più alti di scolarità, risulta via via più difficile « reclutare » le restanti frange di inadempienti. Si ha tuttavia l'impressione che il ritmo medio annuo di incremento, ora richiamato, avrebbe potuto essere per lo meno raddoppiato se fosse stato fatto uno sforzo maggiore di recupero su tutta la fascia dell'obbligo, in particolare uno sforzo volto alla riduzione dei ritardi e alla eliminazione delle perdite dovute all'abbandono della scuola prima del suo completamento (fenomeno che raggiunge proporzioni eccessive per taluni ambienti e classi sociali);

Tab. 3. - *Iscritti in totale e iscritti al primo anno all'università, per gruppo di laurea (a), e tassi d'incremento medio annuo per il periodo considerato*

Gruppi di laurea	Iscritti in totale (esclusi i fuori corso)				Incremento % medio annuo	Iscritti al 1° anno		Incremento % medio annuo
	1962-63		1966-67			1964-65	1966-67	
	%	N.	%	N.				
Scientifico	29,305	13,3	48.519	14,7	+13,4	4.867	9.418	+ 8,6
Medico	18,394	8,3	30.044	9,1	+13,0	3.374	5.456	+ 6,2
Ingegneria	27,509	12,5	40.447	12,3	+10,2	5.056	8.833	+ 7,2
Agrario-veter.	3,011	1,4	4.490	1,4	+10,5	772	1.042	+ 3,8
Economico	59,636	27,1	84.525	25,7	+ 9,1	11.578	24.958	+10,1
Giuridico	28,452	12,9	30.111	9,1	+ 1,4	8.420	7.230	— 1,9
Letterario	53,964	24,5	91.260	27,7	+14,1	8.687	26.471	+14,9
<i>Totale</i>	220.271	100,0	329.396	100,0	+10,6	42.754	83.408	+ 8,7

(a) Esclusi gli iscritti ai corsi di diploma.

b) l'andamento dell'evoluzione negli istituti di tipo umanistico (istruzione classica, scientifica e magistrale) mostra un accentuato sviluppo del liceo scientifico, con un aumento medio annuo del 15,3% ed una progressione regolare dei licei classici (incremento medio annuo del 5,5%); negli istituti magistrali, invece, la dinamica è stata particolarmente accentuata, con un incremento medio annuo del 20,1%; ritmo, questo, che ha portato, in soli cinque anni, a più che raddoppiare in cifre assolute la popolazione scolastica di tale istituto;

c) l'evoluzione negli istituti tecnici è stata particolarmente sensibile in quelli di tipo industriale (13,6% d'incremento medio annuo), commerciale (7,3%) e per geometri (16,0%), mentre gli istituti agrari e quelli nautici hanno presentato un incremento percentuale medio relativamente più modesto: del 3,8% all'anno i primi e del 3,0% all'anno i secondi;

d) le iscritte agli istituti tecnici femminili sono andate invece sensibilmente riducendosi di numero; tale dinamica decrescente (— 12,4% all'anno) può essere spiegata in parte con la crisi verificatasi nell'occupazione del personale insegnante di economia domestica e, in parte, con il riflusso di un gruppo notevole di popolazione femminile verso gli studi tecnici per il turismo e il segretariato aziendale;

e) l'incremento della popolazione scolastica complessiva degli istituti professionali (3,0% medio annuo) è da considerarsi molto modesto; esso, tra l'altro, rappresenta l'incremento più basso rispetto agli altri settori dell'istruzione, specialmente rispetto ai licei scientifici, agli istituti magistrali, agli istituti tecnici. Nell'anno 1967, tra l'altro, il numero complessivo degli iscritti appare, secondo i dati globali, ulteriormente ridotto rispetto al 1966;

f) si è andato modificando il « peso » dei vari settori di istruzione, nel senso che la distribuzione degli iscritti fra i vari tipi di scuola ha subito più o meno sensibili variazioni. In particolare è aumentata la quota di studenti assorbita dai licei scientifici e dagli istituti magistrali, mentre è diminuita quella relativa ai licei classici, da un lato, ed agli istituti professionali, dall'altro; la quota assorbita dagli istituti tecnici, dal canto suo, ha presentato una lieve variazione in aumento, ma il fatto più importante da segnalare, per tale tipo d'istruzione, è il forte spostamento interno delle iscrizioni verso gli istituti tecnico-industriali.

Con riguardo al settore universitario, dal 1962-63 al 1966-67, il numero degli studenti iscritti in corso (non considerando quelli iscritti ai corsi di diploma) è aumentato ad un ritmo medio

annuo del 10,6%, passando da 220.271 a 329.339³; l'osservazione della dinamica, per gruppi di facoltà, mostra come quelli di tipo scientifico e medico abbiano presentato uno sviluppo abbastanza sostenuto (intorno al 13% all'anno), mentre una dinamica particolare, di gran lunga superiore al prevedibile, hanno avuto le facoltà di lettere e filosofia e soprattutto quelle di magistero, caratterizzate da un incremento medio annuo rispettivamente del 10,6% le prime e del 17,4% le seconde (media complessiva 14,1%), i cui iscritti passano a rappresentare il 27,2% del totale della popolazione universitaria, rispetto al 24,5% nel 1962-63.

Il cospicuo aumento nel settore letterario corregge la concezione secondo cui l'espansione dell'istruzione tecnica e scientifica avviene a detrimento di quella umanistico-letteraria e ci si dovrebbe altresì chiedere come una così cospicua accumulazione di capitale culturale possa non compromettere una più naturale evoluzione dei livelli di formazione tecnico-scientifica e non si traduca, di per sé, in una sollecitazione per la creazione di posti di lavoro destinati più ad accogliere questo crescente flusso di qualificati che a dare risposta alla domanda sociale nella sua formulazione più autentica.

Come si è visto, l'orientamento dei giovani, al momento della scelta dell'indirizzo di studi di scuola secondaria superiore, ha presentato sensibili modificazioni; risulta evidente la tendenza a seguire i corsi che hanno possibilità o probabilità di successivo sviluppo universitario, rispetto a quelli che, viceversa, o non hanno sbocco, o esigono, per accedere agli istituti che permettono l'ingresso all'università, integrazioni, trasferimenti, o prove supplementari. Di conseguenza, molte capacità, che potrebbero essere assai più abilmente stimolate in un sistema flessibile e aperto, sono, al contrario, costrette a muoversi in canali scolastici in cui si sono trovate inserite inizialmente, spesso con sprechi individuali e perdite anche da parte dell'organismo formativo, costretto, in fondo, ad ospitare un certo numero di persone scarsamente motivate a ciò che esso propone. Non c'è dubbio che, fino ad oggi, l'opinione pubblica ha concepito l'istruzione non soltanto come uno strumento di acquisizione, da parte dei singoli, di più alti livelli di cultura e di capacità di avanzamento nella scala gerarchica della società, ma anche come l'acquisizione di un titolo che di per sé dia diritto, automaticamente, ad una posizione professionale il più elevata possibile. Ma come già abbiamo osservato, è evidente che la corrispondenza fra titolo di studio e professione sicura o di prestigio era

³ Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

possibile nella società italiana di qualche decennio fa, in cui effettivamente chi arrivava al diploma o alla laurea (attraverso una selezione sociale molto spinta!) trovava immediato sbocco nelle diverse professioni. Oggi, invece, la realtà è completamente diversa; lo sviluppo della scolarità e la trasformazione della vita produttiva e sociale non creano l'automatica corrispondenza tra titolo di studio, livello di occupazione e posto di lavoro. Si rischia, quindi, di vedere crescere la delusione e l'insoddisfazione di quelle classi sociali che, avendo compiuto grandi sacrifici per inviare i figli a scuola nella convinzione di assicurare loro automaticamente un grande futuro, devono constatare successivamente che il titolo di studio non è sufficiente ad assicurare una professione equivalente se mancano un impegno ed una capacità aggiuntivi rispetto alla semplice formazione scolastica e soprattutto se non si dispone di appropriate « aderenze » o « malleverie » sociali.

La nuova collocazione che i processi formativi vengono ad assumere nell'ambito della società italiana impone che vi sia, nei prossimi anni, una tensione continua ad innovare contenuti, metodi e strumenti dell'azione formativa. Ci si troverà, cioè, sempre più di fronte non solo all'esigenza di consentire a masse crescenti di allievi di frequentare la scuola, ma di garantire ad esse un tipo nuovo di formazione legato alla realtà sociale dell'attuale momento storico, teso verso il futuro più che verso il passato, aperto a metodi centrati sul lavoro di gruppo, sull'iniziativa individuale, sull'integrazione fra ricerca e insegnamento.

Non c'è dubbio che fino a qualche tempo fa (ed in verità ancora oggi nella mentalità comune) si pensava che vi era un tempo dello studio e un tempo del lavoro: si accumulavano, cioè, cultura e istruzione, nozioni e capacità, durante il periodo scolastico per sfruttarli poi nella vita di lavoro. La società moderna modifica profondamente questa concezione, nel senso che impone non tanto l'utilizzazione nel tempo di un potenziale accumulato, una tantum, nella scuola, quanto piuttosto una continua accumulazione e un continuo perfezionamento di questo potenziale; in una società moderna, in altre parole, si deve imparare per tutta la vita⁴. Ciò comporta, naturalmente, lo sviluppo di un equilibrato sistema di formazione, in cui non ci si limiti alla prima fase di accumulazione del potenziale umano, cioè la scuola, *ma si esaltino anche i processi formativi che sfuggono al sistema scolastico; in particolare, i processi di formazione sul lavoro*. Occorre, in altri termini, che vi sia un maggiore equilibrio tra attività scolastica, attività di formazione extrascolastica

⁴ Mi si consenta di rinviare in proposito alla mia relazione *La scuola media come fattore di cultura e di democrazia*, tenuta ai Presidi e ai Direttori didattici nel Convegno dell'aprile 1966.

e processi formativi sul lavoro; senza questo equilibrio si rischia di continuare una identificazione dello sviluppo delle risorse umane con lo sviluppo della scuola, identificazione che è una verità, nel migliore dei casi, parziale, cioè una menzogna.

7. - Crisi non solo organizzativa, nel senso del funzionamento quotidiano, ma di struttura, di metodi e di contenuti, la crisi della scuola non appare dunque risolvibile all'interno della scuola, e i tentativi in questa direzione non possono che riuscire improduttivi e frustranti. La crisi della scuola chiama necessariamente in causa tutta la società, la sua logica istituzionale e i suoi orientamenti di valore. In questo senso, è dato di affermare che la crisi della scuola è il riflesso d'una crisi più grande, che la precede, la sovrasta e in qualche modo ne rivela le ragioni profonde. La crisi della scuola è il riflesso d'una perdita anteriore, è il riflesso della caduta degli standard di giudizio e dei criteri di eccellenza che caratterizza la società moderna da quando il momento decisivo per ogni società umana, quello *fondante*, ossia il momento integrativo per cui una società è tenuta insieme e i suoi elementi costitutivi aderiscono gli uni agli altri, è stato a tutti gli effetti delegato e sussunto nella legge del mercato della domanda e dell'offerta e l'incontro umano si è così tradotto in un rapporto contrattuale, in uno scambio mercantile. Per questa ragione la crisi della scuola non è risolvibile in termini puramente tecnici e ad essa è illusorio sperare di poter far fronte fidando semplicisticamente nelle nuove tecniche didattiche, nell'informatica o nel nuovo mito dei sussidi audiovisivi e delle video-cassette o facendo ricorso — ultima dea — alla cibernetica. Il tentativo è sempre, noiosamente, lo stesso: spostare un problema che è, in senso lato ma preciso, politico in quanto è problema di contenuti, cioè di sostanza, sul piano dei problemi puramente organizzativi, quantitativi, tecnici, idealmente adiafori e politicamente (ci si illude) irrilevanti. Si invoca, come misura d'emergenza, l'abolizione del valore legale dei diplomi e delle lauree. Ma ci vuole ben altro. Anche i paesi, come gli Stati Uniti, che non hanno mai conosciuto il valore legale dei titoli scolastici conoscono oggi la corsa sfrenata e generalizzata al « pezzo di carta ». Si direbbe che le società burocratizzate e tendenzialmente anonime eccitino il bisogno di identificarsi e di individuarsi da parte dei singoli, non importa con quale etichetta e a quale prezzo.

E' forse una grande fortuna — un atto di Dio o un regalo della vita a seconda dei gusti — che la scuola italiana sia così malandata, immersa in una crisi tanto profonda da coinvolgere con la stessa intensità gli uomini e le strutture, l'organizzazione e la psicologia. Abbiamo voluto la scuola per tutti e rischiamo di non averla più per nessuno. Sarà più facile procedere ad una

revisione radicale. Bisogna ritrovare il coraggio intellettuale di dare degli appuntamenti allo sviluppo, di porsi domande imbarazzanti, di sottrarsi all'effetto accecante della quotidianità: come sarà la scuola fra venti, trent'anni? Ci sono troppi maestri incapaci di insegnare? mancano i professori di inglese? Scarseggiano i buoni professori di matematica? Bene; maestri e professori non sono più necessari. Non ci sono aule? Bene. Le aule non occorrono più. Bisogna insegnare in modo diverso. Bisogna costruire le scuole in un altro modo: aule come officine; scuole come centri sociali; insegnamento come scoperta *della* realtà, non discorso *sulla* realtà.

Sulla scuola è cresciuta una crosta spessa di menzogne che va al più presto ripulita. La scuola è presentata come fondamento della democrazia, come fattore di partecipazione popolare, di mobilità sociale e di eguaglianza. E' sufficiente dar corso a qualche modesta ricerca sociologica empirica per avvedersi che si tratta di espressioni puramente ideologiche, cioè di « falsa coscienza », che tacciono sulle condizioni oggettive in base alle quali la scuola sarebbe quello che potrebbe essere e ancora non è.

Differenziata nelle sue motivazioni e variamente configurata nei modi di presentarsi, la contestazione giovanile e studentesca ha avuto almeno un risultato univoco in tutti i paesi, da Praga a Berlino a New York. Essa ha dimostrato il carattere obsoleto, in qualche caso dannoso, dei sistemi scolastici. Con questa dimostrazione ha aperto il discorso sul « cosa » e sul « come » si impari e quello, strettamente correlativo, su « da chi » e « a chi » si insegni. Non si tratta più di cercare semplicemente un riavvicinamento fra la scuola e la vita. Si tratta in primo luogo di prendere atto che la scuola è rimasta indietro, che essa è ormai, nella sua forma attuale, estranea alla vita, che la vita e i suoi problemi reali hanno cambiato alloggio. Tutti i discorsi che si sono fatti negli anni '50 e '60 intorno al rapporto fra scuola e società — su questo rapporto a due vie o di reciprocità funzionale o di interazione problematica o ancora di efficientismo aziendalistico — appaiono così radicalmente invecchiati che una lettura retrospettiva di essi, oggi, acquista già il suono remoto e il significato vagamente commemorativo di uno scavo archeologico. O si riesce, con uno scatto dell'immaginazione, a prefigurare in quali modi e con quali strumenti si svolgerà fra venti, trent'anni la funzione educativa oggi demandata alla scuola oppure si continuerà a trebbiar paglia facendo un pessimo uso di parole inutili, già morte nel momento stesso in cui vengono pronunciate o scritte. E' necessario riscoprire i termini di pochi, grandi interrogativi cui la funzione scolastica deve fornire una risposta operativa, cioè praticabile, se vuol garantirsi la legittimità sostan-

ziale della sua esistenza. Questi interrogativi non sono completamente deducibili a tavolino: ce li offre in forma embrionale la stessa evoluzione della consapevolezza sociale media; emergono a tratti dalle cronache quotidiane della vita odierna che ne fanno intravedere le punte più avanzate. Aziendalismo, quantitativismo, ideologismo: niente; vuoto e zero assoluto. L'aspetto affascinante della crisi della scuola odierna in tutti i paesi è che si tratta di un fallimento così totale da riuscire esemplare e da costringere a pensare a qualche cosa di radicalmente nuovo. Non si salva nulla. Ma se si ha il coraggio di una presa di coscienza e di una diagnosi precisa si potrà costruire, dopo, sul pulito. Come si può pensare di rinnovare seriamente la scuola di oggi senza una chiara visione di ciò che intendiamo per « uomo moderno », per « cultura »? « Imparerai nella noia e nel dolore »: che cos'è questa specie di nuova, oscura condanna biblica? Perché la scuola dev'essere un mattatoio così efficiente di intelligenze? Si può certamente criticare a fondo e rifiutare in blocco la « riforma Gentile », ma almeno quesiti del genere erano in essa affrontati con chiarezza.

8. - La scuola italiana non è ancora riuscita a trascendere e a capovolgere la « riforma Gentile »⁵. Il concetto fondamentale che sta alla base di tale riforma, vale a dire la netta separazione fra la preparazione dei futuri dirigenti e l'istruzione del resto della popolazione, costituisce la razionalizzazione della ineguaglianza sociale esistente di fatto e nello stesso tempo un efficace strumento per garantire la perpetuazione della dicotomia assoluta fra governanti e governati. Per assolvere alla sua funzione di formazione delle élites dirigenti, la scuola doveva, secondo Gentile, essere riservata a pochi privilegiati. A questo fine egli concentrò nel ginnasio-liceo classico « la funzione della scuola media », che a suo giudizio era quella di porsi come « il centro di tutta la cultura italiana nazionale »⁶. Una volta deciso che alla scuola classica sarebbe toccata « una netta preminenza sulle altre scuole, destinate alla formazione dello spirito degli alunni », Gentile pose mano alla riforma della scuola normale e dell'istituto tecnico secondo criteri rigidi di specializzazione settoriale come si conveniva ai neo-iloti, ossia a quella parte della popolazione, la grande maggioranza, per la quale non erano pre-

⁵ Si veda in proposito REMO FORNACA, *I problemi della scuola italiana dal 1943 alla Costituente*, Roma, 1972.

⁶ Cfr. G. GENTILE, *Chiarimenti sui caratteri della riforma*, in « Scritti pedagogici », II, *La riforma della scuola in Italia*, II ed., Milano, 1932, p. 49 e p. 51.

visti compiti di comando, ma al contrario solo funzioni esecutive, per definizione subordinate⁷.

Questa scissione, questa visione dicotomica è ancora oggi alla base del sistema scolastico italiano, malgrado i passi avanti indubbiamente compiuti, e contribuisce a conservare una caratterizzazione fortemente elitistica e indebitamente selettiva ai nostri processi formativi e alla nostra vita culturale⁸. E' qui che ancora una volta si svela l'insufficienza della concezione tecnocratica aziendalistica della scuola e quel suo funzionalismo ingenuo che ne fa uno strumento prezioso, anche se inconsapevole, di mistificazione. Le ineguaglianze sociali vengono accettate e giustificate in quanto esse hanno la funzione, più o meno latente, di assicurare alla società che le mansioni più importanti siano svolte nel modo migliore dalle persone più qualificate. I seguenti presupposti di valore fundamentalmente antidemocratici sono dati implicitamente per scontati: a) che la società sia effettivamente meritocratica, e che la responsabilità e il potere, con tutto il prestigio e la deferenza conseguenti, vadano necessariamente ai migliori, agli *àristoi*; b) che il sistema scolastico per natura sua e per compito istituzionale debba preparare questi *àristoi*, destinati a costituire, perpetuandolo, il vertice della piramide sociale; c) che il sistema scolastico serva dunque ad inculcare i valori e gli atteggiamenti richiesti dall'equilibrio della società *nelle sue condizioni attuali* e che ciò rappresenti appunto la sua funzione sociale, suprema garanzia di un rapporto armonico fra preparazione culturale delle giovani generazioni e bisogni produttivi del sistema socio-economico la quale prolungherebbe *für ewig* lo statu quo quale che sia.

Una visione di questo tipo del sistema scolastico giustifica chiaramente le tesi esposte di recente da Pierre Bourdieu e Jean Claude Passeron⁹ e richiama nello stesso tempo il pamphlet di Ivan Illich¹⁰. Rinviando ad altra occasione la critica di quanto biologismo e darwinismo meccanicistico inconsapevole vi sia in Bourdieu e Passeron mentre a Illich dobbiamo per ora limitarci a rammentare che negare in blocco la scuola, oggi, significa oggettivamente confermare il privilegio di coloro che sono già in partenza favoriti per via dell'ambiente della famiglia d'origine, culturalmente provveduto, stimolante e avanzato, in cui sono

⁷ Cfr. G. GENTILE, *op. cit.*, p. 209.

⁸ Per alcune esemplificazioni del peso frenante degli stereotipi elitistici internalizzati negli insegnanti, cfr. M. BARBAGLI e M. DEI, *Le vestali della classe media*, Bologna, 1969.

⁹ Cfr. P. BOURDIEU e J.C. PASSERON, *La reproduction - Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Paris, 1970.

¹⁰ Cfr. I. ILLICH, *Deschooling Society*, New York, 1970.

nati. Ciò non esime, anzi costringe a fare un salto di qualità nelle considerazioni sulla scuola odierna e sui suoi sviluppi futuri, a riaffrontare con semplicità i grandi problemi che si credevano sepolti sotto i diagrammi e i calcoli tecnici: quale immagine dell'uomo abbiamo e che tipo d'uomo vogliamo costruire; a chi e a che cosa deve servire il sistema scolastico, alla felicità o alla economia; quali individui vogliamo avere, una umanità di individualisti di genio oppure un mondo di buoni funzionari; possiamo continuare a contrapporre lavoro intellettuale e lavoro manuale, e quindi obbligare moralmente tutti a rincorrere una laurea inutile, oppure dobbiamo infine deciderci ad essere post-greci, a concepire una cultura che non sia mantenuta da un'economia di schiavi, a creare una cultura nuova, diversa, non esclusiva, non plutarchiana, una cultura che ci aiuti a capire, non a dominare gli altri, a riconoscerci negli altri, cioè nella consapevolezza della comune umanità degli esseri umani.

FRANCO FERRAROTTI

Tra antropologia e storia: un dibattito cruciale all'interno delle scienze sociali

« Immagine spettrale in uno spettatore passivo »¹, la ricostruzione storica ha perduto il suo fascino, almeno in parte, così come l'hanno perduto i racconti di viaggi in paesi lontani ormai non più misteriosi. E per ragioni storiche. Non è più l'epoca del meraviglioso, e alle favole intorno a uomini lontani nel tempo e nello spazio si sostituiscono interrogativi sui problemi sempre più urgenti che sono intorno a noi, dentro di noi. Ma storia non è ricostruzione statica di un evento, come in una immagine oleografica; così come antropologia non è esotismo, e storia e antropologia si trovano insieme, in prima linea tra le scienze che cercano una risposta agli interrogativi dell'uomo d'oggi.

Insieme, ma non troppo. Giovane, incerta delle proprie forze e dei propri limiti ma curiosa e inquieta, l'antropologia si è avvicinata piuttosto, negli ultimi anni, alla psicologia e alla psicologia sociale, mentre alla storia è toccato il ruolo di cenerentola.

Eppure, la storia può ben vantarsi d'aver tenuto a battesimo l'antropologia. Non è necessario risalire a Erodoto, grande storico e primo fra gli antropologi, anche se a questo termine si attribuisce la sua definizione più pedante e restrittiva di studio di popoli senza scrittura. Edward B. Taylor padre della moderna antropologia, affermava che l'oggetto di studio di quella nuova scienza lo si sarebbe trovato se « restringiamo il campo di indagine, e dalla Storia considerata nel suo insieme ci limitiamo a quel ramo di essa che qui è chiamato Cultura, alla storia non delle tribù e delle nazioni, ma a quella della condizione della conoscenza, della religione, dell'arte, degli usi, e così via »². Una storia, dice Taylor, interessata alla « connessione », non semplicemente alla « successione » degli avvenimenti. Nonostante questa apertura verso una vera indagine storica, Taylor e molti altri antropologi del secolo scorso e dei primi decenni del Novecento cadono nelle maglie di quello che Lévi-Strauss ha definito « falso evoluzionismo ». Un evoluzionismo sociale cioè che, contrariamente a quello naturale basato da Darwin in poi su ri-

¹ NORMAN O. BROWN, *Love's Body*, New York, 1966; trad. it., *Corpo d'amore*, Milano, 1969, Il Saggiatore, p. 233.

² EDWARD B. TYLOR, *Primitive Culture*, Londra, 1871; trad. it. in: L. Bonin e A. Marazzi, « Antropologia Culturale », Milano, 1969, Hoepli, pp. 73-74.

gorosi dati sperimentali, si fonda su ipotesi che permetterebbero di mettere ordine nella complessa realtà storica e individuare quindi più facilmente regole e leggi universali.

L'impulso di Morgan a cercare nel passato la spiegazione di un'apparente assurdità terminologica (presso gli Irochesi gli zii paterni e le zie materne venivano chiamati padre e madre, e figli e nipoti), se pose le basi per lo studio delle strutture della parentela, portò l'antropologo americano a supporre una meccanica, ineluttabile evoluzione a tappe che, nei risultati, è la nega-stessa della teoria.

Nel tentativo di mettere ordine tra l'apparentemente infinita variabilità del comportamento umano, i primi antropologi stabilirono un arbitrario parallelo tra diversità nel tempo e diversità nello spazio, pretendendo di incasellare le culture contemporanee in altrettanti periodi « storici ».

Abbandonando l'ambizioso proposito di comprendere ed unificare il comportamento umano nelle sue più diverse manifestazioni, mentre con professione di modestia scende sul terreno e cerca di raccogliere quelle testimonianze, quei dati che le permettano di costruirsi come scienza, l'antropologia riscopre l'importanza della storia. « La grande ed importante funzione del metodo storico dell'antropologia è pertanto riposta nella sua capacità di scoprire i processi che in determinati casi hanno portato allo sviluppo di certi costumi. Se l'antropologia desidera stabilire le leggi che regolano lo sviluppo della cultura, essa non deve restare confinata al lavoro di comparazione dei risultati limitatamente allo sviluppo, ma tutte le volte che ciò sia fattibile, deve paragonare i processi di crescita, e questi possono essere scoperti per mezzo degli studi delle culture di piccole aree geografiche »³. Così scriveva già nel 1896 Boas: egli doveva impostare tutta la scuola americana verso approfondite ricerche sul terreno di popolazioni relativamente poco estese, ricerche che comprendevano come parte fondamentale indagini sul loro passato, anche servendosi dell'archeologia e della linguistica. Un passato vivo, storico, come è viva la lingua parlata, pur così piena di risonanze lontane.

Allievo di Boas, Melville Herskovits rappresenta forse il caso in cui l'antropologia statunitense più si apre alla storia. Nel suo studio sui negri americani⁴, egli non si limita a uno studio sul luogo, ma passa l'Atlantico per risalire fino in Africa, nei paesi

³ F. BOAS, *Race, Language and Culture*, New York, 1940; trad. it. in: L. Bonin e A. Marazzi, « Antropologia Culturale », Milano, 1969, Hoepli, p. 135.

⁴ MELVILLE J. HERSKOVITS, *American Negro: a Study in Racial Crossing*, New York, 1928.

d'origine, alla ricerca delle matrici culturali e quindi dell'identità e dignità storica di una massa apparentemente eterogenea. In un articolo più recente⁵, Herskovits accusa gli antropologi *sociali* di abbandonare nelle loro ricerche il fattore tempo per cercare generalizzazioni scientifiche che dovrebbero avvicinare l'antropologia alle scienze naturali, nel tentativo di uguagliarne gli straordinari progressi. Ma, dice Herskovits, così non si fa altro che dello scientismo. Sono i fatti a smentire certe affermazioni radicate dalla storia. Herskovits ne ha la prova in studi afro-americani in cui, come specialista, egli può riconoscere gli errori: la spiegazione di una struttura familiare in Guiana con dati su strutture di parentela di società che non hanno alcun legame storico tra loro, oppure la rimozione di un'ascendenza storica — come quella africana per i negri d'America — che può essere semplicemente la razionalizzazione di un mito, il mito del negro radicato.

La ricerca in Guiana criticata da Herskovits è di R. T. Smith che nelle pagine di presentazione al suo lavoro ha scritto: « Come antropologi sociali, siamo interessati allo studio delle strutture sociali così come esistono in un lasso di tempo limitato, ampio quanto basta per permetterci di scoprire regolarità in processi ciclici come pure di osservare e registrare modalità abituali e regolari di azione sociale ».

Herskovits distinguerà quindi tra antropologia culturale, che è elistica, storica e umanistica, e antropologia sociale, specialistica, sincronica e strutturale.

Accettando la distinzione di un altro studioso, Evon Z. Vogt, si può dire che il primo orientamento tende a tener conto dei *processi direzionali* (direction processes), mentre il secondo si limiterebbe ai *processi ripetitivi* (recurrent processes). L'« evoluzione culturale » di Leslie White, l'« impulso » di Sapir, la « crescita » di Kroeber riguardano, tutti, processi a lungo termine, cumulativi, che possono portare cambiamenti strutturali di base, mentre studiosi di strutture, come Firth, sono principalmente interessati a movimenti ciclici, a breve termine.

L'analisi strutturale, quindi, sarebbe il secondo « tradimento » (il primo è quello dell'evoluzione sociale) che gli antropologi fanno alla storia. Uno dei primi antropologi a studiare le strutture sociali, Radcliffe-Brown, ha avuto parole dure per la storia: « gli antropologi che concepiscono i loro studi come ricerca di tipo storico, si abbandonano a congetture e fantasie e inventano

⁵ MELVILLE J. HERSKOVITS, *The Ahistorical Approach to Afroamerican Studies: a Critique*, « American Anthropologist », Vol. 63 (1960), pp. 559-568.

spiegazioni "pseudo-storiche" o "pseudo-causali" »⁶. Una simile posizione era dovuta principalmente alla mancanza di una buona documentazione storica delle popolazioni primitive e quindi, come ebbe a supporre Lévi-Strauss, essa potrebbe mutare oggi che si sono fatti grandi progressi in questo tipo di ricerche.

Almeno nelle intenzioni, Radcliffe-Brown, mostra di non essere indifferente ai problemi di « sviluppo sociale »: l'antropologia sociale si occupa non di un'entità ma di un processo, il « processo della vita sociale »; « della continuità e dei mutamenti delle forme di vita sociale ». *In principio*, però, vi è una struttura, un organismo sociale; esso agisce, funziona in un processo diacronico, che però non è la storia con la sua forza, la sua vitalità, la sua imprevedibilità, ma un processo « in vitro », senza scosse, che tende sempre all'equilibrio.

Già Mauss aveva scritto: « Il principio e la fine della sociologia » (e per sociologia Mauss intende antropologia, come ha puntualizzato già Lévi-Strauss), « consiste nel cogliere il gruppo e il suo comportamento nella loro interezza »⁷. Anche per la complessità di cogliere il fatto sociale nella sua totalità, le parole di Mauss furono interpretate come un invito alla fotografia della realtà sociale di un gruppo.

Come gli evoluzionisti sociali avevano preso a modello dei loro schemi il darwinismo delle scienze naturali, gli antropologi strutturalisti si orientarono verso una scienza, la linguistica, che grazie al concetto di struttura aveva compiuto grandi progressi.

De Saussure aveva distinto due assi lungo i quali orientava la sua ricerca: quello orizzontale della linguistica sincronica e quello verticale della linguistica diacronica, ed aveva affermato, allargando il suo discorso in un modo che non poteva non interessare gli antropologi: « Per le scienze operanti sui valori, questa distinzione diventa una necessità pratica e, in certi casi, una necessità assoluta »⁸. Occorre « distinguere il sistema dei valori considerati in sé dagli stessi valori considerati in funzione del tempo ».

Ecco quindi giustificata la messa tra parentesi di quel settore, il tempo, che impedirebbe un'indagine in profondità sui valori, per l'influenza dispersiva degli avvenimenti. E vediamo un Lévi-Strauss vagheggiare, in una « prospettiva utopistica », un

⁶ A. R. RADCLIFFE-BROWN, *Structure and Function in Primitive Society*, Londra, 1952; trad. it., *Struttura e funzione nella società primitiva*, Milano, 1968, Jaca Book, p. 2.

⁷ MARCEL MAUSS, *Sociologie et Anthropologie*, Parigi, 1959; trad. it., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, 1965, 1965, p. 289.

⁸ FERDINAND DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Parigi, 1922; trad. it., *Corso di linguistica generale*, Bari, 1967, Laterza, p. 99.

periodo in cui « la storia si farebbe da sola, e potrebbe, ancora una volta, assumere quella *struttura regolare e quasi cristallina*, di cui le società primitive meglio conservate ci insegnano che non è contraddittoria con l'umanità »⁹. Siamo in piena « nostalgia del neolitico », come diceva Métraux; le « società fredde » dei primitivi sarebbero le uniche ad essersi salvate da « un tipo di civiltà che inaugurò un tempo il divenire storico, ma al prezzo della trasformazione degli uomini in macchine ». I primitivi, isolati « in recondite regioni della terra », hanno « ostinatamente resistito alla storia » e sono « rimasti come prova vivente di quel che vogliamo salvare ». Nel caso di Lévi-Strauss, quindi, ciò che viene da altri (Malinowski e i funzionalisti) giustificato come una necessità operativa, che viene dal « terreno » particolare su cui lavora l'antropologo — una certa fissità temporale — sembra essere suggerito da un sogno, un'utopia o, se vogliamo, da una ipotesi teorica.

L'analisi che compie Lévi-Strauss sui gruppi sociali mira a superare il livello episodico, contingente per scoprire le strutture più profonde — comuni a livello inconscio tra gli individui di diverse culture — la cui particolare combinazione definisce una certa società. E' evidente quindi che a una simile operazione poco interessa la storia dell'avvenimento e Lévi-Strauss non manca occasione per ridimensionare la « storia degli storici ». « L'etnologo rispetta la storia ma non le concede un valore privilegiato. La concepisce come una ricerca complementare alla sua: l'una apre il ventaglio delle società umane nel tempo, l'altra nello spazio »¹⁰.

Più precisamente, afferma altrove che alla storia corrisponderebbe l'etnografia, come momento di raccolta di testimonianze; e come, in un secondo momento, all'etnologia spetta il compito di rielaborare i dati dell'etnografia, la stessa funzione, rispetto alla storia, spetterebbe alla sociologia. Assurdo quindi, dice Lévi-Strauss, attribuire maggior valore alla storia, col pretesto che essa ci offre qualcosa di più, in particolare quella continuità che ci darebbe l'essenza stessa del movimento. La storia sta tutta nel suo metodo, dice, ed i dati da essa raccolti, collegati e selezionati secondo una precisa intenzionalità (ogni storia è una storia-per, ha cioè una precisa finalità, non è neutrale, secondo Lévi-Strauss) non sono meno isolati e discontinui di quelli colti qua e là dall'etnografo. La conoscenza storica avrebbe un ca-

⁹ CLAUDE LÉVI-STRAUSS, Lezione inaugurale del 5 gennaio 1960 al Collège de France, in: « Razza e storia e altri studi di antropologia », a cura di P. Caruso, Torino, 1967, Einaudi, pp. 79-80.

¹⁰ CLAUDE LÉVI STRAUSS, *La pensée sauvage*, Parigi, 1962; trad. it., *Il pensiero selvaggio*, Milano, 1964, Il Saggiatore, 1967.

rattere puramente « classificatorio » dei dati estratti come significativi dallo storico tra i tanti possibili, e la sua validità non oltrepasserebbe quella del periodo preso in considerazione.

« La storia è un insieme discontinuo fermato da zone di storia, ciascuna delle quali è definita da una frequenza propria ». « Le date proprie ad ogni classe sono irrazionali rispetto a tutte quelle delle altre classi. E' quindi non solo illusorio, ma contraddittorio, concepire il divenire storico come uno svolgersi continuo »¹¹.

Così come il relativismo culturale rende in un certo senso incommensurabili i valori di due società diverse, così la « storia degli storici » avrebbe valore soltanto all'interno del periodo considerato.

In realtà, Lévi-Strauss non vuole tanto ridimensionare il metodo storiografico quanto criticare « l'interpretazione, da parte del filosofo, della storia degli uomini, della storia degli storici ». E il filosofo, nel caso, sarebbe Sartre, accusato di privilegiare la ragione dialettica rispetto alla ragione analitica, mentre per Lévi-Strauss la ragione dialettica non sarebbe che la regione analitica in marcia.

Qual'è la preoccupazione di Lévi-Strauss? Una storia totalizzante non potrebbe essere intelleggibile che se fosse una genesi: ma una genesi è inconcepibile per Lévi-Strauss. Privilegiare la storia rispetto all'antropologia, inoltre, richiederebbe due riduzioni inammissibili: la diversità di altre società dovrebbe corrispondere a tappe diverse della nostra società e la storia di altre società essere un frammento della nostra. La storia sta, dice, « nel cuore del pensiero selvaggio », un pensiero « atemporale », che « vuol cogliere il mondo come totalità sincronica e diacronica ». La conoscenza storica sarebbe invece un « pensiero adomesticato ».

Se la storia è tutta nel presente « atemporale » nel pensiero selvaggio, alla storiografia, il cui tempio sono gli archivi (« gli archivi sono l'incarnazione dell'avvenimentabilità ») va riconosciuto il merito di mettere in luce l'elemento diacronico.

A questa « storia degli storici », legata all'« avvenimentalità », si sovrapporrebbe una « storia strutturale », analisi delle strutture sociali nella loro sequenza diacronica. Un'analisi essenziale statica, in quanto si risolverebbe in un confronto di combinazioni strutturali successive.

Gli storici moderni hanno reagito in più punti a questa impostazione. Anzitutto, non è ammissibile confinare la storia al tempo corto, all'individuo, all'avvenimento. Poteva essere questa

¹¹ *Id.*, p. 281.

l'impostazione della storia tradizionale ma da allora — forse gli antropologi strutturali non se ne sono accorti, dicono con malizia — si è fatta molta strada. La nuova storia economica e sociale, con gli studi sulle oscillazioni e la ciclicità degli eventi, ha messo l'accento sulla durata. Più oltre ancora, dice Braudel, è nata una storia « di lunga durata » che è l'opposto della storia avvenimenziale, frammentaria e astratta. La nuova storia dinamica vuole rendersi conto dei processi evolutivi, di quella genesi appunto che Lévi-Strauss sembra negare.

« Il tempo della storia », dice Braudel, non si presta « al doppio gioco agile della sincronia e della diacronia: non permette di immaginare la vita come un meccanismo di cui si può arrestare il movimento per presentarne, a piacere, una immagine immobile »¹².

Proprio qui è il punto: tra « storia strutturale » e « storia degli storici » la differenza sta in una diversa concezione del tempo. Come ha visto lucidamente lo stesso Lévi-Strauss, il tempo della prima è « meccanico e reversibile », quello della seconda « statistico e irreversibile ».

In questa prospettiva, si può vedere come la posizione strutturalista nei confronti della storia celi qualcosa di più di un ridimensionamento o di un dibattito metodologico. In Lévi-Strauss, in particolare, si sente questa aspirazione all'atemporalità che, se non è fissità, è una sorta di « divina armonia » che mira all'assoluto, all'eterno: l'antropologia vorrebbe diventare una astronomia che scopra per gli uomini, come per i corpi celesti, le leggi dei loro percorsi regolari e circolari. Un'astronomia che, se accetta il movimento copernicano, non fa propria la dinamica einsteiniana. Se ne può avere una conferma abbandonando un momento la prospettiva storica per quella psicologica. Dice Jacques Lacan: « il tempo specificamente strutturale, in base alle funzioni dell'inconscio, è costituito dall'elemento *ripetizione* »¹³.

Dei due aspetti del tempo, quello ripetitivo e quello non-ripetitivo, abbiamo, secondo Edmund Leach, una precisa esperienza. « Tendo a pensare che tutti gli altri aspetti del tempo, per esempio la durata o la sequenza storica, siano delle derivazioni abbastanza semplici di queste due esperienze fondamentali:

- a) alcuni fenomeni naturali si ripetono;
- b) il mutamento della vita è irreversibile¹⁴.

¹² FERNAND BRAUDEL, in « Annales », E.S.C. 1968, n. 4, p. 749.

¹³ *Conversazioni con Lévi-Strauss, Foucault e Lacan*, a cura di P. Caruso, Milano, 1969, Mursia, p. 158.

¹⁴ EDMUND R. LEACH, *Rethinking Anthropology*, Londra, 1961; trad. it. in: D. Zadra, « Sociologia della religione », Milano, 1969, Hoepli, p. 126.

Il secondo aspetto, dice Leach, è quello del pensiero scientifico moderno e corrisponde a una « successione di durata d'epoca » secondo l'espressione di Whitehead. Razionale, esso sarebbe penoso da accettare, così com'è penosa da accettare l'idea della morte. Il pensiero religioso mirerebbe ad eliminare questa ansia, portando a considerare il tempo come una oscillazione tra due intervalli, accostando per esempio alla morte l'idea di una nuova vita, di una rinascita, così come, dopo la morte, torna a splendere il sole e come il movimento dell'orologio è fatto di regolari, tranquillizzanti tic-tac. I due aspetti del tempo, dice Leach, sarebbero logicamente estranei tra loro ed è solo il pensiero religioso che tende a identificarli. Già Hubert e Mauss avevano affermato che la scansione del tempo fatta dagli uomini dipende solo in parte da una esperienza, come quella del ripetersi dei fenomeni naturali, astronomici o agricoli, ma è soprattutto convenzionale, arbitraria. « L'istituzione dei calendari ... procede non già dall'idea di un tempo puramente quantitativo, ma dall'idea del tempo qualitativo, composto di parti discontinue, eterogenee e incessantemente volgentesi su sé stesso... ». « La effettiva funzione originaria dei calendari è religiosa o magico-religiosa. Essi servivano, precipuamente, a prevedere il ritorno degli accadimenti »¹⁵.

Ogni anno si ripetono corti riti propiziatori, ogni anno si celebra la festa del santo patrono: così ritmato, il futuro non è più un'angosciosa incognita. E' il mito dell'eterno ritorno, della ciclicità, della ripetizione, tipica di tutti i rituali, in alcuni casi fino all'ossessione. E' la rappresentazione del tempo attraverso l'immagine geometrica del cerchio. Si può quindi ritenere che dal prevalere o meno, in una certa società, di una mentalità religiosa o magico-religiosa, sia o non sia predominante l'aspetto ripetitivo del tempo essendo l'uno e l'altro aspetto tra loro logicamente indipendenti ma sempre presenti ambedue in ogni società.

Molti antropologi, avendo dedicato le loro ricerche principalmente a popoli in cui la mentalità magico-religiosa era predominante, sono stati portati a mettere l'accento sull'aspetto ripetitivo del tempo. Ciò ha potuto essere doppiamente incoraggiato dal fatto che nelle società cosiddette « fredde » l'altro tempo — quello irreversibile — aveva un ritmo talmente diverso che in Occidente da poter essere considerato inesistente e giustificare quindi in un primo momento la definizione di « società senza storia ». In realtà, come hanno mostrato gli storici moderni, niente era più inesatto, ma non era facile scoprire un divenire storico

¹⁵ H. HUBERT e M. MAUSS, *Mélanges d'histoire des religions*, Parigi, 1909; trad. it., *Le origini dei poteri magici*, Torino, 1951, Boringhieri, p. 127.

dietro l'apparente fissità dei popoli senza scrittura. Occorreva, da parte degli studiosi occidentali, un doppio *dépaysement*, oltre che nello spazio, a cui gli antropologi erano preparati, anche nel tempo, per captare un ritmo temporale totalmente diverso. Una differenza, comunque, quantitativa e non qualitativa.

Come nelle società moderne accanto al tempo irreversibile, che sembra sempre più dominante, è presente quello reversibile, nelle società cosiddette statiche, dietro un tempo ripetitivo e ciclico, vi era anche l'altro, cumulativo e direzionale. Parlando di società considerate « fredde », come quelle birmane, Leach ha detto: « ogni vera società è un processo nel tempo ». Ma altri antropologi, strutturalisti più « ortodossi », e funzionalisti come Malinowski e i suoi allievi, hanno in genere trascurato l'aspetto dinamico del tempo per concentrare la propria ricerca nella società in esame, così come si presentava in quel preciso momento storico. Preoccupati di scoprire i complessi meccanismi delle strutture sociali dietro la loro apparente semplicità, essi non hanno considerato quelle strutture come un momento storico la cui « spiegazione » stava in strutture che le hanno precedute nel tempo e come termine di passaggio a loro volta verso le nuove strutture del futuro. Per questi antropologi, gli scambi (di persone attraverso i matrimoni, di beni e servizi nella sfera economica e di messaggi per mezzo del linguaggio), i riti (feste religiose, riti di passaggio, ecc.) acquistano una loro forza, un loro significato proprio grazie al fatto che si ripetono immutati secondo un ritmo che costituisce, a sua volta, una delle caratteristiche di quella società. Strutture di parentela, regole di scambi economici, linguaggio, riti, sono dei codici che il comportamento individuale adotta per comunicare e permettere il funzionamento della società.

Si tratta quindi semplicemente di una impostazione contrattuale tra due scuole, come abbiamo visto ritenere da Herskovts, quella *culturale* di origine boasiana, che tende a trovare ragioni storiche alla diversità delle culture umane, e quella *sociale*, interessata piuttosto alla struttura di una società e che trova nella ripetizione di alcune forme di comportamento una conferma della loro funzionalità e significatività?

Non è soltanto questo. Negli ultimi anni, si è assistito a una accelerazione presso le società cosiddette « fredde » di quel tempo direzionale, che là sembrava sopito, fino ad avvicinarsi al ritmo occidentale. E' il fenomeno dell'acculturazione, che ha avuto conseguenze quasi sempre traumatiche se non drammatiche. Ma intanto, mentre molti occidentali si abbandonavano a una romantica nostalgia di un tempo felice, oramai perduto anche in quei paesi lontani, e rimpiangevano che un certo stato di natura venisse inghiottito dalle fauci del consumismo, nascevano nuovi

stati, specialmente in Africa e in Asia, che cercavano di darsi una coscienza politica e di conquistare una indipendenza economica e culturale.

Una delle conseguenze dei nuovi nazionalismi è, quasi ovunque, la laicizzazione della società, spesso in senso socialista e capitalistica; a questa perdita dei valori magico-religiosi tradizionali si accompagna una desacralizzazione del tempo. « Edificazione della società », « sviluppo economico », « progresso » sono i termini dinamici, non-ripetitivi che ricorrono sempre più spesso nel nuovo linguaggio di molte popolazioni. Fare la « fotografia » di una di quelle società, secondo le tecniche strutturaliste, diventa sempre più difficile, se non impossibile e in ogni caso insoddisfacente; i « codici » — dai quali gli antropologi risalivano alle strutture di una società e, a livello più profondo, a quelle inconscie degli individui — spesso non sono rispettati o vengono quanto meno posti in discussione.

Contemporaneamente, si è andato sfatando, da parte degli storici, il mito dei popoli senza storia. Allargando le proprie ricerche e introducendovi nuove tecniche, quali lo studio delle genealogie, dei proverbi e delle tradizioni orali, e facendo un maggior uso di dati archeologici e linguistici, alcuni studiosi ricostruivano la storia di certe popolazioni primitive, svelando una serie di avvenimenti, scambi culturali, migrazioni ed evoluzioni assai più ricca di quanto si poteva dedurre dalle cronache giunte in Occidente. Gli studi di *etnoistoria*, quelli appunto che si basavano principalmente sulle fonti orali, incorrono certo in molti pericoli. Anzitutto, la natura stessa del materiale utilizzato — documenti non scritti — introduce nuovi motivi di incertezza. Un ricercatore meticoloso come Van Gennep avverte che « il ricordo di un fatto storico non si mantiene nelle collettività che non usano la scrittura che durante il periodo che va da cinque a sei generazioni, cioè 150 anni in media e 200 al massimo »¹⁶. A ciò si aggiungano difficoltà particolari di datazione e interpretazione dei dati orali.

Vi è poi il rischio di ridurre tutto a una questione di tecniche. Uno studioso come Léroï-Gourhan afferma ad esempio che, mentre la storia si occupa delle fonti scritte, quelle orali sarebbero dominio dell'etnologia e, se « l'etnologia nei suoi due campi del passato e del presente è indiscutibile una scienza storica... essa costruisce la storia con altri materiali »¹⁷.

Nelle nuove nazioni si tendono a mettere in risalto le fonti orali e archeologiche per liberarsi dall'eurocentrismo delle fonti

¹⁶ A. VAN GENNEP, *Tabou et totémisme à Madagascar*, Parigi, 1904.

¹⁷ ANDRÉ LÉROI-GOURHAN, *L'histoire sans textes*, in: « L'histoire et ses méthodes, Parigi, Encyclopédie de la Pléiade, Gallimard, p. 217 e sgg.

scritte dai conquistatori. Nella tradizione locale, diventa eroe colui che per gli occidentali era un bandito, resistenza la ribellione, repressione la civiltà.

Gli storici più aperti rifiutano di limitare il discorso a una questione di tecniche: essi ritengono utili le fonti orali come i puri deformati rapporti scritti europei o arabi, e pensano che non sia quindi il caso di arrestarsi di fronte ai problemi di obiettività e di veridicità. Lo storico ammette tranquillamente che la storia è sempre una « storia-per », afferma in tono d'accusa Lévi-Strauss, dice Catherine Cocquery-Vidrovitch: ¹⁸ non c'è una storia, ma tante storie. L'eurocentrismo della storia passata era legato all'imperialismo occidentale. La nuova storia rispecchia la mutata realtà sociale e non ha altra ambizione che di servire da materiale per gli storici posteriori.

Un simile « relativismo storico » come gli stessi rischi del « relativismo culturale » in antropologia, di favorire cioè un certo vuoto nei sistemi di valori e di impedire la comprensione e la comunicazione tra diverse culture: come l'altro, però, è salutare per sbarazzare il terreno da fideismi e finalismi, cari in particolar modo agli occidentali.

Inoltre, la storia supera così i limiti dell'eventismo astratto di certi resoconti e cronache e diventa veramente quella « storia culturale a lungo respiro » che da tempo va predicando Braudel. Una storia che vuole essere « a *n* dimensioni », non soltanto politica e sociale, e che proprio da questa sua pluridimensionalità tra e la sua ragion d'essere.

In una società in mutamento, gli storici « culturali » vogliono misurare il peso specifico dei processi creatori mediante « quella stessa materia prima delle cose che è la durata ». « Per la salute e l'equilibrio dei gruppi umani nella società attuale, e anche per la loro conoscenza, è fondamentale sapere da quanto tempo forme, abitudini, valori, sacralità e come si siano imposti e contro che cosa » ¹⁹.

A questo punto, la posizione degli storici culturali viene ad avvicinarsi molto a quella di alcuni antropologi. Le parole dello storico Duprent qui sopra citate fanno parte di un rapporto sull'acculturazione in un congresso di scienze storiche. Ed è proprio il tempo dell'acculturazione che ha contribuito a rendere più sensibili alla dimensione temporale antropologi che si trovavano a compiere ricerche sul terreno in società in cui strutture e valori erano in rapido mutamento.

¹⁸ CATHERINE COCQUERY-VIDROVITCH, in « Annales », E.S.C., 1969, n. 1.

¹⁹ ALPHONSE DUPRONT, *L'acculturazione*, Torino, 1966, Einaudi, p. 48.

Non tutti gli antropologi, infatti, sono disposti ad accettare una sbrigativa divisione dei compiti secondo cui ogni realtà dinamica sarebbe affare degli storici, mentre agli antropologi sarebbe riservata un'analisi statica dei fenomeni: « altrimenti sarebbero degli storici ». L'acculturazione è un processo dinamico: « cultural process in transition », la definisce Herskovits, e gli antropologi, secondo alcuni storici, non sarebbero preparati che a coglierne alcune fasi, iniziali, di transizione, finali, nella loro fisicità. Se questo può essere vero per gli strutturalisti, antropologi americani come Herskovith appunto, inglesi come Evans-Pritchard, Leach, Gluckman e Worsley, francesi come Balandier, non sono affatto disposti a restare confinati all'analisi sincronica. Scrive Balandier: « Le difficoltà in cui si imbatte l'analisi strutturale della politicità applicata alle società segmentarie... impongono di fare ricorso a un nuovo approccio del problema. Più che agli aspetti formali, la ricerca oggi in atto è rivolta alle situazioni e ai dinamismi »²⁰.

L'indirizzo dinamicista intende « cogliere la dinamica delle strutture e insieme il sistema delle relazioni che lo costituiscono, ovvero prendere in considerazione le incompatibilità, le contraddizioni, le tensioni e il movimento inerente a ogni società »²¹.

Max Gluckman ha considerato i rapporti tra tradizione e conflitto²² e tra ordine e ribellione²³, che, nella loro presenza contemporanea in società apparentemente stabili, sono occasione di continue tensioni allo stato latente. Edmund Leach ha considerato piuttosto l'influenza dei fattori esterni nella modificazione strutturale di una società²⁴. George Balandier ha centrato l'interesse della sua ricerca sul potere e sugli effetti che l'esistenza o meno di un potere forte ha sulla società. Tra l'altro, un potere forte favorirebbe il sorgere di una tradizione storica scritta.

In generale, gli studi antropologici centrati sui fenomeni di acculturazione e sulle strutture politiche — oggi in fermento quasi ovunque — hanno avuto il merito di portare in primo piano i problemi creati dalle contraddizioni interne ed esterne a un sistema sociale e dai dinamismi interni alla stessa struttura. E' stata la forza stessa delle cose a costringere quegli antropologi

²⁰ GEORGES BALANDIER, *Anthropologie politique*, Parigi, 1967; trad. it. *Antropologia politica*, Milano, 1969, Etas Kompas, p. 50.

²¹ *Id.*, p. 16.

²² M. GLUCKMAN, *Custom and Conflict in Africa*, Oxford, 1955, Blackwell.

²³ M. GLUCKMAN, *Order and Rebellion in Tribal Africa*, New York, 1963 The Free Press.

²⁴ EDMUND R. LEACH, *Political Systems of Highland Burma*, Boston, 1954, Beacon Press.

ad abbandonare troppo comodi modelli culturali, come le etichette del « carattere nazionale ».

L'apporto della storia a ricerche di questo tipo è, come si vede, determinante: si tratta però di una storia così immersa nel presente e in tutta la complessa realtà sociale da non correre il pericolo di essere quella « storia congetturale » contro cui giustamente si scagliava Radcliffe-Brown. Non si tratta infatti, di ricercare nel passato una conferma a una teoria bell'e pronta, adattando, quando è il caso, gli avvenimenti reali a presunte « leggi », ma di cogliere nella realtà attuale la presenza del passato e la potenzialità di un divenire.

Questo tipo di problemi riporta l'interesse sul cancelto marxiano di contraddizione e sulle interpretazioni marxiste della dinamica sociale. Non è possibile addentrarsi qui in una questione tanto vasta e complessa, ed è meglio inoltre lasciare tale compito agli specialisti. Si vuole soltanto accennare a un tentativo di conciliare dialettica storica e strutturalismo che riveste un interesse immediato per le questioni che si trovano ad affrontare oggi storici e antropologi. Secondo Maurice Godelier non solo tale conciliazione è possibile, ma è già tutta in Marx stesso. Interpretando alcuni passi dei *Grundrisse e della Critica dell'economia politica*, Godelier afferma che per il metodo marxiano « la conoscenza di una struttura precede e fonda quella della sua genesi. La storia reale delle condizioni di apparizione del modo di produzione capitalistico non può essere scritta prima di conoscere la struttura specifica di tale sistema »²⁵.

E ancora: « Non solo il presente permette di *accedere* al passato perché lo rende contemporaneo nella misura in cui in parte lo riproduce, ma esso può *spiegarlo* nella misura in cui lo « rappresenta » in forma più ricca, *più sviluppata* ». Si tratterebbe di una posizione sfumata, in quanto « Marx si rifiuta di proiettare » semplicemente « il presente nel passato e di mascherare le realtà storiche mediante l'uso di concetti astratti ». Per analizzare la genesi storica di una struttura, occorre conoscerne gli elementi e i loro rapporti. Nel *Capitale*, « la genesi di un sistema è descritta al tempo stesso come la dissoluzione di un altro, e questi due effetti dipendono da un medesimo processo: lo sviluppo delle contraddizioni interne del vecchio sistema ». « Il modo di procedere di Marx rompe con qualsiasi storicismo o eventismo », afferma Godelier, dato che « lo studio della genesi

²⁵ MAURICE GODELIER, prefazione a: Marx, Engels, Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, Milano, 1970, Feltrinelli, pp. 43-44.

²⁶ MAURICE GODELIER, LUCIEN SÈVE, *Marxismo e strutturalismo*, Torino, 1970, Einaudi, p. 23.

di una struttura può compiersi soltanto se "guidato" da una precedente conoscenza di questa struttura ».

Questo « tentativo di strutturalizzare la dialettica » ha dato luogo a una appassionata reazione dello studioso marxista Lucien Sève. Nel Capitale, dice Sève, sarebbe indicato chiaramente il vero rapporto tra struttura e processo: esso avrebbe luogo nel « movimento reale, di cui ogni forma compiuta è soltanto una configurazione transitoria »²⁷. E' qui « la vera priorità del punto di vista storico che caratterizza il metodo dialettico per opposizione al metodo strutturalista: l'aspetto logico delle cose è severamente capito solo allorché si fonde nell'aspetto storico che ne è la base ».

In questa disputa teorica tra marxisti, vediamo agitarsi i temi più generali sui quali storici e antropologi hanno dovuto affrontarsi nell'analisi della realtà: analisi sincronico-diacronica o analisi dialettica? Sève ritiene incompatibili metodo strutturalista e metodo dialettico. Godelier invece propone una conciliazione verticale tra i due metodi: uno precederebbe l'altro come due movimenti della stessa ricerca. Prima la teoria, poi la storia; l'esame teorico, strutturale, renderebbe possibile quello dinamico. Non siamo lontani dalla posizione di Lévi-Strauss, che considera la ragione dialettica una passerella lanciata dalla ragione analitica per raggiungere un'altra posizione.

Forse però non si tratta di integrare i due sistemi o di stabilire delle priorità quanto di considerare strutturalismo e metodo storico-dialettico come l'espressione di due momenti compresenti sempre nella realtà: tempo sacro e ripetitivo — tempo razionale e non ripetitivo; paura dell'incognito — curiosità del nuovo, ragione analitica — ragione dialettica.

Si potrebbe allora ritenere possibile la coesistenza in orizzontale dei due metodi di analisi della realtà, in modo anche che il primo — quello strutturalista — non appaia conservatore quanto l'altro è rivoluzionario.

Si è spesso sentita la difficoltà di operare su ambedue i livelli. E' facile sbarazzarsi di un'ipotesi, in verità assai poco marxista, come quella avanzata dal marxista Della Volpe, secondo cui il metodo strutturale sarebbe adatto per studiare le « società naturali dei primitivi », mentre quello dialettico marxiano si imporrebbe nella analisi delle società « storiche ». A un simile riduzionismo secondo cui, in pratica, la forza rivoluzionaria di Marx si limiterebbe a una tecnica operativa, si ribella anche chi non è un marxista ortodosso.

²⁷ *Id.*, p. 22.

²⁸ *Id.*, p. 81.

Meno facile è superare una doppia limitazione che il più delle volte gli antropologi si sono autoimposti. Una limitazione nello spazio, per cui essi sembrano condannati dai loro stessi strumenti di ricerca a restare confinati nell'analisi di società statiche perché « primitive », « semplici », « tradizionali » o « fredde », anche dopo che tali definizioni sono cadute una dopo l'altra — e il merito va attribuito in parte agli antropologi stessi. Una limitazione nel tempo, per cui la complessità della materia in esame e la difficoltà di lavorare su dati assai più instabili di quelli delle scienze sperimentali, imporrebbero di limitare il numero delle variabili, eliminando completamente la variabile tempo o trasformandola in una costante. Si aggiungano pregiudizi accademici del tipo: se gli antropologi si occupassero dei fattori dinamici « sarebbero degli storici ». Non si dimentichino, infine, diffidenze come quella di Malinowski, nei confronti della storia, considerata una scienza antiquata: accusa infondata, oggi almeno che la storia vuole non essere più né « congetturale » né « eventista ».

Ma, se ci poniamo dal punto di vista di chi lavora sul terreno e si trova impegnato a interpretare una realtà complessa e mutevole — come può essere quella dei paesi del terzo mondo — non possiamo non ritenere indispensabile che lo studio di una società e della sua cultura, così come si presenta, prosegua insieme, inseparabilmente, all'analisi a n dimensioni della realtà storica nella sua dinamica creativa.

Per concludere, ci sembra che oggi sia la realtà di un mondo in rapida trasformazione — specie in quelle regioni che sono tradizionalmente oggetto di indagine da parte degli antropologi — a premere per un avvicinamento a livello metodologico tra storia e antropologia. In questo senso, ci sentiamo di sottoscrivere in pieno le parole che già ebbe a pronunciare, oltre vent'anni fa, un maestro dell'antropologia sia nella teoria sia nella concreta ricerca sul campo, E.E. Evans-Pritchard: « Se è vero che vi sono, naturalmente, molte differenze tra l'antropologia sociale e la storiografia, esse sono però differenze di tecnica, di accento, di prospettiva, e non di metodo e di obiettivi »²⁹.

ANTONIO MARAZZI

²⁹ E.E. EVANS-PRITCHARD, *The Marett Lecture*, Exeter College, Oxford, 3 giugno 1950. Pubblicata sotto il titolo *Social Anthropology: Past and Present* in « Man » n. 198, settembre 1950, p. 118. La traduzione è mia.

Una lettera di Antonio Pesenti

Antonio Pesenti è morto a Roma la notte fra il 13 e il 14 febbraio 1973. Era stato professore universitario di Scienza delle Finanze, ma univa a quelle dell'accademico severo e puntiglioso le qualità, apparentemente contraddittorie, del militante politico. Nella sua vita queste due componenti si erano costantemente intrecciate e a vicenda arricchite fino a racchiuderla tutta e a darne il significato profondo. Dalla nascita a Verona nel 1910 nella famiglia modesta di un ferroviere fino alla morte, egli rimase esemplarmente fedele a un ideale di vita fondato sul rigore di una analisi scientifica socialmente e politicamente orientata. Per molti anni era stato direttore di *Critica Economica* e non posso qui non ricordare lo spazio concesso da quella rivista alla polemica che, nei primi mesi del 1949, vide schierati Antonio Giolitti, da una parte, e Vittorio Angiolini dall'altra, a proposito dell'infondata stroncatura operata da Benedetto Croce nei riguardi della traduzione del libro di Thorstein Veblen, *La teoria della classe agiata*. In quella occasione Pesenti pubblicò una mia lettera fortemente polemica, e forse anche presuntuosa, nei confronti del tardo idealismo italiano che vedevo, allora come purtroppo oggi, pesare sul rinato marxismo e precluderne feconde direzioni di ricerca sul terreno. L'atteggiamento di Antonio Pesenti fu allora di grande apertura essendo io un giovane totalmente sconosciuto con il solo titolo di traduttore del libro in questione, ma nello stesso tempo privo di indulgenza.

Di recente ad Antonio Pesenti era accaduto di leggere ne *La Critica sociologica*, n. 22, l'articolo di Franco Botta su « La disputa Napoleoni-Pesenti » e mi aveva prontamente inviato una replica che qui di seguito pubblichiamo. Mi ero affrettato a dargli assicurazioni circa la pubblicazione ed egli, due settimane prima di morire, in data 29 gennaio 1973, mi aveva spedito questo biglietto: « Caro Ferrarotti, scusami se non ho risposto alla tua gradita del 5-XII-1972. Avevo continui attacchi di angina pectoris finché uno terribile mi è venuto il 29-XII e si è concluso con un infarto. E' un caso che sono ancora vivo. Ora mi sono ripreso e domani ritorno a casa. Attendo la pubblicazione della lettera. Grazie e cordiali saluti. Antonio Pesenti ».

F. F.

Risposta a Franco Botta

Non conosco Franco Botta, ma, a leggere il suo scritto sul n. 22 de « La Critica sociologica » *La disputa Napoleoni-Pesenti*, appare persona certo non sprovvista, seria e seriamente impegnata. Meraviglia perciò tutto il suo discorso sul « Marxismo di Pesenti », che egli costruisce arrampicandosi sugli specchi con una critica ad ogni costo e per partito preso, fino a giungere nella chiusa ad affermazioni e a contrapposizioni stupefacenti per chi conosce la mia lunga attività *politica* ed afferma, come anch'egli giustamente fa, lo stretto legame tra teoria e pratica.

Mi auguro che si tratti di un abbaglio dovuto a giovanile inesperienza e non a presunzione o peggio ancora ad un voluto tentativo di contrabbandare, attraverso una critica artificiosa, tesi che *sempre* si sono risolte in danno per il movimento operaio.

La mia non vuole essere una lunga e puntuale risposta, che forse non interesserebbe il lettore, ma solo una occasione per chiarire e riaffermare alcuni punti. Tralascio la parte su Napoleoni: a questo ha indietreggiato risposto lo stesso Napoleoni col suo recente articolo su *Rinascita*, riconoscendo il carattere di critica al marxismo della sua impostazione passata. E' riportata però in questa parte, non so con quali intendimenti, anche una mia frase ¹.

Intendo riaffermare: l'interlocutore non è, né deve essere il P.C.I. come partito e non perché la discussione debba avvenire, come malignamente afferma il Botta con « gli addetti ai lavori », ma perché noi comunisti italiani, che abbiamo difeso e difendiamo la libertà di ricerca, non vogliamo certo che il Partito, avanguardia e guida politica della classe operaia, debba, come tale, esprimere un giudizio « ufficiale » su questioni teoriche quali per esempio possono essere la validità o meno della legge sulla caduta tendenziale del saggio di profitto o sulla « trasformazione » del valore in prezzi, o su consimili argomenti nel campo della fisica o della chimica o sulle forme d'arte. Quando ciò è avvenuto, questi interventi ufficiali hanno procurato solo danni, il che non toglie, anzi meglio permette che possa avvenire una discussione anche aspra sia tra membri di partito, sia tra coloro che si richiamano al marxismo, o che ad esso si riferiscono in modo critico, e che proprio attraverso questo dibattito emergano anche le conseguenze *politiche*, che certe impostazioni teoriche hanno per la lotta di classe, per l'avanzata del movimento operaio, proprio per quella unità tra teoria e pratica che nessuno e tanto meno io, si è sognato di contestare.

Per questo, e chi mi conosce lo sa bene, ho combattuto anche ogni monopolio teorico in seno al Partito (il mio per primo), anche se tale monopolio poteva sorgere semplicemente dal fatto che non vi erano altri che si occupassero degli stessi problemi. Per questo stesso motivo non mi arrabbio col Botta, anche se assume spesso un atteggiamento singolare e artificioso nei miei riguardi e prende delle cantonate difficili a comprendere. Del resto quando si vuol fare una critica seria e non scrivere un pezzo ad effetto è buona regola sempre, specie se si tratta di

~~1952/2/27/1454~~

¹ Pesenti nega a Napoleoni e a chiunque altro il diritto di pretendere come interlocutore il PCI; questo, — precisa — « per sua e per nostra fortuna, non è un cenacolo di economisti e di filosofi », pag. 20.

un militante politico, capire per quale motivo e con quale scopo è stato scritto quel particolare saggio o quel libro. Qualche volta ciò è detto nelle frazioni, altre no. Prendiamo per esempio il mio Manuale di economia politica. Se non fossi stato un professore universitario non l'avrei certo scritto (tra l'altro è stato un lavoro non da poco) o in ogni caso non l'avrei scritto così. E forse non l'avrei neanche scritto se fossi stato un professore « borghese ». Ma che cosa dovevo dire ai miei studenti di economia politica? Prima di tutto è ovvio non dovevo scrivere per loro un testo di Estetica o di Sociologia, — non era il mio mestiere — ma un testo di *economia politica*, il quale, è logico, deve privilegiare il momento economico, l'anatomia della società, rispetto a tutti gli altri momenti. Non solo, occorreva tener presente che questi studenti vivono e studiano in università borghesi e specie nel campo dell'economia politica, più direttamente collegato alla lotta di classe, fino ad un anno o due fa, la sola « economia » insegnata e che aveva diritto di cittadinanza era l'economia borghese. L'ideologia e la impostazione metodologica borghese, nelle sue varie espressioni è tuttora dominante e penetra anche in chi « politicamente » dichiara le sue simpatie per il movimento operaio. Essa costituisce un'arma importante di corruzione e di confusione ideologica che deve essere spezzata. Fare ed esporre un riassunto del Capitale e usarlo come testo, sarebbe stato forse più facile, ma certo un errore: gli studenti sarebbero stati *costretti* sì a studiarlo per gli esami, ma pochissimi lo avrebbero assimilato, pochissimi ne avrebbero fatto motivo permanente della propria cultura e arma per la critica delle multiformi posizioni e teorie borghesi, anche per la difficoltà di collegare queste posizioni che si presentano in veste nuova con critiche di antica data. La maggior parte poi mi avrebbe anche mandato accidenti a non finire, perché avrebbe trovato inutile il mio insegnamento dal punto di vista professionale, con conseguente bocciatura in tutti i concorsi. E anche di questi interessi pratici occorre tener conto, se si vuole fare il proprio dovere ed esercitare una influenza. Un « catechismo » inoltre, sia pure ben fatto, non va bene del resto, a mio giudizio, neanche in un paese socialista e Gramsci ha giustamente criticato il testo di Ladipus — Ostrovitianov (certo non peggiore del recente Manuale dell'Accademia delle Scienze), che ai suoi tempi era forse il migliore.

Non dico che la impostazione da me scelta nel Manuale sia l'unica possibile oggettivamente o la migliore. Di ciò parlo a lungo nella presentazione del Manuale, però, specie quando il testo uscì nel 1959 (prima circolava ciclostilato) e di marxismo in particolare in economia, non si parlava affatto nelle università, credo proprio che la mia impostazione fosse la migliore possibile, anche in confronto al sia pur ottimo testo dell'Eaton. Oggi che i giovani sono più smaliziati e si sono per varie vie avvicinati all'analisi marxista, riconosco che molte parti sarebbero da riscrivere. Naturalmente l'impostazione mia originaria presenta anche dei pericoli e il primo è l'aver trattato (non però dissociandoli dagli altri per i continui richiami che faccio) inizialmente l'aspetto prevalentemente quantitativo e di « mercato », nel senso di formazione dei prezzi della teoria del valore e dei prezzi di produzione, semplificando qualche volta troppo la complessa analisi di Marx e una teoria quale quella del valore che riguarda tutta la struttura della società e non solo « il mercato dei prezzi ». Ma nessun studente (forse perché deve leggere anche le altre parti del testo) è mai incorso nell'errore in cui cade il Botta di farmi quasi riportare ad una concezione ricardiana e non marxista della teoria del valore o peggio ancora, come fa a pag. 35 del suo testo, di farmi quasi dire che è giusto che chi ha una produttività del lavoro inferiore abbia una retribuzione inferiore o altre simili cervellotiche affermazioni. E' chiaro, e ciò appare da tutto il testo, che anche per me la legge del valore

esprime un *rapporto sociale* ed è di per se stessa quindi uno strumento di sfruttamento, ma essa spiega sia perché non possa esserci un simultaneo aumento di valori, principio abbastanza importante che già Ricardo affermava, sia perché essa sia strumento di sfruttamento delle forme capitalistiche avanzate sulle precapitalistiche e su quelle capitalistiche meno avanzate. A questo sfruttamento strutturale del lavoro altrui che nasce dalla legge del valore, è certo da aggiungere e si aggiunge di fatto un ulteriore sfruttamento « sovrastrutturale » e di questo ne parlo lungamente specie nella parte dedicata alla « Moneta » e all'imperialismo, ma per affermare il secondo, occorre prima di tutto far presente il carattere *strutturale dello sfruttamento nel capitalismo*.

Quanto poi il Botta richiama a pag. 37 e seguenti, è talmente pacifico che non so dove io abbia detto cose diverse, a meno che non si voglia travisare in malafede i miei scritti. Nessuno poi e tanto meno io ho voluto dire che il marxismo « sia un modo di interpretare correttamente la economia » e non una « teoria scientifica generale della società borghese ». Ma se uno deve scrivere di economia, non può metterci dentro l'estetica, o anche la stessa sociologia, a meno che non faccia egli stesso confusione e voglia confondere le idee agli studenti. Lo studio dell'anatomia è solo lo studio dell'anatomia o dello scheletro, che è il supporto di tutta la complessa struttura di una determinata società, per noi quella borghese e quando il Botta cerca artatamente di trovare un contrasto tra il « mio marxismo » e l'azione politica o la strategia del P.C.I. dall'VIII Congresso in poi o i rapporti di Berlinguer, egli dice, come minimo, una stupidaggine logica e storica. Logica perché sa bene che il rapporto tra l'analisi economica e l'azione politica non è immediato. Marx si è guardato bene dal Manifesto in poi di discettare negli scritti politici per es. sulla validità della teoria del valore o della legge tendenziale della caduta del saggio del profitto o di altre consimili leggi economiche o anche di tradurre immediatamente in termini economici l'azione politica ed è arcinoto che il marxismo non è certo « determinismo economico ». Nella mia attività politica, pur ribadendo con la mia condotta l'unità tra teoria e pratica, ho lottato contro ogni concezione economicistica e non ho mai annoiato i miei ascoltatori nei discorsi parlamentari o nei comizi con questioni di teoria economica. Bella figura di « politico » avrei fatto se mi fossi presentato come « scheletro »: sarebbero scappati tutti! Noi ci si presenta in carne ed ossa, come gente che fisiologicamente vive, mangia e beve, che sociologicamente ha relazioni sociali e concezioni articolate, che si veste e magari per convenienza porta perfino la cravatta. Storicamente poi bastava che il Botta si informasse un po' per sapere il contributo che io ho dato in seno al C.C. e anche in scritti dell'epoca alla strategia e alla tattica del P.C.I. specie all'VIII Congresso e nei successivi. Altro che contrasto!

Ma non vorrei che la artificiosa critica del Botta e la sua lotta contro un mulino a vento che non è il mio, proprio per la sua evidente assurdità, nascondesse invece qualche cosa di diverso e di peggiore. E cioè l'esaltazione di una « prassi » spontaneistica o una sopravvalutazione della importanza del momento « sovrastrutturale » e « politico », rispetto alla importanza che ha la giusta comprensione del momento *strutturale*, che sta alla base, dello « scheletro » che tutto sostiene, ossia del *rapporto di produzione* e dei suoi mutamenti; analisi che è in sostanza trattata dalla « economia politica ». Se è vero che lo scheletro non è tutto, è pur vero che senza scheletro un corpo si affloscia irrimediabilmente. Il Botta dovrebbe sapere che *tutte* le ideologie riformiste sono partite dalla negazione delle leggi economiche affermate da Marx, hanno volutamente sottovalutato l'importanza del *processo produttivo*, della struttura cioè, per esaltare l'importanza della « sovrastruttura ». Non sono mai partiti dal

processo di produzione, ma da quello del consumo, sostenendo che, l'allargamento dei « consumi sociali » e una diversa distribuzione del reddito, ottenuta magari attraverso una drastica tassazione progressiva, o lo sviluppo della « democrazia politica », capace di esercitare un controllo sul « capitale », era la strada per giungere al socialismo. Certamente egli sa che contro queste tendenze rappresentate allora da Hobson come radicale borghese ma che si insinuavano per alcuni aspetti anche in Hilferding e perfino in Kautski, Lenin combatté la sua battaglia specie nello scritto de l'Imperialismo. (E' vero, anche nel mio saggio ho sottolineato *questo* aspetto particolare della battaglia proprio perché ve ne era bisogno). Sono scomparse oggi queste tendenze? Si insinuano o no esse ancora nel movimento operaio? Lascio il Botta a giudicare. Ma pensi a tutte le teorie di origine keynesiana e post keynesiana, alla « politica dei redditi », ai miti del « controllo » dall'esterno. Io rivaluto la mia parte nella lotta contro queste tendenze e non è male se ho sottolineato con enfasi il momento economico o *strutturale* o *produttivo*, partendo cioè dal processo di produzione secondo l'insegnamento marxista e se continuerò a farlo con buona pace del Botta, certo che « questa mia lettura del marxismo », non è affatto « propria di una stagione del momento operaio ormai conclusa », ma servirà ancora a dissipare confusioni vecchie e nuove e rinnovantesi infiltrazioni del pensiero borghese nelle nostre file. In questa nostra Italia così ricca di retorica e di una istruzione ed educazione che falsamente si vuol chiamare umanistica, è più che mai necessario anche in campo marxista, attribuire una giusta importanza alla economia politica e ad un serio studio dell'economia politica e delle sue leggi, è più che mai necessario lasciare da parte qualsiasi facile e comoda improvvisazione o superficialità.

Infine, per concludere, accenno solo ad un es. concreto: il Botta afferma da ultimo che la mia analisi del capitalismo monopolistico di stato sarebbe di massima utilità per un partito, un movimento operaio che voglia realizzare una forma di socialismo di stato, che si proponga una estensione pura e semplice della proprietà statale dei mezzi di produzione. E' pura follia dire questo o malafede. Il mio ragionamento è molto più semplice e, mantenuto in un testo di economia nel campo economico, afferma e dimostra: qualsiasi intervento *indiretto* dello stato nel processo produttivo capitalistico, tende necessariamente e ricreare le possibilità di profitto, ossia a sostenere con varie misure il saggio di profitto, quindi esso non muta il tipo di riproduzione e di sviluppo capitalistico (se non è così i capitalisti non investono, cresce la disoccupazione, tutte cose ben note e sperimentate e ovvie, salvo forse per il Botta); *dal punto di vista economico* l'unico strumento efficace per intervenire in senso anticapitalistico, che permette cioè di non seguire e *se si vuole* anche contrastare le leggi dell'economia capitalistica e in sostanza le leggi del profitto, che voglia o non voglia il Botta è davvero il motore della produzione capitalistica, è privare i capitalisti dei mezzi di produzione, con la « nazionalizzazione ». Vuole sostenere il Botta qualche cosa di diverso? Se è così prima di lui lo hanno fatto anche recentemente Strachey e i socialdemocratici tedeschi nel loro programma: per essi il socialismo democratico per attuarsi non ha bisogno di spossessare i capitalisti dei mezzi di produzione. Certo la « nazionalizzazione » o la proprietà *statale* (è chiaro anche se di uno stato diverso) dei mezzi di produzione, è solo condizione necessaria ma non sufficiente per attuare il socialismo e ciò è ovvio per un marxista e un militante comunista ed è detto da me a chiare lettere in tanti scritti e perfino anche nel Manuale, ma guai a negare che questa prima condizione *sia necessaria*, quasi fosse una questione superata o superflua, guai anche a non vedere le contraddizioni strutturali che si sviluppano nel capitalismo e che proprio

anche attraverso l'estensione della proprietà statale dei mezzi di produzione preparano le condizioni oggettive per il passaggio al socialismo. Guai rifiutare questa estensione, lasciare i mezzi di produzione nelle mani dei monopoli con la scusa che il potere statale non è ancora nelle mani del proletariato e che lo stato non è il nostro stato. Inoltre, si voglia o non si voglia, questo è il terreno di lotta che oggettivamente esiste oggi e che si deve analizzare e sarebbe un passo indietro se si dicesse che il problema non conta, se si volesse creare una dicotomia tra struttura e sovrastruttura, affermare la preminenza della seconda, della « politica » pura in senso astratto, cadendo di fatto nel riformismo o nel velleitarismo volontaristico pseudo rivoluzionario. Riconoscere e studiare la « struttura » economica oggettiva della odierna società borghese, significa proprio « prendere coscienza del modo con cui è organizzato lo sfruttamento capitalistico », costituire una solida base per comprendere tutti gli altri « nessi che esistono tra i vari aspetti della realtà » e quindi attuare una « crescita del potere politico delle masse ».

Questa mia affrettata e sommaria risposta non vuole essere e non è una risposta puntuale, ma solo un invito (che deve certo valere anche per me, se ripenso a certe mie recensioni anche recenti) perché, specie quando il dibattito si svolge tra persone politicamente militanti, vi sia un maggior sforzo di comprensione e di informazione ed una maggiore cautela nei giudizi.

ANTONIO PESENTI

CRONACHE E COMMENTI

Il formalismo deformante

Una nozione abbastanza corrente tende a identificare — in sede di ricerca sociologica — il formalismo metodologico con il ricorso a tecniche particolarmente raffinate. Vero è che quasi mai una tale identificazione viene prospettata in termini espliciti. Ma è anche vero che alla radice di molte prevenzioni anti-sociologiche è proprio la convinzione che il vizio formalista della sociologia come scienza empirica sia un portato dell'uso di determinate tecniche di ricerca.

Ora un discorso sul formalismo che si lasci condizionare da discriminanti strettamente tecniche, mentre è gravido di fraintendimenti a carico della sociologia empirica, risulta inadeguato a cogliere la vera portata del formalismo ed a spiegarne gli effetti corrosivi sul tessuto conoscitivo della ricerca. Intanto, parte sul piede sbagliato. Perché, già sul piano delle premesse definitorie, cade in contraddizione. Definisce il formalismo sulla base di un criterio formale, qual è appunto il riferimento all'uso di particolari procedure tecniche. E così, mentre pretende di opporsi al tecnicismo sociologico, ricorre ad una nozione tecnica di formalismo. Come dire che vuol fare virtù proprie degli altrui difetti.

Niente di grave se il danno fosse limitato a questa semplice contradictio in terminis. Il guaio è che da una simile definizione discende facilmente da una convinzione estremamente ambigua e pericolosa: la convinzione, abbastanza diffusa, di procedere in direzione opposta al formalismo sulla base di una semplice regressione tecnica della ricerca.

Uscire da un tale equivoco è impresa tutt'altro che facile. In ogni caso è compito non esauribile nell'ambito di questo breve intervento, che aspira soltanto a sollevare il problema nei punti qui ritenuti qualificanti. Se si vuole individuare il formalismo, come meccanismo metodico deformante, occorre cominciare a guardare al di là dell'apparato tecnico. L'apparato tecnico, semmai, non è che la faccia visibile di una logica, interna alla ricerca, che è in grado di funzionare benissimo anche facendo a meno di appoggiarsi a particolari procedure. Anzi. Il formalismo che si veste di pompose tecniche è, in fondo, un formalismo « scoperto », che si porta tutto all'esterno, a livello di struttura, per

dir così, materiale. Per cogliere la logica di questo tipo di formalismo basta procedere pazientemente all'esame delle tecniche adottate.

Più difficile è invece cogliere il formalismo che non si proietta all'esterno, in una bene individuabile struttura tecnica codificata. A tal fine, una nozione tecnica di formalismo riesce non solo inutile, ma fuorviante, perché lascia fuori tiro quella sorta di « formalismo informale » che si annida tra le pieghe di ricerche tecnicamente sguarnite. Occorre dunque approdare ad una nozione critica di formalismo metodologico, che ci consenta di metterne a nudo la logica interna, al di là di un qualsivoglia apparato esterno.

Cominciamo con l'esaminare l'attuale struttura della ricerca sul campo. Ridotta ai suoi termini essenziali, essa ruota attorno alla verifica (attraverso la rivelazione-elaborazione-interpretazione di dati empirici) di un'ipotesi di lavoro esplicitamente formulata. Nella sua formulazione più ricorrente, l'ipotesi di lavoro è centrata sulla relazione tra due o più variabili rilevanti del fenomeno in esame. In parole povere, l'asse portante della ricerca — nella sua attuale strutturazione, fondamentalmente positivista — poggia sull'intento di vedere se « risulta » vera o falsa la supposizione, teoricamente fondata, che una determinata modalità vari con il variare di un'altra (o di altre) modalità di un fenomeno dato.

Attorno ad una tale verifica si può pure costruire un più o meno macchinoso apparato tecnico. La logica centrale della procedura non cambia. Si tratta di accertamenti che operano, per così dire, in orizzontale, nel senso che si limitano ad appurare la compresenza e la covarianza di determinate caratteristiche dell'oggetto.

Sia chiaro. Operazioni di questo tipo possono riuscire estremamente utili nell'economia generale della ricerca. A patto che vengano prese per quel che effettivamente sono: procedure che, se correttamente usate, concorrono ad una descrizione accurata dell'oggetto di studio. L'accertare, per esempio, che in un contesto storicamente determinato gli operai con una più alta qualifica sono più (o meno) attivi politicamente, aiuta certo a descrivere con maggiore accuratezza l'attivismo politico degli operai. Ma nulla di più. In effetti, se pure arrivassimo a sapere tutto del variare dell'attivismo operaio rispetto all'età, al senso, alla qualifica, all'istruzione e via dicendo, non potremmo perciò ancora affermare di avere spiegato come esso in realtà « funziona ». Avremmo solo rilevato quali sono i modi di porsi dell'attivismo operaio in relazione a determinate caratteristiche dei soggetti. Per tentare di vedere come « funziona » un meccanismo sociale in un determinato contesto storico, il procedere per accertamenti

di relazioni tra variabili risulta non solo insufficiente, ma anche fuorviante. Più propriamente: risulta deformante.

E' in questo tipo di procedimento, per così dire « relazionistico », che si annida — al di là di uno specifico apparato tecnico — la logica del formalismo metodologico. Una logica costruita tutta sulla rilevazione e l'interpretazione di « nessi emergenti », cioè di relazioni che, emergendo in superficie, si traducono nelle articolazioni formali del tessuto sociale (come dire: nei connotati ufficiali del sistema politico vigente).

Il ricercatore imbevuto di formalismo finisce col non porsi il problema dello scarto che si può, via via, determinare tra il volto « visibile » di una situazione sociale e la sua faccia « nascosta », tra la realtà sociale emergente e quella sommersa, tra il modo apparente di disporsi e di presentarsi delle istituzioni e il loro modo reale di « funzionare ». Gli viene così a mancare quella particolare tensione critica che spinge continuamente l'analisi a tentare di rompere il muro (positivista, di derivazione kantiana) della forma fenomenica della realtà storica.

Siamo così giunti ad una prima, sommaria, resa dei conti. La realtà sociale ha un suo « spessore », che va completamente perduto nella procedura « relazionistica ». Una tale procedura, in tanto si traduce in un complesso di operazioni formali in quanto riesce a prefigurarsi una situazione sociale alla stregua di una costellazione di variabili giustapposte. E' all'interno di questa costellazione che il formalismo tesse le sue trame deformanti.

Tutta l'attenzione del ricercatore formalista è volta all'individuazione di relazioni « orizzontali » tra le variabili. La fitta rete di relazioni individuate dovrebbe servire a spiegare la realtà. E invece serve solo a ingabbiarla. Perché la covarianza di variabili, invece di essere presa per quel che è — un modo di presentarsi del fenomeno — viene assunta direttamente come un modo di « funzionare » del reale. Si badi: del reale e basta. Del reale senza storia.

Per questa via l'esito dell'analisi viene scontato in partenza. Peggio: l'analisi — in quanto vaglio critico (e quindi, al limite, superamento) delle risultanze empiriche — messa di fronte ad una realtà codificata e imbalsamata nelle sue folgorazioni esterne, rischia di non mettersi mai in moto. Così la ricerca, costretta ad operare « in orizzontale », viene a mancare della sua dimensione specifica.

E la dimensione propria della ricerca sociologica non può che essere « verticale ». Perché le variabili sociali non somigliano a palloni colorati, legati a grappolo. Semmai, richiamano alla mente le strutture di certi macchinari montati ad incastro. E' all'interno di queste strutture che l'analisi sociologica deve penetrare, per mettere a nudo — attraverso procedimenti di sconipo-

sizione e ricomposizione (una sorta di continuo smontaggio e rimontaggio) — i meccanismi centrali di funzionamento, che non operano mai in superficie¹.

Fermandosi invece sulla soglia fenomenica e respingendo come « metafisico » ogni tentativo di superarla sul piano della penetrazione critica del reale, la ricerca formalista si chiude praticamente la strada alla comprensione di tutto ciò che accade dietro le quinte della « società ufficiale ».

L'esito finale dell'intera operazione è evidente. La realtà storica rifluisce e svanisce nel modello formale. E le reti del formalismo, mancando di un peso esplicativo che le porti in profondità, si limitano a pescare pacificamente immagini deformi riflesse sulle acque agitate della storia.

FILIPPO VIOLA

¹ Un'analisi di tali procedimenti è stata da me tentata in altra sede. In tale occasione mi è parso di potere individuare due momenti fondamentali in quella che lì viene indicata come « *analisi realistico-critica* » e che qui possiamo sinteticamente chiamare — tanto per intenderci — « *analisi verticale* », in contrapposizione all'« *analisi orizzontale* », di marca formalista.

Nel primo momento si parte dalla scomposizione della realtà sociale nelle sue variabili rilevanti, per giungere, attraverso particolari processi di astrazione, ai *nessi cruciali*. Nel secondo momento si parte dai nessi cruciali, assunti come chiavi di interpretazione e di spiegazione, e — attraverso processi che potremmo chiamare di « *riconcretizzazione* » — si cerca di recuperare la *complessità del reale storico*, riguadagnando all'analisi tutti quegli elementi da cui si è dovuto fare astrazione nel corso dei procedimenti di semplificazione (cfr. F. VIOLA, *L'inchiesta sociologica*, Roma, Bulzoni editore, 1972, p. 172 e sgg.).

Il XXIII Congresso dell'Istituto Internazionale di Sociologia, svoltosi a Caracas dal 20 al 25 novembre scorso ha rappresentato una buona occasione per fare il punto sullo stato del dibattito sul « terzo mondo »; anche se i maggiori rappresentanti di quella che qualcuno ha già battezzato « dependentologia » e cioè, tanto per fare un paio di nomi Gunder Frank e Dos Santos, erano assenti forse per il timore — secondo alcuni — che il Congresso assumesse una funzione di appoggio alla politica del presidente del Venezuela. Qualsiasi possano essere state le ragioni che hanno tenuto lontano dai lavori i più illustri rappresentanti della dependentologia latino americana, la loro assenza è stata sentita in quanto erano proprio loro gli interlocutori impliciti di un consistente dibattito che si è sviluppato sul sottosviluppo e sull'imperialismo. Il vero oggetto della discussione non può più oggi infatti, sia alla luce del livello teorico raggiunto del dibattito sia per l'articolazione della lotta politica nel sub continente latino americano, essere ancora e solo la scoperta del carattere ideologico della sociologia dominante nord americana ed in particolare del funzionalismo. Una critica alla sociologia è evidentemente un momento che — se pur importante — non può surrogare da solo la fondazione di una sociologia critica o, come notava perspicuamente nella propria relazione Abdel Malek, addirittura il superamento della teoria sociologica per recuperare la dimensione della teoria sociale. Questo compito di retroguardia i sociologi latino americani lo hanno lasciato a Caracas ed alcuni colleghi europei i quali ancora una volta hanno raccontato l'insufficienza dei modelli dualistici o degli apparati categoriali tradizionali viziati da ideologismo.

Quando il problema era altrove. Altrove anche rispetto a gran parte degli interventi di alcuni dei presenti, stelle della sociologia e del marxismo metropolitani i quali fundamentalmente e prevalentemente hanno assunto il ruolo di tutori teorici del dibattito ed interpreti autentici del « Verbo ». Lefevre, per esempio, si è occupato dello spazio esaminando il passaggio di questo dal valore d'uso al valore di scambio. Gouldner, invece, ha presentato una funambolica e filologica relazione su due marxismi, che, sapiente amministratore del recente successo derivatogli dal suo ultimo volume, ha coperto con copyright avvertendo di ciò tutti i congressisti. Anche altre relazioni « metropolitane » dai titoli suggestivi come « Socialismo e terzo mondo » non sono uscite dagli stretti confini della marxologia, lasciando quindi da parte il vero modo teorico-politico del dibattito attuale sul sottosviluppo: la specificazione storica, e cioè la possibilità di costituire

una teoria sociale che dia conto dello specifico, diacronico o sincronico, senza disperderlo però in un empirismo privo di un quadro teorico analitico-esplicativo generale, e senza peraltro sacrificarlo all'esistenza della generalizzazione come è appunto capitato ai dipendentologi della prima generazione.

E' con loro che implicitamente ha polemizzato il venezuelano German Carrera Damas il quale con una ricca relazione ha tentato di rompere la falsa omogeneità della dipendenza latino americana, realizzabile solo a livello ideologico, ricostruendo, invece, attraverso un'attenta analisi storica le vicende specifiche del processo di integrazione e marginalizzazione del sud continente latino americano ed in particolare della sua fascia tropicale. L'accusa, non nuova del resto, che è venuta a Gunder Frank e C., da Carrera Damas, ed in misura minore dall'argentino Poviña, — per non parlare di molti papers presentati soprattutto nel gruppo di lavoro di sociologia politica — è stata chiara anche se implicita e giocata tutta sul piano delle proposte concrete di analisi con poche concessioni ad una impostazione puramente teorica.

Il problema è stato sempre quello alla « falta de explicitation » della capacità dei dependentologi di spiegare un'analisi fondata sulla storia reale e non su una immaginata o, peggio, vera solo perché desiderata. Conseguenza della impotenza ad uscire dalle secche in cui li ha condotti l'utilizzo acritico della loro pur fondamentale « scoperta », quella della categoria « sfruttamento ». E' stata questa che ha permesso, utilizzata come categoria costitutiva ed esplicativa, di mettere in crisi la sociologia dello status quo metropolitano, nelle sue diverse formulazioni, e costringendola all'impatto con la prassi storica concreta. La categoria della dipendenza-sfruttamento è però scoppiata nelle mani di questi studiosi i quali, spinti anche dall'urgenza della progettazione di una pratica politica rivoluzionaria antimperialista, hanno distrutto il valore del loro strumento teorico commettendo il classico e grossolano errore di una certa metafisica tradizionale, in quanto hanno ricercato la causa prima che da sola sa e deve spiegare ogni cosa, eliminando così proprio la dialettica dello sfruttamento e della dipendenza che della prima è la trasposizione territoriale. Quest'ultima quindi diventa una chiave meccanica e traumatologica che pretende di spiegare tutto e di far dipendere direttamente da sé senza mediazione ogni aspetto della realtà, mentre è essa stessa che richiede di essere spiegata nella sua specificazione concreta. La dialettica sociale viene simultaneamente appiattita ed omogeneizzata in nome della dipendenza che, così concepita, ripropone nella nuova teoria del sottosviluppo la vecchia interpretazione meccanica del rapporto struttura-sovrastuttura. Ed inoltre l'esigenza di una teoria generale, così risolta, si accoppia a quella che Gonzales Casanova chiama

una sorta di « resistenza metafisica alla concezione della generalizzazione nella diversità ».

Scomparsa quindi la capacità-possibilità di costruire una corretta analisi fondata sulla dialettica specifico-universale, le teorie Frankiane del sottosviluppo diventano un letto di Procuste in cui la storia viene scorciata e modificata a piacimento. La vicenda della dipendenza capitalistica e del sottosviluppo diventa mitologia riproponendo la storia di un nuovo Re Mida che per una maledizione trasforma in oro, e solo in oro, tutto ciò che tocca. Vero è invece che, se esiste una generalità del problema America Latina è altresì vero che ben difficilmente possono essere omogeneizzate situazioni come il Venezuela e la Bolivia, il Cile ed il Brasile, il Messico e l'Argentina, per non parlare delle repubbliche bananiere dei Caraibi. È una realtà contemporaneamente uguale e diversa rispetto alla quale la dependentologia, incapace di costruire un'analisi che valorizzi per un verso la dialettica specifico-universale e per l'altro sia in grado di comprendere la dinamica di quelli che Gurvitch chiamava i paliers en profondeur delle società sottosviluppate, si rivela fondamentalmente impotente. Soprattutto in vista delle sue intenzioni emancipatrici e di lotta. Per uscire dalle secche non ha che una strada, quella di una rivoluzione non meglio identificata che, ed è qui che si rivela il suo carattere messianico di improbabile scorciatoia, sul piano politico, omogeneizza e totalizza le diversità, di cui l'analisi non ha saputo dar conto. Una prassi catartica è proposta come sostitutivo totalizzante ad una teoria monca.

Paradossalmente la dependentologia ricade così negli stessi vizi adialettici delle teorie sociologiche ufficiali in quanto anche essa rinunzia all'analisi della totalità della prassi storica in favore di un frammento di essa a cui viene attribuita una capacità esplicativa totale. Il guaio è che mentre la adialettica delle teorie metropolitane fa gioco alle esigenze del moderno imperialismo, la dependentologia non serve, così formulata almeno, né al movimento operaio né ai paesi dell'area tricontinentale. Può al massimo essere utile per i seminari ed i congressi. O per gli editori.

GIANDOMENICO AMENDOLA

« Analisi e documenti »: un utile strumento di lavoro

Giunto al suo quinto numero, è doveroso riconoscere la natura di utile strumento di lavoro e di orientamento della rassegna bibliografica che fa capo al prof. Pietro Bellasi e ai suoi collaboratori Michele La Rosa, Gian Guido Belandi, Everardo Minardi, Enzo Morgagni, Gianni Pellicciari. Generalmente i bollettini bibliografici si riducono a fatiche meramente compilatorie, incapaci per definizione di orientare criticamente il lettore; accade, anzi, anche troppo spesso che il lettore pur volenteroso trovi in tali « guide » bibliografiche una occasione insormontabile di fraintendimenti e di fagocitazione. Tanto maggiore è quindi la soddisfazione quando iniziative, come questa di Pietro Bellasi, in Italia confortata da pochissimi precedenti, quali il « Notiziario di sociologia » pubblicato anni fa a cura di Luciano Cavalli, vedono finalmente la luce.

F. F.

Pirati a mano libera

A proposito della crisi monetaria questa rivista aveva formulato, fin dall'estate 1971, alcune previsioni (cfr. F.F., « Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite », Critica sociologica, n. 18, Estate 1971) che, ahinoi!, si stanno puntualmente avverando. La cosa non è percepita dal grande pubblico perché è scattata tutta una serie di iniziative ad opera di specialisti nel mascherare la situazione di fatto. I grandi giornali di informazione, con rarissime e comunque solo parziali eccezioni, si rivelano in questi frangenti organi potenti di disinformazione. L'immagine dei novanta miliardi di dollari che, come un carico mal legato nel fondo d'una stiva, compromettono la stabilità dell'Europa, è un'immagine efficace, ma tutt'altro che realistica. Suggestisce infatti che tutto stia accadendo con la casualità, erratica ma ineluttabile, di un processo naturale. La crisi monetaria diviene il pendant dell'eruzione dell'Etna o delle cascate del Niagara.

Niente di tutto questo. Il terremoto monetario è solo un fatto « umano, troppo umano », si spiega con precisi interessi che hanno nome e cognome, corrisponde a una specifica strategia collaudata e seguita da potenti gruppi industriali per fare soldi in fretta, e farne molti, rischiando pochissimo, anzi, per dire tutta la verità, non rischiando niente. Ciò comporta naturalmente una

certa dose di disordine. L'idea di un « piano del capitale » teso a razionalizzare la vita sociale, legando in una rete senza smagliature fabbrica e città, individui e strutture, è un'idea da professori, vale come profilo d'una logica ad alto livello d'astrazione. Non aiuta però a capire quello che ci passa sotto il naso.

Il capitale finanziario appare dotato di profondi istinti poetici. Improvvisa. Guadagna nelle situazioni burrascose, procede a tasto, obbedisce agli impulsi, cede a tutte le tentazioni. In verità, come si può pretendere che le grandi multinazionali, nate per far soldi su scala mondiale, non approfittino d'una situazione che, da ogni punto di vista — politico, economico, legale — sembra fatta apposta per stuzzicare e, se possibile, far crescere il loro appetito? Il libro da leggere in proposito è quello di un sindacalista, Charles Levinson, Capital, Inflation and the Multinationals (London, George Allen and Uwin, 1971).

Peccato che anche Levinson, informatissimo e, come segretario del Sindacato Internazionale dei chimici a Ginevra, attore direttamente coinvolto, si contenti di citazioni e di aneddoti, oltretutto malamente assortiti. Ma dov'è il sociologo-economista capace di darci la nuova sintesi del capitalismo di questo secolo, ora che P. Baran è morto e che P. Sweezy è stanco? Dovremo contentarci di Galbraith e dei suoi bons mots, tutto sommato così inferiori, quanto a mordacità e ad acutezza analitica, a quelli del suo predecessore Schumpeter? Cosa mai possiamo attenderci da questi giornalisti impolverati di scienza e più d'ogni altra cosa timorosi di mettere a repentaglio l'efficienza delle organizzazioni produttive?

F. F.

SCHEDE E RECENSIONI

THEODOR W. ADORNO, *Soziologischen Schriften*, I, Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1972, pp. 587.

E' questo il volume ottavo delle opere complete di T.W. Adorno e il primo volume degli « scritti sociologici ». Diviso in due parti e una appendice, il libro consente uno sguardo d'insieme alla vastità e insieme alla coerenza interna della « produzione » sociologica di Adorno. Si tratta per lo più di saggi e articoli già noti, ma ciò che non manca anche questa volta di colpire e che, anzi, colpisce con maggior evidenza data la possibilità di avere tutto sott'occhio nello stesso volume, è la preoccupazione, così facilmente dimenticata dai critici, con cui Adorno cerca costantemente di legare il discorso teorico ad alto livello di astrazione con l'analisi di problemi specifici. Non ci sarebbe da stupire, tenuto conto di questa tendenza sempre presente anche nell'Adorno più « filosofico », che egli si sia avvicinato sempre più a Marx, invece di allontanarsene, come è accaduto a Max Horkheimer; e che si sia avvicinato, paradossalmente, nella sua opera filosoficamente più matura, ossia nella *Dialettica negativa*, come ogni lettore avvertito avrà compreso.

F. F.

GEORGE BALANDIER (a cura di), *Sociologie des mutations*, Paris, Ed. Anthropos, 1970, pp. 531.

Il libro raccoglie i testi delle comunicazioni presentate e degli interventi destinati ad orientare la discussione nel VII Colloquio dell'Association Internationale des Sociologues de Langue Française, de-

dicato alla *Sociologia delle mutazioni*. Una sezione iniziale prende in esame le questioni di metodo e di teoria, dallo sforzo di concettualizzazione di tale area della sociologia alla specificazione del termine mutazione stesso (G. Balandier), da un'analisi della nozione di « profondità di campo storico » in sociologia, di asincronismo e discontinuità (A. Abdel Malek, J.W. Lapierre) alla definizione dei concetti di anomia (J. Duvignaud) e cambiamento qualitativo (E.A. Tiryakian) in rapporto al mutamento sociale e alla significativa importanza che essi assumono nell'ambito di una prospettiva nuova della sociologia del mutamento.

Gli interventi raccolti nell'ultima sezione tentano di determinare i processi di cambiamento radicale, della mutazione, partendo da casi e situazioni concrete; basti ricordare gli studi sulle profonde trasformazioni verificatesi nella professione medica in Tunisia, sui rapporti fra sistema educativo e mobilità sociale in Senegal, sulla dinamica fra società tradizionale e società moderna, fra tradizione e mutazione nelle società dell'Africa Nera, in Giappone e nella rivoluzione culturale cinese.

Elementi caratteristici di ogni periodo di grande trasformazione — e di quello attuale si rileva l'eccezionalità per l'intensità, la accumulazione e la generalizzazione dei cambiamenti — sono le crisi provocate nella cultura esistente e la moltiplicazione delle relazioni di carattere conflittuale e delle reazioni contestative. Per questo la seconda e la terza parte dell'opera prendono in esame il rapporto della mutazione con i sistemi di valore, le diverse espressioni culturali e i conflitti che sono, nello stesso

tempo, strumenti ed indicatori di essa. Al di là dei singoli interventi, che registrano nomi come Morin, Bastide, Chombart de Lauwe, Bairoch, Cazeneuve, è importante notare lo spostamento di interessi avvenuto nei confronti della sociologia tradizionale: allo studio della continuità e dell'integrazione si oppone l'analisi dei fenomeni conflittuali e di rottura, all'omogeneità l'eterogeneità, alla convergenza la divergenza, alla globalità dei processi di cambiamento entro il sistema sociale l'asincronia e la discontinuità di essi in rapporto ai vari livelli della società presi in esame.

ANNA PERROTTA

ALFRED BÖNISCH, *Futurologie, Eine kritische Analyse bürgerlicher Zukunftsforschung*, Frankfurt/Main, Verlag Marxistische Blätter, 1971, pp. 270.

La futurologia conosce un momento di notorietà anche in Italia, forse più per merito di fortunati exploits para-scientifici, come il volume di Robert Jungk, *Il futuro è già cominciato*, oppure grazie alla abilità propagandistica indubbia di Bertrand de Jouvenel. I tentativi più saldamente organizzati, come quello di Pietro Ferraro e della sua rivista *Futuribili*, sono ancora delle rarità. Ciò non può peraltro diminuire l'interesse di questo libro di Bönisch che mira a smontare la costruzione pseudoscientifica che sta alla base della « futurologia » e a svelarne l'intento apologetico rispetto agli interessi dominanti. Ma i capitoli più vivi e ricchi d'una problematica che ci accompagnerà, ahimé, per parecchi anni, sono quelli che riguardano la pianificazione e la previsione sia nel quadro delle attività delle singole aziende capitalistiche che sul piano delle relazioni internazionali.

F. F.

THOMAS L. BURTON, GORDON E. CHERRY, *Social Research Techniques for Planners*, London, George Allen and Unwin, 1970, pp. 137.

Contrariamente a quanto il titolo farebbe supporre, questo denso volumetto non è per i pianificatori in generale, ma è invece un manuale specifico per il « town planner », o programmatore urbano, o urbanista. Lo scopo consiste nel dare appunto all'urbanista una serie di informazioni che vanno dalla costruzione del questionario ai metodi di campionamento e all'analisi dei dati in base al convincimento, indubbiamente condivisibile, che le « tecniche di ricerca non sono qualche cosa che si può imparare strada facendo ». La preoccupazione di non discostarsi più del necessario dal campo della programmazione urbana si fa sentire nel modo di trattare questioni che, pur essendo tecniche, non possono ragionevolmente esaurirsi in una ricetta formalistica. In generale, si nota la tendenza a rifuggire le questioni controverse o a metterle, quanto meno, fra parentesi. Per esempio, a proposito dei dati per identificare i soggetti di un'intervista, vengono indicate sette caratteristiche fondamentali (età; sesso; stato coniugale; famiglia; istruzione; reddito; infine, occupazione e, fra parentesi, « oppure classe sociale »; p. 66). L'equiparazione fra « composizione professionale » e « struttura di classe » sottintesa dalla settima caratteristica può far comodo ad una certa sociologia grossolanamente descrittivistica, ma non è accettabile.

F. F.

PAUL HENRY CHOMBART DE LAUWE (a cura di), *Aspirations et transformations sociales*, Paris, Ed. Anthropos, 1970, pp. 385.

Scopo dell'opera è quello di proporre un nuovo orientamento delle ricerche comparative sul piano

internazionale. Essa si pone come tappa conclusiva di una lunga serie di ricerche condotte, dal 1950 in poi, dal Centro di Etnologia Sociale e di Psicopsicologia di Parigi, sulle aspirazioni e sui bisogni (cfr. in proposito P.H. Chombart de Lauwe, *Pour une sociologie des aspirations*, Denoël, Paris, 1970) e nello stesso tempo come tappa iniziale di una nuova fase del lavoro, che faccia convergere in modo più sistematico le varie ricerche sui problemi teorici, metodologici, epistemologici, che sorgono a proposito del cambiamento sociale e della genesi e del ruolo delle aspirazioni in tale processo di cambiamento. I vari interventi e i progetti di ricerca che si elaborano a partire da essi tendono a tracciare delle comparazioni lungo due linee fondamentali: regimi economici e politici da un lato (società socialiste e capitaliste), grado di industrializzazione, sviluppo economico e livello di vita dall'altro.

La prima parte *Aspirations et société* fa il punto delle discussioni teoriche in relazione alle ipotesi proposte da Chombart de Lauwe e che si riferiscono alle genesi delle aspirazioni e dei bisogni, al ruolo delle aspirazioni nelle trasformazioni economiche e sociali, ai rapporti fra aspirazioni personali e collettive, ai processi di interazione fra le aspirazioni e i bisogni, alle modificazioni di essi in funzione dei massicci cambiamenti in atto nella società contemporanea e specialmente di tre processi principali collegati fra di loro: l'urbanizzazione, l'industrializzazione e l'informazione di massa. Nella seconda parte *Aspirations, culture et développement* sono raccolti vari contributi relativi alla genesi delle aspirazioni in rapporto alla situazione culturale e alla fase di sviluppo proprie dei singoli paesi (Brasile, Perù, Venezuela, Togo, Barocco, Ungheria, URSS). L'ultima parte infine presenta, sotto il titolo di *Premières Approches coordonnées dans une société* un insieme di testi che danno un quadro panoramico

generale dello stato delle ricerche in Francia. I problemi toccati sono vari: dal ruolo delle aspirazioni e dei bisogni nelle rivendicazioni sociali alla genesi delle aspirazioni culturali degli immigrati, dalla risposta delle istituzioni alle aspirazioni culturali all'analisi delle aspirazioni espresse nelle associazioni culturali popolari di una regione della Francia.

A nostro avviso, il contributo più interessante dell'opera consiste nel fatto di porsi come premessa teorica e come ricerca di sfondo per elaborazioni successive, indicando le linee lungo le quali possono muoversi le ricerche ulteriori con il fine di giungere ad una comparazione di esse entro un programma generale sistematico e coordinato a livello internazionale.

ANNA FERROTTA

DAVID COOMBES, *Politics and Bureaucracy in the European Community*, London, George Allen and Unwin, 1970, pp. 343.

Lo studio di Coombes è anche più attuale oggi che la Gran Bretagna è entrata a pieno titolo a far parte del Mercato Comune. Ma l'intento di questo volume va al di là dell'attualità politica ed economica e cerca invece di fissare alcune caratteristiche tensioni che necessariamente si instaurano e intercorrono fra politici e burocrati. La Commissione Economica Europea gioca, da questo punto di vista, il semplice ruolo del *corpus vile*. L'autore nota come l'organizzazione e il consolidamento della Commissione in termini di burocrazia funzionante avvengano a spese dell'iniziativa e della « creatività » politica. Si sfiora il paradosso. Quanto più la Commissione ha successo e si afferma tanto più si appanna lo spirito innovatore che l'aveva costituita (pp. 326 e segg.). « Rutinizzazione del Carisma », cioè cose note, ma che la ricerca ha il merito di docu-

mentare in maniera articolata, suggerendo anche vie d'uscita .

F. F.

EDELWEISS COTTI, ROBERTO VIGEVANI,
Contro la psichiatria, Firenze, La
Nuova Italia, 1970, pp. 197.

Il libro, un esempio di anti-text-book, è composto di due parti: la prima, più propriamente medica, è di Edelweiss Cotti, primario nei servizi psichiatrici della Provincia di Bologna; l'altra, più specificamente sociologica, di Roberto Vigevani.

Cotti non attribuisce alcuna sostanza alla malattia mentale (e questo è un punto che ha sollevato numerose riserve, anche se, contrariamente a quanto scrive Bruno De Maria nel n. 42 de « Le Scienze », pag. 107, non mi sembra che si corra il rischio di un'immobilità terapeutica, considerato il preciso orientamento professionale dell'A. sotto l'influenza delle teorie di Carl Rogers). Il supporre « matto » deriva da una falsa coscienza che il soggetto ha di sé e gli altri di lui, falsa coscienza che nasce da un'errata valutazione delle esperienze e informazioni trasmesse inizialmente dal nucleo familiare. Quest'ultimo, afferma Cotti, conformemente alla sua qualità di mediatore degli interessi del regime, è portato a fornire al nuovo componente dei valori relativi (insostituibili per la creazione di una mentalità alienata necessaria al modo di produzione capitalistico) come assoluti e a cui occorre adattarsi. Poiché l'apprendimento del bambino avviene dapprima in maniera emotiva e poi intellettuale, egli li accetterà meccanicamente, né si sognerà mai di metterli in dubbio. Ma sarà proprio questo equivoco, la certezza che i suoi pensieri siano autentici e non, come invece è, determinati dalle forze che agiscono fuori della sua volontà, a fargli incontrare grossi ostacoli nella vita.

Da qui, le frustrazioni, l'angoscia, le crisi, che provocano, per ragioni culturali e microculturali, l'invalidamento del suo mondo verbale e gestuale da parte di coloro che gli stanno vicino (i quali posseggono un concetto non esatto della situazione), fino alla sua conferma e classificazione come affetto da turbe psichiche ad opera di un'élite sanitaria (condizionata anch'essa da idee sbagliate). Egli, nota lo psichiatra, potrà riacquistare la vera coscienza di sé, precedentemente negatagli, con l'aiuto di quelle circostanze e di quegli esperti che, fraternizzando con lui, gli prospettano nella società la causa del suo stato e rompano l'isolamento in cui è caduto per mancanza di fiducia in sé stesso. L'opposizione più grande in questo processo è l'attaccamento dell'individuo alla malattia mentale, il suo voler far credere di essere veramente « pazzo », per allontanare la soluzione di quei problemi che lo hanno condotto in manicomio. D'altra parte, la somministrazione di farmaci e terapie non fa che convalidare tale persuasione, cosicché egli si rinchioda sempre più nel suo intimo (mentre la paura di tutto e di tutti aumenta proporzionalmente) abbandonando ogni tentativo di sortita. L'attività di collaborazione, sostiene Cotti, con la metà di quello che viene speso oggi per l'assistenza psichiatrica, può assumere il carattere di una prevenzione completa ed efficace su larga scala. Per queste impostazioni metodologiche, l'A. si è imbattuto durante la sua carriera in parecchi impedimenti, tra i quali lo sgombero, con l'intervento della polizia, della comunità terapeutica di Cividale del Friuli, il 2 settembre 1968 (nessuno gli fece mai un appunto tecnico). Ciò a dimostrazione delle implicazioni socio-politiche del suo lavoro, che riconduceva la responsabilità del paziente a quella della società.

Vigevani approfondisce l'analisi del rapporto tra psichiatria e potere, giudicando la prima strumento di controllo sociale e alibi per

l'emarginamento degli elementi meno produttivi e di quanti rifiutano un modello che, attraverso il mito della competizione, spinge all'egoismo più esasperato. La funzione della psichiatria è dunque quella di svolgere un'azione strettamente politica nel difendere la validità delle « norme ottimali della società dei consumi » e reputando patologico qualsiasi atteggiamento in contrasto con esse. L'unica via di salvezza, sottolinea il sociologo, consiste nella frattura tra il proprio essere e il ruolo sociale: l'individuo sarà ritenuto normale, ma avrà anche raggiunto un livello cronico di alienazione. La « follia », rileva l'A., può intendersi semmai come una reazione normale a vicende anormali e un « accumularsi su di uno stesso individuo di quelle difficoltà che la nostra società sa offrire ». Chiunque, con una storia simile a quella del paziente, avrebbe seguito il medesimo comportamento. Proprio perché coinvolge quelle « forze politiche che più apertamente operano per una conservazione della presente realtà sociale » la « pazzia » è « un problema indiscreto ». Identificato il perturbatore della pace sociale, gli si ordisce sopra la malattia, facendolo diventare un oggetto di studio accademico e d'insegnamento pedagogico (è l'edizione per adulti della favola dell'orco divoratore di fanciulli disobbedienti). Il sacrificio del singolo viene poi giustificato per il buon funzionamento della superstruttura. Posto che l'O.P. è la sede in cui l'unica legge è la violenza contro i « pazzi », è contestata la stessa liberalizzazione dei settori psichiatrici. Finché è in vita il manicomio, osserva Vigevani, non esistono alternative per il miglioramento della condizione degli internati, e il reparto aperto (soprattutto quando coesista accanto ad altri che non attuano neppure questo cambiamento) si manifesta un bluff.

L'accusa che rivolge alla nuova psichiatria è infatti quella di non aver mai verificato l'attendibilità

delle nozioni che sono alla sua base. E' opinioni dell'A. che questa nuova corrente scientifica, lungi dal contenere uno spirito radicalmente innovatore, sia una trasformazione, secondo schemi di un capitalismo illuminato, delle strutture psichiatriche di tipo medioevale; anziché distruggere soltanto gli esclusi, si tende a recuperarne alcuni per reinserirli nel ciclo produttivo (perché « "buttar via" un operaio specializzato di quarant'anni »?). In questo contesto è spiegata l'introduzione nei frenocomi di metodi sino ad allora sconosciuti, quali le assemblee politiche e le psicoterapie di gruppo, per convincere il paziente della possibilità di ottenere maggiori libertà o addirittura uscire dal « ruolo di malati », con la discussione generale (mentre si sa bene che la sua sorte è nelle mani delle autorità). Una finzione, precisa Vigevani, utile solo per allargare il consenso su tali pratiche.

C'è dunque un limite pesante al riformismo di questa nuova psichiatria, sebbene i suoi cultori si schierino decisamente al fianco dei degenti; e non potrebbe essere altrimenti, aggiunge l'A., perché, dopo un'energica corrosione delle istituzioni psichiatriche, a un certo momento è indispensabile rallentare, se non si vuol rimanere disoccupati. Essi restano sempre dei rappresentanti dell'autoritarismo e l'establishment non si astiene dall'affidare a loro i devianti; ma sono in grado di addolcire questa immagine, rendendo il luogo dove esercitano asettico e quasi confortevole. Soddisfano così l'opinione pubblica, mostrando una gestione manicomiale evoluta e concessioni di garanzie materiali più ampie ai « pazzi »; ma al tempo stesso la tranquillizzano, continuando a tenerli chiusi. Questi ultimi però li guardano con diffidenza perché, nonostante le apparenze di protezione verso di loro, i medici non smettono di sedare con i calmanti le richieste di libertà più sostanziali. Forse è per questo, a parere

di Vigevani, che lo psichiatra progressista si trova oggi a dover affrontare una posizione ambigua: egli è critico di se stesso e della società che gli delega la sorveglianza dei violatori delle sue regole e tuttavia impone la sua fisionomia repressiva nelle istituzioni. Ne consegue che non può portare alle logiche conseguenze politiche l'esame avviato sul manicomio come mezzo di reclusione ed eliminazione. Risultando viceversa indicativi, ma ancora non altrettanto imitabili, conclude l'A., alcuni esperimenti di smantellamento degli ospedali psichiatrici, che hanno visto in prima linea gli Enti Locali per delle operazioni in cui le persone fossero guarite con provvedimenti sociali e amministrativi (analoghi a quelli enunciati da Cotti) piuttosto che con l'apomorfina e l'elettroshock.

ALFREDO LALOMIA

VICTOR C. FERKISS, *Technological Man: the Myth and the Reality*, London, Heinemann, 1969, pp. 336.

I tentativi, anche intelligenti e informati, di avallare una concezione dell'evoluzione sociale, anzi, del cambiamento rivoluzionario della presente situazione in nome di una qualche importante, decisiva variabile (come la « nuova consapevolezza », di Charles Reich, e di molti altri, nuovi metodi elettorali, nuove architetture urbane, ecc.) senza però scomodare quella realissima, quotidiana realtà che è la lotta di classe, ormai non si contano più. Questo libro, con qualche sua peculiarità non facilmente riducibile, appartiene a questo filone di mistificazione ad alto livello. L'ansia problematica vi traspira abbondante da ogni pagina; anche l'afflato politico non fa difetto. Manca solo qualche accenno alla situazione degli interessi nel quadro dei quali è pur giocoforza che nasca e si svi-

luppi il processo tecnologico. C'è in compenso una eloquente perorazione finale che non disdegna il tono profetico: « L'uomo tecnologico sarà padrone di se stesso. Prima del suo emergere, è destino che i lineamenti della civiltà tecnologica restino opachi... L'uomo tecnologico creerà il suo avvenire, ed esso potrà contenere qualche sorpresa persino per lui » (p. 272). *Deo gratias.*

F. F.

LARA FOLETTI, CLELIA BOESI, *Per il diritto di aborto*, Roma, edizioni Samonà e Savelli, 1972, pp. 94.

Il discorso sull'aborto viene portato avanti, in questo libro di Lara Foletti e Clelia Boesi, in maniera efficace e decisa: ciò che più colpisce, al di là delle agghiaccianti testimonianze su aborti compiuti in circostanze pericolose ed antiigieniche, sulle discriminazioni sociali che si rivelano crudamente in questa circostanza, sull'atteggiamento disumano di molti medici e pratici, al di là dell'insistenza sul diritto della donna a gestire il proprio corpo e la propria vita, è il nuovo concetto sostenuto dalla Foletti, della maternità come lavoro primario della donna, che sposta tutto il discorso sull'aborto dal campo del diritto a quello economico.

Si è parlato in parecchie sedi dell'ipocrisia di chi nega l'aborto in difesa dell'« essere umano » (il bambino) quando si sa che dovrebbe assumere molta più importanza l'essere umano del quale si ha certezza e che è direttamente coinvolto nella gravidanza: la madre. La vita della madre non può essere messa in pericolo per rispetto a una vita futura, e per vita va intesa non solo quella fisica ma anche quella psichica. Va inoltre considerato il diritto che ogni persona umana ha di autodeterminarsi.

Ma più nuovo è il concetto di maternità come lavoro primario. Non si è mai considerata la donna madre come donna che sta svolgendo un lavoro. E invece ella sta svolgendo il lavoro più importante, più fondamentale per la società: produzione, allevamento e crescita di nuove unità lavoro. Ma alla donna non viene riconosciuta una dignità di lavoratrice nel momento della gravidanza, del parto e dell'allevamento dei figli. Non viene retribuita né gode di tutti i benefici assistenziali del lavoratore perché nella nostra società si fa una netta distinzione fra valore d'uso e valore di scambio della merce prodotta. (E qui la Foletti cita un testo, non ancora edito in Italia all'epoca della stesura del libro, «Economia politica di liberazione della donna» di Margaret Benston). La donna casalinga produce solo beni aventi valore d'uso, cioè tutto ciò che viene prodotto e consumato all'interno della famiglia (è valore d'uso anche ciò che è prodotto nelle aziende agricole per l'autoconsumo dei contadini), e perciò non viene considerata produttrice al pari dell'uomo che produce solo beni aventi valore di scambio, cioè beni che possono essere scambiati con altri sul mercato. Il lavoro della donna all'interno della famiglia non è considerato «vero lavoro» perché è al di fuori del commercio e dello scambio.

E qui è la mistificazione operata dalla società capitalista: fare un figlio, preparare un pranzo, tenere in ordine una casa (perché, dato che la donna è l'essere che partorisce ne si approfitta per considerare suo «destino» biologico anche allevare questi figli e, già che ci siamo, prendersi cura del marito e della casa. E se vuole andare a lavorare fuori, le si affidano «lavori femminili»; infermiera, insegnante — soprattutto di scuole inferiori — creatrice di moda, attrice, indossatrice, giornalista nelle riviste femminili etc.) sono lavori

molto più fondamentali che costruire nuovi modelli di aeroplani e nuove bombe; soprattutto lo è fare un figlio.

A questo punto ne derivano due conseguenze: primo, se fare un figlio è un lavoro, è diritto della donna scegliere se accettarlo o no, questo lavoro, e quando accettarlo. Infatti al «maschio» non viene mai imposto, oggi, un determinato lavoro, egli ha la libertà di realizzarsi come vuole, entro, s'intende, i limiti della società capitalista.

Secondo: la maternità è oggi un lavoro alienato, perché la donna che produce un figlio lo produce non per se stessa, ma per il padre (che lo possiede legalmente e gli dà il nome), per la società e per lo stato. Sappiamo bene che ancor oggi la figura della ragazza madre è, in Italia e in molti altri paesi, ancora una figura «cattiva»; quella di «madre» è una figura positiva solo se inserita in una famiglia, con un marito alle spalle; inoltre non è la madre che ha la potestà sul figlio: il nuovo diritto di famiglia prevede che la potestà sia esercitata da entrambi i genitori, ma: «Se sussiste un incombente pericolo di grave pregiudizio per il figlio, il padre può adottare i provvedimenti urgenti ed indefferibili». Come dire che, finché si tratta di sciocchezze si decide in comune, ma per le cose serie è sempre il pater familias che decide.

La donna finisce con l'essere in questo modo la produttrice più sfruttata.

Il libro contiene, oltre al discorso generico sopra riportato, sei interviste a donne che hanno abortito, donne di diversa età e diversa condizione sociale, alcune sposate altre nubili. Le prime tre interviste sono state raccolte da Lara Foletti, le altre da Clelia Boesi. Sempre della Boesi è l'appendice, una ricerca sulle tecniche contraccettive.

CARMELA PALOSCHI

HERBERT J. GANS, *Indagine su una città satellite USA*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1971, pp. 485.

L'A. ci mostra in questa ricerca il processo di evoluzione del sobborgo di «Levittown», posto al di là dei confini di Filadelfia e di Camden e che, per certe connotazioni che lo contraddistinguono, può essere equiparato ad un «sobborgo-dormitorio». Lo studio, che è stato condotto ed ultimato seguendo soprattutto il metodo dell'osservazione partecipante (in effetti è stato anche usato un questionario), ci mostra in maniera analitica, anche se non particolarmente «raffinata» da un punto di vista sociologico, i processi dell'aggregazione sociale nell'ambito di una comunità in fase di espansione.

La formazione della vita di gruppo a Levittown ebbe inizio, secondo le osservazioni dell'A., quando gli interessati ad un eventuale acquisto si recarono sul posto per vedere le case; in tal modo ebbero l'opportunità di conoscere altri futuri acquirenti facendosi pertanto una generica «impressione» sul tipo di persone che avrebbero avuto come vicini. Quando le prime abitazioni furono occupate i contatti informali si svilupparono tramite «i negozianti» che, per pubblicizzare il proprio esercizio, si recavano direttamente nelle case stabilendo contatti e fornendo «notizie» sulle altre famiglie; a ciò si aggiunsero le relazioni tra genitori a causa dei bambini. Altri tentativi iniziali furono la creazione di un «Circolo di bridge» da parte di alcune donne e qualche «party» organizzato allo scopo di «fare amicizia».

Ad uno stadio successivo della vita associativa si collocarono successivamente i Clubs non formali che nacquero quando gli appartenenti a gruppi di minoranza (classe operaia, classe media, anziani, ebrei) si spinsero fuori dal proprio isolato (il primo Club non formale fu fondato da ebrei). Momento par-

ticolarmente significativo per la vita comunitaria fu quello che vide nascere e formarsi una lunga serie di *associazioni volontarie*. Nell'ambito del processo di socializzazione, Gans isola due aspetti dell'iniziativa avviata per costituire strutture associative: 1) iniziativa *interna*; 2) iniziativa *esterna*. I residenti possono agire cioè intenzionalmente per realizzare aspirazioni comunitarie, oppure non intenzionalmente nel tentativo di reagire a certe condizioni imposte dalla comunità in un determinato momento. Scaturirono da ciò tre tipi di origine del processo associativo: *esterno*, *interno* e *non intenzionale*. Al tipo esterno appartengono le associazioni volontarie collegate ad «organizzazioni» internazionali, di quello esterno fanno parte in genere gruppi femminili od altri, sempre collegati a formazioni associative di carattere nazionale; i gruppi non intenzionali sono infine quelli fondati per rispondere ad una serie di esigenze individuali o comunitarie.

I bisogni della comunità di Levittown, afferma successivamente Gans, non influirono soltanto al forfarsi di forme societarie «tipiche» (associazioni volontarie), ma solleccitarono anche la nascita di *gruppi civili* e *politici spontanei* (il capo della polizia, ad esempio, per prevenire la delinquenza giovanile, fondò la «Levittown Youth Sports Association»). Queste formazioni societarie si strutturano successivamente in gruppi nei quali era evidente una formula associativa di tipo «organizzativo»; giunti a questo stadio l'aspetto fondamentale diveniva il *momento selettivo*, in quanto esse dividevano la gente del luogo secondo gli interessi e di conseguenza anche in base alle caratteristiche socioeconomiche, religiose e culturali.

Anche le Chiese, esclusa quella cattolica, sono accostate dall'A. alle associazioni volontarie, in quanto l'adesione è libera ed ognuno può scegliere la propria confessione; aspetto significativo è la ten-

denza delle chiese a subire un processo di espansione e di burocratizzazione parallelo a quello cui sono soggette le formazioni associative volontarie. Attraverso la struttura dell'azione politica dei partiti, della « cultura » comunitaria, della struttura della famiglia e del vicinato, Gans mostra poi i diversi livelli della partecipazione nel processo decisionale, processo che ha tendenze a « concentrarsi » nelle mani di poche persone, malgrado il formarsi di *gruppi di interesse* con esplicite azioni di contrasto nei confronti di decisioni prese « dall'alto ».

I risultati di questa indagine possono, a questo punto, trovare un appropriato commento proprio nella fine del volume (queste conclusioni, come afferma lo stesso Gans sono tratte da un suo precedente lavoro che è « The Urban Villagers: Group and Class in the Life of Italian-American ») e cioè che questo non è « *uno studio scientifico... Si tratta piuttosto del tentativo fatto da un sociologo di descrivere e spiegare, sulla scorta della sua preparazione metodologica e teorica, il comportamento di un grosso numero di persone e di fare delle generalizzazioni solo nei casi in cui esse siano giustificate dai dati. In definitiva dunque, la validità delle conclusioni si fonda unicamente sui giudizi da me espressi riguardo ai dati e, ovviamente, sulle mie idee personali...* » (cfr. p. 465).

Di conseguenza, mentre possiamo accettare il discorso di Gans sulla demitizzazione del « pluralismo associativo », che secondo noti studiosi permetterebbe un armonico ed uniforme equilibrio all'interno della comunità (nel caso di Levittown (la maggior parte delle forme associative si sono dimostrate dei mezzi per diffondere un certo controllo e per manipolare potere e prestigio), non possiamo condividere le opinioni espresse dall'A. sulle *classi*, che spesso, secondo noi, certe forme di strutture societarie formali « aiutano » a

crystallizzare ostacolando i fenomeni di mobilità sociale ed accentuando inoltre la stratificazione. Riguardo alle classi, frutto di un giudizio rarefatto ed evidentemente viziato da « idee personali », può pertanto essere considerata l'interpretazione di Gans sul tipo di « cultura » della classe operaia; classe questa che « non sviluppa le disposizioni e le qualità necessarie per attività di organizzazione » (cfr. p. 54), che è « conformista » e « irresponsabile » e che manda i figli a scuola « solo » per ottenere che questi (i figli) migliorando la propria posizione sociale, gratifichino i genitori in un prossimo futuro. A ciò l'A. aggiunge (e forse non a torto) il sospetto degli operai verso le istituzioni e verso le associazioni, considerate *strumenti* per salvaguardare le attività di individui senza scrupoli. Al contrario la classe responsabile è quella « media superiore », che ha abolito la « segregazione sessuale » in quanto la cultura che in essa predomina ha un livello « universitario », e che mostra un maggior interesse alla partecipazione sociale in quanto possiede « i requisiti necessari per occuparsi degli affari del governo e per lottare per ciò che ritiene desiderabile » (cfr. p. 57).

Il taglio del discorso di Gans sulle classi contrapposte si colloca in maniera abbastanza precisa nella interpretazione americana del fenomeno di classe, interpretazione basata più sui criteri di *ciò che unisce*, che su quella marxista di *divisione*. Formulare il discorso in termini di polarità di classi fondate su caratterizzazioni « sociologiche » o « psicologiche », non permette una corretta comprensione dell'interrelazione dei processi sociali; in tal senso conosciamo abbastanza il valore delle differenziazioni di classe fatte da Lloyd Warner o da Richard Centers il quale, per individuare la classe di appartenenza, chiedeva ad individui scelti a caso: « What social class would you say you are belonged to? ».

Eliminando dal discorso sulle

classi i legami di certe formazioni societarie con « i sistemi storicamente determinati di produzione sociale » (Lenin, *La grande iniziativa*), le ipotesi o i modelli oltre che essere vanificati, mistificano ed alterano la comprensione del fenomeno sociale nella sua totalità.

RENATO CAVALLARO

VANNA GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati*, Lecce, Mi-
llesima ed., 1972, pp. 229.

Il volume consta di due parti: un vero e proprio saggio su « poetica, mito e pubblico » in Brancati e una fitta antologia di inediti, fra cui quasi un'intera commedia, *Le nozze difficili*, terminata nel luglio 1943.

Proseguendo la ricerca già avviata con lo scritto sulla narrativa di V.B., la Gazzola Stacchini cerca, da un lato, di completare la sua ricostruzione dei vari piani della personalità del catanese, dall'altro di individuare il suo rapporto con il pubblico, insomma la sfasatura e composizione (spesso estrinseca) del suo razionalismo di facciata (con il relativo progetto di un teatro e di una politica « liberali ») e del suo inconsapevole sprofondare nel labirinto degli archetipi. Brancati respinge dichiaratamente ogni suggestione irrazionalistica (da cui l'assurdità di certi fraintendimenti di parte della sua opera in chiave « surrealista »), rifiuta perfino la psicoanalisi come « spazzatura intimistica », ma rivela, d'altro canto, sempre più scopertamente — proprio quanto abbandona l'uso letterario del mito, tipo i giovanili *Fedor* ed *Everest* — la sua aderenza ai grandi mitologemi mediterranei. Brancati non mitizza la società, ma ne individua « la componente mitica come universo psicologico, come momento di aggregazione in cui trovano unità gli aspetti e gli elementi sparsi di un comportamento, di un costume, di un atteggiamento generale verso la realtà.

Intuitivamente, non... consapevolmente, ha assistito a una epifania del mito » (p. 21). Il « riesame semantico-mitico » proposto dalla Gazzola Stacchini punta in prima istanza sulla nostalgia del mondo patriarcale, ipercompensato dal razionalismo. La « latinità » maschile di stampo siciliano, così come il *machismo* iberico, viene letto in controluce sullo sfondo di un tipico mitologema mediterraneo: quello della Grande Madre, inteso come esperienza archetipica che si individualizza gradualmente nelle concrete figure materne e nelle singole prese di posizione del maschio nei confronti di tutte le altre donne della sua vita. Brancati ha intuito che il « gallismo » è un atteggiamento accidioso, il contrario della azione, la fuga dalla realtà e dalla coscienza nella retorica e nella beatitudine animale, in uno stadio eternamente puberale (cfr. pp. 25-30). La gestione teatrale della virilità (e il suo risvolto politico, il fascismo) è il contrario della vera individuazione dell'autonomia di sesso, una conformazione tutta intellettuale all'archetipo della virilità.

Sotto questo profilo l'*antifascismo* brancatiano rinvia direttamente all'intuizione della personalità totalitaria come momento patriarcale sopraffattore e insieme illusorio (che ha « caratteri inflazionistici di pubertà tali da rendere l'individuo soggiacente ancora al mito della Grande Madre, proprio nel compiere delle scelte che lo illudono di esserne liberato »). Non a caso da questa illusione-soggezione sono marcate le opere teatrali adolescenziali di Brancati, fino all'apparizione carismatica di Mussolini in *Piave*, laddove nei lavori successivi la satira al gollismo si permuta continuamente con la satira al fascismo e nel tentativo di razionalizzare la ritrovata libertà psicologica con l'ideologia liberale (« un accesso di *hybris* », annota l'autrice). Ma soprattutto questa situazione conflittuale si manifesta con un cupo dolore, con un crescente pessimismo: gli aspetti solari, mediter-

ranci, mostrano rapidamente il loro risvolto d'ombra, l'idea sempre incombente del Male e della Morte. Particolare acutezza mostra l'autrice nell'esemplificare questa ossessione nella *Governante*, dove il Male viene evidenziato nella contrapposizione della cultura protestante di Caterina a quella siciliana: « se, infatti, il Male mediterraneo è, nella sua totalità e circolarità, legato al mitologema della Grande Madre, solo un altro mitologema, quello paterno della civiltà protestante rappresentava per lui una contrapposizione meno fittizia di quanto non fosse una moralità generica, o l'antifascismo o il liberalismo di cui Brancati si era servito sino allora. In ciò consiste il salto qualitativo su un piano di coscienza che però tende a raggiungere quello dell'inconscio » (p. 78).

Nella seconda parte del saggio si esamina il pubblico e la condizione del teatro fra il 1930 e il 1970, con una convincente spiegazione del tardo favore incontrato (praticamente postumo) da Brancati uomo di teatro critico, sarcastico di un certo mondo piccolo borghese che istintivamente, a lungo, lo rifiutò, con il provvido soccorso di madama Anastasia. Sarà proprio la società tecnocratica, neocapitalistica, ed esattamente nella misura in cui si disinteressa del liberalismo ma insieme non si identifica più con taluni difetti satireggiati dal Brancati ad accoglierlo: le sue opere teatrali passano dopo aver perso la loro forza d'urto.

AUGUSTO ILLUMINATI

ANDRÉ GUNDER FRANK, *Lumpenborghesia: lumpensviluppo - Dipendenza economica, struttura sociale e sottosviluppo in America Latina*. Introduzione di Alberto Filippini Mazzotta, Milano, 1971, pp. 162.

Il libro costituisce la prima esposizione in chiave storica delle tesi di André Gunder Frank riguardan-

ti lo « sviluppo del sottosviluppo » ed insieme il punto di arrivo della prima fase della sua elaborazione teorica, attualmente in via di revisione critica e di superamento ad opera dello stesso Autore, sotto la spinta dei mutamenti sopravvenuti nella situazione internazionale.

In *Lumpenborghesia: lumpensviluppo* Frank si contrappone criticamente alle interpretazioni economiche e sociologiche borghesi tradizionali del sottosviluppo latino-americano, che emersero nei due decenni compresi fra il dopoguerra e la prima metà degli anni sessanta (cfr. nel penultimo cap. di questo libro *Neoimperialismo e neodipendenza* un panorama del quadro storico entro il quale sorsero molte di queste « teorie » sul sottosviluppo); basti ricordare il Lewis, il Myint, il Nurkse, il Myrdal, il Rostow, autori tutti divenuti « classici » fra i teorici del sottosviluppo e le cui analisi si fondano su una serie di variabili interdipendenti e funzionali sociologiche, economiche, storiche, che presuppongono, come osserva Theotonio Dos Santos (*Dependencia y cambio social*, Cuadernos del CESO, 1970): a) un modello ideale di sviluppo, che si estrae dalle più sviluppate società contemporanee; b) la necessità di eliminare una serie di ostacoli, rappresentati dai « sistemi feudali », dalle « società arcaiche tradizionali » ecc. al fine di avviarsi verso il tipo indicato di sviluppo; c) la possibilità di individuare procedimenti economici, politici, psicologici, che permettano di mobilitare le risorse nazionali in modo più razionale attraverso la pianificazione; d) l'elaborazione di una base ideologica comune, che organizzi le volontà nazionali dei diversi paesi al fine di coordinare certi settori politici e sociali per realizzare una politica di sviluppo entro il sistema attuale.

L'opera di Frank si inserisce invece nella linea di ricerca elaborata da studiosi economico-sociali latino-americani tesi a consacrare e soprattutto a sostituire quelle teorie

con formulazioni scientifiche proprie, cioè autonome, indipendenti dai modelli « metropolitani ».

Nell'ambito di questa linea teorica è però necessario distinguere fra vecchia e nuova teoria della dipendenza. La prima, di fatto, fu la legittimazione ideologica dei regimi borghesi nazionalisti e populistici in ascesa e trovò la sua più importante ed influente espressione nell'opera della ECCLA-CEPAL. A tale teoria dello sviluppo-dipendenza, alla sua involuzione sempre più conservatrice, sotto una apparenza falsamente progressiva, e alla crescente crisi di essa (cfr. le analisi dell'ECCLA-CEPAL esaminate in *Lumpenborghesia: lumpensviluppo*) la nuova generazione di studiosi latino-americani contrappone un indirizzo critico alternativo, una nuova teoria della dipendenza. E' fra gli esponenti di questo nuovo « gruppo di sinistra » di teorici dello sviluppo e della dipendenza, che si distinguono per il rifiuto del « dualismo » sul piano sia nazionale che internazionale sostituito con un'analisi puntigliosa dei rapporti imperialistici globali e della partecipazione dell'America Latina al sistema neoimperialista sotto la direzione della borghesia, che va inserito, insieme a Dos Santos, Quiyano, Cardoso ecc., anche Gunder Frank, o meglio va inserita la prima elaborazione del suo pensiero, di cui appunto *Lumpenborghesia: lumpensviluppo* rappresenta il punto di arrivo.

In rapporto anche al problema di costruire questo modello teorico nuovo da un lato e di applicare concretamente il modello marxista alle società sottosviluppate coloniali e non coloniali dall'altro, dovendosi ridefinire le leggi dello sviluppo capitalistico nelle condizioni della dipendenza e del sottosviluppo, si è aperta una vivace polemica non solo all'interno delle scienze sociali e del marxismo teorico in America Latina, ma anche nei confronti di esso da parte del marxismo occidentale (Sul « progressi-

vo » allontanamento della nuova generazione di studiosi latino-americani dal leninismo e sul loro rapporto con le tendenze marxiste europee cfr. la *Introduzione* di Alberto Filippi a *Lumpenborghesia: lumpensviluppo*). In questo ambito, come osserva sempre il Filippi nella sua introduzione, Frank è venuto a trovarsi al centro di discussioni che trascendono in realtà le sue stesse posizioni e si allargano ad una problematica più generale.

L'opera in esame segna un approfondimento, specialmente sul piano dell'analisi storica, del rapporto fra struttura di classe e analisi economica. L'Autore riesamina i rapporti di determinazione fra la dipendenza economica del capitalismo commerciale in espansione, in cui la Conquista pose tutta l'America Latina, la struttura di classe o lumpenborghesia, formata e trasformata, come pure la cultura, attraverso il rapporto coloniale o neocoloniale nei confronti della metropoli capitalista, e la politica del sotto o lumpensviluppo condotta dai vari governi come copertura degli interessi di classe assai diretti per il settore dominante della borghesia. Tali rapporti vengono analizzati nei seguenti casi: struttura coloniale, struttura agraria, indipendenza, guerre civili, riforma liberale imperialismo, nazionalismo borghese e sviluppo industriale, neoimperialismo e neo-dipendenza attuale dell'America Latina.

Contributo interessante, quindi, questo di Frank, se però si tengono presenti i limiti, soprattutto teorici, della sua analisi, che sono stati messi in luce da parecchie critiche. Nel *Mea Culpa* introduttivo a *Lumpenborghesia: lumpensviluppo* l'Autore risponde ad alcune di esse, particolarmente a quelle relative al suo libro *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina* (tr. it., Einaudi, Torino, 1969). Di fatto, il dibattito sul modello frankiano è aperto, come documentano anche alcuni saggi di E. LACLAU (*Feudalesimo e capitalismo in Ame-*

rica Latina), di G.S. ASSADOURIAN (*Modi di produzione, capitalismo e sottosviluppo in America Latina*) e di A. CORDOVA (*Il capitalismo sottosviluppato* di A.G. FRANK) apparsi rispettivamente nei numeri 5-6 (sett.-dic. '71), 9 (mag.-giug. '72 e 10 (lug.-ag. '72) della rivista *Problemi del socialismo*. Le critiche più importanti di Laclau, Assadourian e Cordova investono sostanzialmente — come nota F. ZANNINO (*Un dibattito sulle tesi di Frank*, in « *Problemi del socialismo* », n. 10, luglio-agosto '72) — le definizioni di capitalismo e feudalesimo, le contraddizioni fondamentali e le caratteristiche essenziali che Frank attribuisce all'uno e all'altro, il privilegiamento dato ai rapporti di scambio rispetto ai rapporti di produzione, ai rapporti coloniali rispetto a quelli di classe.

Infine, una corretta analisi e valutazione di *Lumpenborghesia: lumpensviluppo* non possono prescindere da una disamina degli ulteriori sviluppi del pensiero di Frank e dalle critiche che egli stesso ha rivolto all'impostazione teorica a cui si ispira quest'ultimo libro insieme ai precedenti. In un saggio apparso sul n. 10 (a. 1972) di *Problemi del socialismo* con il titolo *Dalla dipendenza all'accumulazione. Una risposta ai miei critici* è infatti lo stesso Frank che afferma la necessità di un superamento della teoria della dipendenza. Egli osserva che, se *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, scritto fra il '63 e il '65, è frequentemente ricordato, insieme ad altri saggi precedenti raccolti in *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione* (tr. it. Einaudi, Torino, 1971), come il primo avvio verso la « nuova direzione », cioè verso la nuova teoria della dipendenza, *Lumpenborghesia: lumpensviluppo*, scritto nel '69, può considerarsi « come un (sebbene forse non come il) canto del cigno di questo nuovo concetto, anche se in America Latina alcune nuove stars continuano a cantare nuove variazioni sul tema (e

solo di recente alcuni echi di esso hanno cominciato ad essere registrati in altre parti del mondo) ». Infatti ora appare evidente all'Autore che la « dipendenza », sia vecchia che nuova, ha ultimato o sta ultimando il ciclo della sua esistenza, almeno nell'America Latina, dove essa è nata. La ragione è da rintracciarsi, secondo Frank, nel nuovo cambiamento della realtà economica e politica mondiale, che può essere indicato come la crisi degli anni settanta. Questo punto è stato trattato, sempre da Frank, anche nella relazione presentata al seminario sull'America Latina organizzato a Roma dall'ISSOCO (cfr. in *Il Manifesto*, 21 settembre 1972). L'impasse nel processo storico di accumulazione capitalistica del capitale, le modifiche nella politica interna ed estera di alcuni paesi socialisti al fine di partecipare alla nuova divisione internazionale del lavoro, lo sviluppo del socialismo e la sua offensiva economica e diplomatica in importanti paesi sottosviluppati sono soltanto alcuni aspetti di questa crisi mondiale sempre più evidente. Di fronte ad essa ed ai problemi conseguenti in America Latina e altrove, se la teoria della vecchia dipendenza e dello sviluppo appare in completa bancarotta, anche la teoria un tempo rivoluzionaria della nuova dipendenza non è più in grado, secondo Frank, di soddisfare le richieste immediate di carattere economico, politico, ideologico. A ciò si deve aggiungere, sempre a giudizio di Frank, che molto probabilmente le due teorie non sono mai state o non sono in realtà radicalmente diverse: problema che si pone quando si consideri come l'*establishement* abbia assorbito gran parte dell'analisi della nuova dipendenza, cfr. *Lumpenborghesia: lumpensviluppo*, p. 113) e di come, per lo meno apparentemente, simultaneo sia l'impasse in cui ambedue le teorie sono cadute.

ANNA PERROTTA

Quest'opera riprendendo e sviluppando la problematica del precedente libro di Rossi-Landi, *Linguaggio come lavoro e come mercato* (Bompiani, 1968) è il progetto di una semeiotica generale quale scienza hegel-marxiana del segnico-sociale. Il suo statuto epistemologico si determina particolarmente in opposizione al concetto positivistico di scienza ed anche al concetto di scienza marxiana elaborato da Althusser (v. pp. 270-71). Fondata sul metodo logico-storico, sull'impiego di astrazioni determinate volte ad isolare totalità storicamente reali e a congiungerle in totalità più vaste determinandone le strutture specifiche, una scienza marxiana è anche hegeliana. Di contro allo specialismo, al separatismo delle diverse discipline che studiano i sistemi segnici, separatismo che è riscontrabile anche nella semiotica sovietica, la semiotica deve realizzarsi per l'A. come scienza globale che inserisce l'oggetto di ricerca, risultato di necessarie operazioni isolanti e astraenti, nella totalità cui appartiene e che, rinunciando alla pretesa della propria neutralità, prende posizione nei confronti del sistema sociale in cui opera rendendo esplicita la progettazione sociale in funzione della quale lavora. Essa non solo evidenzia le programmazioni che reggono, anche in maniera incosciente, il comportamento umano, ma, proprio per la sua prospettiva totalizzante, per la consapevolezza che realizza della loro collocazione nell'ambito del sistema sociale complessivo, e quindi della loro specificazione storico-sociale, del loro fondamento politico, si propone come luogo di critica dei sistemi segnici e di formulazione di programmazioni nuove e più umane. In questo senso, il suo discorso va oltre il limite riscontrabile in genere nelle ricerche sui programmi della comunicazione so-

ciale (l'A. si riferisce soprattutto alla posizione di Scheflen e Hall). Essa assumendo ciascun sistema segnico come totalità il cui funzionamento non dipende soltanto « dal gioco delle sue parti, bensì dal gioco della totalità stessa in quanto parte » (p. 245) — per cui ogni programma risulta controllato da un livello sociale più alto — pone il problema degli interessi che presiedono al processo di integrazione dei sistemi segnici in una determinata organizzazione sociale, il problema delle condizioni, delle modalità, del potere attraverso i quali si esercita il controllo dei programmi in situazioni politicamente definite, insomma il problema delle ideologie che in quanto ideologie della classe dominante sottendono e organizzano in una certa maniera i programmi comportamentistici. In questa prospettiva la classe dominante può essere definita « come la classe che possiede il controllo della emissione e circolazione dei messaggi verbali e non verbali costitutivi di una data comunità » (p. 109) e la semiotica, così come viene proposta dall'A., riconoscendo l'inesistenza di zone della realtà non ideologiche e smascherando l'ideologia che sottende — sia al livello del comportamento comune, sia al livello scientifico o letterario — ciò che si presenta come « naturale », come « spontaneo », come « dato di fatto », come « realistico », evidenzia l'inevitabile inserimento di ogni comportamento o nel programma del mantenimento della società classista o nel programma della sua critica e del suo sovvertimento, e prende posizione in funzione di una prassi disalienante, rivoluzionaria. Una dottrina delle ideologie deve necessariamente realizzarsi attraverso la semiotica dal momento che le ideologie si trasmettono mediante i segni e quindi vanno demistificate attraverso lo studio dei sistemi segnici. D'altra parte, « una semiotica cui manchi il sostegno di una dottrina delle ideologie rimane essa stessa, malgrado il suo proporsi quale scienza generale dei se-

gni. una scienza specialistica e staccata dalla prassi» (p. 6).

Un impiego illegittimo dell'astrazione del rapporto oggetto astratto-totalità sta nel trasferire retrospettivamente alla totalità, a partire dalla quale si è costruito per astrazione l'oggetto, le caratteristiche di quest'ultimo (cfr. pp. 285 e segg.). Una fallacia di questo tipo si commette quando non si distingue la semiologia nel senso di Barthes dalla semiotica. La scelta di «semiotica» per indicare la scienza generale dei segni al posto di «semiologia» non dipende dunque puramente da preferenze terminologiche. La semiologia nel senso di Barthes, quale parte della linguistica, ha per oggetto, sostiene l'A., sistemi segnici *post* e *trans*-linguistici e non può essere confusa con la semiotica in quanto scienza generale di ogni tipo di segni, di cui la linguistica è parte. Evitando l'identificazione della semiotica con la semiologia, o se si preferisce della semiologia nel senso saussuriano con la semiologia di Barthes, — di una totalità più vasta con una totalità più ristretta che è compresa in essa — lo studio dei sistemi segnici si libera del *glottocentrismo* proprio della prospettiva barthiana (cfr. p. 11). La linguistica a sua volta resta una scienza glottologica separata che studia la lingua prescindendo dalla società in cui essa è parlata e dai suoi rapporti con i sistemi segnici non verbali, fino a quando la sua appartenenza alla scienza generale dei segni resti un fatto estrinseco alla cifcazione del suo oggetto e alla determinazione del suo metodo di indagine. Nella prospettiva di una semiotica come luogo teorico di superamento dello specialismo delle scienze separate, risulta proficuo prendere in considerazione i rapporti intercorrenti fra la produzione e lo scambio verbali e la produzione e lo scambio materiali. «Il mio tentativo», scrive l'A., «è consistito nel congiungere due totalità, quella della produzione linguistica e quella della produzione materiale, in una totalità

più vasta, per procedere poi a indicare alcune strutture di questa più vasta totalità» (p. 288). Questa operazione è giustificata dal fatto che il linguaggio è esso stesso lavoro, giacché i suoi prodotti non esistono in natura. Le parole, gli enunciati, i discorsi sono essi stessi *artefatti*. Fra la produzione linguistica e la produzione materiale intercorre un rapporto di *omologia* costitutiva, sia per il fatto che i due tipi di lavoro umano si implicano a vicenda e sono essenziali al processo di ominazione, sia per il fatto che si sviluppano secondo lo stesso ordine di complessità e sono suscettibili di spiegazioni unitarie. L'omologia della produzione è dunque «allo stesso tempo storico-strutturale e storico-genetica» (p. 64). In base all'omologia interna alla produzione umana presa nella sua totalità, per la quale solo per astrazione si possono considerare separatamente il lavoro linguistico e il lavoro non linguistico, è possibile impiegare nello studio del linguaggio gli strumenti concettuali dello studio del lavoro e della produzione materiali. In questo senso, si possono interpretare, sia i messaggi come merci sia le merci come messaggi (piuttosto che come meri segni, come si mostra nella critica a Lefebvre di *Le langage et la société* trad. it. Firenze 1971). Sia che si tratti delle merci, sia che si tratti dei messaggi linguistici, la semiotica ha a che fare con la stessa problematica, cioè con la problematica del lavoro che riproduce e che rende possibile lo scambio, la comunicazione. Il riconoscimento del carattere di lavoro del linguaggio e la considerazione delle lingue come prodotto materiale e strumento di lavoro linguistico mette in discussione tanto l'interpretazione del linguaggio come convenzione quanto la sua interpretazione come fatto naturale; tanto l'interpretazione del linguaggio in termini mentalistici quanto la sua interpretazione in termini comportamentistici. Una volta considerato il

linguaggio secondo la prospettiva del materialismo storico dialettico e attraverso l'impiego delle categorie della scienza economica, per cui è possibile parlare, di *capitale linguistico*, di *capitale linguistico costante*, corrispondente alla lingua e di *capitale linguistico variabile* corrispondente alla forza-lavoro erogata dai parlanti, si può anche meglio comprendere un altro fenomeno particolarmente preso in considerazione in sede di filosofia, di linguistica, di psicologia, di psicanalisi, di teoria della letteratura ecc., cioè l'*alienazione linguistica* (prendendo in considerazione la quale l'A. evidenzia i limiti ideologici della teoria della relatività linguistica (v. pp. 179-185). Il parlante alienato, il quale cioè non possiede il controllo dei codici e dei canali, risulta in una posizione analoga a quella del lavoratore non linguistico nell'ambito del sistema capitalistico. La condizione di alienazione linguistica si determina in base alle nozioni di *proprietà privata linguistica* e di *sfruttamento linguistico-comunicativo*. « Il formarsi di una proprietà privata linguistica », scrive l'A. in base alla lettura di un passo dei *Grundrisse* di Marx, « non contraddice il carattere costitutivamente pubblico della lingua più di quanto il formarsi di una proprietà privata in senso economico contraddica il carattere pubblico della ricchezza » (p. 219).

Condotta in funzione della costituzione di una scienza rigorosamente marxiana del linguaggio verbale e non verbale, che è anche costituzione di quella che l'A. chiama con una espressione di Mao Tse-tung « cultura rivoluzionaria » come preparazione insieme ideologica e linguistica (nel senso più vasto) alla rivoluzione dato il carattere linguistico dell'ideologia (v. p. 139), il discorso di *Semiotica e ideologia* scuote grossi pregiudizi ben radicati nelle discipline che si occupano dei problemi del linguaggio e della comunicazione. Mi riferisco in particolare al pregiudizio di derivazione positivista per il quale si so-

stiene che è impossibile una linguistica marxista alla stessa maniera in cui non è possibile una fisica marxista; a quello esemplificabile nella concezione staliniana del linguaggio secondo cui si nega la possibilità di una proprietà privata linguistica, in quanto la lingua prodotta dell'intera società non soddisfa le necessità di una sola classe, ma serve alla medesima maniera tutte le classi sociali (cfr. Stalin, *Il marxismo e la linguistica*, Milano 1968); infine, al pregiudizio ideologicamente orientato in funzione conservatrice in base al quale si afferma, come fa Saussure, che « i fatti linguistici non provocano certo la critica, nel senso che ogni popolo è in genere soddisfatto della lingua che ha ricevuto... Questo fatto basta a dimostrare (circa la lingua) l'impossibilità di una rivoluzione » (Saussure, *Corso di linguistica generale*, Bari 1968, pp. 91-92).

AUGUSTO PONZIO

GIULIO SALIERNO, *Il sottoproletariato in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1972, pp 139.

Quel che manca, mi pare, alla base della nota condanna pronunciata da Marx ed Engels nei confronti del *Lumpenproletariat* è proprio un'analisi marxiana del sottoproletariato. Così la condanna pesa, tutt'oggi, due volte: per la perentorietà del giudizio espresso dai padri del socialismo scientifico e per l'inspiegabile vuoto di analisi che vi sta dietro. E pesa ancora per quel tanto di moralismo che una carenza di analisi non manca mai di mettere in moto. L'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma porta avanti da anni uno studio teorico ed empirico sul sottoproletariato delle borgate di Roma. Con ciò non si vuol certo dire che il vuoto di analisi sia già colmato, anche soltanto per quanto attiene alla condizione sottoproletaria nel nostro paese. Molto lavoro resta ancora da fare. E le difficoltà, anche pratiche,

non sono poche. Soprattutto quelle di estendere la ricerca alle aree delle città e dei piccoli centri del sud. Da qui l'interesse per ogni contributo che, a qualsiasi livello, aiuti a tenere in piedi la « questione del sottoproletariato ». E il libro di Salierno concorre, se non altro, a questo scopo, rintuzzando posizioni moralistiche vecchie e nuove nei confronti dei comportamenti del sottoproletario.

« Il sottoproletario — dice Salierno — è un uomo solo di fronte alla macchina spietata della produzione capitalistica. Esso ne è schiacciato ed espulso con l'etichetta di « fallito ». Da sinistra non si può lasciarlo (autocastrandosi senza saperlo) alla « disperazione » o porsi di fronte ad esso come un fenomeno secondario, ma occorre invece considerarlo un problema principe, quello cioè che dà la nostra misura, il criterio di fondo di valutare la verità e l'autenticità dei nostri pensieri e delle nostre azioni » (p. 110).

La solitudine del sottoproletariato rientra nella strategia della classe dominante, che, dopo avere escluso masse di individui dal processo di produzione, le isola nei ghetti urbani, dove tutto « è ordinato in modo da favorire l'atomizzazione, l'individualismo, l'asocialità e l'apatia » (p. 39. Si veda, a questo proposito, quel che risulta dalle inchieste contenute in F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza, 1970). E, perché l'esclusione del sottoproletariato sia totale e senza possibilità di revoca, ecco scattare il meccanismo della « devianza delinquenziale ». « Il " delinquente " scopre che le vie usuali (lavoro, scuola, conoscenze, etc.) per acquisire un ruolo sociale accettabile gli sono impedito da un potere astratto che se ne " frega " delle sue necessità e che, anzi, lo discrimina in tutti i campi; avverte che il denaro, oltre ad essere il mezzo indispensabile di sostentamento, è lo strumento che può consentirgli di superare il fossato che lo divide dagli " altri " (da quelli che abita-

no in quartieri residenziali e che si esprimono correttamente); sente che l'« onestà » di cui blaterano tutti è una vernice per mascherare i traffici altrui, e reagisce con una " escalation " criminale che, invece di dargli i frutti sperati, lo coinvolge in una spirale, di cui si serve il sistema non soltanto per rafforzare la sua esclusione ma per colpire il movimento operaio » (p. 42). Così il cerchio si chiude. Il sottoproletario è incastrato. E le alte grida che si levano dalla « maggioranza silenziosa » vengono sistematicamente raccolte dal potere politico, il quale si fa parte diligente per « ristabilire l'ordine » e tentare di ricacciare indietro le classi subalterne.

Su queste premesse, Salierno considera indispensabile ad un discorso sul proletariato l'esame del concetto di devianza, per il quale si avvale delle analisi di Basaglia. E ciò perché — sostiene (p. 106) — nel sottoproletariato sono riscontrabili quasi tutte le forme di devianza. Il che è vero. A patto però di non fare della devianza — come prodotto del sistema capitalistico — una chiave teorica buona ad aprire tutte le porte della « questione del *Lumpenproletariat* ». Voglio dire che il concetto di devianza — pure nel significato assunto da Salierno — ha un forte potere esplicativo quando lo si applichi alle risultanze del processo capitalistico che produce la condizione sottoproletaria. Ma aiuta poco a spiegare quel processo a monte, per esempio nel quadro del ciclo economico.

Sta qui, a mio avviso, il limite teorico di quest'ultimo libro di Salierno, che segue a *La spirale della violenza*, Bari, De Donato, 1969 e (in collaborazione con Aldo Ricci) *Il carcere in Italia*, Torino, Einaudi, 1971. Il contributo risulta, al contrario, valido per quel che riesce a chiarire a valle del fenomeno in esame, soprattutto circa i comportamenti del sottoproletario « delinquente ». Certe osservazioni minute, che provengono dalla dura esperienza carceraria dell'autore, possono riuscire preziose. Nel leg-

gere capitoli come quello su « Territorio, nascondigli, sesso e gruppi nel sottoproletariato urbano » ci si può anche sentire presi da una certa curiosità per i sotterfugi cui ricorrono spesso i ladri per sfuggire ai controlli. Niente di male. Occorre però tenere presente che la « devianza delinquenziale » è solo una delle componenti di quel complesso e composito magma che è il sottoproletariato. Ove va compreso sia il ladruncolo del ghetto urbano, sia il disoccupato di un paese sperduto del sud, che marcisce sotto il peso di un dominio lontano nel tempo e nel luogo, senza avere nemmeno quel tanto di determinazione che occorre per « deviare ».

FILIPPO VIOLA

SIDNEY G. TARROW, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 391.

In questo interessante saggio, Tarrow esamina il ruolo e l'azione del PCI nel Sud in questo dopoguerra. La sua tesi fondamentale è che la via italiana al socialismo non sarebbe una strategia adatta al Mezzogiorno, per cui il PCI non sarebbe riuscito a sfruttare tutte le possibilità rivoluzionarie della regione.

Imponendo nel Sud agricolo e arretrato una strategia che Togliatti aveva sviluppato in funzione del Nord industriale e sviluppato, il partito veniva semplicemente catturato da quelle condizioni oggettive che aveva sperato di smantellare. Quella che nel Nord risulta una valida strategia di riforme di struttura e di organizzazione di massa, si trasforma nel Sud in una strategia vaga di rinascita di intonazione populista e di alleanze di massa su base solidaristica (p. 344). L'Autore ritiene che la linea del PCI sia fallita nel Sud, e tenta di dimostrare la sua tesi presentando dei dati talvolta molto interessanti, ma l'inadeguatezza del suo

quadro concettuale, la mancanza di spessore storico, e la tendenza a trarre delle conclusioni troppo affrettate dai dati a disposizione, riducono l'efficacia della sua argomentazione.

Per Tarrow, le due variabili esplicative del comportamento di un partito marxista sarebbero le condizioni oggettive in cui opera (società sviluppata o sottosviluppata) e la strategia del partito (leninista o non-leninista). Una strategia non-leninista sarebbe adatta alle società sviluppate, come l'Italia settentrionale, mentre quella leninista sarebbe da adottare in società sottosviluppate, categoria cui apparterebbe il Mezzogiorno. Nel secondo, Tarrow puntualizza le differenze tra la strategia ancora « leninista » di Gramsci, e quella non più « leninista » di Togliatti: Togliatti conserverebbe le istituzioni dello Stato borghese, che Gramsci sostituirebbe con delle istituzioni consiliari (Tarrow purtroppo si limita al Gramsci del 1919-21); la politica delle alleanze di Togliatti sarebbe più inclusiva di quella di Gramsci; il « partito nuovo » di Togliatti sarebbe più aperto e amorfo che il « moderno principe » di Gramsci, articolato nei tre livelli della base, degli intellettuali organici, e dei grandi intellettuali.

Secondo l'Autore, esisterebbe però un legame fra le due strategie, rappresentato dai concetti gramsciani di « guerra di movimento » e « guerra di posizione ». Togliatti avrebbe formulato una linea di « guerra di posizione » permanente, trascurando l'altro aspetto, e il PCI, in seguito, avrebbe perso la capacità di combattere una guerra di movimento. Pur svolgendo bene questo discorso, peraltro abbastanza noto, Tarrow ignora completamente alcuni dati storici molto importanti, specie il VII Congresso del Komintern, per cui non riconosce l'importanza decisiva della politica delle alleanze rispetto ad altri aspetti della linea togliattiana. E' chiaro, alla luce della storia della Terza Interna-

zionale, che le linee fondamentali della via italiana al socialismo (quelle che ci interessano in questa sede) sono state dettate non da Togliatti, ma da Stalin, e in funzione non delle condizioni dell'Italia settentrionale, bensì delle esigenze di politica estera dell'URSS. Che questa direttrice di fondo — la politica delle alleanze — sia rimasta sostanzialmente invariata da allora fino ai nostri giorni, è un problema aperto che purtroppo Tarrow non affronta. Andrebbe anche detto che le sue dicotomie (società sviluppata e sottosviluppata e strategia leninista o non-leninista) sono troppo semplicistiche ed insufficienti per spiegare l'evoluzione del PCI nel Mezzogiorno, e perché non vi abbia fatto la rivoluzione, come, a suo avviso, sarebbe stato possibile con una strategia «leninista» o addirittura «maoista». Ogni congiuntura rivoluzionaria è determinata da più fattori, dall'acuirsi del contraddittorio a più livelli, e non solo da due variabili semplici. Paragonare senza qualificazione il Mezzogiorno del 1945 alla Russia del 1917 o alla Cina del 1949 — essendo tutte «società sottosviluppate» — sembra alquanto azzardato, in quanto il Sud aveva un ceto medio più importante, una «società civile» comunque più sviluppata, e una certa esperienza di forme politiche parlamentari. Tarrow non tiene conto della distinzione fra sviluppo politico, sviluppo economico, e sviluppo della struttura sociale, che non procedono a ritmo uguale nel corso del tempo. Del pari, il tentativo di far rientrare Gramsci sotto la voce «leninista» e di erigere Togliatti a esponente di una strategia socialista non più leninista perché adattata alle condizioni di una società avanzata (Tarrow non si chiede mai se la «via italiana» sia veramente adatta ad una società avanzata) confonde più che non chiarisca i termini del problema, perché oscura la distinzione fra le varie componenti della «via italiana», alleanze, concezioni del parti-

to, e concezione dello Stato. Così gli sfuggono il peso determinante avuto dalla politica delle alleanze e la possibilità di strategie alternative nei due tipi di realtà sociale.

Caso mai, l'ipotesi di Tarrow secondo cui la via italiana sarebbe idonea alle condizioni del Nord è da rovesciare. La via italiana, che attribuisce una importanza così decisiva ai ceti medi, dovrebbe essere più adatta alle società dove la polarizzazione sociale tipica del capitalismo non ha ancora avuto un pieno sviluppo. Non solo considerazioni teoriche generali di questo tipo (cui potremmo aggiungere altre), ma anche la storia del PCI, sembrano indicare che il terreno più fertile per l'impianto della «via italiana» fosse proprio il Sud. Infatti, è Amendola (al cui ruolo importantissimo Tarrow non accenna), che, alla guida della politica meridionale del partito dal 1947, prova per primo ad applicare in modo assolutamente coerente tale linea. Il «Movimento per la Rinascita», che raggruppava non solo comunisti e socialisti, ma anche altre forze «democratiche»; il Centro economico italiano per il Mezzogiorno (1946-48), che comprendeva comunisti, socialisti, democristiane perfino rappresentanti dei gruppi monopolistici del Sud, come Cenzano della Sme; e gli stessi Comitanti per la terra discussi da Tarrow furono fra le realizzazioni più significative di questa politica «amendoliana». Nello stesso periodo, non si può dire che le organizzazioni comuniste del Nord e del Centro avessero un atteggiamento altrettanto aperto verso i ceti medi e gli altri partiti, rimanendo per lo più ferme, nella pratica, a posizioni di chiusura settaria. Tant'è vero che, intorno al 1954, la parola d'ordine della «politica di Rinascita» venne importata al Nord, dove le organizzazioni del partito vennero incoraggiate ad usare i metodi sperimentati da Amendola nel Mezzogiorno per avvicinare i «ceti medi» e le altre forze politiche. Non sembra casuale che la «via

italiana» abbia, nei fatti, messo radici prima nel Sud, in quanto le tradizioni clientelari e trasformistiche della regione, nonché la struttura sociale, le erano più favorevoli. Anche i dati elettorali, benché non possano essere l'unica misura del successo di un partito rivoluzionario, indicano che nel periodo 1946-1958 la nuova linea aveva dato più frutti al partito nel Sud che nel Nord; mentre nel Nord il PCI aveva ereditato certe posizioni dal vecchio PSI, nel Sud si trattava di una vera conquista di nuove adesioni alla sinistra. Tarrow, nel trascurare un'analisi comparata della situazione del Nord e certi sviluppi storici del dopoguerra, si è dato in partenza un'ottica distorta.

Benché basato su un quadro concettuale carente, questo libro ha comunque dei notevoli pregi, primo fra tutti il suo taglio essenziale, sociologico piuttosto che filologico. Tarrow presenta molti dati utili raccolti da varie fonti sulla struttura e la forza del PCI, e gli affianca i risultati di due indagini originali svolte mediante un questionario mandato ai segretari federali nel 1964 e una serie di interviste con dirigenti del partito. E' viceversa criticabile la sua tendenza a trarre conclusioni non completamente autorizzate dai dati: ad esempio, a pagina 97, commentando la diminuzione del numero di cellule sul luogo di lavoro, afferma, senza motivarlo, che l'organizzazione per unità territoriali è più favorevole al dissenso interno.

Analizzando la struttura e il comportamento del PCI, Tarrow arriva alla conclusione che il partito s'è creato una base e una struttura conformi alla sua strategia di guerra di posizione, e che perciò non può più cambiarla. Questa tesi è ben documentata, anche se l'Autore non distingue abbastanza tra i diversi tipi di militanti, per grado di impegno e per formazione politica, né tra le diverse regioni. Il PCI, insomma, sarebbe un « partito

di massa », e non più un « partito fondato sulla dedizione ».

Tarrow esamina poi le particolarità del partito nel Sud. Da un'analisi più approfondita del voto comunista, nota come nel Sud questo dipenda più da fattori locali e personalistici, che da caratteristiche oggettive dell'elettorato; cita in proposito il caso di undici comuni della Marsica, tutti omogenei dal punto di vista sociologico, dove i voti comunisti variavano dal 5% al 53%, nel Sud una minore polarizzazione fra voto PCI e voto DC, un uso più largo del voto di preferenza da parte degli elettori del PCI, e altri segni di localismo e personalismo. L'Autore fa poi un raffronto dettagliato fra l'organizzazione del Partito nel Sud e nel Nord, scoprendo la sua relativa debolezza nel Mezzogiorno: la minore correlazione fra voti ed iscritti al partito, la insufficiente proporzione di operai iscritti, l'avvicendamento rapido degli iscritti, e la struttura amorfa e poco articolata del partito e delle organizzazioni di massa dimostrano che il PCI non è riuscito a creare nel Sud né un partito leninista di avanguardia né un partito togliattiano di massa. I suoi capi sono, rispetto ai dirigenti settentrionali del partito, di estrazione sociale più elevata, più « duttili », più orientati verso l'esterno che verso i problemi interni di organizzazione, e più personalistici nel loro modo di far politica. Somigliano molto di più al personale politico tradizionale del Sud che non a un gruppo di « intellettuali organici » gramsciani. La ideologia, infine, del PCI meridionale viene criticata per essersi scostata dagli schemi di Gramsci. L'attaccamento immutato attraverso gli anni alla parola d'ordine della riforma agraria e la politica di larghe alleanze di classe ne sono gli elementi, secondo Tarrow, più discutibili; la alleanza rivoluzionaria operai-contadini di Gramsci sarebbe stata sostituita dalla vaga ideologia interclassista di « Rinascita ». In questi capitoli, Tarrow offre prove con-

vincenti alla sua tesi secondo cui il PCI nel Sud è un movimento politico che non corrisponde ai modelli marxisti di organizzazione, ma è stato piuttosto assimilato dalla cultura politica tradizionale del suo ambiente.

Analizzate le caratteristiche del PCI nel Mezzogiorno, seguono dei capitoli storici sulle occupazioni della terra, e sulla riforma agraria e le sue conseguenze. Per Tarrow, le occupazioni avrebbero rappresentato un'occasione rivoluzionaria mancata, paragonabile alla situazione jugoslava del 1942-44 o a quella cinese del 1949, e sarebbe stata la politica del PCI, con i suoi richiami alla solidarietà interclassista, a frenare la spinta dei contadini. Il risultato pratico delle occupazioni è stata una serie di leggi di riforma agraria (la cui importanza viene sopravvalutata da Tarrow) che crearono un nuovo strato di piccoli proprietari contadini. Per l'Autore, solo una forte organizzazione cooperativa offrirebbe qualche speranza di guadagnare questi contadini naturalmente conservatori al socialismo, e il PCI, di nuovo, non afferrò l'occasione e non s'impegnò nell'estensione delle cooperative nel Sud.

Sarebbe stata invece la DC a raccogliere i frutti delle leggi di riforma. In un interessante capitolo, Tarrow descrive la trasformazione della DC meridionale da partito fondato sulle vecchie clientele dei notabili in un partito « moderno » con una nuova rete di clientele alimentate dalle risorse dello Stato e organizzate tramite la Cassa per il Mezzogiorno, altri enti statali, le organizzazioni parallele cattoliche, e il partito stesso (rafforzato dal rinnovamento promosso da Fanfani). Dopo le leggi di riforma del 1950-51, il PCI avrebbe « smobilitato » i contadini, e da allora in poi si sarebbe dibattuto nelle difficoltà causate, secondo Tarrow, dalla sua strategia.

Tarrow ha preparato per l'edizione italiana un nuovo capitolo, nel quale cerca di spiegare la stasi del

voto comunista nel Sud negli anni '60, dopo le notevoli avanzate del precedente quindicennio. Non solo la struttura del partito s'è ulteriormente indebolita, ma non è riuscito a rafforzarsi nei capoluoghi e nei centri urbani dove la popolazione si concentra sempre di più, né fra gli operai e le donne. Nello stesso tempo ci sono state una crescente polarizzazione nelle campagne fra i braccianti e un gruppo di contadini medi e ricchi (« kulaki »), e la comparsa di nuove figure miste, metà operai e metà contadini, entrambi fenomeni cui la strategia tradizionale del PCI si adatta male. Infatti la linea del partito diventa sempre più anacronistica e arretrata, mentre il nuovo clientelismo degli altri partiti mette radici più sicure.

In definitiva, mentre Tarrow non riesce a descrivere compiutamente né ad inquadrare e spiegare in modo soddisfacente la politica meridionale del PCI, questo libro, con la sua denuncia a volte appassionata, della politica delle alleanze e con il suo taglio empirico, può servire da spunto per la discussione più approfondita.

GRANT AMYOT

MARIA VARGAS, *L'agonia del mostro lusitano*, Firenze, Nuova Italia, 1971, pp. 136.

A parte il tema, che è di grande attualità, questo libro si raccomanda come contributo di informazioni di prima mano su movimenti di liberazione e su forme di neo-colonialismo e imperialismo sovente discussi senza una sicura documentazione preliminare e quindi con eccessive concessioni all'improvvisazione e alle frasi fatte. Il libro di Maria Vargas è in questo senso importante, specialmente con riguardo alla lotta anticolonialistica che si è venuta in questi ultimi anni sviluppando in Guinea, Angola e Mozambico. L'autrice è una militan-

te e ha potuto valersi di documenti riservati o non ancora di dominio pubblico. Ma ciò che colpisce in primo luogo è la sua sensibilità come ricercatrice che non sostituisce mai la parola d'ordine ai dati di fatto messi in luce dall'analisi. Il taglio problematico dell'opera ne esce straordinariamente rafforzato fin dalle prime pagine. « Come riesce il paese più povero dell'Europa occidentale (il Portogallo) a sostenere, dal 1961 ad oggi, una guerra di tipo imperialista? (p. 9) ». Attraverso una descrizione attenta dei vari tipi di discriminazione e di oppressione messi in atto dalle forze metropolitane portoghesi e dai loro luogotenenti locali, l'autrice ricostruisce le tappe di questa guerra coloniale indicandone inoltre i presupposti, per così dire, teorici che vengono di regola utilizzati come pezze d'appoggio giustificative. Sono a questo proposito illuminanti le pagine dedicate al ruolo della Chiesa nella formazione della mentalità razzista, un ruolo che investe l'individuo fin dalla socializzazione primaria, cioè nei primissimi anni di vita, trasformando la naturale meraviglia del bambino per il diverso, per esempio per il bianco e il nero, in una percezione di differenza qualitativa. A parte alcuni punti di dissenso, su cui si potrà in altra sede tornare, altrettanto importante appare il capitolo riguardante la costruzione della teoria dell'imperialismo e del neocolonialismo, che l'autrice sviluppa valendosi principalmente degli scritti del militante recentemente assassinato

Amilcar Cabral. Contro gli schematismi ideologici prevalenti, viene dimostrato il carattere e la funzione rivoluzionaria della piccola borghesia in uno stato di dominazione neo coloniale: « La situazione coloniale, che non consente lo sviluppo di una pseudo-borghesia nazionale, e nella quale le masse popolari non raggiungono, in genere, il necessario grado di coscienza politica prima dell'inizio della lotta per la liberazione nazionale, dà alla piccola borghesia l'opportunità storica di dirigere la lotta contro la dominazione straniera, poiché in virtù della propria situazione oggettiva e soggettiva (livello di vita superiore a quello delle masse in generale, contatti più frequenti, più elevato livello di istruzione e di cultura politica, ecc.) essa è lo strato sociale che per primo prende coscienza della necessità di liberarsi dalla dominazione straniera » (p. 105). Ma è chiaro che tale « vocazione » della piccola borghesia è soltanto un fatto politico potenziale. La possibilità effettiva di assumere iniziative di emancipazione sul piano politico e socio-economico appare preliminarmente legata all'analisi della dominazione imperialistica nel suo duplice aspetto di « dominio diretto » e di « dominio indiretto ». In questa prospettiva il neocolonialismo costituisce, oltre che una sconfitta del movimento operaio internazionale, la cruda riprova della necessità, per le scienze sociali, di un riorientamento metodologico e sostanziale profondo.

F. F.

Summaries in English of some articles

F. FERRAROTTI — *Reflections on the crisis in the schools*. Stressing the fact that the crisis in education is a world-wide phenomenon, Ferrarotti examines the particularly grim situation of the Italian schools and universities, where the structure is still basically the one set up in Fascist times by the Gentile reform, with the aim of creating on the one hand a governing élite, and on the other subordinates trained for particular jobs.

After documenting the total breakdown of this system (even if we accept the premises on which it is based) owing to the growth of the school population and the fragmentation of technical skills so that effective job-training cannot be carried out in the schools, Ferrarotti concludes that « it is necessary to consider the future developments of education in a new way, to tackle in a straightforward fashion the enormous problems which had become buried under a heap of diagrams and statistics: we must decide first what our view of man is and what kind of a man we wish to form; who and what the school system exists for, happiness or economics; what kind of people we want, a society made up of bright individualists or a world of competent officials; are we to continue in the view that intellectual and manual labour are opposed to each other, thereby putting everyone under the moral obligation to obtain a useless degree, or shall we at last make up our minds to be post-Grecian, and to create a new culture, altogether different, non-exclusive, non-Plutarchian, a culture which will help us to understand rather than dominate others, to recognize ourselves in others, in an awareness of the common humanity of human beings ».

F. FACCIOLO — *Violence and reform in the prisons*. In this survey of the evolution of the penal system in Italy since the war, the writer draws attention to the extent to which this system is at the service of the development of capitalism. An analysis of data regarding the movement of prisoners in the last twenty years, and of drafts of prison reform bills, reveals the correctness of the hypothesis which sees the prisons as a safety valve for social tensions, an instrument for the control of the unemployed and a threat of exemplary punishment.

The reforms proposed are seen as correctives to the more outmoded aspects of prison life, but as maintaining the function of the prison as a method of control over the labour force and over individual protest at a time when the normal controls are breaking down. The only realistic and possible relation between the prisoner and the institution is seen as one of violence.

The survey concludes with an examination of the proposals which the prisoners themselves have put forward in response to their position as social outcasts. The prisoners auto-define themselves as belonging to the class of the socially oppressed and sub-proletariat, they analyse the growth of political awareness which is spreading through the prisons, and produce documentation which is an expression of the level of organization achieved by prisoners in the course of their struggle in recent years.

J. MERRINGTON — *The Origins of the British Police Force*. The discrepancy between the carefully built up public image of the police force in Great Britain today and the facts, which include corruption, violence and espionage, are the starting point for this enquiry into the origins and history of the force. Formed in 1798 its first task was to check theft (this early form of class warfare) in the port of London. Soon after it was extended to the rest of the metropolis and by 1938 to the whole country: Patrick Colquhoun, its earliest policy maker, was well aware of its « social » function, for he saw poverty as the necessary concomitant of wealth and realized the need for controlling and repressing the evils arising from such poverty. Peterloo and the Chartist movements are seen as further steps in the acceptance of the idea of a nation wide police force. Only in 1918-19 when the police formed trade unions and organized strikes in London and Liverpool, did it seem possible that they might unite with the workers. The Government, seeing the danger, at once voted a large pay increase for the police and made police strikes illegal. Those measures were so effective that during General Strike in 1926 the police force remained loyal to the ruling classes. The class role of the British police may not seem so obvious today for two reasons: crime is no longer recognized as a form of class warfare, and the police are no longer the chief weapon of the ruling class against the great mass of organized labour. Today the police are used against isolated avant-garde and minority groups. But very few people still believe the illusion of an independent police force.

M. I. MACIOTI — *Compulsory education in Italy*. This is a brief introductory outline of compulsory schooling in Italy, comprising nursery schools, primary schools and middle schools. In the case of nursery schools, they are found to be totally inadequate numerically to the requirements of the population, and the criteria governing the location of the few existing schools are open to criticism. In the case of primary and middle schools, attention is drawn to the fact that such schools have a series of mechanisms which render them, in point of fact, selective: an examination barrier which serves to fail or to keep pupils down, so that they fall behind, and the existence of differential and experimental schools. The facts are very far from coinciding with the impression given by a summary perusal of official figures because almost half a million children have to stay down at least for one year, and almost 100.000 children per year fail to pass on from the elementary to the middle school.

M. MICHETTI — *Educational exclusion in Rome*. This article is an extract from a wider study which sets out to examine whether and in what way selective mechanisms operate on the lower levels of education in Rome, that is to say on the eight years of teaching which the Italian constitution provides for as the educational right of every citizen. The growth of the school population, which is closely linked to the growth of the city population, to the spread of the middle classes, and to the increasingly tertiary nature of the whole economic structure of the city, all add up to a situation in which a variety of objective facts and processes tend to conceal a vast area of exclusion and a large-scale phenomenon of selectivity in education.

(a cura di BARBARA MELCHIORI)

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — II congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLONI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

- 11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. IZZO — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cevoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969 - 1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. ILLUMINATI, C. DI TORO — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. SARACENO RUSCONI — Condizione femminile come condizione di classe? - M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia - A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. RICCI — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. CERONI — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. IZZO — Una vecchia disputa: Hegel critico della società civile? - M. LELLI — Due libri per Marx - M. MONTANO — Un critico dell'ideologia contemporanea: Galvano Della Volpe - G. GADDA CONTI — L'ultimo ribelle degli anni '20 - VITO D'ARPA — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto rivoluzionario - M. SANTOLONI — Il pubblico potere e il lavoro sociale - G. E. RUSCONI — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese - Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della giustizia - L'astuzia della regione.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E. Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

F. F. — L'opposizione cooptata - A ILLUMINATI — Progresso e legittimazione dell'ordinamento sociale - R. DI LEO — Massa, avanguardia: gli operai e Lenin - A. IZZO — La costruzione sociale della realtà - S. MASTROCINQUE — Frammenti sul letterato - F. FERRAROTTI — Adorno come sociologo - E. MAFFIA — Fenomenologia di un tentativo reazionario: Stati Uniti d'America 1970 - A. A. BERGER — Comperare vuol dire farsi notare - C. SEBASTIANI — Marginalità politica e integrazione manipolata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

T. MASSARI — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « immaginari » - S. NATOLI — L'intellettuale è un salariato o un privilegiato? - M. LELLI — Elezioni e dopo - M. DELLE DONNE — Note di sociologia urbana.

SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa; Centro Studi Marxistici; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

15. AUTUNNO 1970

F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi? - G. BERLINGUER — Professione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia - T. PERLINI — A proposito di Korsch (parte prima) - C. SARACENO — La maternità come responsabilità collettiva - A. PERROTTA - M. SANTOLONI - A. FASOLA-BOLOGNA — Note critiche sul professionismo sociologico - R. GIULIANI - G. PECORA — Ricognizione sulle nuove forme della lotta operaia - G. AMENDOLA - La situazione culturale nella provincia di Brindisi - F. FERRAROTTI — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui movimenti studenteschi - G. STATERA — L'utopia del movimento studentesco italiano - R. MASSARI — Che cosa sta succedendo a Cuba?

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship » - F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica - F. F. — Come nasce una colonia progredita - M. LELLI — Dialettica del baraccato - L. BAIARDO — Primo giorno di scuola - C. TULLIO-ALTAN — Funzionalismo critico e antropologia culturale - G. STATERA — Replica a Tullio-Altan - F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite » - F. F. — Industrializzazione senza sviluppo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca).

16. INVERNO 1970 - 1971

F. F. — Violenza: quale? perché? - Summaries in English of some articles
T. PERLINI — A proposito di Korsch (Parte seconda) - F. FERRAROTTI — La capitale del capitale - E. MAFFIA — America: invece della città - G. RICCIARDI — Graciliano Ramos romanziere sociologo - A. CAVALLI — La socializzazione politica dell'attivista studente - M. ANCONA — Problemi della scuola dell'obbligo - LA CS — Automazione e ideologia - S. F. ELISSEV — L'operaio sovietico di fronte all'automazione - C. SARACENO — Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe.

CRONACHE E COMMENTI

* I poveri pagano più tasse - * L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta - * Il gap tecnologico come strumento di controllo politico - * Licenziamento « dolce » e socialismo semantico - * Il manager diviso - M. LELLI — Per un discorso sullo stato - M. CERATTO — Film: irrealtà e mistificazione - S. MASTROCINQUE — Note sulla cultura paralizzata - G. E. RUSCONI — Habermas getta la spugna? - A. ILLUMINATI — Sociologia P.S. - G. DE LEO — Trento docet.

SCHEDE E RECENSIONI (G. A. Almond; A. Bordiga; F. Cordero; P. Crespi; C. Di Toro, A. Illuminati; R. Garaudy; F. Perroux; A. Rossi; K. H. Wolff).

17. PRIMAVERA 1971

F. F. — I don Camillo della rivoluzione - F. VIOLA — Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale - A. DONINI — Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico - M. FEDELE — Ideologia cattolica e società borghese - E. POZZI — Il suicidio fra i militari - M. BOATO — I rapporti fra Partito Comunista Italiano e Movimento studentesco - R. BETTINI — Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica - D. ANTISERI — L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche - Colloquio con György Lukács.

CRONACHE E COMMENTI

A. ILLUMINATI — Vento dell'Est - S. e L. NATOLI — Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano - E. VITIELLO — Comunismo e nazionalismo in Romania.

SCHEDE E RECENSIONI (I. Ambrogio; AA. VV.; G. Berlinguer; G. Calabrò; P. Chaulieu; R. Escarpit; V. Gazzola-Stacchini; M. Lelli; G. E. Rusconi; C. Saraceno).

DISCUSSIONE (sul libro di G. Vacca *Scienza, Stato e critica di classe*: interventi di M. Lelli, M. Fedele, A. Illuminati, F. Ferrarotti) - Summaries in English of some articles.

18. ESTATE 1971

F. F. — Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite - F. CHIAROMONTE — L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa - M. SANTOLONI — Ambiente di lavoro e organizzazione sociale - F. FERRAROTTI — La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa - G. CONGI — Rapporto sulla vertenza Fiat - Colloquio con György Lukács (II) - * Lukács e... de Feo - A. PERROTTA — Il mutamento sociale - Origini della sociologia del mutamento - A. CARBONARO — La scuola per una educazione alla pace - M. BOATO — Lo sviluppo delle posizioni politiche del PSIUP in rapporto al Movimento Studentesco - C. FERRUCCI — Considerazioni metodologiche sulla sociologia della letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Epigoni devoti - M. SANTOLONI — Come si distrugge un uomo con profitto - * — I vestiti, la bella figura e la loro importanza nella filosofia italiana - * — Libro bianco degli operai della Breda-fucine a Sesto San Giovanni - F. F. — La baracca multinazionale - G. DELLA PERGOLA — Gli osservanti e gli altri - S. DEL BIANCO — Impressioni su un convegno sociologico - P. ZACCAGNINI — George Jackson - giustizia sommaria - M. LELLI — L'operaio è uno scienziato.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Friedmann; A. Gerschenkron; F. Lassalle; R. Luperini; H. Marcuse; Marx-Engles-Lenin; G. Sorel).

19. AUTUNNO 1971

F.F. — L'ombra di Origene - B. SPIRITO — Dalla divisione del lavoro al nuovo soggetto comunista: una critica a Marx - P. VIERO — Cuba 1971: le difficoltà di una rivoluzione - F. FERRAROTTI — L'Acquedotto Felice — vite di baraccati (I) - G. BERLINGUER — Le conseguenze sociali della salute operaia sacrificata al profitto - E. POZZI — La caserma come istituzione sociale manipolante - C. MARLETTI — P. A. Sorokin e la sociologia della crisi - A. PONZIO — Produzione linguistica e sistema sociale.

CRONACHE E COMMENTI

* — Una iniziativa di collaborazione didattica e di ricerca dell'Istituto di Sociologia e dei Sindacati operai - O. LENTINI — Ancora intorno al letterato - M. SANTOLONI — Quanto costa un elettrodomestico? - A. DONINI — La faccia buona dell'imperialismo - F. FERRAROTTI — Due domande a Robert Escarpit - M. FEDELE — Cosa c'è dietro gli « universali evolutivi » di T. Parsons? - E. MAFFIA — Ulster: un caso di colonialismo in guanti gialli - A. FANTÒ — Incompatibilità: un falso problema.

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; M. C. Albrecht-J. H. Barnett-M. Griff; P. Bachrach-M. S. Baratz; M. Brigaglia; G. Della Volpe; G. Fofi; L. Goldman; R. Musolino; A. M. Pankratova; M. Regini-E. Reyneri; J. Robinson; R. Stefanelli; G. Vicari).

20. INVERNO 1971 - 1972

- F.F. — Un balletto sulla pelle - A. ILLUMINATI — Divisione del lavoro e rapporti di produzione - M. LELLI — L'idea della scienza operaia - F. FERRAROTTI — Cos'è la sociologia critica - G. PRANDSTRALLER — Note sui concetti di « cultura » e « società » - M.I. MONTEZEMOLO — Una ricerca pilota sui vescovi italiani - G. MARIANI — Teatro e società: il ruolo dell'attore in un romanzo francese del secolo XVII - O. LENTINI — Storiografia della sociologia italiana (1860-1925) - L. TOMASETTA — Classi e coscienza di classe in Marx - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione: Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale fra riformismo e rivoluzione.

CRONACHE E COMMENTI

- B. RAMIREZ — Il convegno di Buffalo: la sinistra radicale americana di fronte ai sindacati — G. DELLA PERGOLA — La dimensione politica dell'assistenza sociale - D. CORRADINI — Partiti politici e conflittualità - M. LELLI — Informazione e controinformazione in Sardegna - S. MASSARONI, S. ZUGARO — I meccanismi di sfruttamento nell'ospedale psichiatrico - G. RONCOLINI — Un convegno nazionale sull'ambiente di lavoro - * Un documento di studiosi di scienze sociali a proposito della Associazione Italiana di Sociologia - F. FERRAROTTI — Felice Balbo, o dell'umiltà come presupposto della ricerca.

- SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; R. Blauner; F. Cassano; E. Durkheim; R. Escarpit; F. Ferrucci; G. Guadagno, D. De Masi; P. Guidicini; G. Gurvitch; B. Lieberman; A. Meister; R. Miliband; G.V. Osipov, J. Scepaniskij; G. Parri; S. Passigli; A. Prete, A. Ricci, G. Salierno).

21. PRIMAVERA 1972

- F. F. — Il fascismo di ritorno - S.M. MILLER — Dalla sociologia al socialismo; dal socialismo alla sociologia? - F. FERRAROTTI, F. VIOLA — Il ghetto edile - M.L. CALABI — L'estensione delle classi medie in Marx - un aspetto del metodo logico-storico - F. CHIARAMONTE — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcelizzazione alla ricomposizione delle mansioni - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione (p. II): Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale tra riformismo e rivoluzione (p. II) - G. CORSINI — Sociologia della letteratura con il complesso di classe - G. GADDA CONTI — Light in August e la pressione dei pregiudizi comunitari - A. MARAZZI — Il ruolo dell'antropologia sociale - conversazione con Edmund Leach - M. FEDELE — La sociologia politica di R. Michels: moralismo e riformismo - R. DE FRANCO — Il suicidio come fatto sociale - M. BOATO — Per una analisi dell'origine storico-politica del movimento studentesco.

DISCUSSIONE

- SCHEDE E RECENSIONI (S.S. Acquaviva; AA. VV.; E. Balazs; G. Carandini; J. Habermas; R. Koselleck; D.G. Lavroff; S. Lux; F. Orsello; G.V. Pleckanov).

Summaries in English of some articles.

22. ESTATE 1972

- F. F. — La sociologia alternativa non è un'alternativa alla sociologia - D. DE MASI — Il fascismo come sopravvivenza culturale - F. BOTTA — La disputa Napoleoni-Pesenti - A. CHITARIN — La strategia leniniana del controllo operaio - F. CHIAROMONTE — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcellizzazione alla ricomposizione delle mansioni (parte II) - N. PORRO — Cosa resta oggi della nuova sinistra USA? - R. CORATO, M. LELLI — Lotta di fabbrica e riconquista della politica: sindacati e Stato moderno « rappresentativo » - A. ILLUMINATI — De Maistre ovvero la sociologia dell'ordine - F. FERRAROTTI — Sociologia del potere: da prerogativa personale a funzione razionale collettiva - E. PERSICHELLA — Le vie nazionali allo sviluppo internazionale del sistema capitalistico di mercato - M. DIGILIO — L'Istituto di ricerca sociale di Francoforte ieri e oggi.

CRONACHE E COMMENTI

- G. CORSINI — A qualcuno non piace caldo - E. FANO DAMASCELLI — La critica dell'economia politica nella nuova sinistra USA - M. MACIOTTI — Il sistema della ricerca in Cina - A. BONZANINI — Il coraggio di Lukács non fu solamente postumo - * — Giambattista Vicari « fuori di sé »? - * — Lotta di classe nel tardo capitalismo - * — Una ricerca sociologica sui giovani - M. I. MACIOTTI — La élite ecclesiastica di fronte alla legge italiana - * — « Ottima è l'acqua... » - F. VIOLA — Ricerca e potere - Necrologio: Angelo Pagani.

- SCHEDE E RECENSIONI (G. D. Amendola; AA. VV.; P. M. Blau-R. Scott; S. Bologna-G. P. Rawick-M. Gobbin-A. Negri-L. Ferrari Bravo-F. Gambino; G. L. Bravo; F. P. Cerase; M. Dalla Costa; R. Dalton-R. Depestre-E. Desnoes-R. Fernandez Retamar-A. Fornet-C. M. Gutiérrez; E. Durkheim; P. George; L. Gilkey; A. Illuminati; K. Marx-F. Engels; U. Melotti; D. Paccino; G. Parry; A. Schmidt-G. E. Rusconi; F. Uricoechea; H. Zinn.

Summaries in English of some articles.

23. AUTUNNO 1972

- F.F. — Tanto impegno per nulla - C. TULLIO-ALTAN — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte I) - C. COCCHIONI — Sud e sviluppo capitalistico in Italia nel dopoguerra - G. FERRETTI — Il prodotto culturale tra autonomia e socialità - B. RAMIREZ — Le tensioni ideologiche nella storiografia del progressismo nordamericano - F. MATTIOLI — Leaders d'opinione e atteggiamento sindacale in una fabbrica dell'alto Lazio - F.P. CERASE — Sviluppo industriale e migrazioni di massa in Italia - E. ROGGERO — L'attualità di Auguste Comte - L. MANFRA — La teoria del valore e lo « scambio ineguale » - M. MORCELLINI — Contributi e ricerche sulla socializzazione - F. FERRAROTTI — I poveri di New York (parte I).

CRONACHE E COMMENTI

- G. CORSINI — George Mc Govern: un voto di sfiducia - R. GRANDI, L. TOMASETTA — La partecipazione popolare alla gestione della città - G. DELLA PERGOLA — L'assistenza pubblica come problema politico - R. MASSARI — Ancora a proposito di « Autogestion et Socialisme » - T. CONTI, S. FAVA — Tecnica e potere nell'ospedale psichiatrico - F. VIOLA

— Enzo Forcella e le patate bollenti di « Indagine giovani » - M. FEDELE — « ... perché lo spirito soffia dove vuole » - F.F. — « Potere operaio » sul Cile.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; D. Anzieu-J. Y. Martin; C. Briganti; G. Cella* - B. Manghi - P. Piva; G. Di Palma; G. Dorso; E. Fisher; C. Gatto Trocchi; H. Jaffe; K. Keniston; O. Lizzadri; L. Lombardo Radice; M. Maffi; K. Mavrakis; E. M. Rogers; P. F. Secord - C. W. Backman; R. Stefanelli).

Summaries in English of some articles.

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

PAESE
SERA

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a:

LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 4.000 sul nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.

FRANCO FERRAROTTI

Una sociologia alternativa

Dalla sociologia
come tecnica del conformismo
alla sociologia critica

« Dissensi », pp. 264, L. 1500

LUCIO LOMBARDO RADICE

Gli accusati

Franz Kafka Michail Bulgakov
Aleksàndr Solzenitsin Milan Kundera

« Dissensi », pp. 416, L. 2000

GIANDOMENCO AMENDOLA

Metodo sociologico e ideologia Charles Wright Mills

« Temi e problemi », pp. 212, L. 2500



DE DONATO

CELLA, MANGHI, PIVA

**Un sindacato italiano
negli anni sessanta**

La Fim-Cisl dall'associazione alla classe

Nell'analisi di un sindacato
la classe operaia italiana degli anni sessanta

« Movimento operaio », pp. 326, L. 2300

RENZO STEFANELLI

Per il salario

**Gli effetti dell'azione sindacale
sull'economia**

Il salario come specchio, motore e contraddizione
dell'organizzazione economica e sociale

« Movimento operaio », pp. 200, L. 1500

ALFRED SCHMIDT

Storia e struttura

Problemi di una teoria marxista della storia

Marxismo e strutturalismo
nella tradizione occidentale
da Gramsci ad Althusser

« Ideologia e Società », pp. 160, L. 2000

HAROLD FREDERIC

La dannazione di Theron Ware

Il primo eroe negativo
della tradizione narrativa americana

« Rapporti », pp. XXXVI-426, ril., L. 5000

MICHAIL BULGAKOV

Il maestro e Margherita

« Rapporti », pp. 470, L. 2800



DE DONATO

Librerie presso le quali è in vendita la Rivista

- Libreria Feltrinelli*
Piazza Ravennana, 1
40126 Bologna
- Libreria Feltrinelli*
Via Cavour, 12
50129 Firenze
- Libreria Rinascita*
Via L. Alamanni, 41
50123 Firenze
- Libreria Feltrinelli Athena*
Via P.E. Bensa, 32/R
16124 Genova
- Libreria Greco*
Via Principe Amedeo, 26/A
46100 Mantova
- Libreria di Brera*
Via Brera, 23
20121 Milano
- Libreria Feltrinelli*
Via Manzoni, 12
20121 Milano
- Libreria Rinascita*
Via Volturmo, 35
20124 Milano
- Libreria Internaz.le « A .Guida »*
Port'Alba, 20-21
80134 Napoli
- L'incontro Libreria*
Diretta da Enzo Ziccardi
Galleria Vanvitelli
80129 Napoli
- Libreria Macchiaroli*
Via Carducci, 55
80121 Napoli
- Libreria Athena*
Via Altinate, 15
35100 Padova
- Ai Dioscuri*
Via del Corso, 297/A
Roma
- Libreria Esedra*
Via V.E. Orlando, 75
Via Torino, 95
Roma
- Libreria Feltrinelli*
Via del Babuino, 39-40
Roma
- Goliardica*
Viale Ippocrate, 118
Roma
- Goder*
Via Poli, 46
Roma
- Gremese*
Via Cola di Rienzo, 136
Roma
- Kappa*
Viale Ippocrate, 113
Piazza Borghese, 6
Roma
- Libreria dell'Oca*
Via dell'Oca, 38
Roma
- Libreria Paesi Nuovi*
Piazza Montecitorio 59-60
Roma
- Libreria Paese Sera*
Via dei Taurini, 19
Roma
- Rinascita*
Via delle Botteghe Oscure
Roma
- Libreria Ricerche*
Via dei Liberni, 10-12
- Libreria Rizzoli*
Largo Ghigi, 15
Roma
- Libreria Tombolini*
Via IV Novembre, 146
Roma
- Libreria Veschi*
Viale dell'Università, 7
Roma
- Libreria Carrano*
Via Mercandi, 53
Salerno
- Libreria Monauni*
Via Manchi, 141
38100 Trento
- Hellas Anglo American
Bookshop*
Via Bertola, 6
10121 Torino
- Il Fontego SAS*
San Bartolomeo, 5361
30100 Venezia
- Giorgio Bertani*
Edizioni e Rappresentanze
Editoriali
Lungadige Panvinio, 37
32686 Verona